

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura



Rassegna stampa tematica

APRILE 2016
N. 6

LA RIFORMA DEL SENATO (XII)

Selezione di articoli dal 20 ottobre 2015 al 15 aprile 2016

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	MAGGIORANZA, SI MOLTIPLICANO LE TENSIONI (B. Fiammeri)	1
REPUBBLICA	IDISSIDENTI: LA CAMBIEREMO. IL PREMIER. "E IO METTO LA FIDUCIA" (G. De Marchis)	2
CORRIERE DELLA SERA	REFERENDUM SULLA CARTA NON SCONTRO DI PARTE (G. Berruti)	3
REPUBBLICA	MINORANZA PD E RIFORMA (V. Chiti)	4
STAMPA	M5S AL COLLE: "DEVE VIGILARE SULLA RIFORMA COSTITUZIONALE" (F. Maesano)	5
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	A CHI GIOVA LA RIFORMA DEL SENATO (A. Panebianco)	6
AVVENIRE	NUOVA CARTA E NUOVI PARTITI (G. Marcelli)	7
IL FATTO QUOTIDIANO	"NUOVO SENATO, COSÌ NON SI CAPISCHE NULLA"	8
UNITÀ'	ITALIA PIÙ SEMPLICE: PROSSIMA TAPPA, DIMINUIRE LE REGIONI (F. Fantozzi)	9
UNITÀ'	Int. a G. Bressa: BRESCA: "SULLE REGIONI NESSUNA MODIFICA COSTITUZIONALE" (F. Fantozzi)	10
MESSAGGERO	DOPO SENATO E PROVINCE, CHE FARE DELLE REGIONI (A. Campi)	11
REPUBBLICA	OBIETTIVO DEI REFERENDARI "UN SOLO VOTO PER IL NO PURE ALLA LEGGE BOSCHI" (G. De Marchis)	12
CORRIERE DELLA SERA	DOPO AVER CAMBIATO IL SENATO ORA RIPENSIAMO LE REGIONI (L. Lanzillotta)	13
INTERNAZIONALE	SE IL SENATO ESCE DI SCENA (M. Braun)	14
IL FATTO QUOTIDIANO	RICORSI E REFERENDUM, INIZIA LA BATTAGLIA CONTRO LE RIFORME (T. Rodano)	15
UNITÀ'	40 ANNI DI REGIONI E UN NUOVO FEDERALISMO (R. Morassut)	16
CORRIERE FIORENTINO Distribuito con Corriere	SERVE UNA DIETA PER LE RIFORME (P. Armaroli)	17
UNITÀ'	RIFORME INDISPENSABILI (L. Berlinguer)	18
IL FATTO QUOTIDIANO	NON LASCIAMO A RENZI ANCHE IL REFERENDUM (P. Becchi)	19
REPUBBLICA	Int. a A. Gurria: "Cambiando il Senato e la legge elettorale tornate un paese credibile" (E. Occorsio)	20
UNITÀ'	IL FILO ROSSO DELLE RIFORME (A. Rughetti)	21
IL FATTO QUOTIDIANO	PIOVONO RICORSI SULLE RIFORME RENZI-BOSCHI (A. Giambartolomei)	23
STAMPA	SENZA CLAMORE IL NUOVO ROUND SULLA RIFORMA COSTITUZIONALE (C. Bertini)	24
IL FATTO QUOTIDIANO	GUERRA, NON BASTA UNA CAMERA	25
IL FATTO QUOTIDIANO	TORNANO LE RIFORME, MA I DEPUTATI STANNO A CASA (G. Roselli)	26
GIORNALE	LE RIFORME UTILI AGLI ITALIANI: SOLO SETTE DEPUTATI IN AULA (A. Greco)	27
MESSAGGERO	CENTRISTI, NASCE IL COMITATO PER IL SI'	28
IL FATTO QUOTIDIANO	CONSULTA, IL CANDIDATO DEM BENEDICE LE RIFORME DI RENZI (L. De Carolis)	29
SECOLO XIX	RIFORME, DIFENDIAMO LA NOSTRA COSTITUZIONE (S. Quaranta)	31
STAMPA	LO SPETTRO DEL VOTO SEGRETO NEL PARLAMENTO PIÙ ANARCHICO (M. Bresolin)	32
SOLE 24 ORE	DAL METODO MATTARELLA A OGGI, UN PARLAMENTO FRAMMENTATO DOPO LO STRAPPO SULLE RIFORME (L. Palmerini)	33
CORRIERE DELLA SERA	LE RIFORME CHE (FORSE) NON AVREMO (E. Galli Della Loggia)	34
STAMPA	RIFORMA SENATO ULTIMO TIMBRO FISSATO IN APRILE E POI REFERENDUM (C. Bertini)	35
ITALIA OGGI	IN OTTOBRE LA BATTAGLIA FINALE (M. Bertoncini)	36
IL FATTO QUOTIDIANO	SENATO DA ABOLIRE LO PROPOSE LICIO LO HA FATTO RENZI (F. D'Esposito)	37
CORRIERE DEL TRENTINO Distribuito con Corriere	IL SENATO ARRUOLA LA FONDAZIONE KESSLER NASCE IL MASTER PER VALUTARE LA POLITICA	38
CORRIERE DELLA SERA	LA SPINTA DEL QUIRINALE SULLE RIFORME E I TIMORI PER L'ITALIA IN CONFLITTO PERENNE (M. Breda)	39
UNITÀ'	RIFORME, LE SCELTE CHE VENGONO DA LONTANO (S. Ceccanti)	40
MANIFESTO	Int. a A. D'Attorre: "LE AMMINISTRATIVE SOLO UNA TAPPA RENZI VA SCONFITTO AL REFERENDUM" (D. Preziosi)	41
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	LE RIFORME E LO SPEZZATINO (S. Cassese)	42
SOLE 24 ORE	SI' ALLE RIFORME PRIMA DELLE UNIONI CIVILI (E. Patta)	43
CORRIERE DELLA SERA	REFERENDUM, LA POSTA IN GIOCO (F. Verderami)	45
REPUBBLICA	LA POSTA IN GIOCO DEL REFERENDUM SUL SENATO (P. Ignazi)	46
IL FATTO QUOTIDIANO	L'ANNO DEL GUFO (M. Travaglio)	47
FOGLIO	ZEITGEIST, RIFORME, QUIRINALE. LE SFUMATURE DI GRIGIO DI MATTARELLA COSÌ IN TONO	48
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a E. Rosato: IL PD LANCIA LA CAMPAGNA PER IL SI' "RENZI SI GIOCA TUTTO, VINCIEREMO" (A. Coppari)	49
REPUBBLICA	IL PLEBISCITO SENZA QUORUM NEL PAESE DOVE REGNA DON CHISCIOTTE (E. Scalfari)	50

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>LA ROAD MAP DEL PREMIER "COSI' SI PUO' SOVRAPPORRE IL REFERENDUM ALLE COMUNALI" (C. Lopapa)</i>	52
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a L. Carlassare: "IN GIOCO C'E' LA COSTITUZIONE, NON IL DESTINO DEL PREMIER" (S. Truzzi)</i>	54
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>UN "NO" E UN "SI" PER UNA SOLA BATTAGLIA (P. Pardi)</i>	55
UNITA'	<i>QUANTO VALE IL REFERENDUM SULLE RIFORME (M. Filippeschi)</i>	56
REPUBBLICA	<i>RENZI: "REFERENDUM A OTTOBRE (A. D'Argenio)</i>	57
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Boschi: "NON CI SARANNO SCAMBI SUL SENATO I CLANDESTINI? PER ORA IL REATO RESTI" (M. Meli)</i>	58
STAMPA	<i>Int. a P. Grasso: "BISOGNA DARE PIENA CITTADINANZA AI DIRITTI DELLE COPPIE OMOSESSUALI" (U. Magri)</i>	60
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Cuperlo: "SBAGLIATO IL PLEBISCITO SERVONO CONTRAPPESI CAMBIAMO L'ITALICUM" (A. Longo)</i>	62
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a A. Pace: "IL PORCELLUM HA CREATO IL MONSTRUM" (S. Truzzi)</i>	63
STAMPA	<i>SBAGLIATO CONSIDERARLO VOTO POLITICO (U. De Siervo)</i>	64
REPUBBLICA	<i>MA IL FRONTE DEL "NO" AFFILA LE ARMI (U. Rosso)</i>	65
AVVENIRE	<i>IL COMITATO DEL NO IN CAMPO ALLA CAMERA</i>	66
UNITA'	<i>AL REFERENDUM UNA BUONA RIFORMA, CHE MALE C'E' A METTERSI IN GIOCO? (C. Fusaro)</i>	67
UNITA'	<i>LE RIFORME ISTITUZIONALI E IL RUOLO GIOCATO DALLA SINISTRA DEL PARTITO DEMOCRATICO (E. Lattuca)</i>	68
UNITA'	<i>LETTERA PRESIDENTE MATTEO RENZI</i>	69
CORRIERE DELLA SERA	<i>QUEL CLUB ANOMALO ANTI RIFORMA (A. Panebianco)</i>	70
REPUBBLICA	<i>UNA VENTATA NAZIONALISTA NEL CONFLITTO TRA L'ITALIA E L'EUROPA (E. Scalfari)</i>	71
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>NOI, QUELLI DEL "NO" CHE NON SI ARRENDONO SALVEREMO LA CARTA (S. Bonsanti)</i>	73
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>CHE BRUTTA ARIA ATTORNO AL REFERENDUM (S. Truzzi)</i>	74
UNITA'	<i>Int. a S. Bonaccini: "LE RIFORME MIGLIORERANNO IL RAPPORTO CITTADINI-ISTITUZIONI" (N. Lombardo)</i>	75
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE DUE STRADE DEL PREMIER DOPO IL REFERENDUM (F. Verderami)</i>	76
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL REFERENDUM "IN BLOCCO" E' UNA TRAPPOLA (R. Magi/M. Staderini)</i>	77
GIORNALE	<i>LA FOTO CHE SMASCHERA IL GOVERNO: ECCO LA "FATTURA" DI VERDINI A RENZI (F. Cramer)</i>	78
UNITA'	<i>IL SENATO E UN VOTO CHE ENTRA NELLA STORIA (P. Mancini)</i>	79
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a V. D'Anna: "C'E' UN PATTO CON MATTEO, ENTREREMO NEL GOVERNO" (F. D'Esposito)</i>	80
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>UNO SPOT PER SALVARE LA CARTA (A. Padellaro)</i>	81
GIORNALE	<i>SONDAGGIO SCOMODO PER RENZI OSCURATO DALLA RAI (A. Minzolini)</i>	82
UNITA'	<i>IL GIOCO DEL CERINO SPENTO (S. Ceccanti)</i>	84
CORRIERE DELLA SERA	<i>REFERENDUM, SI' AVANTI MA NON SFONDA AL VOTO MENO DI UN ITALIANO SU DUE (N. Pagnoncelli)</i>	85
CORRIERE DELLA SERA	<i>MAGGIORANZE VARIABILI? MEGLIO DEI RICATTI DEI PARTITI MINORITARI (S. Passigli)</i>	87
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>I PICCIONI E LA FAVA (M. Travaglio)</i>	89
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"NON E' UN PLEBISCITO SU RENZI DISCUSIAMO LE SCELTE NEL MERITO" (P. Civati)</i>	90
CORRIERE DELLA SERA	<i>AL SENATO SI CAMBIANO LE REGOLE PER NON CAMBIARE LO STIPENDIO (S. Rizzo)</i>	91
CORRIERE DELLA SERA	<i>DALLA DEMOCRAZIA PARLAMENTARE A QUELLA PLEBISCITARIA (P. Franchi)</i>	92
LIBERO QUOTIDIANO	<i>CON UN TRUCCO I NUOVI SENATORI SI TENGONO STRETTO LO STIPENDIO (F. Specchia)</i>	93
LIBERO QUOTIDIANO	<i>I REFERENDUM PORTANO MALE A CHI STA AL GOVERNO (D. Giacalone)</i>	94
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a G. Sartori: "LE RIFORME ALLA RENZI: ERRORI E INCOMPETENZA" (S. Truzzi)</i>	95
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>DDL BOSCHI, ANCHE LA CGIL PURTROPPO TENTENNA (S. Bonsanti)</i>	96
CORRIERE DELLA SERA	<i>PIU' QUESITI PER CAPIRE LA RIFORMA (M. Ainis)</i>	97
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>REFERENDUM, ECCO LE RAGIONI DEL NO (A. Esposito)</i>	98
ITALIA OGGI	<i>Int. a S. Ceccanti: UNA RIFORMA POST GUERRA FREDDA (G. Pistelli)</i>	99
MESSAGGERO	<i>"RIFORME, COMITATO DEL NO PER LA SVOLTA PRESIDENZIALISTA" (S. Ciaramitaro)</i>	101
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>MAGRIS, CHE SORPRESA IL TUO SI' ALLE RIFORME (M. Viroli)</i>	102
ITALIA OGGI	<i>NELLA COSTITUZIONE NON E' INDICATO CHE LA NOSTRA LINGUA E' L'ITALIANO (G. Pistelli)</i>	103
LIBERO QUOTIDIANO	<i>SINDACI E REFERENDUM: RENZI TEME I FRANCHI TIRATORI (El.Ca.)</i>	104
AVVENIRE	<i>SENATO, CRESCE IL RISCHIO "CANGURO" (A. Picariello)</i>	105
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>BALLARELLA (M. Travaglio)</i>	106
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>QUEL BUOLO SUL REFERENDUM NELLA LEGGE DEL RIO</i>	107
UNITA'	<i>CE N'EST QU'UN DEBUT (E. D'Angelis)</i>	108

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>LA SFIDA DI CAMBIARE IL SISTEMA (S. Ceccanti)</i>	109
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>NO ALLE RIFORME: ULTIMO ARGINE AL BULIMICO POTERE RENZIANO (A. Padellaro)</i>	110
LIBERO QUOTIDIANO	<i>REFERENDUM E SCIOLIMENTO DELLE CAMERE LA DIFFICILE PARTITA FRA MATTARELLA E IL PREMIER (S. Dama)</i>	111
SOLE 24 ORE	<i>L'ITER LEGISLATIVO E IL SENATO RIDIMENSIONATO (G. Ferrari)</i>	112
UNITA'	<i>Int. a S. Ceccanti: "ADESSO VIA LIBERA AL REFERENDUM E LEGGE PER IL SENATO" (N. Lombardo)</i>	113
LIBERO QUOTIDIANO	<i>"HO SBAGLIATO QUALCOSA" MATTEO TEME IL REFERENDUM (E. Calessi)</i>	114
MANIFESTO	<i>IL REFERENDUM SI VINCE O SI PERDE TRA LA GENTE (C. De Fiore)</i>	115
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL CALENDARIO CHE ESCLUDE IL VOTO ANTICIPATO (F. Verderami)</i>	116
MATTINO	<i>Int. a V. D'Anna: D'ANNA: NOI DI ALA NEL GOVERNO DOPO IL REFERENDUM SULLE RIFORME (P. Mainiero)</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA STRATEGIA "A TAPPE" DI VERDINI: IL REFERENDUM, POI CAMBIERA' TUTTO (P. Di Caro)</i>	118
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>SI FA PRESTO A DIRE RIFORMA IL SENATO E' UN ROMPICAPO (L. De Carolis)</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	<i>I CITTADINI E IL FOSSATO DA RIEMPIRE (F. De Bortoli)</i>	120
UNITA'	<i>PRIMO PASSO DI UNA RIFORMA COMPLESSA (E. Catelani)</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	<i>COSI' VOGLIAMO RIEMPIRE IL FOSSATO TRA ELETTI E CITTADINI (M. Boschi)</i>	122
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>PERCHE VOTARE NO (G. Zagrebelsky)</i>	124
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>RENZI ORA E' SEMPRE PIU' SOLO MA PREPARA LA BATTAGLIA DEL SI' (W. Marra)</i>	128
UNITA'	<i>CON L'ITALIA CHE DICE SI' (M. Boschi)</i>	129
UNITA'	<i>Int. a C. Pinelli: "VOTARE SI' PER DARE VOCE ALLE AUTONOMIE LOCALI" (F. Fantozzi)</i>	131
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA COSTITUZIONE SGGRAMMATICATA DELL'AVV. BOSCHI (D. Ranieri)</i>	132
MANIFESTO	<i>UN NO E UN SI' CONTRO LA TELA RENZIANA (M. Villone)</i>	133
SOLE 24 ORE	<i>IL NUOVO SENATO E L'INCOMPIUTA DI UNA PIU' MODERNA FORMA DI GOVERNO (G. Ferrari)</i>	134
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>"TOGLIETE IL LOGO DEL SENATO" GRASSO FA CAMBIARE SIMBOLO ALLA PAGINA TWITTER PER IL SI' (". Rodano)</i>	135
ESPRESSO	<i>CON IL REFERENDUM NASCE IL PARTITO BOSCHI (M. Damilano)</i>	136
SOLE 24 ORE	<i>PIU' EFFICIENZA DA LEGGI PIU' VELOCI E RAPPORTI CHIARI STATO-REGIONI (M. Bordignon)</i>	138
SOLE 24 ORE	<i>TORNA ALLO STATO IL TIMONE DELLO SVILUPPO (E. Patta)</i>	139
MANIFESTO	<i>Int. a A. Pace: PACE: "GOVERNO SCORRETTO, PARLAMENTO APPIATTITO. MA AL PREMIER PUO' ANDAR MALE" (A. Fabozzi)</i>	141
UNITA'	<i>LA CURVA SUD DEL PASSATO (S. Ceccanti)</i>	142
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE SPINE (E LA ROSA) (M. Aminis)</i>	144
CORRIERE DELLA SERA	<i>PERCORSO DIFFICILE CON SFIDA FINALE (M. Franco)</i>	145
CORRIERE DELLA SERA	<i>INTANTO IL SENATO PREPARA I FUNZIONARI AI COMPITI FUTURI (D. Martirano)</i>	146
REPUBBLICA	<i>L'ABDICAZIONE DELLA POLITICA (E. Mauro)</i>	147
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Di Battista: "IL GOVERNO DEVE ANDARSIENE ANCHE PER MANO DELLA PIAZZA TIFO DI MAIO A PALAZZO CHIGI" (T. Ciriaco)</i>	149
REPUBBLICA	<i>RENZI E LA SFIDA REFERENDUM "SE PERDO GIUSTO LASCIARE" L'OPPOSIZIONE DISERTA L'AULA (S. Buzzanca)</i>	150
SOLE 24 ORE	<i>UN PRIMO PASSO NEL MERITO (L. Palmerini)</i>	151
SOLE 24 ORE	<i>NON SOLO TITOLO V, L'OBIETTIVO E' TAGLIARE I TEMPI DELLE DECISIONI (G. Trovati)</i>	152
STAMPA	<i>Int. a E. Letta: LETTA "VOTERO' SI' AL REFERENDUM SULLA COSTITUZIONE" (F. Schianchi)</i>	153
STAMPA	<i>VIA AL CONTO ALLA ROVESCIA PER IL PREMIER (F. Geremicca)</i>	154
STAMPA	<i>Int. a C. Sibilia: "CON I LEGHISTI CONCLUSIONI SIMILI" (FrMae.)</i>	155
STAMPA	<i>LA SFIDA FINALE DI RENZI GIOCARSI TUTTO SULLA RIFORMA (C. Bertini)</i>	156
UNITA'	<i>PRIMA REPUBBLICA ADDIO (N. Lombardo)</i>	157
UNITA'	<i>UNA GIORNATA STORICA (M. Renzi)</i>	158
UNITA'	<i>UNA RIFORMA COERENTE (S. Ceccanti)</i>	162
UNITA'	<i>Int. a E. Rosato: "VIA IL BICAMERALISMO? DAL '96 E' UNA PROMESSA, ORA E' REALTA'" (N. Lombardo)</i>	163
LIBERO QUOTIDIANO	<i>RENZI PRIMA VITTIMA DELLA RIFORMA RENZI (D. Giacalone)</i>	164
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a D. Zoggia: ZOGGIA: IL SI' DELLA MINORANZA NON E' SCONTATO (R. Carbutti)</i>	165
MANIFESTO	<i>RENZI BALLA DA SOLO (N. Rangeri)</i>	166
CORRIERE FIORENTINO Distribuito con Corriere	<i>QUEI 25 FOGLIETTI, A FUTURA MEMORIA (P. Armaroli)</i>	167
MANIFESTO	<i>TRIVELLATA</i>	168
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA RIFORMA BOSCHI E' LEGGE CON 361 SI' ORA LA PAROLA PASSA AL REFERENDUM (D. Martirano)</i>	169

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>LA RIFORMA (S. Messina)</i>	170
STAMPA	<i>OK DEFINITIVO DELLA CAMERA NASCE LA NUOVA COSTITUZIONE (C. Bertini)</i>	173
REPUBBLICA	<i>L'OPPOSIZIONE LASCIA L'AULA RENZI E BOSCHI: DATA STORICA (S. Buzzanca)</i>	174
GIORNALE	<i>APPROVATA LA RIFORMA BOSCHI BERLUSCONI: BATTAGLIA PER IL NO (L. Cesaretti)</i>	175
UNITA'	<i>APPUNTAMENTO A OTTOBRE (N. Lombardo)</i>	176
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>RENZI, ULTIMA RAFFICA ALLA CARTA MA CRESCONO I VOTANTI NO TRIV (W. Marra)</i>	178
MANIFESTO	<i>IL PLEBISCITO SUL PREMIER OScura I CONTENUTI (M. Villone)</i>	179
STAMPA	<i>RENZI: "IL PAESE E' CON ME GUIDERO' LA CAMPAGNA ELETTORALE" (F. Martini)</i>	180
MESSAGGERO	<i>RENZI: TUTTI A RACCOGLIERE FIRME PER RIDURRE I COSTI DELLA POLITICA (M. Conti)</i>	181
REPUBBLICA	<i>E GRASSO RIMUOVE LE BARRICATE "C'E' SOLO DA ASPETTARE IL REFERENDUM DI OTTOBRE" (L. Milella)</i>	182
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA MINORANZA CHIEDE RITOCCHI ALL'ITALICUM O E' PRONTA A DIRE NO AL VOTO DI OTTOBRE (D. Mart.)</i>	183
STAMPA	<i>VERDINI: "FINALMENTE UN VERO PASSO IN AVANTI" (G. Paolucci)</i>	184
SOLE 24 ORE	<i>BICAMERALISMO PERFETTO ADDIO, FEDERALISMO RIEQUILIBRATO (A. Marini)</i>	185
SOLE 24 ORE	<i>LISTINO O COLLEGI: LA BATTAGLIA PER LA "SCELTA" DEI SENATORI (Em. Pa.)</i>	188
CORRIERE DELLA SERA	<i>VECCIO SENATO FINE CORSA (R. Benedetto)</i>	189
REPUBBLICA	<i>ORE 17.58, LA FINE DI PALAZZO MADAMA "QUESTO E' UN CIMITERO, SIAMO ZOMBIE" (G. De Marchis)</i>	190
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>INDIFFERENZA, SBADIGLI E FRASI FATTE I PENSIONATI DI PALAZZO MADAMA (E. Colombo)</i>	191
AVVENIRE	<i>Int. a A. Rughetti: "QUESTA RIFORMA E' DI TUTTO IL PD BASTA CON LA VOGLIA DI SPALLATE" (A. Picariello)</i>	192
STAMPA	<i>DOVEROSO CAMBIARLA MA NON COSI' (U. De Siervo)</i>	193
SOLE 24 ORE	<i>SVOLTA CHE ROMPE CON IL PASSATO (G. Gentili)</i>	194
CORRIERE DELLA SERA	<i>SI DELINEA UNO SCONTRO TRA DUE IDEE DI ITALIA (M. Franco)</i>	195
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>LA LATTURA DA EVITARE (S. Rogari)</i>	196
REPUBBLICA	<i>ORA IL VERO NODO E' LA LEGGE ELETTORALE (G. Crainz)</i>	197
SOLE 24 ORE	<i>IL REFERENDUM TEST DI LEADERSHIP PER DUE (L. Palmerini)</i>	198
MESSAGGERO	<i>AL PASSO D'ADDIO I FALSI MITI SUL FEDERALISMO (A. Campi)</i>	199
UNITA'	<i>E' LA FINE DI UN PERCORSO, ECCO LA GRANDE OCCASIONE CHE CONSEGNIAMO AL PAESE</i>	200
MATTINO	<i>LA CARTA DI UN PAESE PIU' FACILE (M. Calise)</i>	201
ITALIA OGGI	<i>IL CENTRODESTRA FUGGE DA SE STESSO (F. Damato)</i>	202
CORRIERE DELLA SERA	<i>MIGLIORIAMO LA QUALITA' LINGUISTICA DELLE LEGGI (P. Di Stefano)</i>	203
UNITA'	<i>DAL REFERENDUM DI OTTOBRE ITALIA PIU' GIUSTA, SEMPLICE ED EFFICIENTE (N. Lombardo)</i>	204
MESSAGGERO	<i>"RIFORME, NO A PLEBISCITI E L'ITALICUM NON SI TOCCA" (M. Conti)</i>	205
ITALIA OGGI	<i>IL TESTO DELLA COSTITUZIONE CON LE MODIFICHE DELLA LEGGE BOSCHI (L. Olivieri)</i>	206
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Napolitano: "QUESTA RIFORMA NON E' UN PERICOLO PER LA DEMOCRAZIA OERA VA BEN ATTUATA" (G. De Marchis)</i>	207
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a U. De Siervo: "MODIFICHE DANNOSE, L'ITALIA NON HA BISOGNO DI MINACCE" (S. Truzzi)</i>	208
AVVENIRE	<i>Int. a M. Gelmini: "RIFORME TUTTE SBAGLIATE COSI' MATTEO SARA' PUNITO" (A. Picariello)</i>	209
CORRIERE DELLA SERA	<i>DALLA SINISTRA A BRUNETTA, L'ALLEANZA ANTI RIFORMA (D. Martirano)</i>	210
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL LEADER RIPARTE MA CERCA DI SVELENIRE LO SCONTRO (M. Franco)</i>	211
ITALIA OGGI	<i>SENATO, I FUNERALI SONO PREMATURI (M. Bertoncini)</i>	212
ESPRESSO	<i>SEI MESI AVVELENATI (M. Damilano)</i>	213
ITALIA OGGI	<i>IL PD SI STA SCALDANDO I MUSCOLI (A. Picardi)</i>	215
ITALIA OGGI	<i>SPARISCE LA PAROLA PROVINCIA (L. Olivieri)</i>	216
UNITA'	<i>ORA I COMITATI PER LE RIFORME (M. Renzi)</i>	217
GIORNALE	<i>LE RIFORME DI RENZI SONO PROVE TECNICHE DI REGIME (P. Ostellino)</i>	218
ITALIA OGGI	<i>LA COSA SERIA DA FARE ERA ABOLIRE IL SENATO. INVECE E' STATO INVENTATO UN PALAZZO DOVE SARA'... (R. Ruggeri)</i>	219
ITALIA OGGI	<i>UN PARLAMENTO TIPO CALEIDOSCOPIO TIPO (C. Maffi)</i>	220
INTERNAZIONALE	<i>LE RIFORME ISTITUZIONALI DEL GOVERNO RENZI</i>	221

Esecutivo. Dopo la «pax» sul ddl Boschi, la minoranza dem prepara la battaglia sulla Stabilità - La tenuta di Ncd e il ruolo di Verdini

Maggioranza, si moltiplicano le tensioni

Renzi: «Sulle unioni civili niente muri ideologici» - Sulle adozioni il Pd lascerà libertà di coscienza

Barbara Fiammeri

ROMA

La «pace» siglata sulla riforma costituzionale è durata appena due giorni. Il testo della legge di Stabilità non è ancora approvato in Parlamento ma le dichiarazioni di guerra sono già partite. Lo scontro sull'abolizione della tassa sulla prima casa per tutti e l'aumento del tetto per il contante sono i fronti su cui la minoranza dem è decisa a dare battaglia. Sembra la replica del film sulla riforma costituzionale. La minoranza che minaccia le barricate contro quella che è stata bollata come una manovra di stampo berlusconiano (l'ex segretario Pier Luigi Bersani ha già detto che se non ci saranno modifiche sostanziali potrebbe non votare la legge di stabilità) e dall'altra il premier che alza i toni, sfida i dissidenti «contrari a prescindere» citando il principe di Curtis.

Anche la scenografia è la stessa: le aule (e soprattutto i corridoi) di Palazzo Madama, dove a giorni verrà presentata la legge di stabilità e dove il peso della minoranza dem è deci-

sivo. E probabile che i 25 senatori che sottoscrissero l'emendamento per il ritorno all'elezione diretta sulla riforma costituzionale siano gli stessi pronti a sventolare il vessillo del «no» all'abolizione di Imu e Tasi per tutti e all'aumento del contante a tremila euro. E la battaglia comincerà già in commissione Bilancio nella quale siedono tre esperti della minoranza (Broglio, Guerrieri e Lai). Ma anche il capogruppo dei verdiniani di Ala Lucio Barani e il fittiano Antonio Milo, da tempo ritenuto tra i possibili nuovi arrivi tra i «responsabili». Già in commissione si potrebbe quindi manifestare quel cambiamento nella maggioranza, che i 179 voti ottenuti sulla riforma costituzionale avevano per il momento sventato.

Una prospettiva che viene ritenuta impercorribile non solo dalla sinistra dem. A parlare del rischio «marmellata di trasformismi» è un alleato del premier come il ministro delle Infrastrutture Graziano Del Rio. Perché un conto è il voto sulle riforme in «coerenza» con

quanto espresso quando ancora era in vita il Patto del Nazareno, altro è il sostegno alla Stabilità, che è un provvedimento di per sé espressione delle scelte del Governo e della sua maggioranza. «Se Verdini fonda un partito suo e vuole entrare in maggioranza, bisognerebbe fare una discussione e parlarne», sottolinea Delrio intervenendo a Otto e mezzo su La7. Sulla stessa lunghezza d'onda c'è il Guardasigilli Andrea Orlando, espressione della sinistra dialogante, e anche un frequentatore della Leopolda come il deputato Matteo Richetti a conferma di un malessere che si va estendendo.

A rendere ancora più preoccupante la situazione della maggioranza a Palazzo Madama, sono anche le scosse telluriche dentro Ncd. L'addio, dato per imminente, di Gaetano Quagliariello e di altri 5 senatori potrebbe ulteriormente ridurre i margini per il Governo. Va letto anche in questa chiave l'ammorbidimento dei toni sulle unioni civili.

Renzi invita al «buonsenso», a «non innalzare muri ideologici».

«ci». E il ministro per le riforme Maria Elena Boschi, che solo pochi giorni fa era pronta a sfidare Alfano («se Ncd non ci sta faremo alleanze con altri partiti»), ora garantisce che non ci sarà alcuna rottura nella maggioranza e che sulla «stepchild adoption» il Pd lascerà «libertà di coscienza».

Le unioni civili comunque arriveranno in aula solo a gennaio, quando la stabilità sarà legge. A quel punto si saprà già se la maggioranza ha subito una «mutazione». C'è chi sostiene che questo potrebbe essere un obiettivo degli avversari del premier, in vista del congresso del Pd che si terrà nel 2017. Non a caso già si comincia a parlare di possibile ricorso alla fiducia per la Stabilità. Una «forzatura» per ricompattare la maggioranza e costringere la minoranza ad assumersi la responsabilità dell'eventuale rottura dell'attuale compagine governativa. Renzi però resta fiducioso. Il primo banco di prova sarà la riunione dei gruppi parlamentari di Camera e Senato chiesta dal premier e che si svolgerà subito dopo la presentazione del ddl a Palazzo Madama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti di tensione

LEGGE DI STABILITÀ

Cancellazione della Tasi e nuovo limite al contante
La sinistra Pd è sulle barricate per la decisione di togliere le tasse sulla prima casa a tutti. Una misura considerata addirittura incostituzionale in quanto contro il principio della progressività delle tasse. Sotto attacco anche l'innalzamento del limite all'uso del contante da mille a 3mila euro, ritenuto un regalo agli evasori. Queste due misure invece sono rivendicate dal Nuovo centrodestra

UNIONI CIVILI

Frattura tra Ncd e Pd, ma anche all'interno dello stesso Pd
Sul tema unioni civili, soprattutto sulla stepchild adoption (vale a dire l'adozione da parte di uno dei due componenti di una coppia del figlio, naturale o adottivo, del partner) frattura nella maggioranza non è solo tra Pd e Ncd, ma anche all'interno dello stesso Pd, dove la componente cattolica è critica sul testo in discussione al Senato. Ieri il premier Renzi ha gettato acqua sul fuoco, parlando della necessità di evitare muri ideologici.

IL RUOLO DI VERDINI

Voti dei verdiniani ma solo per le riforme
La minoranza Pd vede come fumo negli occhi la possibilità che i verdiniani si aggiungano alla maggioranza. Ma tra i renziani hanno provato a tranquillizzare: un conto è il voto sulle riforme in «coerenza» con quanto espresso quando ancora c'era in vita il Patto del Nazareno, altro è il sostegno alla Stabilità, che è un provvedimento di per sé espressione delle scelte del Governo e della sua maggioranza.

GLI EQUILIBRI AL SENATO

I tre «dissidenti» dem in commissione Bilancio potrebbero rendere decisivo il voto del verdiniano Barani sul ddl Stabilità

I dissidenti: la cambieremo. Il premier:

“E io metto la fiducia”

Delrio avverte: “Se nel governo vuole entrare Verdini, allora bisogna aprire una discussione nella maggioranza”
Ecco gli emendamenti bersaniani

INDROSCONA
GOFFREDO DE MARCHIS

cino a D'Attorre e Fassina, ossia al di là del recinto Pd, che ai ribelli di Palazzo Madama, pronti a guerreggiare in commis-

Anche D'Attorre pronto a lasciare il Pd. Ma nella sinistra dem in pochi condividono i toni ultimativi dell'ex segretario

sione pur non mettendo in pericolo Palazzo Chigi. Ma l'ex segretario si spingerà fino alla scissione, fino al no alla fiducia? Molti sono convinti che non succederà, anche se il sentiero delle sue ragioni e delle sue idee è sempre più stretto nel giardino democratico.

I toni altissimi di Bersani servono anche per capire i numeri della resistenza di sinistra al Senato. La prima impressione è che non abbiano fatto breccia. Anzi. A parte alcuni fedelissimi come Miguel Gotor e Maurizio Migliavacca, gli altri non sono disposti a fare il bis delle riforme inseguendo gli allarmi bersaniani. E il probabile voto di fiducia taglia la testa al toro. «Io non dico che la manovra è di destra ed è anticonstituzionale — spiega Fornaro — perché non credo sia vero». Sulla stessa posizione Gianni Cuperlo: «Dobbiamo contrastare l'operazione di Renzi sui contenuti, sui punti specifici senza farne una crociata ideologica. È la strada più utile per portare a casa dei risultati», è il ragionamento dell'ex presidente dem. Non a caso Cuperlo si sta coordinando con il presidente della commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia, contrario al colpo di spugna sull'imposta per le mega-case ma favorevole all'impianto complessivo della legge di stabilità e indisponibile al muro contro muro.

Lo scontro sulla manovra avrà dei passaggi fondamentali nelle riunioni dei gruppi parlamentari ancora non convocate. E dirà qualcosa di più sull'eventuale isolamento di Bersani, almeno dentro le aule del Parlamento. Perché l'ex segretario è sicuro, sostenuto da una robusta dose di elementi concreti, che la base dem sia spiazzata dall'abolizione della Tasi, in «una forma così radicale che nemmeno Berlusconi aveva ipotizzato durante il go-

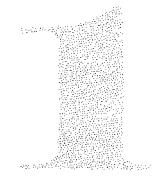
verno Letta». E il terreno sul quale si può avanzare una proposta alternativa, intercettare i tradizionali mondi di riferimento della sinistra. Attraverso un ripensamento di Renzi, si potrebbe battere un colpo, far sentire la propria presenza. Altrimenti la fiducia definirà meglio il campo dell'opposizione interna. Resta poi l'incognita del voto dei verdiniani. Ma Graziano Delrio ribadisce l'altolà: «Se Verdini vuole entrare nel governo, allora bisogna aprire una discussione nella maggioranza». Parole chiare, nette. Un invito a stare fuori.

ROMA. Se alla fine Renzi metterà la fiducia alla legge di stabilità in Senato, come ha fatto capire nei suoi colloqui privati, la minoranza del Pd stavolta non farà molta resistenza. I 25 dissidenti di Palazzo Madama attendono il testo per presentare emendamenti contro l'abolizione totale della Tasi sulle prime case, ville comprese, e sulla soglia innalzata del contante. Ma quando in gioco ci sarà la sopravvivenza dell'esecutivo, i 25 si ridurranno a un pugno di senatori «perché non possiamo far cadere Renzi sulla manovra», taglia corto Federico Fornaro. È per questo, immaginando l'esito scontato di questo nuovo scontro, che Alfredo D'Attorre, deputato bersaniano, ha rotto gli argini e raggiungerà fuori dal Partito democratico Stefano Fassina e Pippo Civati. «Il prossimo sarà un anno di campagna elettorale — dice senza giri di parole — e noi dobbiamo costruire un nuovo soggetto di sinistra da presentare alle elezioni del 2017. Possiamo farlo solo partendo da una battaglia sulla Finanziaria e contro le ingiustizie sociali che porta con sè. Non potevamo farlo sulla riforma del Senato, non ci avrebbero capito». Le misure economiche intercettano sindacati, pensionati, lavoratori, hanno un effetto di consenso molto maggiore. Perciò l'opportunità per la scissione è adesso e vedremo che consistenza avrà.

La sinistra interna, nella sua parte maggioritaria, cambia però tattica. Non vuole offrire il fianco alla solita strategia renziana, con il premier che recita la parte di chi «batte i pugni sul tavolo», come sta facendo effettivamente in questi giorni, e i ribelli «che calano le braghe all'ultimo». Ovvvero ripetere il film della legge costituzionale.

Pier Luigi Bersani non ci sta, ha alzato l'asticella al massimo, accusando Renzi di copiare Berlusconi, giudicando incostituzionale l'abolizione della Tasi, bollando la manovra come un prodotto della destra. Sono dichiarazioni che lo collocano più vi-

1 PUNTI DELLA DISCORDIA



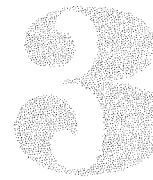
TASI

Il governo punta ad abolire la tassa sulla prima casa a tutti, anche ai proprietari di ville. È una misura contrastata dalla sinistra Pd che propone invece una progressività dell'imposta e che sostanzialmente il 10 % degli italiani continui a pagare una quota



CONTANTE

Fino a 3000 euro si potranno saldare le fatture in contanti rinunciando così alla tracciabilità dei pagamenti. Un intervento che secondo una parte del Pd e anche secondo i magistrati è sbagliato perché favorisce l'evasione fiscale



SUD

Per il Mezzogiorno l'esecutivo stanzia la cifra già prevista dai precedenti documenti finanziari. La sinistra Pd dice che è troppo poco, che proprio al Sud si colloca la fascia di povertà bisognosa di un intervento. E che le risorse di una Tasi corretta dovrebbero andare li

COSTITUZIONE REFERENDUM SULLA CARTA NON SCONTRO DI PARTE

di Giuseppe Maria Berruti

E passata la riforma della Costituzione. Occorreranno alcuni passaggi, ma i numeri ci sono. Gli italiani però sanno poco. Non si poteva ripetere uno spirito costituente paragonabile a quello che accompagnò la Carta entrata in vigore nel '48. Ma la riforma è vissuta come episodio di lotta politica. Come strumento di formazione di forze. Come simbolo di chi vuole, e di chi rifiuta, un nuovo assetto dello Stato. A me pare che la vera seconda Repubblica, caratterizzata da un esecutivo più forte, da un Parlamento costretto a ragionare con rapidità sul suo potere di controllo e su quello di formazione della legge, perché privato della riserva menta-

le di una sponda tra due assemblee, sta nascendo oggi. Senza tuttavia che di tutto ciò si parli abbastanza. Il pericolo è la banalizzazione di un mutamento costituzionale e la trasformazione del referendum al quale i cittadini saranno chiamati rischia di diventare un plebiscito pro o contro Renzi. E questo significherebbe l'eternità del male della Repubblica. La scorciatoia della scelta ideologica, schematica, obbligata. Decisa prima della percezione del merito della questione.

La Repubblica ha iniziato la sua decadenza quando ha smesso di occuparsi dei problemi. Quando il bicameralismo non è servito ad un doppio esame, ma a segnare il percorso di uno scontro. Il Parlamento italiano è calato, nello stile del suo lavoro e nella fiducia

dei cittadini, per questa deformazione. Sono decenni che dentro di esso non si parla del problema, ma di stereotipi culturali scomodati caso per caso. L'Italia non ha una legge sulle unioni stabili. Ed affida al giudice di risolvere le singole situazioni, sulla base dei principi ricostruiti con il dialogo tra le corti europee. Non ha una legislazione antitrust che consenta al giudice del processo promosso dal privato di esaminare la prova economica. Confonde il confine tra scelta economica e sorte dei diritti mettendo in contrasto tra loro la tutela dell'impresa e quella della salute, la difesa del territorio e le necessità organizzative delle città. Non ha un processo civile orientato alla soluzione della lite. Si affida, senza fiducia, al giudice. Gli chiede cer-

tezze che non predispone con la legge. Perché ogni volta che uno di questi temi viene affrontato in Parlamento, una soluzione è buona o cattiva a seconda di chi, approvandola, vince. E la Repubblica ha perso la gente.

Il referendum può esser un momento del cambiamento. Se riuscissimo a ragionare sulle singole novità, a tracciare bilanci tra ciò che si può perdere abbandonando la doppia lettura e quanto si può guadagnare in responsabilità politica del legislatore forse eviteremmo che il marcire dei problemi debba sempre essere affrontato ricorrendo alla corruzione. Forse impediremmo che ancora una volta il morto del nostro passato si impossessi del vivo. Del futuro.

Presidente sezione di Cassazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LETTERA

MINORANZA PD E RIFORMA

VANNINO CHITI

CARO direttore, da sempre leggo gli articoli di Eugenio Scalfari e ne trago sollecitazioni utili a riflettere. Nel suo editoriale di domenica dedica un ampio spazio alla riforma costituzionale. Il fondatore di *Repubblica* sostiene che la minoranza del Pd si sarebbe convinta a votare a favore del Disegno di legge dopo aver ottenuto un emendamento privo in effetti di qualunque significato. Non sono d'accordo e spiego perché.

Nella sua versione originale il testo prevedeva che i 95 consiglieri e sindaci-senatori sarebbero stati eletti dai consigli regionali: la scelta era affidata esclusivamente ai gruppi politici regionali.

Per noi invece era indispensabile superare il bicameralismo paritario mantenendo il ruolo dei cittadini nella scelta dei senatori. Così sarà: solo la

Camera darà la fiducia al governo e avrà l'ultima parola sulle leggi non bicamerali; ma grazie all'emendamento frutto della mediazione interna al Pd, i senatori saranno scelti dai cittadini. I Consigli regionali si limiteranno ad una ratifica. Una legge elettorale nazionale verrà approvata in questa legislatura: stabilirà le modalità con cui i cittadini sceglieranno i futuri consiglieri-senatori. Come si vede, viene fatto salvo un ruolo decisivo degli elettori che era venuto meno. Sono il primo a riconoscere che se questa intesa si fosse realizzata un anno fa la soluzione sarebbe stata espressa in forme meno barocche: non cambia la sostanza che riaffirma il ruolo dei cittadini nello scegliere i propri rappresentanti.

Non è solo questa la modifica che ha spinto la minoranza del Pd a votare a favore della riforma costituzionale: al Senato so-

no state restituite competenze e funzioni che erano state sottratte nel passaggio alla Camera. Avrà poteri di controllo sulle nomine e sulle politiche pubbliche, un ruolo importante nelle politiche europee e nei confronti del sistema delle autonomie, eleggerà due giudici della Corte Costituzionale. È un aspetto decisivo per evitare che una maggioranza politica elegga a piacimento i cinque giudici costituzionali espressi dal Parlamento: per le modalità della loro nomina è evidente che almeno due — uno al Senato e uno alla Camera — saranno indicati dalle opposizioni. Scalfari converrà che non si tratta di un esito irrilevante.

Infine, con la nuova procedura di elezione del Capo dello Stato, si cancella il rischio che una sola parte politica, godendo del premio di maggioranza assegnato dall'Italicum, se lo eleg-

ga da sola dopo un certo numero di votazioni. Così sarebbe stato con la soluzione adottata un anno fa. La stessa riformulazione dell'articolo 116 della Costituzione dà alle Regioni la possibilità di recuperare competenze rilevanti.

Da questo insieme di novità emerge che sono intervenuti cambiamenti reali nel ruolo del Senato.

Sono d'accordo con Scalfari laddove sottolinea che quando sarà il tempo di valutare modifiche all'Italicum, si dovrà intervenire non solo sull'assegnazione del premio di maggioranza ma anche cancellando o limitando al 25-30% i capillista bloccati. Sono questi i due aspetti principali per cui 24 parlamentari del Pd al Senato non votarono quella legge. Resto convinto che ridurre il ruolo dei cittadini nella scelta di chi li rappresenta non sia un buon servizio alla democrazia.

L'autore è senatore del Pd

“

I senatori saranno scelti dai cittadini e i consigli regionali si limiteranno ad una ratifica

”



Da Mattarella M5S al Colle: "Deve vigilare sulla riforma costituzionale"

FRANCESCO MAESANO
ROMA

Sorridenti come non si erano mai visti all'uscita da uno dei palazzi del potere romano: ieri pomeriggio i capigruppo Cinquestelle di Camera e Senato hanno lasciato il Quirinale con indosso il vestito e il sorriso migliore. Cordiale, gentile, attento. Solo ammirazione e buoni aggettivi verso il capo dello Stato col quale, sin dall'inizio, il M5S sembra aver instaurato un rapporto decisamente migliore di quanto non fosse con il suo predecessore.

Buone relazioni che risalgono a quel discorso inaugurale, durante il quale Mattarella fece tre riferimenti esplicativi al lavoro alle camere del Movimento, cementate dall'apprezzamento di Grillo e Casaleggio per lo stile sobrio e per l'attenzione ai risparmi del presidente della Repubblica.

Un incontro durato una quarantina di minuti, durante il quale i parlamentari Cinquestelle sono partiti dalla richiesta di vigilare sulla regolarità della riforma costituzionale che ha terminato da pochi giorni la prima lettura al Senato. «Al Presidente della Repubblica abbiamo chiesto di adoperare le sue prerogative e lui ci ha assicurato che controllerà che vengano rispettati i valori supremi della Costituzione», ha commentato il capo dei senatori Castaldi.

Dal M5S si sono spinti a ipotizzare una disponibilità del presidente a vagliare l'ipotesi del rinvio della legge costituzionale alle camere.

Ipotesi smentita nel giro del Quirinale dove spiegano come Mattarella si sia limitato a ribadire l'esercizio del proprio compito di vaglio costituzionale delle leggi, e stop. Quel che invece trova conferma è una certa sintonia tra la delegazione Cinquestelle e Mattarella sulla necessità di garantire pluralismo e libertà di informazione, con riferimento implicito ma evidente alle prossime nomine Rai.

«Siamo molto, molto fieri del fatto che Mattarella ci abbia riconosciuto un grandissimo lavoro parlamentare - ha detto Sorial all'uscita - che stiamo facendo sia alla Camera e al Senato, sia nell'ambito delle commissioni parlamentari. Per una forza politica come la nostra, che è sempre pronta a studiare e preparare i provvedimenti, a fare proposte concrete per i cittadini, è un grandissimo riconoscimento».

Il capogruppo Cinquestelle alla Camera ha riportato anche un passaggio dell'incontro col capo dello Stato. Alle perplessità del M5S sull'assenza del testo della legge di stabilità, Mattarella avrebbe risposto con un sorriso. «Come a significare che neanche lui l'ha ancora vista», spiegano dal Movimento.

@unodelosBuendia



Angelo Panebianco / Tono su tono

A chi giova la riforma del Senato

Allo stato degli atti, potrebbe sembrare fatta su misura per il Pd. Ma non è questo il metro di giudizio che si deve usare

Ormai è accertato: il bicamerale simmetrico — due camere con uguali poteri — ha i mesi contati. Ci ha perseguitato per un settantennio. Fu voluto da costituenti più preoccupati di mettere i bastoni fra le ruote a chiunque fosse stato chiamato a governare che a permettere la formazione di esecutivi efficienti. La leggenda vuole che nella loro saggezza i costituenti, inventandosi questo e altri marchingegni consociativi (che avrebbero costretto i governi a contrattare continuamente con l'opposizione), "salvarono" la democrazia italiana, impedirono ai comunisti e agli anticomunisti di far precipitare il Paese nella guerra civile. Non ho mai creduto a questa tesi di comodo. Ciò che è certo è che i costituenti posero le premesse dei tanti mali che si sarebbero manifestati nei decenni seguenti: assemblearismo spacciato per vero parlamentarismo, governi deboli e ricattabili, immobilismo

decisionale, eccetera. Solo a causa di un diffuso analfabetismo costituzionale chi ha messo in giro uno slogan come quello sulla "Costituzione più bella del mondo" lo ha potuto fare impunemente, senza attrarsi addosso una valanga di fischi. È stato un po' penoso, e anche il segno della confusione in cui la leadership di Renzi ha fatto cadere i suoi avversari, vedere l'opposizione sventolare il testo della Costituzione vigente, gridare alla Costituzione tradita, al golpe autoritario eccetera. Pazienza per i 5 Stelle. Ma la Lega? Ma Forza Italia? Non era forse la destra quella che un tempo diceva peste e corna della Costituzione sfidando le accuse di sovversivismo che le lanciava una sinistra iperconservatrice, impegnata a difendere acriticamente, ottusamente, proprio quella Costituzione? Renzi ha spagliato le carte e adesso la parte degli ottusi conservatori la fanno quelli di destra. C'è naturalmente una logica politica in tutto questo. Un Senato espressione dei poteri locali, nelle condizioni attuali, sarebbe un Senato dominato quasi interamente dal

Pd. È il Pd, infatti, il partito che controlla il maggior numero di comuni e di regioni. Quella del Senato sembra dunque, allo stato degli atti, una riforma fatta su misura per il Pd. Ma non è questo il metro di giudizio che si deve usare. Non solo perché il superamento del bicamerale simmetrico è un bene in sé. C'è anche il fatto che la politica non resta sempre uguale a se stessa. È dubbio che nel medio-lungo termine il Pd possa continuare a essere il dominatore della periferia. Le trasformazioni indotte dalla guida di Renzi implicano cambiamenti, e anche prezzi da pagare. Il partito della nazione di Renzi (di fatto, un partito pigliatutto di centro in grado di raccogliere consensi a destra e a sinistra) difficilmente riuscirà a conservare l'antico primato negli enti locali. La ragione è semplice: quanto più Renzi vincerà al centro (a livello nazionale) tanto più molti elettori, per bilanciarsi il potere, saranno spinti a contrastare il Partito democratico alla periferia. Quali colori politici prevarranno nel nuovo Senato? La risposta non è scontata.

Il dubbio

Quali colori politici prevarranno nel nuovo Senato? La risposta non è scontata.



Si arrivi a regole per la democrazia interna

NUOVA CARTA E NUOVI PARTITI

di Gianfranco Marcelli

Come un grande *file* compresso, che richiede il necessario programma per essere aperto e sviluppato, anche la nuova "Costituzione 2.0" targata Renzi-Boschi avrà bisogno – se si arriverà come è possibile e persino probabile al varo definitivo – di un attento lavoro di attuazione e di adeguamento normativo, per tradurre in pratica le novità approvate. Non si tratta di una questione tecnica, ma di un'esigenza sostanziale. Anche dopo il varo della Carta fondamentale del 1948 ci vollero diversi anni perché molti principi base adottati dai padri costituenti venissero concretizzati in norme specifiche. Basti pensare all'ordinamento regionale, che prese corpo effettivo addirittura 22 anni dopo, con le prime elezioni del 1970. Non ci si dovrà scandalizzare, quindi, se il lavoro di "aggiustamento" successivo al referendum confermativo, atto finale che con ogni probabilità dovrebbe tenersi tra un anno, richiederà più di qualche mese. Anche perché la revisione del testo originario ha interessato una quarantina di articoli, ossia quasi un terzo del totale.

Ma se l'obiettivo dei "padri ri-costituenti" dei nostri giorni è quello più volte dichiarato di migliorare e snellire la struttura e il funzionamento delle istituzioni repubblicane, se tra gli scopi prefissati figura – come è fortemente auspicabile – anche la crescita di un nuovo senso civico nazionale, di una più salda identificazione del Paese reale con quello legale, allora certamente si deve aggiungere all'elenco dei punti da attuare anche un articolo che non è stato minimamente toccato dal processo riformatore in corso. Mi riferisco al principio fissato nell'articolo 49: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

Si tratta di una questione a suo tempo fortemente dibattuta all'Assemblea costituente, rimasta poi per alcuni decenni "in sonno" e tornata alla ribalta negli anni 90, con l'esplosione della crisi successiva alla scoperta di Tangentopoli provocata dalle inchieste della magistratura, *in primis* da Mani Pulite. Ma anche dopo il ritorno di attenzione e le ricorrenti denunce dei guasti causati dalla partitocrazia, tutti i tentativi di portare in discussione proposte di legge per dare attuazione al principio si sono arenati. L'obiezione di fondo opposta si può riassumere in un interrogativo non banale: come disciplinare la vita interna di un partito per garantirne la democraticità e la trasparenza, ma senza lederne l'autonomia o, peggio ancora, senza consentire alla pubblica autorità di condizionarne la libera dialettica? In realtà, dietro questo scrupolo "nobile" si intravede una ben più interessata volontà delle forze politiche di lasciarsi le mani il più possibile libere nella cura dei propri affari interni.

Nel frattempo, qualche ridotta forma di controllo è stata inserita, per così dire, dall'esterno, grazie alle normative che si sono succedute sul finanziamento pubblico dei partiti, che viene ora condizionato a una serie di comportamenti e di verifiche di legalità formale. Ma si tratta di indicazioni minimali, che non

danno garanzie sufficienti sul terreno della democraticità interna. Se si va a scavare negli atti parlamentari, si constata che anche in questa legislatura sono piovute proposte di regolamentazione e di disciplina della materia. Se ne contano, tra Camera e Senato, almeno una quindicina, che suggeriscono soluzioni diverse per imporre alle forze politiche, presenti e future, regole democratiche a garanzia degli iscritti e degli elettori che poi le votano. Più di una, ad esempio, obbliga ad adottare il metodo delle "primarie" per scegliere i candidati da inserire nelle liste. Una "ricetta" discussa e che non sembra facile rendere obbligatoria.

Adesso però ci sono ragioni nuove e più stringenti che dovrebbero convincere a passare dalle parole ai fatti. L'effetto congiunto del nuovo sistema elettorale, *l'Italicum*, con la fine del bicameralismo perfetto, accentuano il rischio di una maggiore concentrazione di poteri in poche mani. Al tempo stesso, da parte degli italiani non ci sono certo segni di una ripresa di fiducia verso i partiti. Da un lato, il numero degli iscritti resta ai minimi storici; dall'altro, a ogni tornata elettorale si gonfia la quota degli astenuti.

Se dunque venisse dal Palazzo un forte segnale di rinnovamento, a cominciare da una legge che faccia dei partiti delle vere "case di vetro", forse la ormai annosa (e ora ancor più pericolosa), corsa al disimpegno dalla vita pubblica potrebbe arrestarsi. Fatta – o rifatta – la Carta, bisognerà cioè fare in modo che venga usata bene e da tutti gli italiani che lo vogliono. Anzi, anche e soprattutto da quelli che oggi non lo vogliono, perché non intendono più saperne di politica e di istituzioni. Solo così la scommessa riformatrice sarà davvero vinta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma La studentessa che rileva i difetti del ddl Boschi: "Ho scritto ai parlamentari"

"Nuovo Senato, così non si capisce nulla"

» **GIANLUCA ROSELLI**

Scrive per avere informazioni su cosa accadrà al Senato dopo la riforma. Ma nessuno le risponde. Camilla Romana Bruno è una ragazza dell'Aquila, laureata in Lettere a Pavia, che a Roma sta finendo la Scuola superiore di giornalismo alla Luiss.

ALL'INIZIO di settembre, per completare la sua tesi proprio sulla riforma di Palazzo Madama, scrive ai vertici del Senato per avere informazioni sul dopo. Per conoscere il destino di dipendenti, funzionari e consiglieri. Persapere che fine faranno gli edifici di proprietà e in affitto. Ma anche per avere informazioni su arredi e appalti. Per esempio quello sulla ristorazione: verrà mantenuto per tenere aperto il ristorante per cento senatori che verranno presumibilmente poco a Roma? Manda una mail al presidente Pietro Grasso, ai vicepresidenti Fedeli, Lanzillotta, Calderoli e

Gasperri. Ai tre questori De Poli, Bottici e Malan. Infine anche ai segretari, un gruppetto composto da altri nove parlamentari. La mail viene spedita anche al segretario generale Elisabetta Serafin e al suo vice, Federico Toniato. Nessuna risposta. Nemmeno un fiato almeno per dire: ci scusi, signorina, siamo molto impegnati e, poi, non ne sappiamo nulla nemmeno noi. C'è rimastale? "Beh, un po' sì, anche se, visto come funzionano le cose in Italia, devo ammettere che non mi aspettavo grandi risposte. Anche perché la mia richiesta arrivava nel momento più caldo della lotta sugli emendamenti. Purtroppo, però, rispetto ad altri Paesi il cittadino si sente molto lontano dalle istituzioni. Non dovrebbe essere così", racconta Camilla. Che ha una passione per la politica e il diritto parlamentare e sta per sostenere l'esame di Stato da giornalista.

INSOMMA, il cittadino chiede, ma il Palazzo non risponde. Così bisogna utilizzare altri

mezzi. "Grazie ad alcune conoscenze sono entrata in contatto con Laura Bottici, che è la rappresentante tra i questori del M5S. Lei mi ha ricevuto e per circa un'ora ha risposto alle mie domande. Così ho potuto completare la mia tesi". Insomma, sempre meglio conoscere qualcuno. Quello che viene fuori, però, è che tutto si svolge nell'indeterminatezza più assoluta. Chi in Senato ha il contratto a tempo indeterminato non rischia nulla, dovrà solo cambiare luogo e mansione.

Anche se questo potrebbe comportare proteste e malumori. Il personale in esubero (ancora non quantificabile) dovrebbe essere riassegnato a Montecitorio. Così come i palazzi che non serviranno più. Mentre, per quanto riguarda gli appalti, già quest'anno sono stati sotto-

scritti contratti con diritto di recesso. Chi rischia, magari, sono i funzionari con contratto a tempo determinato. "Ho parlato anche con un paio di commessi e col personale del bar: non temono di perdere il lavoro, ma sono preoccupati per le mansioni che saranno chiamati a svolgere", spiega Camilla. Tutto cambia quindi, ormai anche per i super privilegiati dipendenti di Palazzo Madama. Camilla, invece, magari in questo palazzo ci rientrerà da giornalista. "La riforma andava fatta - osserva - il bicameralismo superato, ma non in questo modo. Si poteva anche abolire totalmente il Senato, ma mettendo dei contrappesi come una legge elettorale proporzionale e l'elezione diretta del capo dello Stato". In bocca al lupo per l'esame.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Precari

"Ho parlato con i funzionari a tempo determinato: hanno paura di perdere il lavoro"



Italia più semplice: prossima tappa, diminuire le Regioni

● Da 20 a 12: il governo (incassato l'ok del Parlamento) prepara il tavolo coi Governatori. Meno sprechi per almeno 2 miliardi

Federica Fantozzi

Il segnale dell'accelerazione da parte di Palazzo Chigi è arrivato all'improvviso, in modo apparentemente casuale. L'8 ottobre l'aula del Senato stava discutendo la riforma costituzionale, tra voti segreti, accordi interni con la minoranza del Pd, barricate della Lega e aventini dell'opposizione. Quando il senatore dem Raffaele Ranucci ha presentato un ordine del giorno sull'accorpamento delle Regioni, immediatamente fatto proprio dal governo e dunque non messo al voto. Stupore generale, ma il fatto è stato presto dimenticato nella discussione al calor bianco sulla nuova architettura istituzionale.

In realtà, la sponda del ministro delle Riforme Maria Elena Boschi è stata tutt'altro che estemporanea. Il progetto c'è ed è organico, pronto ad entrare in campo. Nasce della proposta di legge dello stesso Ranucci - che ha ritirato un emendamento ad hoc in modo che la materia possa essere affidata alla valutazione della commissione Affari Regionali, una "bicamerale" di rango costituzionale - e del deputato Roberto Morassut. Punta ad accorpare le venti Regioni esistenti in dodici macro-Regioni a seconda di abitanti e spesa pro capite, con le aggregazioni decise anche sulla base degli studi storici della Fondazione Agnelli. Dodici aree, omogenee per «storia, area territoriale, tradizioni linguistiche e struttura economica» capaci di garantire risparmi, minor burocrazia, semplificazione amministrativa.

Il timing scatterà dopo l'approvazione finale della riforma costituzionale, di cui questa potrebbe costituire una costola. A breve però il governo potrebbe incardinare un tavolo con le Regioni. «È la vera grande riforma del nostro Paese - commenta Ranucci - Regioni più forti ci renderanno più competitivi in Europa. Del resto, la Francia ha appena ridotto le sue da 23 a 12». Parola d'ordine, evita-

re spaccature: «Rispetteremo le autonomie locali: Gli statuti speciali a volte diventeranno Province. Credo che si troveranno convergenze sia in Forza Italia che nella Lega. Calderoli non è affatto contrario...».

Un piano che potrebbe incarnare anche una seconda fase della spending review che al momento veleggia un paio di miliardi di euro sotto i dieci sperati dai commissari Yoram Gutgeld e Roberto Perotti. Si calcola che il costo complessivo dei consigli regionali ammonti a circa 1.160 milioni di euro mentre l'aggregazione potrebbe farne risparmiare allo Stato almeno 400 milioni. I promotori della proposta di legge calcolano fino a due miliardi in meno. Ma ci sono studi che, partendo da risparmi sulla sanità che rappresenta l'80% della spesa regionale, ipotizzano cifre come 14-16 miliardi di spese minori. Fatto salvo il destino dei dipendenti, che hanno un loro costo, e che come si è visto nell'abrogazione delle Province, non è facile spostare ad altri compiti.

I tempi per una riforma, però, sono maturi. Partendo anche dal fallimento della riforma del Titolo V prima e della devolution poi, le attuali Regioni barcollano sotto il peso dei debiti. L'ultimo caso è il Piemonte. Non solo non funzionano più, ma non riescono nemmeno a rappresentare l'interezza dei loro territori, il cui volto è profondamente cambiato con l'urbanizzazione sempre più intensa. E del resto, il sistema delle Regioni incarna, non da oggi, anche agli occhi dei cittadini un buco nero di sprechi, inefficienze e scandali politici. Secondo un rapporto di luglio scorso di Confcommercio, sarebbe possibile tagliare di 23 miliardi di euro di sprechi la spesa pubblica locale - che ammonta complessivamente a 176,4 miliardi - senza ridurre i servizi ai cittadini. Basterebbe adeguare il livello di tutte le Regioni a quello della Lombardia, che offre le migliori prestazioni ai propri abitanti, eliminando le inefficienze diffuse.

Questo è solo un aspetto, ovviamente, ma non c'è dubbio che si tratta

di un impianto datato e non più corrispondente alla geopolitica del terzo millennio. Al punto che l'esigenza di rivederlo, sotto il profilo del bilancio e della governabilità, è stata manifestata da diversi governatori, tra cui il piemontese Sergio Chiamparino e il laziale Nicola Zingaretti. Quest'ultimo, già tempo fa aveva osservato: «Le circoscrizioni regionali furono definite in un'altra era, quando la società era ancora molto agricola e non esisteva il mercato unico europeo. I confini regionali non corrispondono più ad ambiti ottimali per il buon governo: quasi 70 anni dopo che sono stati disegnati e dopo 40 anni di funzionamento, si può pensare a rivedere lo stato di cose». A protestare, sono soprattutto le piccole Regioni che perderebbero discrezionalità. Osserva ancora Ranucci: «A muovere obiezioni sono stati il Molise, che conta 300 mila abitanti come Ostia, la Basilicata, il Friuli Venezia Giulia e la Val d'Aosta».

E dunque, secondo la nuova mappa, addio Piemonte, Val d'Aosta e Liguria, sostituite dalla Regione Alpina. Solo la Lombardia, che conta 10 milioni di abitanti, nella geografia dell'Italia settentrionale resterebbe al suo posto. Nascerebbe infatti il Triveneto dall'unione di Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige. Nel centro Italia, invece l'Emilia Romagna (conservando il nome) ingloberebbe dalle Marche la provincia di Pesaro mentre Toscana, Umbria e provincia di Viterbo si unirebbero per formare la Regione Appenninica. Marche, Abruzzo e Molise formerebbero la Regione Adriatica. Il Lazio scomparirebbe diventando un unico grande Distretto di Roma Capitale - già città metropolitana - e lasciando le province di Latina e Frosinone alla Regione Tirrenica che includerebbe anche la Campania. Nel Mezzogiorno, la Puglia guadagnerebbe dalla Basilicata trasformandosi nella Regione Levante. Calabria e Potenza formerebbero la Regione di Ponente. Resterebbero come prima Sicilia e Sardegna, mantenendo il privilegio dello statuto speciale.

Bressa: «Sulle Regioni nessuna modifica costituzionale»

● Il sottosegretario: «Il governo ha riscritto l'ordine del giorno, i governatori superino da soli i problemi»

Federica Fantozzi

Gianclaudio Bressa, sottosegretario agli Affari Regionali, il governo ridurrà il numero delle regioni?

«Stiamo discutendo sulla semplificazione e sulle dimensioni delle Regioni, ma sulla base della Costituzione e con un discorso che deve partire dal basso piuttosto che da proposte di legge. Una riforma costituzionale che riduca il numero delle Regioni a 12 non è nell'agenda del governo».

Perché allora il governo ha accettato l'odg del senatore Pd Ranucci che prevede «l'opportunità di proporre con procedura di revisione costituzionale» la riduzione delle Regioni?

«È stato riscritto. Il governo si è impegnato a valutare. Nessuno è contrario a discuterne. Ma non sulla base di numeri astratti bensì della volontà popolare e dei consigli regionali».

Con quali strumenti, allora?

«L'articolo 117, comma 8, della Carta prevede già che le Regioni possano attuare accordi e gestire in comune progetti e funzioni proprie».

Questo strumento c'è da tempo e non ha funzionato granché.

«Lo attivino i governatori. È loro facoltà, la esercitino».

È ipotizzabile la fine degli statuti speciali?

«Le Regioni a statuto speciale pre-

sistono alla Costituzione e in alcuni casi sono protette da accordi internazionali. E le "Speciali" sono competitive

in Europa, il problema riguarda alcune "Ordinarie"».

Competono Molise o Basilicata?

«Il problema è infatti il dimensionamento delle Regioni piccole. Ma devono attivarsi loro con i poteri che la Costituzione dà loro, non possiamo imporre noi una soluzione. Non si possono fare operazioni illuministiche».

Quindi, secondo lei, il sistema delle Regioni funziona così com'è? Non è obsoleto e inadeguato?

«La questione complessiva che riguarda la loro azione viene affrontata nella riforma costituzionale con le nuove funzioni, competenze, accordo con lo Stato, e con il nuovo Senato».

Non esiste nemmeno la questione dei risparmi?

«Il problema non sono i risparmi, è che Regioni troppo piccole non riescono ad essere attori di politiche pubbliche. La Basilicata si chieda su infrastrutture e ricerca che rapporti può avere con Calabria, Campania o Puglia. E il Molise da solo ha difficoltà, ma può relazionarsi con Abruzzo e le Marche».

Insomma, se le Regioni non funzionano è colpa loro?

«C'sono inerzie dovute a loro. Ma non si decidono le risposte a tavolino».

Governatori come Chiamparino, Zingaretti, Rossi, la pensano diversamente.

«Loro guidano Regioni grandi e parlano in generale. Le Regioni tutte insieme promuovono una discussione per darsi nuovi orizzonti».

Ci sono inerzie dovute alle Regioni, l'ottavo comma del 117 della Carta consente aggregazioni

Le prossime riforme

Dopo Senato e Province, che fare delle Regioni

Alessandro Campi

Dopo le Province (abolite e tolte dalla Carta che le aveva istituite) e il Senato (modificato nelle sue funzioni e nella sua composizione), par di capire che un radicale cambiamento potrebbe presto investire anche le Regioni, da dove - secondo alcuni osservatori - forse sarebbe dovere cominciare il disegno riformatore renziano.

Per un duplice e tutt'altro che infondato motivo. Gli enti regionali sono, cifre alla mano, tra i più diretti responsabili - ben più del tanto vituperato Stato centrale - della vorticosa crescita della spesa pubblica italiana nell'ultimo quindicennio. Sempre essi, come dimostrano le cronache giudiziarie degli ultimi anni, sono tra le principali cause del discredito sociale che grava sul ceto politico-amministrativo italiano.

Ci si chiede, avendo il governo stabilito altre priorità, se la proposta proveniente da alcuni settori del Partito democratico di una riduzione delle attuali regioni da venti a dodici, un processo di accorpamento funzionale che si vorrebbe avviare entro il 2016, non rappresenta a questo punto un sovraccarico e un rischio. Senza riforme radicali - come Renzi ripete spesso e giustamente - un Paese è condannato all'immobilità. Ma troppe riforme, una dietro l'altra, specie se non guidate da un disegno istituzionale unitario e coerente, che non sia una generica esigenza di modernizzazione e di risparmio contabile, possono a loro volta produrre dei danni.

È stato appena approvato il nuovo bicameralismo differenziato, con il Senato che - persa la funzione di indirizzo politico e la possibilità di concedere la fiducia all'esecutivo - diviene organo di rappresentanza degli enti territoriali. Si è appena proceduto, dopo la pessima revisione costituzionale del 2001 che aveva determinato un vasto contenzioso dinanzi alla Corte costituzionale, al riordino del Titolo V della Costituzione: in particolare sono state redistribuite le materie di competenza legislativa statale rispetto a quelle di competenza regionale e si è introdotta la "clausola di supremazia" che consente allo Stato di far valere l'interesse nazionale anche su materie non riservate alla sua esclusiva competenza. Prima di pensare al riordino dei confini territoriali interni forse converrebbe lasciare sedimentare questi cambiamenti e verificare - referendum popolare permettendo - la loro efficacia una volta entrati in vigore.

Tempo al tempo, dunque. Soprattutto se si vogliono evitare le riforme che sanno di cosmesi e di propaganda (come qualcuno già ritiene l'abolizione poco più che nominalistica delle Province) e se non si vuole restare prigionieri di una visione ideologica che sembra sacrificare con troppa leggerezza la democrazia locale e la partecipazione popolare sull'altare dell'efficienza economica e della politica dei tagli di bilancio.

Tutto ciò detto, un eventuale (ma ragionato e graduale) riordino degli enti regionali, di cui peraltro si parla da più di vent'anni (gli studi della Fondazione Agnelli sulle macroregioni sono del 1992), sarebbe tutt'altro che un attentato all'autonomia dei territori. L'esigenza dinanzi alla quale si trovano oggi molti Stati, di ridurre l'eccesso dei livelli amministrativi, stratificatisi nel tempo, e la frammentazione delle competenze, è qualcosa di reale e nasce dai profondi cambiamenti che sono intervenuti, in virtù soprattutto della rivoluzione digitale, nel sistema delle comunicazioni,

in quello economico e più in generale nel rapporto dei cittadini con la sfera politica. Questi ultimi vogliono efficienza ma al tempo stesso trasparenza. Chiedono servizi efficienti ma senza spreco di denaro pubblico. Da questo punto di vista ridurre le attuali Regioni, magari contestualmente all'aggregazione-associazione dei Comuni minori, potrebbe risultare utile. La Francia ha da poco fatto qualcosa di analogo, con una riforma costituzionale che ha dato vita a quindici "grandi regioni" (prima erano ventidue) e creato le inter-municipalità proprio con l'idea, partendo dalla ridefinizione delle vecchie frontiere politico-amministrative, di rendere più moderna ed efficace la sua architettura istituzionale. Perché dunque non fare qualcosa di analogo anche in Italia? Le obiezioni di coloro che già sbandierano le appartenenze regionali alla stregua di identità collettive irrinunciabili (come si fa a incorporare Campobasso con un'ipotetica Regione del Levante dominata dall'attuale Puglia o comprendere Perugia in una macroregione appenninica a prevalenza toscana?) lasciano davvero il tempo che trovano. L'identità socio-culturale degli italiani, se questo è ciò che vogliamo difendere, ha una base storica in prevalenza civico-municipale: il regionalismo, come fattore politico-istituzionale aggregante, è una realtà recente, della quale la stessa Italia repubblicana ha fatto tranquillamente a meno nei suoi primi vent'anni di vita.

Se le Regioni dovessero passare da venti a dodici, a cinque o a tre (secondo le proposte più radicali, che rimontano a Gianfranco Miglio) ci sarebbero certo malumori campanilistici e qualche iniziale smarrimento, ma nessuna catastrofe politica o culturale. Ne potrebbero anzi nascere - purché ben definite dal punto di vista spaziale e delle funzioni - unità territoriali amministrativamente più efficienti, economicamente più competitive, meno costose sul piano organizzativo e magari più virtuose su quello della spesa, ma soprattutto più facilmente inseribili all'interno di un disegno politico-statale di matrice autenticamente federalista (dopo le inutili chiacchiere del passato, non solo della Lega, su questo tema).

Ma visto che stiamo parlando del futuro dell'Italia e di una riforma assai impegnativa e delicata prendiamoci - per favore - tutto il tempo che serve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obiettivo dei referendari “Un solo voto per il no pure alla legge Boschi”

**PARTECIPAVA
GOFFREDO DE MARCHIS**

ROMA. È già partita la campagna referendaria contro l'Italicum e a Palazzo Chigi si studiano le contromisure. Accanto ai ricorsi, i comitati hanno pronti i quesiti per chiamare alle urne gli italiani sulla legge elettorale. E insieme, secondo l'intenzione dei promotori, anche sulla buonascuola e sul Jobs Act. Un modo per allargare il campo di gioco coinvolgere associazioni e sindacati, avere quindi mol-

dando un fronte che va dalla sinistra al Movimento 5stelle. Domani ci sarà una prima presentazione dei quesiti.

Matteo Renzi tiene sotto controllo questi movimenti. E fa varie ipotesi per fermare l'onda referendaria. Da tempo il premier è convinto che la consultazione sulla riforma costituzionale si trasformerà in una legittimazione piena della sua stagione e in una sconfitta sonora per gli oppositori. La data più probabile per quel referendum è ottobre 2016. Ese i quesiti contro l'Italicum dovessero marciare l'ideale sarebbe accorpare i due referendum, in modo da avere più possibilità di vittoria. Ma è un'ipotesi realizzabile solo cambiando la legge o varando un decreto ad hoc. Infatti il voto sull'Italicum avverrà solo nella primavera del 2017, alla fine di una lunga serie di procedure.

L'altra idea è far slittare il referendum confermativo al 2017 in modo da celebrarlo insieme con quelli proposti dal Comitato guidato da Felice Besostri. Una strada che prevede il rinvio dell'approvazione definitiva della legge Boschi e che contrasterebbe con la fretta dimostrata fin qui dal governo, con la sua volontà di chiudere le riforme nel minor tempo possibile. Ma è la terza ipotesi quella che paradossalmente appare la

più fattibile, con alcuni precedenti nella prima repubblica: far slittare il referendum al 2018 trasformando il 2017 in un anno elettorale, ovvero portando il Paese alle urne per le politiche nella primavera del 2017 con l'Italicum ormai in vigore e con la riforma costituzionale validata dal referendum confermativo di ottobre 2016. Il progetto è lì, sul tavolo del premier, una possibilità da non scartare a priori.

Insomma, gli oppositori delle riforme renziane, oltre ai passaggi tecnici (la Corte costituzionale e la raccolta di firme) devono guardarsi dalle mosse politiche dell'esecutivo e della maggioranza. Secondo i sostenitori del segretario Pd, il comitato ha creato un meccanismo di autodistruzione. «L'iniziativa dei ricorsi e del referendum sbattono una contro l'altra — dice il costituzionalista Stefano Ceccanti —. Non capisco perché alimentino la confusione, finiranno per non farsi comprendere nemmeno dai cittadini». Ma è evidente che la campagna referendaria della prossima estate verrà usata come campagna anche per il no alla riforma costituzionale. E allo stesso tempo s'intreccerà al voto amministrativo nelle grandi città. Per questo una scissione di singoli parlamentari del Pd

continuerà nei prossimi mesi, perché sta arrivando il momento delle scelte e diventa impossibile continuare a fare la battaglia nel Pd, almeno a giudicare dalle parole di chi ha già un piede fuori.

Sullo sfondo resta la decisione su alcune modifiche all'Italicum, su iniziativa dello stesso governo. Decisione che non arriverà a breve, ma intorno alla quale cominciano i movimenti delle forze politiche. Alla Came-

Il timore dei promotori è che ci siano le elezioni anticipate, in quel caso tutto slitterebbe

ra è già stata depositata una proposta di legge a firma Pino Pisicchio per introdurre la soglia di validazione del ballottaggio. Se non vanno a votare il 50 per cento più uno degli aventi diritto, salta il premio di maggioranza e i seggi vengono assegnati con il proporzionale sulla base dei risultati del primo turno. È una proposta di legge che farebbe venire meno il concetto di stabilità ma che corregge uno degli elementi di possibile intervento della Consulta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA**per la Camera**

zioni, presenteranno ricorsi ai tribunali sull'incostituzionalità dell'Italicum

PRESSING

Una parte del Pd, Ncd e Fi chiedono che il premio sia assegnato alla coalizione e non alla lista. Renzi finora ha detto no

RICORSI

Una rete di giuristi, più esponenti del Pd e di alcune associa-

IPUMI

ITALICUM
La nuova legge elettorale è in vigore da maggio. Prevede premio alla lista e capillista bloccati. Vorrà soltanto

FEDERALISMO

DOPO AVER CAMBIATO IL SENATO ORA RIPENSIAMO LE REGIONI

di Linda Lanzillotta

Caro direttore, fatta la riforma del Senato spetterà ai nuovi senatori far funzionare il bicameralismo differenziato. Molti dubitano che le classi dirigenti delle Regioni sapranno davvero interpretare visioni e bisogni generali, racordare la legislazione multilivello che scarica su cittadini e imprese norme europee, statali e regionali ed evitare di cedere alla frammentazione e al localismo.

Certo, la qualità delle classi dirigenti regionali formatesi in questo quindicennio di federalismo estremo non indurrebbe all'ottimismo. Il sistema regionale è stato storicamente condizionato dalla sua configurazione territoriale. Venti Regioni molto diverse per dimensione e popolazione ma tutte dotate dei medesimi poteri: di conseguenza, inidonee (ancor prima che incapaci) a diventare, secondo il progetto originario, motori di crescita, attrattori di investimenti, malleatori delle vocazioni del territorio. Al con-

trario, condizionate da dimensioni non adeguate a giocare questa partita (si pensi a Basilicata, Umbria, Marche, Liguria, Valle d'Aosta) ovvero sovrapposte ad altre realtà politiche e amministrative fortemente autonome (si pensi al Lazio che con la nascita della grande città metropolitana di Roma non ha davvero più ragione di esistere), le Regioni sono state fagocitate dalla gestione della Sanità che rappresenta un enorme potere di spesa e un altrettanto grande potere politico-elettorale. Per di più la riforma del 2001 ha ignorato le differenze di capacità amministrativa e gestionale illudendosi che, come per magia, entrate in vigore le nuove norme costituzionali, tutte le Regioni avrebbero saputo fare fronte ai nuovi compiti.

È quindi urgente ripensare il sistema delle Regioni a cominciare dal loro numero (che andrà praticamente dimezzato) e dal superamento di quelle a statuto speciale. Il tema è ormai maturo nel Governo e nel Parlamento. Le dimensioni delle nuove Regioni non potranno che essere legate al re-

cupero del modello originario del nostro regionalismo assegnando al livello regionale il ruolo di progettazione e promozione economica e infrastrutturale, di legislazione e di raccordo interistituzionale nelle materie di competenza. Il che inevitabilmente comporterà anche la rideterminazione dei modelli di gestione dei servizi sul territorio a cominciare da quello sanitario da cui le Regioni dovranno essere liberate.

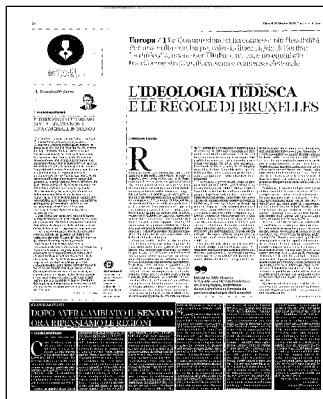
Ma un altro punto chiave dovrà essere affrontato. Il nuovo articolo 116, quello, per intenderci, del cosiddetto «federalismo differenziato» tanto a lungo invocato da Lombardia e Veneto, consentirebbe con una legge ad hoc di attribuire a singole Regioni competenze in materie da cui sono oggi escluse. Dopo la riforma il trasferimento di ulteriori competenze potrà essere attivato esclusivamente a vantaggio delle Regioni che hanno i conti in ordine. È una modifica importante perché rompe il tabù del «siamo tutti uguali»; ma il principio della differenziazione dei poteri dovrà essere legato anche alla capacità amministrati-

va e al livello di corruzione perché il regionalismo non metta in discussione, come oggi spesso avviene, l'uguaglianza dei diritti dei cittadini: perché ammalarsi in Lombardia non sia troppo diverso dall'ammalarsi in Calabria.

Se abbiamo a cuore la qualità della vita di tutti i cittadini non possiamo guardare solo ai conti. Dobbiamo verificare anche che ci siano standard amministrativi, di legalità, di trasparenza in assenza dei quali lo Stato deve intervenire a tutela delle comunità amministrate. E gli stessi criteri dovranno essere adottati per confermare le funzioni già attribuite. In altre parole mettere il cittadino al centro, non gli apparati politico-burocratici locali interessati a gestire potere amministrativo e di spesa. Dunque, fatto il Senato, ora bisogna fare i senatori. E bisogna farlo subito per evitare che il futuro Senato, in virtù di evidenti conflitti di interesse dei senatori, possa bloccare qualsiasi modifica dell'assetto attuale.

Vice presidente del Senato,
ex ministro
per gli Affari regionali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'opinione

Se il senato esce di scena

Michael Braun, Die Tageszeitung, Germania

La fine del bicameralismo perfetto rischia di dare troppo potere ai futuri governi, scrive la *Tageszeitung*

Il presidente del consiglio italiano Matteo Renzi ha ottimi motivi per festeggiare. Il 13 ottobre il senato ha approvato una riforma costituzionale che sembrava irrealizzabile. Ora Renzi può farsi celebrare come l'uomo capace di portare a termine un'impresa che negli ultimi decenni non era riuscita a tanti suoi predecessori. Al centro della riforma c'è la rinuncia dell'Italia al bicameralismo perfetto, che ha reso lunghi e complessi i tempi del processo legislativo e ha portato alla caduta di vari governi.

Dal 1948 a oggi in Italia le due camere - la camera dei deputati e il senato - hanno avuto gli stessi poteri. Il paese ha davvero bisogno di questo sdoppiamento? Renzi non è stato il primo a farsi questa domanda, ma è stato il primo a passare all'azione per togliere potere al senato: la riforma potrebbe diventare realtà dopo altri tre voti del parlamento. Si tratta senz'altro di un progresso per quanto riguarda la governabilità, e questa è una buona notizia. È probabile che in futuro i presidenti del consiglio italiani e i loro governi resteranno più stabilmente in sella e che il processo legislativo si velocizzerà. Ma molti avvertono, a ragione, che la democrazia italiana potrebbe trasformarsi a livello costituzionale in qualcosa di simile a un *one man show*. In effetti, oltre alla limitazione dei poteri del senato, l'Italia avrà una camera dei deputati che sarà eletta in base a una nuova legge elettorale, l'Italicum. Il testo prevede che, se nessuna lista supera il 40 per cento dei voti, si svolga un secondo turno elettorale tra le due liste più votate. Quella

che vince al ballottaggio ottiene il premio di maggioranza anche se in assoluto ha avuto pochi voti. Inoltre saranno i partiti a scegliere i capilista. Così Renzi potrebbe formare liste elettorali che gli assicurino la fedeltà del suo gruppo parlamentare. E il gruppo potrebbe eleggere, anche grazie al premio di maggioranza, un presidente della repubblica compiacente. In questo modo non ci saranno più contrappesi all'onnipotenza del presidente del consiglio.

Dittatura di una minoranza

Alexis de Tocqueville avvertì che le democrazie possono trasformarsi in una dittatura della maggioranza. In teoria in Italia il pericolo è anche maggiore, perché con queste riforme si rischierebbe la dittatura di una minoranza. Se Silvio Berlusconi avesse potuto contare sull'enorme potere di cui probabilmente disporrà Renzi, forse oggi sarebbe ancora in carica e il parlamento avrebbe approvato molte leggi per risolvere i problemi dell'ex premier con la giustizia e per mettere a tacere le voci critiche.

Renzi è convinto che grazie alle sue riforme l'Italia sarà più stabile e affidabile. Ma in un paese in cui oggi si contrappongono tre blocchi potrebbe succedere l'esatto contrario. La contrapposizione è tra il Partito democratico di Renzi, la destra, dove la Lega nord detta sempre più la linea, e il Movimento 5 stelle di Beppe Grillo.

La combinazione di un nuovo sistema monocamerale e di una legge elettorale che prevede un premio di maggioranza ampio è la ricetta perfetta per trasformare le elezioni in una lotteria in cui il vincitore prende praticamente tutto, mentre agli altri restano solo le briciole del potere. È lecito quindi dubitare che in questo modo l'Italia diventerà più stabile e affidabile. ♦ fp

Alessandro Pace *Un'associazione di giuristi e intellettuali sfida Italicum e legge costituzionale. Il professore emerito: "Rinnegano i principi liberali"*

Ricorsi e referendum, inizia la battaglia contro le riforme

» TOMMASO RODANO

Triplice attacco contro le riforme renziane. Primo: una raffica di ricorsi per portare l'Italicum di fronte alla Corte costituzionale. Saranno presentati nei tribunali dei capoluoghi dei distretti di Corte d'appello nei primi 15 giorni di novembre. Secondo: due quesiti, già depositati in Cassazione, per abrogare la legge elettorale via referendum. Terzo: la nascita di un "comitato per il no" che prepari la mobilitazione in vista del referendum confermativo della riforma costituzionale.

Ad animare la battaglia contro le "deforme" (copyright dell'avvocato Felice Bezzos, il legale che ha già affossato il Porcellum) è il "Coordinamento per la democrazia costituzionale", un pugnace comitato di intellettuali, giuristi, esponenti della società civile e del mondo sindacale e politico. Tra di loro, spiccano i nomi di costituzionalisti illustri, come Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky, Gaetano Azzariti, Massimo Villone, Alessandro Pace

e Lorenza Carlassare.

Il percorso è segnato, ieri è stato il giorno del battesimo ufficiale, con la presentazione nell'auletta della sala stampa di Montecitorio. Bezzos ha annunciato un pappello di "14 punti, lungo quasi quanto un romanzo" per motivare i ricorsi contro la legge elettorale. Villone ha spiegato invece i due quesiti referendari contro l'Italicum, che abrogerebbero le norme su capillista e voto bloccato e il meccanismo del premio di maggioranza, "smontando la legge" senza lasciare un vuoto normativo. Infine, Pace ha presentato la madre di tutte le battaglie, quella contro la riforma della Costituzione targata Renzi e Boschi, battezzando il "Comitato per il no" pronto a organizzare la sfida referendaria che si svolgerà nel 2016, probabilmente tra circa 10 mesi.

"Sono qui perché credo ancoranella nostra Carta - ha detto il giurista emerito - anche se la riforma del governo viola uno dei principi fondamentali di tutto il costituzionalismo occidentale: l'istituzione dei contropoteri".

Cosa significa, professor

Pace?

Significa che si rimuovono gli strumenti costituzionali che garantiscono le minoranze. Attenzione: quello che viene rinnegato è un principio liberale, non un principio progressista. Un governo, per andare avanti e funzionare correttamente, deve avere contropoteri. Quando hanno deciso di togliere di mezzo il Senato, avrebbero dovuto istituire dei contropoteri interni, degli elementi di tutela delle opposizioni. Non l'hanno fatto. Nel nuovo Parlamento, i diritti dell'opposizione saranno stabiliti da un regolamento che a sua volta sarà approvato a maggioranza.

Il Senato però non è stato abolito.

Peggio. Uno dei maggiori elementi di irrazionalità è questa figura dei senatori *part time*. Mezzi consiglieri regionali, o sindaci, e mezzi parlamentari. Dovrebbero rappresentare i territori alla fine invece, per paradosso, tra le loro funzioni c'è pure l'elezione di 2 giudici costituzionali. Giustamente, la minoranza del Pd aveva sostenuto che i senatori dovessero

essere eletti, avere un'investitura popolare, come previsto dalla Costituzione stessa. L'articolo 2 comma 2 della riforma ha disatteso questa tesi. La scelta dei senatori sindaci, che saranno una trentina, non si conforma a nessun precedente, è manifestamente incostituzionale. Mentre la presunta scelta dei senatori consiglieri o è conforme al risultato delle elezioni regionali - è allora è inutile - oppure se ne distacca, e allora viola l'articolo 1 della costituzione.

Le vostre iniziative hanno l'obiettivo di cancellare insieme Italicum e ddl costituzionale. Qual è il famigerato "combinato disposto" delle due riforme?

"Combinato disposto" ha un suono ostico. È un termine tecnico, giuridico: significa che una fattispecie è regolata non da una sola, ma da più norme. Proviamo a spiegarlo con un esempio semplice. Il combinato disposto della riforma costituzionale con l'Italicum ha lo stesso effetto di quando l'ossigeno si mischia con l'idrogeno: succede il finimondo. In questo caso, che la democrazia soffre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40 anni di Regioni e un nuovo federalismo

**Roberto
Morassut**

Sono ormai trascorsi 40 anni dalla nascita delle Regioni in Italia. La storia del regionalismo italiano ha avuto un corso contraddittorio, certamente importante per la crescita e lo sviluppo del Paese ma anche - a distanza di anni - portatore di distorsioni se non di degenerazioni, che sono parte in causa ed effetto di un distacco crescente delle istituzioni locali dalla società civile che ha ormai raggiunto livelli allarmanti.

Per un verso le Regioni - soprattutto nei primi 15-20 anni di vita - hanno contribuito a sostenere lo sviluppo economico e civile del Paese venendo incontro alle articolazioni delle diverse realtà e delle diverse tradizioni locali e superando un centralismo statale non più in grado, dopo il boom economico degli anni Sessanta, di guidare in modo equilibrato e diffuso la crescita del Paese nelle diverse aree geografiche.

Tuttavia non può negarsi che negli ultimi 15 anni sono venute crescendo, soprattutto a livello delle istituzioni regionali, forme di dispersione della pubblica amministrazione con sprechi di danaro pubblico e con forme di inquinamento non controllabili con gli attuali strumenti e sottratte alla stessa autorità regolativa dello Stato centrale.

Non ha giovato in questo quadro generale

la distorta accezione del federalismo, impostatosi nel dibattito politico a partire dalla metà degli anni Novanta e culminata con la approvazione della Legge sul Federalismo Fiscale - 42/2009 - che ha contrapposto l'idea di federalismo con quella dello Stato nazionale anziché sviluppare l'originaria impostazione costituzionale che ne vedeva un fattore di coesione e di rafforzamento.

Appare evidente dunque che a distanza di 40 anni si impone una nuova stagione del federalismo in Italia che tenga conto soprattutto di tre elementi tra loro collegati.

In primo luogo, la necessità di una semplificazione dell'architettura del regionalismo italiano anche nel numero delle Regioni per ridurre la spesa pubblica e per razionalizzare i costi.

In secondo luogo, la necessità di semplificare e di snellire il quadro normativo e legislativo che regola aspetti essenziali

della vita economica del paese e che oggi - frammentato in 20 realtà - rende troppo complesso il funzionamento di settori strategici quali la formazione, il governo del territorio e la sanità. Infine il processo di integrazione europea che pone naturalmente l'esigenza di ridurre l'articolazione regionale di tutti i Paesi e le Nazioni che fanno parte dell'Unione Europea.

La proposta di legge che, con il senatore Ranucci abbiamo presentato alla Camera e al Senato, tiene conto di tutto questo. La riduzione a dodici regioni e la limitazione alle sole isole della specialità statutaria, riprende studi più che decennali e fa riferimento ad una ipotesi - poi accantonata - che fu oggetto di discussione nell'Assemblea Costituente nel 1948.

Si è detto che i tempi della legislatura non consentono l'avvio di una nuova forte riforma costituzionale. Da più parti si è poi invocata la tutela delle consolidate identità regionali.

Quanto al primo punto, penso che se l'osservazione ha una sua ragione, è anche vero che il futuro Senato delle Regioni cristallizzerà le attuali venti regioni rendendo più ardua la riforma del regionalismo.

Per la seconda osservazione ricordo che occorre fare attenzione a non cadere nell'errore di un "NINBY" politico: fate le riforme ma non in casa mia. Il richiamo alle identità regionali rischierebbe di divenire simile a quello delle identità partitiche che per troppo tempo hanno ritardato la semplificazione del sistema politico.

Negli ultimi 15 anni sono cresciute forme di dispersione della amministrazione con conseguente spreco di danaro pubblico



L'eccesso di parole

SERVE UNA DIETA
PER LE RIFORME

di Paolo Armaroli

Agli inizi di dicembre del 1947, ormai in vista del traguardo, come Dorando Pietri l'Assemblea costituente rallenta il passo. Il perché è presto detto. Palmiro Togliatti, per il quale la lingua italiana era un libro aperto, si rilegge da cima a fondo il testo della Costituzione. E storce il naso. Non gli va giù che quella che sarebbe diventata la Bibbia degli italiani abbia qualcosa da farsi rimproverare sotto il profilo formale. E suggerisce a Umberto Terracini, che nel febbraio di quell'anno era succeduto a Giuseppe Saragat alla presidenza dell'Assemblea costituente, di incaricare qualche autorevole scrittore di farsi parte diligente. I rapporti tra i due non erano propriamente idilliaci. Perché a Terracini non piaceva che Stalin maltrattasse gli ebrei come lui. Tant'è che «il Migliore» lo candidò alla presidenza dell'Assemblea costituente per toglierselo di torno. Così come l'anno dopo, per lo stesso motivo, Alcide De Gasperi candidò Giovanni Gronchi alla presidenza della Camera dei deputati.

Terracini accolse il suggerimento di buon grado. E nominò senz'altro il latinista Concetto Marchesi, un costituente protetto di Togliatti, come «saggio» ad hoc. Ora, un presidente di assemblea può non essere imparziale. Ma deve apparire tale. Perciò nominò altri due saggi nelle persone del saggista Antonio Baldini e del critico letterario Pietro Pancrazi. Anche allora la lottizzazione imparziale. Non a caso Marchesi era un comunista di provata fede, Antonio Baldini un cattolico e Pancrazi un liberale. Insomma, anche i tre saggi furono soppesati con il bilancino del farmacista. Come dire, le tre culture perfino nel microcosmo dei saggi. Per un paio di settimane si dettero un gran daffare. E in effetti una buona ripulitura la diedero. Ma con giudizio. Perché, compromissoria com'è, la nostra Legge fondamentale può essere paragonata a un castello di carte. C'era il rischio che venisse giù tutto. Del resto un Calamandrei non poteva essere della partita. Era sì un eminente giurista dalla magnifica penna, ma non era un vero e proprio padre della Costituzione, come si è detto erroneamente. Piuttosto una suocera, o una Santippe. Come Gino Bartali, maledetto fiorentino come lui, era convinto che fosse tutto sbagliato e tutto da rifare.

La nostra Costituzione gode di buona stampa anche sotto l'aspetto stilistico. Pur tuttavia un studioso autorevole come Arturo Carlo Jemolo confessava in *Questa Repubblica*

di non amare la Costituzione vigente «per tutto ciò che ha di enfatico».

continua a pagina 11

Nel mirino di Jemolo c'erano le espressioni dal significato vago (stampi che possono accogliere qualsiasi contenuto) e i buoni propositi che nulla hanno di giuridico. E concludeva: «Quanto più apprezzo la secchezza, oserei dire la serietà, dello Statuto albertino». Non aveva torto. Di qua 84 articoli asciutti, per lo più di un solo comma. Di là 139 articoli con più commi. Ma poi tutto è precipitato. La famigerata riforma del Titolo V della Parte Seconda, che questa riforma giustamente corregge, è un obbrobrio stilistico. E al peggio non c'è mai fine. Al di là del merito, la riforma costituzionale che porta il nome del ministro Boschi (una toscana) grida vendetta. Perché è lunga come un lenzuolo. Il paragone con la nostra Costituzione è devastante.

Nella seduta della Camera dell'11 febbraio scorso il deputato di Sel Arcangelo Sannicandro ha dato i numeri. Ma quelli giusti. Ha ricordato che la Carta del 1948, in tutto 9.369 parole, è stata costruita con 1.357 vocaboli dell'uso comune e, tra questi, ce ne sono 1.302 che appartengono al vocabolario di base degli italiani del 1946.

Per evitare un patatrac, mi permetto di formulare ai presidenti delle Camere, Laura Boldrini e Pietro Grasso, una modesta proposta. Perché anche loro, come Terracini, non istituiscono una commissione di tre componenti che asciughi come merita una riforma fin troppo logorroica? Potrebbero essere Michele Ainis, un costituzionalista messinese che dà l'idea di aver sciacquato i panni in Arno, Marcello Pera, un filosofo lucchese dalla penna appuntita che ha dato eccellente prova alla presidenza del Senato, e il fiorentino d'adozione Giuseppe Morbidelli, che ha massima confidenza con il lessico giuridico. Non a caso ricorda come la pensava Thomas Paine: una Costituzione degna di questo nome va portata facilmente in tasca.

Paolo Armaroli

paoloarmaroli@tin.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme indispensabili

Luigi Berlinguer

Sono profondamente convinto che l'Italia abbia un assoluto bisogno delle "riforme", cioè dei radicali cambiamenti cui il Parlamento sta ponendo mano di questi tempi.

Esse sono un bisogno inderogabile, vitale per il paese, senza distinzione di ottiche politiche di parte; ma lo sono anche nelle priorità di un movimento di sinistra. I progressisti non possono non proporsi energicamente l'obiettivo di cambiare profondamente l'Italia negli equilibri sociali, nell'economia, nelle sue istituzioni. I cambiamenti parlamentari ed istituzionali sono ormai urgenti e prioritari. Mi sento in sintonia, in questo, con quanto sostenuto negli ultimi tempi da molti intellettuali, non pochi (non tutti) giuristi pubblicisti (ricordo fra gli altri, ad esempio, Sabino Cassese e Augusto Barbera). Mi sono trovato molto d'accordo quando affermavano che non bisognava fare marcia indietro sulla riforma costituzionale, sul superamento del bicameralismo e del Senato. O quando hanno analogamente affermato che oggi in pericolo non sembra essere la democrazia quanto un'antica concezione della stessa, ormai fuori del tempo.

La semplificazione dei procedimenti è anch'essa parte della democrazia governante. Due Camere non sono più libertà, perché la complicazione è lontananza dal popolo, diviene in effetti peggiore democrazia. Le cosiddette riforme, a cui l'opinione pubblica mondiale guarda con estrema attenzione ed attuale apprezzamento per il nostro paese, sono ora in Italia un passaggio obbligato da non interrompere. La sinistra è tornata più volte su riforme di questa natura, ma troppo spesso non è riuscita a portarle in porto, rischiando l'inconcludenza. Non possiamo permettercelo: è nel dna della sinistra cercare il meglio, lavorare di cesello; ma non possiamo nasconderci che oggi c'è anche e soprattutto necessità di radicali cambiamenti, anche sotto forma di terremoti che scuotano il paese e liquidino le troppe resistenze paralizzanti: di cambiamento, di terremoti politici e sociali, che non possono non essere guidati da dottrina e strategie davvero rivoluzionarie, le quali richiedono un'adeguata ed aggiornata riflessione critica sulla grande tradizione socialista.

La carenza più acuta nella sinistra è la scarsità di attenzione teorica, di elaborazione strategica sulle mete progressiste, sulla nuova società, per cui rischiamo spesso di attardarci su luoghi comuni dell'armamentario ideologico del passato, ormai

privi di contenuto, perché non adeguati alle profonde quando non sconvolgenti novità del mondo di oggi. Il tema centrale odierno non è più soltanto il conflitto capitale lavoro, che pur resta rilevante; né solo l'attenzione ai rischi di involuzione autoritaria, pur essi reali e talvolta gravissimi. Non siamo più in una fase in cui dobbiamo solo difendere: la cultura della sinistra e del progressismo è nata CONTRO, contro l'iniquità sociale, per la difesa del debole. Difesa quindi, e non attacco, più demolire che costruire: il progressismo deve ancor più oggi porre al centro il CAMBIAMENTO. E non si cambia solo negando. Non può esserci sinistra se non si COSTRUISCE il nuovo, se non si indica che cosa è il nuovo e - soprattutto - i suoi meccanismi per realizzarlo. È in questo quadro che le riforme concreteamente in corso costituiscono oggi un elemento indifferibile, urgente.

La base culturale e teorica di una tale operazione è nel rapporto equilibrato tra strategia reale ed efficaci meccanismi operativi dell'agire, e quindi fra regole democratiche ed incisività dell'azione pratica. Id est fra democrazia e Esecutivo. Una democrazia non è piena se si limita a garantire solo gli spazi per discutere: è logomachia. Se non incide, non produce cambiamento; se si limita a prospettarlo, lasciando in fondo le cose come stanno. È anche al governo che si deve affidare pertanto un compito "progressista" importante, ovviamente assicurando nel contempo di evitare i rischi autoritari. La grande storia del welfare, che ha cambiato il mondo, è stata un'opera immane non solo di costruzione delle difese sociali dei più deboli, e dei grandi diritti (salute, vecchiaia, acculturazione e sapere), ma anche della loro realizzazione pratica. E per far questo le forze del progressismo hanno dovuto vincere varie battaglie contro le forze della conservazione. Tenendo presente che le resistenze vengono da interessi consistenti, da poteri forti. Certo la democrazia è potere forte, perché ha con sé la forza del popolo; ma essa non è tale se non intreccia in sé parlamento ed esecutivo. L'enorme impresa di costruzione dello stato sociale non si sarebbe potuta realizzare con governi instabili, che durano un anno.

La gente vuole democrazia e fatti, non solo democrazia; una democrazia produttiva. Giusto discutere, e senza libera discussione c'è l'anticamera del fascismo (vero, siamo quasi nell'ovvio). Ma deve sempre arrivare poi anche il momento di agire, di produrre risultati concreti. Questo matrimonio tra democrazia e tanta fattività mi sembra il modo moderno di essere di una forza progressista. Progressismo del fare, non progressismo che si esaurisce nel progressismo del dire. In questo solco pensiamo all'intuizione di Piero Calamandrei ricordata dallo stesso Cassese: «Il problema fondamentale della democrazia è la stabilità dei governi». Eppure in certi ambienti della sinistra questa affermazione suona ancora come un'offesa. Nella nostra tradizione il termine «filo governativo» non era proprio un complimento. Analoga curvatura finiva per assumere l'osservazione «sei un decisionista», laddove non si criticava una «decisione» arbitraria (il che sarebbe giusto), ma la propensione a passare ai fatti, a decidere, a fare, a concludere per consolidare un risultato, come esito di tanta discussione. È qui che, invece, emerge il valore della stabilità come problema fondamentale della democrazia, e di un regime parlamentare che da un lato assicuri il confronto dialettico e lo spazio alle minoranze, e dall'altro definisca il giusto spazio di operatività ed incisività al Governo. Un Governo instabile è fortemente condizionato dall'ordinaria amministrazione, non può pianificare consistenti ed efficaci politiche di cambiamento. Parlamento e Governo sono elementi indispensabili di un'istituzione democratica. Del resto, posso dire di aver constatato, nella mia attività parlamentare, di deputato e senatore, le difficoltà fatti che il bicameralismo perfetto, la doppia approvazione impongono e come questa abbia indebolito il parlamento specie nel suo confronto con l'esecutivo. Perché il governo ha spesso giocato sul bicameralismo perfetto per far prevalere le sue posizioni.

NON LASCIAMO A RENZI ANCHE IL REFERENDUM

» PAOLO BECCHI

L'approvazione in seconda lettura del disegno di legge di revisione costituzionale è ormai cosa fatta. È soltanto questione di tempo, ma la riforma costituzionale si farà. È per questo che, già ora, Renzi stesso pensa al referendum con il quale i cittadini saranno chiamati a decidere se la modifica della Costituzione merita o meno la loro approvazione.

L'art. 138 della Costituzione prevede, infatti, che le leggi di revisione costituzionale sono sottoposte a referendum popolare, quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o 500 mila elettori o cinque Consigli regionali.

Come è stato già osservato, Renzi sarà lesto ad intestarsi anche al referendum. Ossia: farà di tutto per convincere gli italiani che l'oggetto del referendum non sia tanto una legge di revisione costituzionale, quanto lui stesso. I cittadini saranno chiamati a giudicare lui e il suo governo, ancor prima che il merito della riforma costituzionale.

QUESTO È IL RISCHIO: trasformare un referendum costituzionale in un plebiscito a favore o contro Renzi. Questo è, però, anche il vantaggio, e la vera "posta in gioco", perché la riforma co-

stituzionale non è che il precipitato di una ancor più profonda "svolta" che Renzi ha impresso all'assetto istituzionale, politico, economico e sociale del nostro Paese. Sarà quindi giusto così: pro o contro Renzi, non c'è alternativa.

Per questa ragione al Movimento 5 Stelle spetta, fin da oggi, un compito difficile: quellodiconciare sin d'ora a riunire, organizzare e "coagulare" in Parlamento tutte le opposizioni al governo, per far sì che la richiesta del referendum provenga non dal governo, ma dalla voce dell'opposizione ad esso. Un conto, infatti, è che il referendum si faccia su richiesta di Renzi stesso, come a dire: sono direttamente io che vi chiamo al voto su di me, sono io stesso che vi chiedo di approvare o no quello che ho fatto per voi. Un altro, in-

vece, è che siano le opposizioni a chiamare il popolo alle urne, ad anticipare Renzi per costringerlo ad adeguarsi ad un referendum inevitabile, anziché a far finta di promuoverlo lui stesso.

MA, DASOLO, il M5S non ha i numeri per promuovere il referendum: 116 parlamentari alla Camera e 36 al Senato non bastano. Occorre, dunque, raggiungere un "accordo di scopo" con le altre opposizioni. E in questo modo il M5S diventerebbe il vero e principale sfidante del governo nel prossimo referendum e in prospettiva nelle prossime elezioni politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Angel Gurria. Il segretario generale dell'Ocse: «Il rinnovamento del sistema politico rafforza anche l'economia»

“Cambiando il Senato e la legge elettorale tornate un Paese credibile”

DAL NOSTRO INVIAUTO
EUGENIO OCCORSIO

PARIGI. «Le riforme istituzionali avranno conseguenze dirette e forti sull'economia. Modificano radicalmente l'immagine dell'Italia di fronte agli investitori esteri e, credo, anche di quelli italiani». Angel Gurria, segretario generale dell'Ocse, esce sottobraccio al ministro Maria Elena Boschi dall'auditorium dell'organizzazione, dove ieri è cominciato il New World Forum organizzato da Jean-Paul Fitoussi. La Boschi ha presentato la «nouvelle vague» del governo italiano, Gurria l'outlook semestrale, «che per una volta registra note molto favorevoli per il vostro Paese a partire dallo sforzo riformatore», ci spiega in una saletta dopo i lavori.

Insomma, la Boschi è stata convincente...

«Senta, noi, e io personalmente, abbiamo lavorato con Berlusconi, con Monti, con Letta, sono dieci anni che collaboriamo. Tutte le volte ci siamo ripetuti: bisogna per prima cosa ridare credibilità all'Italia, renderla un partner solido, affidabile, efficiente. Mi ricordo le ri-

nioni interminabili con il nostro capo economista Padoan, che ora è vostro ministro, e i vostri governanti. Ma non se veniva a capo. Ora invece ce l'avete fatta. La riforma del Senato e la legge elettorale creano le condizioni per impiantarvi sopra una ripresa solida, quale era impossibile con un sistema politico incartato e farraginoso dove far passare una legge era un'impresa immensa».

Si sarà creata la cornice, però le riforme bisogna farle, oltre che annunciarle.

«Per il Jobs act ci è voluto un anno, per le prossime ho fondati motivi per sperare che basterà molto meno. E il governo mi sembra adeguatamente motivato per disboscare l'intrico dei decreti attuativi. La politica per l'economia è tutto. Se è "frenante" non c'è effetto-mercato o boom delle piccole industrie che tenga. Se è essa stessa un vettore di rinnovamento e di energia, la fiducia si diffonde e si allarga».

Ma è solo per l'aspetto istituzionale che avete riservato all'Italia un trattamento privilegiato nel quadro mondiale?

«Soprattutto per quello, perché, ripeto, è la chiave per l'economia. Certo, poi anche l'Italia soffre della frenata della Cina e degli altri mercati emergenti, un fenomeno che all'improvviso ha assunto dimensioni drammatiche rispetto al nostro precedente outlook. Se la crescita dell'America è del 2-2,3% e quella globale del 2,9, anziché del 4 quale sarebbe il potenziale dell'Occidente, è dovuto alla crisi di questi Paesi. L'Europa non è esente, anche se ha d'altro canto i vantaggi dalla ritrovata stabilità dell'area euro, do-

ve non c'è più nessun Paese a rischio-uscita. Per l'Europa però ci sono altre preoccupazioni».

Quali?

«L'ondata dei populismi per prima, che ha un effetto pesante sull'economia. Il referendum della Gran Bretagna del 2017 e la crescita dei partiti antieuropei sono pessime notizie. E c'è poi il problema dei migranti».

Come Ocse non avete però sempre sottolineato che questo fattore è positivo per l'economia europea, alle prese con il decremento demografico?

«Senta, è come un film. Una va al cinema e si prepara a godersele per le sue due ore. All'improvviso la pellicola accelera e tutto finisce in cinque minuti. Come ci resto? L'immigrazione doveva essere gestita con calma e attenzione, e anno dopo anno si sarebbe tradotta in vantaggi fiscali ed economici. Ora bisogna rifare in fretta i conti, e non c'è altra soluzione che un massiccio impegno finanziario e logistico dell'Europa per approntare in fretta i corsi di formazione, gli alloggi, la politica dei visti, il retraining una volta accertate le rispettive capacità lavorative. È uno sforzo enorme, ma è l'unica».

La crescita globale nelle stime dell'Ocse

In % del Pil	2014	2015	2016	2017
Mondo	3,3	2,9	3,3	3,6
Stati Uniti	2,4	2,4	2,5	2,4
Area euro	0,9	1,5	1,8	1,9
Germania	1,6	1,5	1,8	2,0
Francia	0,2	1,1	1,3	1,6
Italia	-0,4	0,8	1,4	1,4
Spagna	1,4	3,2	2,7	2,5
Giappone	-0,1	0,6	1,0	0,5
Regno Unito	2,9	2,4	2,4	2,3
Cina	7,3	6,8	6,5	6,2
India	7,3	7,2	7,3	7,4
Russia	0,6	-4,0	-0,4	1,7
Brasile	0,2	-3,1	-1,2	1,8

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il filo rosso delle riforme

**Angelo
Rughetti**

SOTTOSEGRETARIO MINISTERO
PER LA SEMPLIFICAZIONE E LA
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Far diventare l'Italia un Paese semplice, facile e ordinato. Più efficiente e produttivo. Renderlo più facile vuol dire avere meno enti, rendere necessari meno contatti con la pubblica amministrazione, avere procedimenti amministrativi uguali su tutto il territorio nazionale, dare la certezza di aver chiuso correttamente una procedura, usare il digitale per rivedere i processi decisionali e rendere tutta la PA visibile, accessibile anche agli occhi meno esperti (con l'approvazione anche in Italia del Freedom Of Information Act). Questo è il filo rosso che lega gli interventi normativi e le riforme ordinamentali messe in campo fino ad oggi dal PD e dal Governo: il nuovo Senato, la legge elettorale, la legge Delrio, il Dl 90, la delega sulla PA. Sono tutti provvedimenti che tendono a rendere più competitivo il sistema Italia attraverso un approccio nuovo che poggia su 3 linee guida:

Prima i diritti poi le competenze. Vuol dire che l'art.3 della Costituzione viene prima dell'art. 117; quindi se un ente titolare di una funzione pubblica non svolge il suo compito, nell'ordinamento deve essere presente una norma che consente al cittadino di avere comunque una risposta. Si chiama clausola di supremazia, commissariamento, sostituzione, silenzio assenso. Significa che la Repubblica si fa carico di rimuovere gli ostacoli che limitano la capacità della persona anche quando quei limiti sono frutto della inefficienza del sistema pubblico o di un pezzo di esso. Si tratta di una rivoluzione istituzionale che mentre da un lato conferma il valore dell'autonomia, dall'altro smonta l'architettura rigida del titolo V e la contempla con l'interesse prioritario che è in capo ad un soggetto giuridico di veder garantito l'accesso ad un bene pubblico; anche quando l'amministrazione che deve garantire l'accesso non è in grado di farlo per inefficienza o volontà politica. La sintesi è che non possiamo penalizzare una comunità, una persona o un ente perché un comune o una regione o un ente della PAC non fa quello che dovrebbe fare.

Passare dal concetto di ente a quello di Repubblica. Vuol dire pensare al sistema pubblico come ad una universalità di enti che hanno una missione unica: servire le comunità; di conseguenza vuol dire avere una visione d'insieme della PA come organizzazione complessiva che eroga servizi, sostiene la libera iniziativa e protegge chi sta più indietro. Oggi abbiamo un sistema di enti (10.200 secondo un dato censito dal commissario Cottarelli) che rispondono a filiere rigide (silos) e a competenze verticali di cui sono titolari. Con le riforme avremo una funzione trasversale improntata al risultato che passa attraverso le competenze e si preoccupa di dare sempre una risposta. La riforma del silenzio assenso e quella della conferenza dei servizi contenuta nella legge 124/2015 sono gli esempi calzanti di questo approccio.

Le istituzioni devono fare sistema. Le istituzioni collaborano per soddisfare i bisogni dei cittadini e non per mettere steccati in difesa delle proprie competenze. Occorre prendere atto dei limiti della concertazione istituzionale e lavorare per una vera integrazione istituzionale. In altri termini tutti i livelli di governo di un territorio devono individuare insieme gli obiettivi e poi impostare delle politiche per raggiungerli ciascuno dentro le competenze di cui è titolare. Aver integrato le governance delle nuove province e aver portato i rappresentanti dei territori nel Senato delle autonomie, faciliterà l'integrazione degli interventi.

Saranno i rappresentanti dei territori a condizionare decisioni politiche che non riguarderanno soltanto il singolo ente in cui amministrano ma che investiranno temi e territori di maggiore ampiezza.

Questo approccio lo si ritrova in tutti provvedimenti citati e agirà direttamente sugli elementi costitutivi del sistema pubblico che porteranno ad una vera e propria ristrutturazione dello stesso:

Revisione della articolazione delle funzioni. Cambia e si chiarisce chi fa che cosa. È così nella legge 56/2014, nel nuovo titolo V, nella riorganizzazione delle forze di polizia, nei rapporti fra ministeri ed autorità indipendenti, ecc.. Non avere sovrapposizioni vuol dire avere meno dispersione di energie e di risorse.

Revisione dell'organizzazione e dei processi decisionali. Una nuova pianta organica della Repubblica dislocata sul territorio in base alle esigenze delle comunità e non disegnata su stessa con l'obiettivo di alleggerire la macchina e le catene di comando, salvaguardando i servizi. Vanno in questa direzione le centrali acquisiti, le unioni e le fusioni di comuni, la riorganizzazione dell'amministrazione periferica dello stato (Prefetture, uffici dei ministeri, agenzie), la nuova distribuzione delle camere di commercio, l'accorpamento delle aziende municipalizzate, ecc.

Revisione e standardizzazione delle procedure. Sarà chiarito quando è necessario chiedere qualcosa alla PA e quando invece si può procedere autonomamente. Saranno standardizzati i procedimenti per rendere omogenei i comportamenti degli enti da Aosta a Palermo; sarà garantita la certezza del diritto come avviene con l'introduzione del limite di 18 mesi all'autotutela. L'insieme di queste regole costituirà una sorta di codice delle procedure, catalogato e standardizzato

consultabile on line su materie fondamentali come edilizia, urbanista, ambiente, commercio, ecc.

Il Capitale umano è il motore della Repubblica. I dipendenti pubblici devono sentirsi sempre di più dipendenti della Repubblica a cominciare dalla dirigenza. In questo senso le regole contrattuali dovranno stabilire un minimo comun denominatore fatto di status e diritti ma poi dovranno essere i contratti decentrati ad indicare obiettivi e incentivi. Dobbiamo porre l'attenzione sulle

competenze dei civil servant e sempre meno sugli enti che li impiegano. La Repubblica ha bisogno di ragionieri, ingegneri, avvocati che hanno le stesse competenze anche se lavorano in enti diversi. Le competenze vanno valorizzate ed inserite a sostegno delle funzioni e dei servizi da potenziare.

Quali saranno gli esiti di questa azione riformatrice?

Sarà più chiaro chi fa che cosa e si eviteranno ridondanze e sovrapposizioni.

Ci sarà un contenimento dei costi senza spogliare i territori dei servizi.

Si avrà una riduzione dei presupposti corruttivi ed una maggiore certezza del diritto.

Sarà facile controllare e misurare i comportamenti delle persone e degli enti per poi sanzionare o premiare.

Potranno essere messe in campo politiche di gestione delle risorse umane coerenti ed omogenee a cominciare dai livelli retributivi oggi immotivatamente sperequati.

Sappiamo che il sistema pubblico può condizionare la competitività fra le imprese ed alterare il principio di egualianza sostanziale. Queste riforme renderanno il nostro Paese più coeso perché contribuiranno a ridurre le distanze fra territori, fra imprese, fra cittadini. La comunità nazionale avrà un reticolo istituzionale al quale appoggiarsi. Come sosteneva Aldo Moro la politica e le istituzioni devono saper cogliere i mutamenti sociali in atto nella loro dinamicità. Deve saperli interpretare e anticipare per raccoglierli ed inserirli in un dibattito democratico minuzioso - non populista né violento - alla fine del quale attivare a soluzioni innovative. L'ordinamento che in questi anni è stato messo al servizio della Repubblica non è più in grado di fornire gli strumenti utile affinché vi sia un reale riconoscimento dei diritti civili. È necessario un processo di ristrutturazione profondo che focalizzi la missione e ridetermini il modus attraverso il quale le istituzioni si mettono al servizio delle comunità. Le riforme commentate in questo articolo hanno questa ambizione ma potranno essere concluse con il lavoro di tutti gli attori in campo che insieme dovranno definire dei veri e propri piani territoriali pubblici con i quali stabilire quali servizi offrire alle comunità e quale tipo di organizzazione mettere in campo per produrli.



Piovono ricorsi sulle riforme Renzi-Boschi

“Professoroni” e società civile Da Don Ciotti a Zagrebelsky, parte la carovana per affondare Italicum e legge costituzionale

» ANDREA GIAMBARTOLOMEI

Anche don Luigi Ciotti si schiera coi “professoroni” nella causa contro governo Renzi e contro il ministro delle riforme Maria Elena Boschi. Insieme chiedono ai giudici di ristabilire il diritto al voto compromesso dall’Italicum, la legge elettorale che limita la rappresentanza dei cittadini e concede un premio di maggioranza sproporzionato al partito con più voti. Lo fanno ade- rendo alle iniziative del “Coordinamento per la democrazia costituzionale” (guidato dall’avvocato Felice Besostri) con un ricorso depositato giovedì al Tribunale di Torino dai legali Roberto Lamacchia ed Ennio Lenti. Ricorsi dello stesso tipo sono stati presentati in queste settimane da altri cit-

tadini nei tribunali civili dei capoluoghi sedi delle Corti d’appello.

A FIRMIARE il ricorso torinese ci sono molti “professoroni”, quelli accusati dal ministro Boschi di voler bloccare le riforme. Giuristi come Mario Dogliani (costituzionalista tra i più critici verso le riforme) e Gastone Ottino, storici come Angelo D’Orsi e Marco Revelli e altri docenti universitari. Non solo. Tra i ricorrenti ci sono anche la deputata M5S Fabiana Dادone, l’ex pm Livio Pepino, l’ex sindaco di Torino Diego Novelli e infine don Ciotti, primo firmatario. Con loro si schiera il presidente emerito della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky, che però non ha sottoscritto l’atto per non influenzare i giudici che potrebbero trattare

la questione: “Non ho firmato perché presumibilmente quel ricorso andrà alla Corte costituzionale. Questo non vuol dire che io non condivida gli obiettivi”.

Ai giudici i firmatari chiedono di accertare il diritto “di esercitare il loro diritto di voto libero uguale personale e diretto, in forme e con regole compatibili col dettato costituzionale”, e di riconoscere che l’applicazione dell’Italicum e del Porcellum “determina gravi e irreparabili lesioni a tale diritto”.

I RICORRENTI concordano: quella di Renzi è una legge peggiore della “legge truffa” del 1953 che concedeva la maggioranza del 65 per cento dei seggi alla Camera a chi aveva ottenuto più del 50 per cento dei voti. “Era quasi de-

mocratica in confronto alla legge elettorale che ci viene proposta adesso – ha detto Novelli – ed è grave che l’approvazione dell’Italicum sia avvenuta nel silenzio, senza nessuna mobilitazione contraria”. Zagrebelsky invece vorrebbe interpellare direttamente il ministro Boschi, l’ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il successore, Sergio Mattarella: “Vorrei chiedere al ministro delle riforme, all’ex presidente della Repubblica e all’attuale ‘Dite con parole vostre il contenuto del quarto comma dell’articolo 2’, quello della riforma del Senato sulla presunta elettività dei consiglieri regionali-senatori. ‘Vorrei vedere cosa rispondono, perché dalla formulazione non si capisce nulla. Questi credono di essere dei nuovi Calamandrei, si sono montati la testa’”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camere con vista

CARLO
BERTINI

Senza clamore il nuovo round sulla riforma Costituzionale

Riforma costituzionale questa sconosciuta, verrebbe da dire dopo che in gran sordina, il Ddl Boschi che riscrive la Carta e abolisce il Senato, madre di tutte le battaglie per tutta l'estate, è stato votato d'un fiato in Commissione Affari Costituzionali alla Camera, senza alcun clamore. Certo quando in agosto Calderoli inondò la commissione di Palazzo Madama con i suoi faldoni, costringendo i funzionari a sospendere le ferie, c'era la minoranza Pd che faceva ballare il governo. Stavolta la maggioranza è pacificata, i numeri alla Camera sono sicuri e il testo non va toccato di una virgola, fatto sta che dopo le barricate sollevate dalle opposizioni al Senato, gli intenti battaglieri si sono spenti nel passaggio parlamentare in commissione a Montecitorio. Solo 101 emendamenti ai sette articoli ancora sub judice, nessuno scontro all'arma bianca e un via libera verso il voto finale di domani della prima commissione, per dare mandato al relatore di portare la riforma in aula venerdì 20. Ma è una calma apparente, una quiete prima della tempesta che i grillini comunque vorranno scatenare la prossima settimana, quando dal 23 novembre la riforma comincerà a essere votata in aula alla Camera. I fuochi d'artificio partiranno quando si accenderanno i riflettori me-

diatici, sarà lì che partirà la grancassa. Al presidente della prima commissione, Andrea Mazziotti di Scelta Civica, non è parso vero di poter guidare i lavori verso l'ok finale con una sola giornata di votazioni sugli emendamenti. Movimentata solo dalle proteste dei grillini per essersi visti respinti come «irrilevibili» gli emendamenti presentati sul tema dei vitalizi. «Il lavoro in commissione è andato bene», conviene Mazziotti «e mi auguro che vada lo stesso modo in aula perché questa riforma è necessaria, malgrado il continuo stillicidio di trattative dentro il Pd che hanno portato a ripetuti aggiustamenti del testo». Uno di questi è quello contestato sempre dai grillini sui ricorsi alla Consulta per le leggi elettorali: a loro dire si presta all'interpretazione che se l'Italicum venisse modificato dopo il referendum sulla riforma costituzionale, non ci sarebbe modo in questa legislatura prima delle urne di applicare la facoltà di un ricorso alla Consulta. «C'è una falla, anzi una norma anti M5S che va cambiata», è l'attacco sferrato dal grillino Toninelli.



APPALTO

Dopo Parigi il Comitato referendario per il No solleva il tema dell'art. 78 della Costituzione

GUERRA, NON BASTA UNA CAMERA

Pubblichiamo l'appello del Comitato per il No al referendum costituzionale sulla riforma Renzi-Boschi.

In un tornante della storia, quale si va profilando in conseguenza della mattanza occorsa il 13 novembre a Parigi per opera di seguaci del Daesh, il Comitato per il No al referendum costituzionale sulla riforma Renzi-Boschi, chiede al Presidente della Camera dei deputati e ai Presidenti dei gruppi parlamentari di rinviare a data da destinarsi la discussione, già fissata per il prossimo 20 novembre, davanti alla Camera dei deputati, per l'approvazione, in prima deliberazione, del ddl cost. n. 2613-B.

Il Comitato ritiene infatti inopportuno che in un momento così grave che richiede l'unità di tutte le forze politi-

che e sociali – come ai tempi del terrorismo, se non peggio – le Camere possano procedere tranquillamente nel loro lavoro di revisione della gran parte degli articoli della Costituzione come se nulla fosse accaduto. Mentre è proprio nei momenti di crisi, che la Costituzione, nei suoi principi e valori, dovrebbe costituire il simbolo, per eccellenza, dell'unità del popolo italiano.

Né si obiettive, con la progettata modifica della Camera e del Senato, lo Stato italiano acquisirebbe maggior forza per contrapporsi al terrorismo jihadista. Proprio l'esperienza degli anni di piombo ha infatti insegnato che le battaglie contro l'eresione non si combattono limitando i poteri del Parlamento, che erano gli stessi di quelli tuttora previsti dalla Costituzione del 1947, e che potrebbero semmai essere rimodu-

lati agevolmente con appropriate modifiche regolamentari.

La gravità dell'attuale situazione che potrebbe addirittura sfociare, come da più parti si sostiene, in uno stato di guerra o in una situazione analoga, induce il Comitato per il No a sottolineare che se la riforma Renzi-Boschi venisse approvata nel testo di cui al ddl cost. n. 2613-B, non sarebbero più le Camere a deliberare lo stato di guerra, come previsto dal vigente articolo 78 della Costituzione, ma la sola Camera dei deputati. E ciò, come se il Senato, ancorché rappresentativo delle autonomie locali, quale previsto dalla riforma Renzi-Boschi, non fosse anch'esso un organo dello Stato-comunità e quindi della Repubblica italiana.

**COMITATO PER IL NO
AL REFERENDUM COSTITUZIONALE
SULLA RIFORMA RENZI-BOSCHI**

Consiglio direttivo: Gustavo Zagrebelsky (Presidente onorario), Alessandro Pace (Presidente), Pietro Adami, Alberto Asor Rosa, Gaetano Azzariti, Francesco Baicchi, Vittorio Bardi, Mauro Beschi, Felice Besostri, Francesco Bilancia, Sandra Bonsanti, Lorenza Carlassare, Sergio Caserta, Claudio De Fiores, Riccardo De Vito, Carlo Di Marco, Giulio Ercolessi, Anna Falcone, Antonello Falomi, Gianni Ferrara, Tommaso Fulfaro, Domenico Gallo, Alfonso Gianni, Alfiero Grandi, Raniero La Valle, Paolo Maddalena, Giovanni Palombarini, Vincenzo Palumbo, Francesco Pardi, Livio Pepino, Antonio Pileggi, Marta Pirozzi, Ugo Giuseppe Rescigno, Stefano Rodotà, Franco Russo, Giovanni Russo Spena, Cesare Salvi, Mauro Sentimenti, Enrico Solito, Armando Spataro, Massimo Villone, Vincenzo Vita, Mauro Volpi.

Se la riforma Renzi-Boschi venisse approvata non sarebbero più le Camere a deliberare lo stato di guerra



Tornano le Riforme, ma i deputati stanno a casa

Ieri a Montecitorio è approdato il ddl costituzionale Boschi

Ma la Camera è deserta: al massimo 20 onorevoli presenti

» **GIANLUCA ROSELLI**

Il venerdì, si sa, per la politica è già pieno week end. Il popolo dei parlamentari col trolley il giovedì sera è già volato via. Per tornare "sul territorio". Perché la politica, come rispondono sempre quando vengono sollecitati sul tema, "non si fa solo in Aula o nelle commissioni". Sta di fatto che ieri mattina a Montecitorio, come racconta l'*Huffington Post*, per l'avvio della discussione sul ddl Boschi c'erano al massimo un ventina di deputati su 630. Anche i Cinque Stelle, di solito tra i più presenti, latitavano. Tradotto, è un ciclone vuoto, qualche spartita testa qua e là, Maria Elena Boschi da sola ad ascoltare i pochissimi presenti. E meno male che, secondo il Pd, trattasi di riforma di importanza epocale. Questo, per il ddl costituzionale, è il quarto passaggio della prima lettura. Il testo, dopo gli emendamenti apportati nel terzo passaggio al Senato, dovrà essere appro-

vato così com'è, senza cambiare una virgola. Poi, dopo un intervallo di tre mesi previsto dalla Costituzione, altro doppio passaggio parlamentare per l'approvazione definitiva. Ultima tappa, il referendum. **IL PD SPINGEVA** per l'approvazione immediata, così da arrivare alle Amministrative di primavera con la riforma in tasca, da sventolare all'occorrenza davanti agli elettori. Ma ci si è messa la legge di stabilità. Così i due provvedimenti a Montecitorio si daranno il cambio: la prossima settimana si voterà in Aula il ddl Boschi, mentre la legge di Bilancio inizierà il suo iter in commissione. Poi, quella successiva, dal 4 dicembre, sarà la Stabilità a fare il suo approdo in Aula. Da calendario, dunque, per il voto finale sulle riforme bisognerà attendere l'11 gennaio 2016.

Ma torniamo all'Aula, vuota, di ieri. L'unico brivido lo regala un siparietto tra Simone Baldelli e il verdiniano Massimo Parisi, con il secondo a rinfacciare al primo l'amore iniziale di Forza Italia per la ri-

forma. "Più leggo come viene fatta e più apprezzo la Costituzione così com'è", la risposta di Baldelli. Un altro punto su cui si è discusso - di stretta attualità data l'emergenza terrorismo - è la facilità con cui potrà essere dichiarato lo stato di guerra. "Quando la Camera avrà più della maggioranza assoluta in mano ad un solo partito, che sarà in mano al presidente del Consiglio, un'unica persona potrà deliberare lo stato di guerra", attacca il grillino Toninelli. L'articolo 17 del ddl, infatti, recita: "la Camera dei deputati delibera a maggioranza assoluta lo stato di guerra e conferisce al governo i poteri necessari". La richiesta delle opposizioni è di alzare il quorum e coinvolgere nella decisione anche il futuro Senato.

Ieri, intanto, ai parlamentari è arrivata un'altra lettera da

parte del "Comitato per il No", coordinato da Alessandro Pace, per chiedere di modificare il testo. Secondo le personalità a difesa della Carta (tra cui Assor Rosa, Besostri, Carlassare, Rodotà, Pardi e Villone), "la riforma avrebbe dovuto procedere per via parlamentare e non su iniziativa di premier e governo, che così hanno interferito sulla libertà di coscienza di deputati e senatori". Tra i rilievi sollevati c'è anche la violazione del principio della sovranità popolare, minata dall'ambiguità dell'articolo 57 che regola l'elezione dei nuovi senatori. "Il premier - scrivono

alla fine i giuristi - dominerà la Camera cui non potrà contrapporsi alcun potenziale contro-potere: né esterno - essendo il Senato ridotto a una larva - né interno, grazie alla mancata previsione dei diritti delle minoranze".



Nuova lettera

Il comitato del No
al referendum:
"Fermatevi,
la Carta
è stata stravolta
dal governo"

AULA DESERTA

Le riforme «storiche»? Sette deputati

in Parlamento

Anna Maria Greco

Nell'Aula di Montecitorio semideserta si apre l'asfittica discussione sulla riforma del

Senato. Alla fine della mattinata di un venerdì che promette nella Capitale un weekend dalle temperature ancora primaverili partecipano al dibattito sul ddl appena sette deputati su 630.

a pagina 12

Le riforme utili agli italiani: solo sette deputati in Aula

Altro che rivoluzione storica per il Paese: Montecitorio deserto durante la discussione finale per il riassetto della Costituzione. E alla Boschi non resta che ascoltare tra gli scranni vuoti

la giornata

di **Anna Maria Greco**

Roma

Nell'Aula di Montecitorio semideserta si apre l'asfittica discussione sulla riforma del Senato. Alla fine della mattinata di un venerdì che promette nella Capitale un week end dalle temperature primaverili partecipano al dibattito sul ddl appena 7 deputati su 630, più il ministro Maria Elena Boschi e il sottosegretario Ivan Scalfarotto nei banchi del governo. Con la seduta pomeridiana si arriva al massimo a 20 deputati, meno dell'1 per cento.

Eppure, si tratta della riforma costituzionale per eccellenza voluta dal governo Renzi. Quella rivoluzione «storica» capace di scatenare i più aspri scontri tra maggioranza e op-

posizioni e all'interno del centrosinistra. Quella che il premier vuole appuntarsi al petto come una medaglia e i suoi nemici vorrebbero veder naufragare per accelerare la crisi dell'esecutivo e dell'alleanza di governo. Però, evidentemente, il richiamo del fine settimana è più forte. O forse non è il momento di scatenare gli attacchi più duri né di difendere il nuovo assetto costituzionale che segna la fine del bicameralismo perfetto.

I primi voti sulla riforma sono previsti per la settimana prossima. La discussione e il voto degli emendamenti ha il termine del 4 dicembre e per l'11 gennaio 2016 è fissato il voto di Montecitorio.

Tra gli scranni vuoti della Camera in mattinata Ignazio Abagnani parla per Fi. Simone Baldelli, vicepresidente azzurro di Montecitorio, dice a titolo personale: «Più leggo le riforme

che vengono fatte e più apprezzo la Costituzione così com'è». Elena Centemero ascolta nei banchi di Fi e a riempire qualche altro posto ci sono Andrea Mazziotti di Sc e alcuni componenti del comitato dei 9 capigruppo, tra cui Danilo Toninelli del M5S. «L'interesse che sta dietro a questa riforma-attacca è uno solo - dice il grillino - non disturbare il manovratore. Dare tutto in mano a un'unica persona che gestisce l'unico partito che ha la maggioranza in questo Parlamento».

Un quarto d'ora prima delle 14 la discussione è bella che conclusa. Si riprende alle 15, sempre più a ranghi ridotti. Si alzano a parlare quelli di Sinistra italiana: Alfredo D'Attorre, Florian Kronbichler e Stefano Fassina. Il primo ribadisce l'intreccio strettissimo tra disegno di legge Boschi e legge elettorale Italicum, critica metodo e merito delle due riforme, an-

nuncia un voto negativo. Dice che il ruolo di stimolo del governo «si è presto trasformato in condizionamento fortissimo sull'intero iter delle riforme», facendo del voto su ogni singolo emendamento un voto di fiducia sull'esecutivo. «Questo metodo - conclude - ha espropriato il Parlamento delle sue prerogative». Lo ascoltano solo tre deputati del Pd: Emanuele Fiano, Gianni Cuperlo e Barbara Pollastrini. Seduto più in alto c'è Rocco Buttiglione dell'Udc. Maurizio Lupi di Ncd ed Ettore Rosato, capogruppo del Pd, parlano tra loro in un corridoio vicino all'Aula.

Langue il confronto nel Palazzo, mentre arriva ai deputati la lettera del Comitato dei giuristi, firmata dal professor Alessandro Pace, che spiega le ragioni del no. «Fermate il ddl», implorano. Se alla Camera continua così, neppure ce ne sarà bisogno. Morirà di consunzione.

BATTAGLIA CAMPALE
Nemmeno la minoranza
Pd si presenta: c'è
solo Sinistra italiana

BALDELLI IRONICO
L'azzurro: «Più leggo
il testo e più apprezzo
la Carta così com'è»

la riforma della Carta

Fine del bicameralismo

Il primo punto della riforma è l'abolizione del bicameralismo perfetto: il ruolo del Senato da legislativo diventa consultivo

Il nuovo Senato

Palazzo Madama sarà formato da 100 senatori: 74 consiglieri regionali, 21 sindaci e cinque nominati dal presidente della Repubblica

Presidente della Repubblica

Non è più eletto a maggioranza assoluta dopo il terzo scrutinio. Cambia il quorum: dalla settima votazione basteranno i tre quinti dei votanti

Nuovo Senato

Centristi, nasce il comitato per il sì

Il Comitato si chiama "Moderati e centristi insieme per il sì": nei giorni in cui la riforma costituzionale è in aula alla Camera è stato costituito a Roma. Si propone di rappresentare l'insieme dell'area moderata che sostiene l'approvazione della riforma. Il Comitato sta già lavorando per il buon esito del passaggio delle riforme a Montecitorio, e poi si impegnerà per sostenere la battaglia referendaria. Nato su iniziativa di Ferdinando Adornato il comitato ha già registrato l'adesione come promotori tra gli altri di Ignazio Abrignani, Dorina Bianchi, Paola Binetti, Andrea Causin, Federica Chiavaroli, Fabrizio Cicchitto, Gianpiero D'Alia, Antonio De Poli, Aldo Di Biagio, Vincenzo Garofalo, Maurizio Lupi, Riccardo Mazzoni, Salvatore Misuraca, Massimo Parisi, Sergio Pizzolante, Rosanna Scopelliti, Gabriele Toccafondi. Il fine dei promotori è di rappresentare l'impegno del mondo di area non Pd per la modernizzazione delle istituzioni italiane.



I "NAZARENI"

Pitruzzella e Barbera: guai da Consulta

© BONSANTI, DE CAROLIS
E LO BIANCO A PAG. 4-5

Su Re Giorgio
"Fu il presidente
Napolitano nel 2013
a sollecitare
questi provvedimenti"

AUGUSTO BARBERA Il giurista, in corsa per la Corte costituzionale, scrive negli Annali dell'Enciclopedia del diritto: "Evocare l'ombra del tiranno è una statica rappresentazione"

Consulta, il candidato dem benedice le riforme di Renzi

» LUCA DE CAROLIS

Da una parte i riformisti, il governo che vuole "ciò che sarebbe normale nel raffronto con le democrazie europee": insomma, **Matteo Renzi**. Dall'altra i conservatori, quelli che evocano "l'ombra del tiranno", aggrappati a "una statica rappresentazione". È la penna che traccia il solco, e in questo caso è quella titolatissima di **Augusto Barbera**, costituzionalista emerito, il nome del Pd per l'ennesima votazione per rinnovare (rimpolpare) la Consulta, fissata per martedì prossimo. È lui a difendere le riforme renzianissime nero su bianco, nella voce "Costituzione della Repubblica italiana", pubblicata un mesetto fa nel volume VIII degli Annali della Encyclopédie del diritto, pubblicata dalla Giuffrè. Per carità, Barbera aveva già detto *urbi et orbi* che l'Italicum, la legge elettorale voluta dal presidente del Consiglio, "è la stessa proposta dai referendari contro il presidenzialismo di Craxi o di Cossiga" (*Repubblica*, 28 aprile 2015). E aveva sostenuto la riforma del Senato: "La scelta di senatori che siano anche consiglieri regionali è nata per collegare la legislazione statale con quella regionale ed evitare i disastrosi conflitti del

passato di fronte alla Consulta. È un bene che sia stata mantenuta" (*L'Unità Tv*, 12 ottobre 2015). Così aveva dichiarato il giurista, che se eletto dovrebbe vagliare anche i ricorsi proprio contro l'Italicum, riforma del Senato e *Jobs Act*, altra legge cardine del renzismo.

MA IL TESTO della Giuffrè ha qualcosa in più: il peso della valutazione giuridica, della visione di sistema. Parte dal passato prossimo, il costituzionalista: "Nel 2013 un largo schieramento a sostegno del governo Letta, sollecitato dallo stesso capo dello Stato (**Giorgio Napolitano**, *n.d.r.*), manifesta il proposito di dare vita a un programma di riforme costituzionali ed elettorali". Però venne ostacolato. Nel dettaglio, "si era scontrato con una violenta campagna di stampa, allarmata per le deroghe invero assai modeste all'articolo 138 della Carta". Tradotto, il governo voleva congelare la doppialetta conforme alle Camere, prevista dalla norma per le leggi di revisione costituzionale, così da far approvare la futura riforma più in fretta. Riforma, va ricordato, che doveva essere vergata da un comitato di 42 parlamentari, per arrivare a un semi-presidenzialismo. Nel dicembre 2013 finì tutto nel cassetto, causa uscita di Forza Italia dal governo. Pochi mesi

dopo però, con Napolitano ancora regnante, ecco il *divin* Matteo a Palazzo Chigi. "La scelta della maggioranza che ha dato vita al governo Renzi – ricorda Barbera – è stata quella di mettere da parte il tema della forma di governo e di limitarsi ad avviare la riforma del

bicameralismo paritario, la visione del Titolo V, la soppressione delle Province e del Cnel". Insomma, niente di che. E poi, che sarà mai questa riforma del Senato? "Il rapporto fiduciario viene mantenuto in capo alla sola Camera, mentre la funzione legislativa, secondo un classico schema di bicameralismo ineguale, viene impennata sul voto decisivo della Camera di direttiva e derivazione popolare (ma i capi di Stato bloccati dell'Italicum sono così diretti, *n.d.r.*)". Il giurista ripercorre le modifiche costituzionali approvate da altri governi. Poi, però, torna alla riforma del Senato renziana. E bacchetta i perplessi, quelli "in allarme per il tema della decisione che tende a porre in posizione marginale la questione dei diritti. Una contrapposizione a nostro avviso incongruente". Barbera monita: non

è un pericolo, allargare i poteri della Camera, che con l'Italicum verrà dominata dal principale partito (ad oggi, il Pd). Non bisogna tremare, se il governo potrà "far deliberare a

data certa provvedimenti di legge urgenti". Disegna un confine, il giurista. Dal versante giusto, "una parte della dottrina giuridica e della cultura politica, che ritiene necessario un adeguamento delle strutture di governo ai modelli delle principali democrazie". Sull'altra sponda, coloro che

"ritengono opportuno mantenersi nel modello (che sarebbe stato) tracciato dai costituenti". Ma sono passatisti, sembra dire (anzi dice) Barbera. "L'ipotesi di avviare la forma di governo italiano verso modalità di funzionamento 'modello Westminster' è rifiutata da una lettura conservatrice. La 'rappresentanza', cardine del costituzionalismo liberal-democratico, viene perseguita ricorrendo a una statica rappresentazione delle opinioni presenti nella società".

LO RIPETE pure in inglese, Barbera: "La valorizzazione della *leadership* e le conseguenti forme di *accountability* (l'obbligo per un soggetto di rendere conto delle proprie decisioni, *n.d.r.*) sono anche rifiutate da posizioni conservatrici". E alla fine va dritto: "L'ombra del tiranno riemerge periodicamente, impedisce le riforme e induce a non riconoscere al governo ciò che sarebbe normale nel raffronto con le altre democrazie". Sussurrano che

oggi la Consulta, con soli 12 membri su 15 previsti, sia in maggioranza contraria alle riforme renziane. Con Barbera e gli altri due candidati dal larghe intese, **Francesco Paolo Sisto** e **Giovanni Pitruzzella**, l'aria potrebbe anche mutare.

@lucadecarolis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

■ MARTEDÌ

IL VOTO

La Consulta è priva di tre membri. Mercoledì scorso il Parlamento ha votato per il suo rinnovo. Tre i candidati, Augusto Barbera (area Pd), Francesco Paolo Sisto (Fi) e Giovanni Pitruzzella (indicato da Sc). Nessuno ha raggiunto il quorum dei 571 voti. Martedì nuova votazione



PUNTI DI VISTA

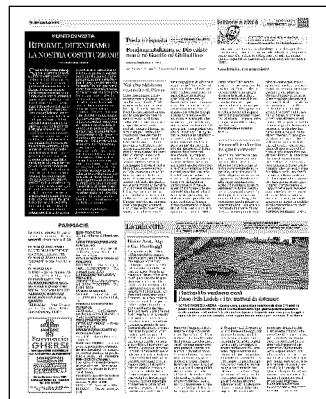
RIFORME, DIFENDIAMO LA NOSTRA COSTITUZIONE

STEFANO QUARANTA

Siamo al secondo passaggio alla Camera della riforma della nostra Costituzione ed il rischio concreto è che scelte, decisive per la qualità della nostra democrazia, passino sotto silenzio quasi fossero riservate ad un pubblico ristretto di addetti ai lavori. Il governo Renzi, frutto di un Parlamento eletto con legge dichiarata incostituzionale e senza alcun mandato ricevuto dagli elettori, ne sta stravolgendo quasi tutta la seconda parte. Si parla di lentezze del bicameralismo, di taglio dei costi della politica, di riforme attese da settant'anni (con un'imbarazzante presunzione e non conoscenza della storia del nostro Paese), ma alla fine il tutto si riduce al mantenimento di un Senato svuotato di poteri e non eletto dai cittadini, di regioni che restano così come sono nonostante scandali e inefficienze, di consiglieri regionali chiamati a fare pure i senatori... (Per altro la Liguria al Senato sarà la regione più penalizzata e meno rappresentata avendo un senatore ogni 785 mila abitanti contro, ad esempio, un senatore ogni 442 mila abitanti dell'Umbria). Nessuna vera riforma, nessuna ridefinizione dei ruoli fra i diversi enti all'insegna di migliori servizi per i cittadini. Dalla moda del federalismo si torna senza nessuna valutazione di merito ad una

visione accentratrice. Siamo di fronte, e questo è l'aspetto meno pubblicizzato e più inquietante, ad una forma inedita di "presidenzialismo alla fiorentina" in cui il premier è eletto direttamente (al secondo turno) e nomina gran parte dei suoi parlamentari ed in più il governo sottrae potere al parlamento ed agli enti locali (la riforma prevede una corsia preferenziale per le proposte di legge governative e una clausola di supremazia che può esautorare le regioni sulle loro residuali competenze). In fine una riflessione di fondo: tutto questo potere concentrato su una sola persona (contrario alla modernità dello spirito della Costituzione del 1948), rischia di essere usato in un contesto europeo anch'esso poco democratico forse per avere in Italia un fedele esecutore delle volontà di Bruxelles e Berlino. Il cambiamento e la modernizzazione, da molti di noi auspicati, si dovrebbero viceversa accompagnare all'allargamento degli spazi democratici, a nuove idee, al coinvolgimento di tante teste e competenze di cui il nostro Paese è ricco. Occorre prepararsi dunque all'appuntamento referendario, cui i cittadini saranno chiamati, per difendere la nostra Costituzione, la più bella del mondo.

L'autore è deputato per Sinistra Italiana



Lo spettro del voto segreto nel Parlamento più anarchico

Dal caso-Prodi all'Italicum, ora la Consulta: franchi tiratori sempre in agguato



Nome: Franco. Cognome: Tiratore. Professione: Parlamentare della diciassettesima legislatura. Attenzione, qui si parla di una figura che esiste sin dai primissimi anni dell'Italia repubblicana (era il 1948 quando Carlo Sforza fu impallinato dalla sinistra Dc nella sua corsa al Colle). Ma mai come negli anni più recenti ogni voto segreto è occasione per sgambetti e dispetti. Oggi il Parlamento si riunirà per eleggere tre giudici della Corte Costituzionale: è la ventinovesima votazione, perché deputati e senatori hanno deciso che non bisogna decidere.

Fuori controllo

Mai successo che servisse un numero così alto di scrutini. Ma del resto il Parlamento più pazzo del mondo - quello che ha visto bocciare dalla Consulta la legge elettorale con cui è stato eletto - non è nuovo

ai record: quello dei procedimenti disciplinari, oppure quello dei cambi gruppo (317 in poco più di due anni e mezzo, per un totale di 242 parlamentari coinvolti, uno su quattro). Una legislatura (la numero 17, notano i superstiziosi) che è nata sotto il segno della bocciatura di Prodi, con il tradimento dei 101 Pd. Da lì in poi, ogni volta che cala il segreto dell'urna, tutto è possibile. A destra, a sinistra, al centro: nessun partito è in grado di controllare il proprio gruppo. L'anarchia. Basti ricordare che Mattarella è stato votato da una quarantina di dissidenti di Forza Italia, che invece avrebbero dovuto lasciare scheda bianca.

Non c'è provvedimento-chiave di questa legislatura che sia scampato ai colpi dei franchi tiratori, anche se poi tutte le leggi in questione sono arrivate all'approvazione. Perché non si è (quasi) mai trattato di disubbidienza nel merito, ma piuttosto di dispetti. Ma anche perché gli uomini che controllano il pallottoliere hanno sempre cercato di correre ai ripari, peccando di volta in volta il soccorso nella parte (sulla carta)

aversa. Maggioranze variabili, alleanze contronatura, accordi sottobanco. Le contromosse di Palazzo Chigi non si sono fatte attendere.

Colpi a raffica

I franchi tiratori hanno puntato le loro armi sulla legge elettorale, per esempio sulle pregiudiziali di costituzionalità o sulle preferenze. Ma senza lasciare morti sul campo. Solo qualche ferita, come quel 142 che segna il punto più basso per la maggioranza al Senato, registrato durante una votazione a scrutinio segreto sulla riforma costituzionale. Colpita anche la responsabilità civile dei magistrati, con l'approvazione di un emendamento firmato Lega.

Per non parlare dei voti sulle persone, quelli per cui è sempre previsto il voto segreto. O meglio: sarebbe sempre previsto, dato che il voto sulla decadenza di Berlusconi è avvenuto eccezionalmente a scrutinio palese. Altrimenti chissà come sarebbe finita. Magari come per il senatore di Ncd Antonio Azzolini: richiesta d'arresto respinta grazie anche a qualche «amico» del Pd, che ha così salvato l'alleanza con gli alfaniani. E il futuro della legislatura.

«Queste cose succedono

quando nei partiti c'è troppo autoritarismo», sottolinea Clemente Mastella, che ha vissuto diverse stagioni politiche attraversando schieramenti anche opposti. In Parlamento ne ha viste di tutti i colori, dato che già nella Prima Repubblica gli sgambetti erano dietro l'angolo. Un nome su tutti: Amintore Fanfani, che nel 1971 puntò al Colle, ma senza riuscire. «Nano maledetto, non sarai mai eletto» scrisse un franco tiratore sulla scheda. Fanfani gettò la spugna alla sesta bocciatura. E il franco tiratore cantò vittoria sulla scheda: «Te l'avevo detto, nano maledetto, che non venivi eletto». Per Mastella «oggi il ricorso al voto segreto è molto meno frequente rispetto al passato (frutto anche delle modifiche ai regolamenti, ndr), per questo ogni occasione viene sfruttata al massimo».

Oggi alle 13 i parlamentari si riuniranno in seduta comune a Montecitorio. Il rischio è di registrare la fumata nera numero 29. E magari di andare oltre. Sì, ma per quanto? «Se non si trova una soluzione - ha detto il presidente del Senato Piero Grasso - le votazioni proseguiranno anche a Natale». I bookmakers dicono che non sarà necessario. Perché anche i franchi tiratori vogliono mangiare il panettone.



Dal metodo Mattarella a oggi, un Parlamento frammentato dopo lo strappo sulle riforme

Dal metodo Mattarella a oggi - che si vota per la ventinovesima volta per eleggere tre giudici costituzionali - il Parlamento si è man mano spappolato. Tutto è successo in meno di 10 mesi, un capovolgimento totale in cui si è passati da una compattezza assoluta del Pd a una frammentazione che riguarda tutti i gruppi. E se un punto di svolta e di rottura può essere individuato, questo è senz'altro il passaggio prima dell'Italicum e poi della riforma costituzionale.

Se infatti a febbraio il Pd superò la prova Quirinale ben oltre le aspettative, di lì a poco è esploso sulla legge elettorale e in modo davvero traumatico. Forse il più traumatico visto che Renzi pose il voto di fiducia sull'Italicum e due ex segretari Pd (Bersani ed Epifani) e un ex premier (Letta) votarono contro il Governo. Stessa scena - ma meno dirompente - sulla riforma costituzionale su cui in extremis è stato trovato un accordo ma dove stato certificato un allentamento dei vincoli all'interno dei gruppi parlamentari. Che è tanto più visibile ogni volta che il voto è segreto. Tant'è che ieri i sospetti della mancata elezione di Augusto Barbera (il candidato Pd alla Consulta) sono caduti anche su parti del Pd. Il fatto è che quei due passaggi sulla legge elettorale e

poi sulla riforma costituzionale sono stati lo strappo che ha generato frustrazione e risentimento e che si scaricano ogni volta che non c'è un voto palese.

È vero quello che dice il presidente de senatori del Pd, Luigi Zanda, quando parla di un Parlamento che esprime il suo vero volto solo con lo scrutinio segreto. È in queste occasioni, come ieri, che le Camere appaiono per quelle che sono: organizzate da piccoli gruppi, spesso trasversali, piccole tribù di rancori o di interessi. E non si tratta solo del Pd. Anche nel caso di Forza Italia c'è un problema e un dopo rispetto alle riforme istituzionali. Sono stati i passaggi da cui, infatti, sono nati, per ragioni diverse, altri gruppi. Denis Verdini ha usato l'appoggio alle riforme per lasciare il Cavaliere e affiancare Renzi, Rafaële Fitto ha fatto lo stesso ma per ragioni opposte. E perfino nel gruppo di Alfano, il divorzio di Quagliariello nasce da un'opposizione alla nuova legge elettorale e alla riforma costituzionale.

Insomma, quelle leggi sono state il tornante in cui il Parlamento è sbandato, ha perso pezzi. Il momento in cui dalla logica di gruppo si è passati a una logica di interesse personale proprio perché le nuove riforme cambiano le carte in tavola e gli attuali

partiti non sono più in grado di garantire a tutti i parlamentari quello che potevano garantire con il vecchio status quo. E questo vale tanto più per i senatori visto che la riforma abolisce il Senato nell'attuale versione per farne una Camera di 100 consiglieri regionali non eletti direttamente. È vero che perfino i 5 Stelle hanno perso pezzi, 18 senatori su 53 sono andati via dal gruppo, e che pure la Lega ha avuto la scissione di Tosi rendendo per il Pd ancora più complicate le trattative ora che i tavoli - e gli scambi - si moltiplicano.

Ieri però il gruppo è riuscito a tenere, Barbera ha guadagnato voti anche se ne mancano ancora 25. A Forza Italia invece non è bastato il messaggio che Berlusconi ha mandato ai suoi e di nuovo Francesco Paolo Sisto non ha centrato l'obiettivo. Peggio è andata al candidato centrista Giovanni Pitruzzella, che ha ritirato la sua candidatura. Forse questo passo indietro agevolerà una nuova intesa su cui però nessuno si sente di scommettere. A meno di un patto con i 5 Stelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di Lina Palmerini www.itsole24ore.com

POLITICA 2.0

Economia & Società

di Lina Palmerini

665

Voti ottenuti da Sergio Mattarella

Sono i sì che ha raccolto il nome del capo dello Stato durante l'elezione del 31 gennaio 2015



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il prezzo dei voti

LE RIFORME CHE (FORSE) NON AVREMO

di **Ernesto Galli della Loggia**

Un governo che in Italia provi a fare certe riforme si espone a un rischio quasi

sicuro: quello di perdere le elezioni. Da noi assai più che altrove dato il tipo di compenetrazione tutta particolare che si è stabilita tra lo Stato e la società. Il governo Renzi mi pare esserne consapevole, e infatti si regola di conseguenza.

Quando dico certe riforme intendo quelle che dovrebbero cercare di cambiare il modo d'essere e/o di funzionare di alcuni ambiti e di alcune legislazioni che rappresentano vere e

proprie criticità in cui ci dibattiamo da decenni, ma che sono sempre lì come altrettante insuperabili colonne d'Ercole della nostra vita collettiva, o che lo stanno ormai diventando.

Penso ad esempio all'organizzazione e al funzionamento della pubblica amministrazione e alla sua superblindatura costituita dal contratto del pubblico impiego; penso alla fitta rete di tute legislative di cui godono i gruppi più

vari (farmacisti, tassisti, notai, ordini professionali di ogni genere, ma anche aziende e rami di attività economica), all'organizzazione della magistratura e della giustizia, alla legislazione sugli appalti e sulla spesa pubblica che con i mostruosi percorsi a ostacoli che prevede sembra fatta apposta per conferire un enorme potere di blocco e di ricatto alla burocrazia e alla politica; penso al sistema fisiologico e diffuso dappertutto degli sperperi più incredibili.

continua a pagina 32

SEGUE DALLA PRIMA

nessun esponente politico si sia voluto bruciare cimentandosi con esse. Pur essendo tutti perfettamente consapevoli che proprio tali riforme sono quelle che davvero servirebbero per rimettere in moto l'Italia su basi nuove, che solo tali riforme farebbero voltare davvero pagina al Paese.

Anche Renzi, ahimè, a dispetto del suo empito attivista-clamorosamente urgente ma assolutamente necessarie, bra intenzionato a tenersi lontano dalle materie elettorali quali per esempio quella dei programmi scolastici, fermi a una stagione ideologica ormai tramontata, ovvero alla riforma altrettanto urgente negli studi universitari del sistema di laurea del tre+due, rivelatosi una vera catastrofe.

Come si vede, si tratta di riforme che però presentano elettoralmente uno o l'altro di questi due gravi aspetti negativi: o colpiscono nel proprio personale interesse vasti gruppi di ceto medio, forti, oltre che della loro quota di voti, di ramificate influenze sociali e di una conseguente capacità di ritorsione e di boicottaggio; ovvero di riforme che spaccano ideologicamente l'opinione pubblica. O che fanno talvolta le due cose insieme.

Appare del tutto logico, quindi, che in vari decenni

sua entrata in vigore. La riforma del Senato, dal canto suo, ha aperto sì un contenzioso violentissimo, ma tutto interno al ceto politico: la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica, infatti, è largamente indifferente o vede con favore la fine del bicameralismo. Lo stesso, o quasi, può darsi della progettata riforma della legge elettorale: se ne appassionano moltissimo i parlamentari (che a ragione vi vedono scritto il loro destino) ma sì e no un paio di milioni di elettori politicizzati; a tutti gli altri essa interessa poco o nulla. In complesso, insomma, si tratta di riforme che pur oggettivamente importanti, tuttavia si presentano come elettoralmente innocue o destinate quasi sicuramente a favorire la linea governativa.

È così che dopo circa due anni l'Italia renziana appare ancora, per gran parte, l'Italia corporativa, taglieggiatrice e classista di sempre, con il suo Stato burocratico, anchilosato e intellettualmente torpido. L'Italia incapace di smantellare strutture soffocanti, di abolire leggi inutili o nocive, di cancellare privilegi, di immettere un largo e spregiudicato soffio rinnovatore nel suo vecchio, troppo vecchio, organismo. E ciò accade, paradossalmente, proprio

quando essa è guidata dal gruppo dirigente più giovane e apparentemente dinamico della sua storia. Il quale, però, sembra diventato tanto cautamente acuto oggi, nel gestire il potere, quanto fu invece coraggiosamente audace a suo tempo allorché si trattò di conquistarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M

a penso anche a riforme meno clamorosamente urgenti ma assolutamente necessarie, bra intenzionato a tenersi lontano dalle materie elettorali quali per esempio quella dei programmi scolastici, fermi a una stagione ideologica ormai tramontata, ovvero alla riforma altrettanto urgente negli studi universitari del sistema di laurea del tre+due, rivelatosi una vera catastrofe.

Come si vede, si tratta di riforme che però presentano elettoralmente uno o l'altro di questi due gravi aspetti negativi: o colpiscono nel proprio personale interesse vasti gruppi di ceto medio, forti, oltre che della loro quota di voti, di ramificate influenze sociali e di una conseguente capacità di ritorsione e di boicottaggio; ovvero di riforme che spaccano ideologicamente l'opinione pubblica. O che fanno talvolta le due cose insieme.

Appare del tutto logico, quindi, che in vari decenni



Camere con vista

CARLO
BERTINI

Riforma Senato Ultimo timbro fissato in aprile e poi referendum

Pochi se ne sono accorti, ma la riforma costituzionale ha di fatto passato il suo penultimo giro di boa alla Camera. Dopo gli scontri epici di questa estate al Senato, stavolta zero barricate, il famoso ddl Boschi ha quasi esaurito il suo percorso a ostacoli. Tutti gli articoli della riforma che abolisce il Senato elettivo sono stati votati in aula il 3 dicembre e per una gentilezza diplomatica si è deciso di procedere con il voto finale solo l'11 gennaio: in quella data sarà messo il timbro sul testo «copia conforme» che resterà immutato negli altri due passaggi di Senato e Camera che dovrebbero terminare l'11 aprile. E questa settimana, complice anche il ponte dell'Immacolata, l'aula sarà chiusa, visto che per la sessione di bilancio non si può votare altro se non pareri ed emendamenti alla legge di stabilità in commissione.

Il «Dopo di noi»

Un concerto particolare, ieri, nella sala della regina di Montecitorio, con la Boldrini scatenata in danze a ritmo rock: in coincidenza con la giornata internazionale delle persone con disabilità del 3 dicembre, la Camera ha ospitato i "Ladri di carrozzelle", band di 20 elementi costituita da musicisti con disabilità diverse. E alla Camera si discute pure in commissione una legge dal titolo evocativo, «Dopo di noi»,

che potrebbe alleviare le ansie di famiglie con figli disabili o portatori di gravi handicap. Norma finanziata ora con 90 milioni di euro infilati dal governo in legge di stabilità. Varata dalla commissione nel giugno scorso dopo più di un anno di lavoro. E mirata a tutelare le persone disabili e con handicap, garantendo una dignitosa condizione di vita quando si trovano a perdere i loro familiari. Ad oggi, la legge è in attesa della relazione tecnica del Governo alle modifiche apportate al testo, passo preliminare prima di poter andare in aula alla Camera. «Il "Dopo di noi" - dicono i responsabili dell'associazione Il Trust in Italia - è fondamentale per la tutela delle persone diversamente abili. Pone le famiglia nella condizione di poter blindare un patrimonio e la sua gestione a favore di un titolare, in questo caso il disabile che ne può usufruire per mantenere il tenore di vita a cui è stato abituato».



CONTRO RENZI E IL SUO GOVERNO IN OCCASIONE DEL REFERENDUM NEL 2016 SULLA RIFORMA COSTITUZIONALE

In ottobre la battaglia finale

Gli oppositori non sono interessati al testo ma al premier

DI MARCO BERTONCINI

Il voto finale è previsto per l'11 gennaio. Dopo di che, si ritiene che in aprile il complicato percorso parlamentare della riforma costituzionale avrà termine. L'attuale tappa a Montecitorio ha conosciuto svariate sedute, destinate essenzialmente a respingere emendamenti di parte grillina. Il disinteresse dell'informazione è stato totale. Gli oppositori interni alla riforma hanno dato via libera al testo provenuto da palazzo Madama, persuasi che qualsiasi tentativo d'infilare una zeppa purchessia sarebbe fallito. C'è qualcuno che spera nel ritorno al Senato per registrare una sorpresa; ma di fatto tutti gli schieramenti politici si sono già dati appuntamento al prossimo autunno.

Si voterà in ottobre per il referendum confermativo. Man mano passa il tempo, quelle urne acquistano rilievo. Si giocherà l'approvazione della riforma costituzionale, e sarà la terza esperien-

za. Nel 2001 quasi i due terzi dei votanti confermarono la riscrittura della Carta voluta dal centro-sinistra, anche se a votare andò poco più di un terzo (non esiste una soglia minima di partecipazione al voto). Nel 2006 un po' più di tre su cinque, invece, votarono contro la riforma predisposta dal centro-destra, però stavolta si presentò alle urne la maggioranza assoluta degli elettori.

Si giocheranno, però, anche il governo, la maggioranza, Renzi, tutto in una volta. Dalle opposizioni già sono partiti plurimi segnali, senza nemmeno attendere il completamento (dato per scontato) dell'iter parlamentare. Dai grillini ai leghisti, dagli azzurri alle sinistre di vario colore, i no sono stati annunciati. Si sono perfino fatti avanti, in anticipo, i contestatori fuori dell'ufficialità partitica: giuristi, intellettuali, giornalisti. Anche sul fronte del sì, per converso, si sono già mossi gli alleati centristi di Renzi, costituendo un comitato che a qualche osservatore è parso la prefigurazione del futuro consenso de-

stinato a trattare per la nascita dell'ipotetico partito dei «moderati per Renzi».

Il fenomeno si presenta nuovo, nella nostra storia politica e parlamentare. In certa misura, è partita la campagna elettorale. Il momento sarà eccellente per chi vorrà sconfiggere Renzi più ancora che la stessa riforma. Posto che le prossime amministrative non scalfiranno la volontà del presidente del Consiglio di restare a palazzo Chigi nemmeno in caso di grave sconfitta, e che le politiche sono molto innanzi nel tempo, il referendum permetterà di coalizzare sia i nemici della riforma sia, e ancor più, i nemici di Renzi. Il vantaggio, per costoro, è quello di ogni referendum: tutti gli oppositori possono agire ciascuno per conto proprio, presentando motivi distinti dagli occasionali alleati, col risultato di cumulare istanze differenti e perfino opposte. Sull'altro fronte, i sì (alla riforma o a Renzi) appaiono rinchiusi in una fortezza assediata da molte parti, forse troppe, e con scarsi alleati, forse insufficienti.

— © Riproduzione riservata —



L'EREDITÀ Nella riforma della Costituzione della Boschi ci sono alcuni capisaldi del Piano di Rinascita democratica

“Senato da abolire” Lo propose Licio Lo ha fatto Renzi

» FABRIZIO D'ESPOSITO

Attualità ed eredità del piduismo di Licio Gelli. Svolgimento. Dal Piano di Rinascita democratica, anni Settanta: “Nove leggi elettorali, per la Camera, di tipo misto (uninominale e proporzionale secondo il modello tedesco) riducendo il numero dei deputati a 450 e, per il Senato, di rappresentanza di secondo grado, regionale, degli interessi economici, sociali e culturali, diminuendo a 250 il numero dei senatori ed elevando da 5 a 25 quello dei senatori a vita di nomina presidenziale, con aumento delle categorie relative”. A distanza di quarant'anni l'abolizione del Senato elettivo è uno dei punti principali della riforma costituzionale approvata dal Partito della Nazione, ossia il Partito democratico di Matteo Renzi più i trasformisti staccatisi da Silvio Berlusconi, piduista doc peraltro, e cappelli da Denis Verdini.

“Sono stato lungimirante a proporre queste norme”

Toscana, terra di massoni illuminati o deviati. Terra di riforme. La ministra Maria

Elena Boschi si è risentita quando è stata accusata di essere massona, “lo dici a tua sorella”, ma Licio Gelli in una delle sue ultime interviste ha rivendicato ed elogiato la riforma voluta da Boschi, Giorgio Napolitano e Anna Finocchiaro, piegando la resistenza dell'opposizione e della minoranza del Pd, favorevoli al Senato elettivo. L'accostamento è tutto farina del suo sacco. Ecco l'ex Venerabile della P2 in un'intervista al *Fatto Quotidiano* di due anni fa: “Per quanto riguarda Palazzo Madama, mi fa piacere pensare che, nonostante tutti mi abbiano vittuperato, sotto sotto mi considerano un lungimirante propositore di leggi; una quarantina di anni fa, con Rodolfo Pacciardi, scrivemmo, su invito dell'allora presidente Giovanni Leone, il cosiddetto Piano R., di Rinascita nazionale. Prevedeva una serie di norme e riforme che avrebbero potuto creare i fondamenti per uno Stato più efficace. Leone fu eletto presidente della Repubblica grazie ai voti della massoneria: lui mi ringraziò e poi mi chiese questo contributo”. Leone era democristiano, Pacciardi un repubblicano,

primo teorico del presidenzialismo. Siamo a metà degli anni settanta. Concluse Gelli, in merito: “Riguardo al Piano di Rinascita democratica, sfogliando le pagine di quel testo, si ritrova – nella parte riguardante le riforme istituzionali – una quasi totale abolizione del Senato. Riducendone drasticamente il numero dei membri, aumentando la quota di quelli scelti dal presidente della Repubblica e attribuendo al Senato una competenza limitata alle sole materie di natura economica e finanziaria, con l'esclusione di ogni altro atto di natura politica. L'intento era ed è ancora oggi chiaro. Dare un taglio effettivo a un ramo del Parlamento, a favore di una maggiore velocità nel fare leggi e riforme”.

I punti chiave delle leggi di B. e del premier

In nuce, ma nemmeno tanto, perché l'elencazione è precisa, puntuale e lunga, il Piano di Rinascita democratico approntato dal gran burattinaio contiene tutti i capisaldi di quello che poi sarebbe stato ed è stato il presunto riformismo di B., proseguito oggi in un'altra parte del campo dal premier Renzi, preceduti

Mi fa piacere pensare che, nonostante tutti mi abbiano denigrato, sotto sotto mi abbiano considerato un punto di riferimento

entrambi da un primo tentativo del socialista Bettino Craxi. Il punto di partenza è una torsione autoritaria o decisionista del sistema, come dimostrano gli obiettivi da controllare: i partiti politici (Gelli auspicava anche il bipolarismo); la stampa; i sindacati; il governo; la magistratura; il Parlamento. Detto delle riforme costituzionali, e per rimanere in tema di renzismo, vanno segnalate la stretta sui sindacati, avviata già dall'ex Cavaliere, e finalizzata all'abolizione dell'articolo 18 e dall'introduzione del Jobs Act. Gelli pensava anche a una scuola diversa, sempre in senso autoritario e contro l'egalitarismo. Echi di una riforma del genere sono evidenti nella “buona scuola” di questa governo. Ma il bersaglio principali, oggi come allora, restano i magistrati. La P2 sognava un Guardasigilli che rendesse conto in Parlamento dell'operato dei pm. Un modo per mettere l'accusa al guinzaglio dell'esecutivo. Berlusconi ci provò nel suo primissimo programma elettorale. Renzi, per il momento, ha di mira le intercettazioni e le ferie. Per il resto c'è tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BETTINO CRAXI

Fu il primo a tentare di accrescere il potere del governo

SILVIO BERLUSCONI

La sua riforma costituzionale fu cancellata dal referendum

MATTEO RENZI

La legge Boschi raccoglie alcuni capisaldi del piano di Gelli

Il Senato arruola la Fondazione Kessler Nasce il master per valutare la politica

di Marika Damaggio

Un master di secondo livello, a Roma, voluto dal presidente del Senato, Pietro Grasso. Lo coordineranno Fbk e l'università Ca' Foscari di Venezia. Il corso, annunciato Francesco Profumo, formerà esperti nella valutazione delle politiche pubbliche. Un ruolo, questo, che sarà affidato al nuovo Senato, così come predisposto dalla riforma costituzionale attualmente in discussione.

così delicata — si legge nel programma di studi — richiede l'assistenza continua di personale altamente specializzato, in grado di svolgere un'attività di studio e di ricerca caratterizzata da autonomia di pensiero ed elevata qualità scientifica». Ed ecco il senso del master: «Nasce così l'esigenza di formare

confini dell'innovazione è una delle priorità. «Abbiamo la possibilità di diventare laboratorio, anzi: prototipo per l'intero Paese» ha spiegato il presidente. Secondo aspetto: trasferire le conoscenze sul territorio: «Faremo una variazione dello statuto — ha precisato — per mettere nero su bianco la volontà di Fbk di partecipare alla formazione del territorio». A ciò si aggiunge una piattaforma scientifica aperta.

Infine i numeri: 100.000 euro annui per la mobilità dei ricercatori; 368 giovani stagisti che dal 2009 hanno popolato i laboratori e 12 milioni di euro di finanziamenti erogati dall'Istituto europeo di tecnologia a Trento, uno dei nove noti Eit.

Marika Damaggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRENTO È trascorso un anno esatto dalla sua nomina. Il 20 dicembre 2014, l'ex ministro Francesco Profumo ha ottenuto la fiducia della giunta, raccogliendo così il testimone di Massimo Egidi alla guida della Fondazione Bruno Kessler. Dodicimesi densi e un bilancio ricco di attività e novità. Prima la volontà di rinsaldare i rapporti fra tutti gli attori del sistema della ricerca e della formazione («Perché se diviso, il Trentino è più debole», ripete), poi una ristrutturazione degli obiettivi e della governance della Fondazione. Infine un progetto in fieri, per conto del Senato e voluto da Pietro Grasso: Fbk, con l'università Ca' Foscari, coordinerà un master di secondo livello, a Palazzo Madama, dedicato alla valutazione delle politiche pubbliche.

Il master intende fornire una prima risposta a tale esigenza. Cinque le istituzioni coinvolte: Fbk, Ca' Foscari, Senato (dove si svolgeranno le lezioni), conferenza dei presidenti delle assemblee legislative delle Regioni e Province autonome, associazione per lo sviluppo della valutazione e l'analisi delle politiche pubbliche.

Fin qui ciò che sarà. Profumo, a un anno dalla sua nomina, traccia un bilancio di quanto fatto. Lo fa con una premessa: «L'origine del successo di questo territorio, ovvero la grande visione di Bruno Kessler quando nel 1962 pensò di puntare su innovazione e ricerca, si sta realizzando: il Trentino ha

dimostrato che continuità e passione hanno portato a grandi risultati».

Superati i primi mesi di studio valutativo sulle politiche pubbliche di Fbk(Irvapp). Il presidente ha rinsaldato i rapporti con ateneo supposto è scritto nel disegno di riforma costituzionale che attribuirà, al futuro Senato, nuove competenze in materia di verifica dell'impatto sui territori delle politiche europee e locali. «L'esercizio da parte delle assemblee di una funzione

Da aprile il corso. Profumo, bilancio di un anno: innovazione, il Trentino sia prototipo

«Questi tre attori diventano forti se collaborano, pur con le riunite specificità — spiega — di verifica dell'impatto sui territori delle politiche europee e le, la forza sta nelle sinergie». Quanto agli obiettivi, generare progresso e strutturare i

L'analisi

di Marzio Breda

La spinta del Quirinale sulle riforme e i timori per l'Italia in conflitto perenne

Eda molto tempo che si discute dell'inquinino del Quirinale come titolare di un ruolo di «pronto soccorso nella confusione dei poteri». Una diagnosi stilata nel 1967, quando la Costituzione aveva solo vent'anni. Da allora è cambiato ben poco e le cose sono anzi peggiorate. Contro il trascinarsi di questa perenne «confusione dei poteri», Sergio Mattarella ha voluto spendere parole nette, ieri. Ha evocato il valore di «un ordinato svolgimento della vita istituzionale» e di una «collaborazione tra le varie articolazioni» repubblicane. Per aggiungere che quell'obiettivo è troppo spesso lontano dalla realtà, che è fatta di sovrapposizioni e conflitti. Ciò che cresce la sfiducia, disorienta la società e rende difficile lo stesso esercizio dei diritti.

«A che cosa alludeva?», si è chiesto qualcuno, pensando

che il cenno riguardasse alcune polemiche recenti. Una su tutte: la disputa su a chi spetti — tra Bankitalia, Consob e Cantone — risolvere la grana dei crac bancari. In realtà il presidente aveva in mente tanti altri esempi di una «dialettica tra poteri» sempre meno fisiologica e, per questo, paralizzante. Una patologia che lo preoccupa. Come l'acavallarsi di tensioni tra governi locali e governo centrale, tra i diversi rami dell'amministrazione pubblica, tra magistratura e politica, tra esecutivo e Parlamento... Un confronto-scontro a 360 gradi, nel quale il pluralismo e il bilanciamento dei poteri rischiano di arretrare, mentre troppi non rispettano i diversi «ambiti di spettanza», considerati alla stregua di «fortilizi» da contrapporre reciprocamente, nel tentativo di conquistare spazi altrui e senza rispetto dei propri limiti.

Concetti che Mattarella aveva già sviluppato il 30 luglio e

applicato come regola a se stesso e a come interpreta il «mestiere di arbitro», rivendicando l'autonomia che gli è dovuta ed evocando così l'eterna metafora della giacca tirata. Concetti che, quindi, valgono solo di riflesso per l'altro atteso passaggio del suo bilancio. Ossia l'affaire delle banche salvate in extremis e a caro prezzo, del quale ha riconosciuto la «gravità». Qui il presidente è stato stringato, ma chiaro: 1) il risparmio va tutelato; 2) le responsabilità vanno accertate con rigore; 3) servono misure di sostegno verso chi è stato «indotto ad assumere rischi di cui non era consapevole» (dunque più che verso coloro che deliberatamente giocavano a speculare su impossibili interessi al 6-7 per cento); 4) il nostro sistema creditizio è più solido di altri e Bankitalia resta una garanzia.

Non basta. La sua idea di Stato-comunità, in cui ciascuno deve avere una parte, s'incrocia con due urgenze.

La prima è quella di assicurare una «qualità della legislazione» tale da superare l'uso di strumenti e procedure che mettono a disagio Parlamento e Quirinale: il riferimento è all'uso di ricorrere alla decretazione d'urgenza, alle norme mal scritte, ai maxiemendamenti (come succede per la nuova finanziaria, che comprime un migliaio di commi in un unico articolo).

La seconda urgenza riguarda le riforme. Mattarella le sollecita offrendo — ed è un dato oggettivo — una grossa mano all'engineering costituzionale del presidente del Consiglio Matteo Renzi. Ne parla perché è convinto che bisogna chiudere la transizione cominciata 25 anni fa e rimasta irrisolta. Vanno completeate, le riforme, consapevoli che comunque le si voterà con un referendum. Perché impantanarsi ancora nella solita inconcludenza, è il retroscena del capo dello Stato, potrebbe alla fine ritorcersi contro tutti.

La transizione

Il presidente pensa che la transizione, che dura da 25 anni, vada chiusa

Riforme, le scelte che vengono da lontano

Stefano
Ceccanti

La domanda che ci si deve porre rispetto alle turbolenze che investono i sistemi europei è questa: le forze politiche devono solo occuparsi di un aggiornamento programmatico o anche delle regole? L'Italia, a partire dagli anni 80, con i primi scricchiali, ha cercato di rispondere su entrambi i terreni, come testimoniato dalla metafora di Ruffilli: il cittadino doveva essere arbitro della scelta diretta dei Governi attraverso il voto dei parlamentari.

In caso contrario si sarebbe sentito estraneo rispetto a giochi oligarchici o a derive tecnicistiche: se si indebolisce la forza del consenso democratico il potere si sposta altrove. Dali si è mossa poi la stagione referendaria che, dai due passaggi cruciali del 1991 e del 1993, ha ottenuto l'elezione diretta del sindaco, del presidente della Regione e una forma di legittimazione diretta dei Governi a partire dalle pur imperfette leggi Mattarella. In assenza di questa iniziativa, anche sul terreno delle regole, la spinta alla frammentazione sarebbe stata ben più difficilmente governabile.

In vari Paesi che negli anni successivi hanno sperimentato queste tensioni ci si è trovati in una tenaglia: la frammentazione ha portato a coalizioni più eterogenee, che hanno governato in modo più confuso e si sono

così prestate ad una ancor più facile contestazione populista. Le coalizioni si sono quindi spesso ripetute nelle legislature successive con numeri più ristretti, soprattutto a danno degli alleati minori: basti vedere lo stato di salute della Spd. I dati comparati sono stati pubblicati qualche giorno fa da Carlo Fusaro per il Forum Internet di Quaderni Costituzionali.

Veniamo quindi da questa consapevolezza, di mettere insieme nuove risposte e nuove regole, che non dovremmo dimenticare all'improvviso come se l'italicum o la riforma costituzionale fossero un prodotto dell'attuale esecutivo. A questa saggezza di fondo si è associata una finezza degli strumenti: volendo ricomporre in modo non rozzo una pluralità crescente si è sostenuta la positività di sistemi a doppio turno. Del resto la legge sul sindaco partiva esattamente da quella scelta. Indubbiamente sin dalla Tesi 1 dell'Ulivo del 1996 era stato preferito insieme al doppio turno lo strumento del collegio uninominale. In quella fase, infatti, i due poli si erano nazionalizzati, erano i medesimi nella gran parte del territorio, e quella scelta sarebbe stata sufficiente sia a scegliere bene i rappresentanti sia a legittimare il Governo.

Quando invece i francesi tornarono al doppio turno si sentirono in dovere di abbinarlo all'elezione presidenziale senza la quale, uscito di scena De Gaulle, non sarebbero stati sicuri della coerenza nazionale. Anzi, dal 2002, per evitare i rischi di coabitazione, la logica nazionale è ancor più forte perché l'elezione presidenziale precede di un mese quella dei deputati. Cosicché, se lo schieramento che ha eletto il Presidente è molto più forte degli altri, pur partendo da meno del 30% al primo turno, può anche superare, e non di poco, il 60% dei seggi. Né è escluso che

poli consistenti vengano esclusi o quasi dalla rappresentanza, come avviene al Fn.

Pertanto a partire da una situazione più sfilacciata, anche dal punto di vista territoriale, la commissione dei saggi del Governo Letta ha poi proposto un modello di doppio turno nazionale, che è stato alla fine recepito con l'italicum. Un modello in cui al secondo turno si ottiene la maggioranza assoluta dei voti validi che pòrtà al 54% dei seggi (soglia di norma inferiore a quella che si ottiene in Francia) e che rappresenta in modo più equilibrato i poli ulteriori, senza gli effetti di sbarramento quasi assoluto che patiscono le forze nazionali non concentrate territorialmente come il Fn e l'Ukip.

Il modello della commissione prevedeva anche la possibilità di coalizioni ma, nel contempo, agiva anche sugli articoli della Costituzione relativi alla forma di governo, rendendo più difficile la sfiducia (costruttiva e a maggioranza assoluta) e spostando maggiormente lo scioglimento anticipato verso il Presidente del Consiglio, come deterrente rispetto alle forze minori della coalizione. Avendo poi rinunciato a intervenire su quel terreno, l'esigenza di coesione si è spostata di più sulla legge elettorale che, per questa ragione, ha dovuto limitarsi a una competizione tra liste. Niente di tutto questo è quindi episodico o casuale, né vale la pena di essere ridiscusso per questo o quel sondaggio, più o meno fondato, o per polemiche politiche contingenti.

Non a caso in Spagna dalle scorse amministrative, ed in vista delle politiche, si era aperto il dibattito sul doppio turno, che rischia di riaprirsi nelle prossime settimane. Non si vende la primogenitura per un piatto di lenticchie.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sinistra/ D'ATTORRE: LA MINORANZA DEM SAPPIA CHE SARÀ QUELLO IL VERO CONGRESSO

«Le amministrative solo una tappa Renzi va sconfitto al referendum»

Daniela Preziosi

In Spagna il leader di Podemos Pablo Iglesias cita il «compromesso storico» ma in realtà pensa a un accordo con il Psde. In Italia invece la sinistra rompe ovunque con il Pd, da Roma a Milano. Per Alfredo D'Attorre, il più ulivista dei deputati di Sinistra italiana, non è proprio così: «a Milano decideranno i milanesi. Valuteranno se c'è lo spazio per una sfida vera a Giuseppe Sala o se le primarie sono solo la consacrazione del partito della nazione. A Roma la scelta è già fatta: Fassina non si è messo a disposizione della sinistra, ma delle forze sane della città. E delle forze sane anche del Pd».

Da sinistra però c'è chi vi invita a rompere con il Pd ovunque.

Lo schematismo, il settarismo e il dogmatismo non servono. A livello nazionale il centrosinistra è saltato per responsabilità di Renzi. Se salta livello locale è ugualmente per effetto delle singole scelte del Pd locale. Non perché da Roma qualcuno decide di rompere. Ma di fatto nella maggior parte delle grandi città le strade di Pd e della sinistra si dividono.

In ogni caso fra voi avete idee diverse. In Spagna Podemos vince, della greca Syriza abbiamo detto nel corso del 2015. In Italia la sinistra non si unisce?

L'unità naturalmente è un bene, ma Podemos non ha vinto sulla base dell'unità. E infatti alla sua sinistra sono rimasti altri partiti. Podemos ha vinto perché è stato percepito come una proposta credibile di cambiamento e di governo, innovativa rispetto agli

errori della sinistra spagnola. Tentativi di imitazione sarebbero ridicoli, ma è lo stesso punto che abbiamo qui in Italia. Dobbiamo essere credibili. Quando chiedo il recupero della radice ulivista non penso alla riesumazione del programma degli anni 90, che peraltro conteneva errori gravi come il pacchetto Treu, la riforma Berliner e il modo con cui è stata costruita la moneta unica. Mi riferisco alla capacità di coinvolgere diverse culture, dal cattolicesimo democratico a quelle socialiste e post comuniste. Oggi dobbiamo ritrovarci in un progetto che sfida il partito della nazione.

A Bologna, la culla dell'Ulivo, non mi pare si vada in questa direzione.

Le amministrative saranno importanti ma il vero atto fondativo del nuovo partito sarà il referendum costituzionale di ottobre. Al di là delle scadenze che ci daremo a partire da quella di febbraio, la prima del processo costi-

tuente. Ma il referendum non sarà sui dettagli tecnici della riforma. L'obiettivo sarà mandare a casa Renzi e riaprire la partita di un governo progressista.

Nel referendum può rinascere lo spirito dell'Ulivo?

Credo di sì. Sarò un no anche all'Italicum, non fosse altro perché nel caso bisognerebbe rimettere mano alla legge elettorale che vale solo per la camera. E quindi agli amici del Pd voglio parlare chiaro: sarà quello il loro vero congresso. Lì ci sarà la definitiva affermazione del partito della nazione o la riapertura di una nuova prospettiva di centrosinistra. Noi crediamo nel modello di società scritto nella carta costituzionale. Per loro sarà complicato essere contro il partito della nazione e a favore della riforma costituzionale renziana. Quello s'farà anche il momento per ridefinire il nostro rapporto con l'Europa.

Ma ora Renzi attacca la Germania di Angela Merkel.

Solo una mossa mediatica. Era stato lui a dire che con le riforme l'Italia si sarebbe messa a correre. Invece dopo un anno di congiuntura favorevole siamo con una dinamica dell'occupazione peggiore di quella della Grecia, lo dice la Bce, con una crescita dello zero virgola e con un'incipiente crisi del sistema bancario. Le regole europee ci impediscono di fare fronte. Il decreto del governo è un errore: non dovevamo consentire la distruzione dei risparmi dei piccoli, dovevamo aprire un contenzioso fino alla Corte europea. Senza atti consequenti Le battute contro Merkel sono chiacchieire. Il referendum sarà anche una riscossa patriottica per rilanciare la difesa degli interessi nazionali in una chiave non regressiva. Non dobbiamo lasciare questi temi alle destra, ci succederebbe quello che è successo in Francia.

La minoranza Pd chiede di cambiare l'Italicum. Anche voi. Non è che mirate all'alleanza con il Pd alle politiche ?

Io sono uscito dal Pd con un dissenso profondo sulle politiche renziane. La possibilità di allearmi con il Pd passa solo per la sconfitta dell'impianto renziano. Con la stima di sempre lo dico a Bersani e a Speranza: la legge elettorale cambierà solo se Renzi verrà sconfitto al referendum. Riflettano. Servirà anche a evitare all'Italia l'incubo di una scelta fra Renzi e Grillo. Dietro questo strepitare in fondo M5S non è alternativo al modello renziano.

Secondo lei M5S vuole conservare l'Italicum?

L'Italicum fa comodo a M5S: del resto perché a Grillo non dovrebbe piacere un sistema che svuota il parlamento di funzioni e gli consente di nominarsi i parlamentari? Solo così si spiega il fatto che l'M5S ha permesso a Renzi di nominare i giudici che gli consentono di cambiare gli equilibri della Consulta.



GIANFRANCO PASQUINO

Le riforme e lo spezzatino

di **Sabino Cassese**

Sono in molti al capezzale della nostra democrazia, chi per valutare, chi per riformare, chi per accusare. La voce di Gianfranco Pasquino si differenzia dalle altre. Lui ama analisi distaccate, critiche, ma non catastrofiste. È contrario a semplificatori e conservatori ad oltranza. Pensa che anche le Costituzioni invecchino, e che quella italiana sia invecchiata non solo nella seconda parte, ma anche nella prima. Ritiene che gli stessi costituenti abbiano aperto la strada alle modifiche costituzionali, prevedendo le relative procedure. Non si limita a guardare nel nostro orticello, ma fa sempre paragoni con quanto accade nelle democrazie che fanno parte della nostra tradizione costituzionale comune. Non dimentica mai l'insegnamento dei classici, a partire da Bagehot. Critica il cosiddetto renzismo, ma non con la violenza passionale e lo spirito predicatorio di tanti altri commentatori. Tutti buoni motivi per leggere i suoi libri.

Quest'ultima riflessione sulla democrazia italiana parte dalla constatazione che non è vero che non si siano fatte riforme: se ne sono fatte molte, alcune buone, altre cattive. Insiste sulla necessità di considerare il sistema complesso: le riforme costituzionali non si possono fare come uno spezzatino, richiedono un disegno coerente. Debbo-

no avere di mira il potere dei cittadini e l'efficienza del sistema, quindi rappresentanza e governabilità (qualcuno una volta ha scritto che merito di un buon Parlamento è di dare al proprio Paese un buon governo). Insiste sulla necessità di ulteriori riforme, considerato che la nostra democrazia è di qualità modesta.

Da queste premesse prendono le mosse le sue critiche. Per Pasquino l'ultima legge elettorale è sbagliata perché i parlamentari sono nominati, non scelti, e quindi sono asserviti ai partiti. Questi ultimi sono atrofizzati, verticalizzati, personalizzati: per restituire lo scettro al popolo, vanno riformati, ma la loro riforma può venire solo dalla modifica del sistema, della legge elettorale e del modo di finanziamento. Anche la riforma del Senato, tuttora in corso, è oggetto delle critiche di Pasquino: la sua composizione è cervellotica, i suoi compiti non ben definiti, non c'è la garanzia che l'iter delle decisioni sia più rapido. Infine, Pasquino non sposa la tesi secondo la quale i presidenti Scalfaro e Napolitano si sarebbero comportati da monarchi, ma ritiene che essi abbiano dovuto, contro la loro stessa volontà, giocare il ruolo del gestore delle crisi proprio di un sistema semipresidenziale. Infine, Pasquino non nasconde le sue preferenze, che vanno all'elezione popolare diretta del presidente della Repubblica, accompagnata da un sistema elettorale a doppio turno in collegi uninominali.

Come è dimostrato fin dal titolo (*Cittadini senza scettro. Le riforme sbagliate*, Egea, Milano, pagg. 198, € 16,00

te), al centro di questo libro sta il problema della democrazia. Questo termine indica uno dei concetti più sfuggenti del nostro armamentario politico, tanto sfuggente che per qualificarlo occorre accompagnarlo con aggettivi (democrazia liberale, democrazia rappresentativa, democrazia deliberativa, e così via). Ora, i nostri sistemi politici hanno una componente democratica, ma questa si accompagna con altre componenti, una liberale e una efficientistica. Della prima fanno parte istituzioni come quelle giudiziarie, le corti costituzionali, le autorità indipendenti. Della seconda fanno parte gli organi amministrativi e in generale il potere esecutivo. Quando ci riferiamo alla democrazia, indichiamo una parte (quella che riguarda elezioni, corpi rappresentativi, nazionali e locali, vertici di governo), per il tutto (lo Stato, di cui fanno parte, a giusto titolo, anche altri organi ed altre funzioni).

Di qui la domanda: se si isola solo una delle componenti di questi organismi complessi che sono gli Stati-nazione, paragonabili a certe chiese che includono mura e colonne romane, volte rinascimentali e dipinti secenteschi, non si corre il rischio di non rispondere proprio a quella preoccupazione che muove Pasquino, quella di tener conto del sistema nel suo insieme, di evitare le spezzatini?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gianfranco Pasquino,
Cittadini senza scettro.
Le riforme sbagliate, Egea, Milano,
pagg. 198, € 16,00**



Il calendario. Il Pd lavora per portare al Senato il Ddl Boschi in Aula prima del 26 gennaio ed evitare mal di pancia centristi sul percorso costituzionale

Sì alle riforme prima delle unioni civili

Road map in Parlamento: l'11 gennaio alla Camera, subito dopo la seconda approvazione del Senato

Emilia Patta

ROMA

La riforma costituzionale che abolisce il Senato elettivo e riscrive il Titolo V, nuovo mantrina di Matteo Renzi che ha legato al buon esito del referendum confermativo previsto per ottobre il suo destino politico, esce completamente di scena nel primo discorso di fine anno del Capo dello Stato Sergio Mattarella. E questa rimozione del tema delle riforme, tanto caro al predecessore Giorgio Napolitano, segna proprio la fine del periodo dell'eccezionalità seguito all'impasse di due anni fa, quando un Parlamento diviso e un Pd stordito dalla mancata vittoria dovettero rivolgersi proprio a Napolitano per salvare la legislatura. Ma il silenzio sull'informe da parte di Mattarella il 31 sera non va interpretato come presa di distanza: basta rileggere le sue parole nel suo discorso natalizio alle alte cariche dello Stato («non posso che augurarmi che il processo di revisione della seconda parte della Costituzione giunga presto al suo compimento»). Semplicemente l'emergenza istituzionale apertasi due anni fa è finita, una nuova legge elettorale è stata approvata e l'iter della riforma del Senato e del Titolo V è avviato alla sua conclusione, cosicché il Capo dello Stato può tornare a parlare direttamente agli italiani delle loro preoccupazioni quotidiane, lavoro in testa.

Gennaio è tuttavia il mese decisivo in Parlamento per la riforma

costituzionale, e tutta l'attività del Pd e del governo è di fatto in attesa dell'ultimo passaggio del Ddl Boschi prima di affrontare gli altri difficili appuntamenti politici e parlamentari: il sì della Camera al testo, che non è stato cambiato rispetto a quello del Senato, è previsto per il pomeriggio di lunedì 11 gennaio. Dopodiché dovrà trascorrere i tre mesi previsti dalla Costituzione prima

POSIZIONE PD SU DDL BOSCHI

La seconda tornata di voti (sì o no senza emendamenti) può partire al Senato a gennaio nel rispetto dei 3 mesi di «pausa» dall'ultimo voto di settembre

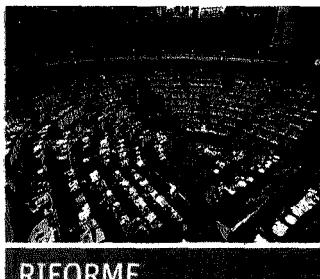
del secondo passaggio, che avverrà con un sì o un no secco all'intero testo senza possibilità di presentare emendamenti. E dal momento che il primo via libera del Senato è avvenuto a inizio settembre, il secondo e ultimo sì di Palazzo Madama ci può essere subito dopo. Prima, almeno è questa l'intenzione dei vertici Pd del Senato, che vadano in Aula le unioni civili il 26 gennaio. In modo da evitare che i mal di pancia dei centristi della maggioranza, contrari ad alcune parti rilevanti del Ddl Cirinnà come la stepchild adoption (l'adozione del figlio naturale all'interno della coppia gay), possano scaricarsi dopo sul Ddl Boschi.

Messa così in sicurezza la riforma costituzionale in tempo per celebrare il referendum ad ottobre (dopo gennaio resterà solo il secondo voto della Camera, in aprile), il Pd dovrebbe essere in grado di portare a casa anche le unioni civili. Argomento divisivo all'interno della maggioranza, con gli alfaniani sul piede di guerra, e all'interno dello stesso Pd, con una ventina di senatori contrari alla stepchild adoption. Renzi ha detto più di una volta di condividere il Ddl Cirinnà, questione delle adozioni compresa, e alla fine la legge dovrebbe passare con i voti del M5S e di parte di Fi. Voto trasversale che però permetterebbe al premier e segretario del Pd di esibire un successo agli occhi della sinistra del suo partito e del suo elettorato in vista delle elezioni comunali di giugno.

Perché se è vero che Renzi puntata tutto sul referendum costituzionale cercando di lasciare in ombra le amministrative («alle comunali si scelgono i sindaci, non i presidenti del Consiglio»), è anche vero che del voto nelle città dovrà rendere conto quantomeno come leader del Pd. Come non si fa sfuggire l'occasione di rimarcare Pier Luigi Bersani: «Ridurre il significato delle elezioni comunali non è il modo migliore per motivare i nostri, se non contano niente ci riposiamo tutti. Io invece penso che siano un appuntamento importante. Chi dirige, diriga».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

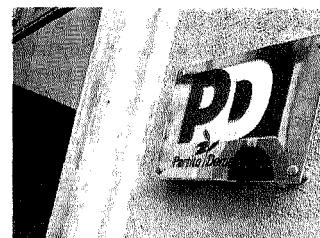
Le partite aperte



RIFORME



UNIONI CIVILI



I NODI POLITICI

In Parlamento gennaio sarà il mese decisivo per la riforma costituzionale. Il sì della Camera al testo, che non è stato cambiato rispetto a quello del Senato, è previsto per il pomeriggio di lunedì 11. Dopo devono trascorrere i tre mesi previsti dalla Costituzione prima del secondo passaggio, che avverrà con un sì o un no secco all'intero testo senza possibilità di presentare emendamenti. E dal momento che il primo via libera del Senato è avvenuto a inizio settembre, il secondo e ultimo sì di Palazzo Madama definitivo ci può essere subito dopo. Prima, almeno è questa l'intenzione dei vertici Pd del Senato, che vada in Aula il Ddl sulle unioni civili il 26 gennaio

L'approdo in Aula al Senato del Ddl Cirinnà sulle unioni Civili è previsto per il 26 gennaio. Un tema divisivo all'interno della maggioranza, con gli alfaniani sul piede di guerra. E all'interno dello stesso Pd, con una ventina di senatori contrari alla stepchild adoption. Tanto che la corrente cattolica dem sta preparando un proprio emendamento. L'ipotesi è che si circoscriva la stepchild solo all'adozione (da parte della coppia in unione civile) del minore, figlio di uno dei due membri della coppia, nato da una precedente relazione. Ma Renzi ha detto più di una volta di condividere il Ddl Cirinnà, questione delle adozioni compresa, e alla fine la legge dovrebbe passare con i voti del M5S e di parte di Fi

Messa in sicurezza la riforma costituzionale in tempo per celebrare il referendum ad ottobre (dopo gennaio resterà solo il secondo voto della Camera, in aprile), il Pd dovrebbe essere in grado di portare dunque a casa anche le unioni civili. Con un voto trasversale che però permetterebbe al premier e segretario del Pd di esibire un successo agli occhi della sinistra del suo partito e del suo elettorato in vista delle elezioni comunali di giugno. Perché se è vero che Renzi punta tutto sul referendum costituzionale cercando di lasciare in ombra le amministrative, è anche vero che del voto nelle città dovrà rendere conto quantomeno come leader del Pd



SETTEGIORNIdi **Francesco Verderami****Referendum, la posta in gioco**

Sarà referendum o plebiscito? Sarà un voto sul futuro delle istituzioni o sul futuro del presidente del Consiglio? Non c'è dubbio che il destino di Renzi sia legato alle riforme, ma il fatto che il leader del Pd abbia deciso di rimarcarlo, fino a far proprio l'evento, può rivelarsi pericoloso. continua a pagina 17

Il leader di FI

«Renzi è in discesa
E Casaleggio sta
allevando i suoi polli
da batteria»

La parola**REFERENDUM
CONFERMATIVO**

L'art.138 della Costituzione prevede che se una legge di modifica costituzionale non è approvata da entrambi i rami del Parlamento con la maggioranza dei due terzi, questa può essere sottoposta a referendum confermativo. In questa consultazione non è richiesto quorum.

Tra referendum e «plebiscito» La posta in gioco del premier

Lupi: ci saremo solo se è per le riforme. Berlusconi: alla consultazione vinceremo noi

SetteGiorni

SEGUE DALLA PRIMA

Ancora qualche tempo fa il risultato referendario appariva scontato, ma ci sarà un motivo se il premier, che l'estate scorsa in Consiglio dei ministri scommetteva sull'«ottanta percento di sì» nelle urne, ora dice che «arriveremo almeno al 55-60 percento». Il fatto è che sul giudizio degli elettori — al di là del merito delle riforme — incidono i fattori esterni, il contesto politico ed economico. Ce n'è la prova nei sondaggi sull'«italicum», che negli indici di gradimento ha avuto una curva calante pari a quella di Renzi. È vero che accentrando su di sé la consultazione, il segretario del Pd cerca di creare un ponte per superare gli appuntamenti parlamentari ed elettorali del 2016: dalla legge sulle unioni civili — una palla di neve che al Senato potrebbe trasformarsi in una valanga — fino alle Amministrative, dove i dirigenti del suo partito sperano «al massimo in un pareggio».

Ma l'idea dell'uno contro tutti sul referendum costituzionale è un azzardo, anzitutto perché il capo del governo rischia di alienarsi quella fascia di astensionisti e di elettori di centrodestra a cui in fondo piace il rinnovamento della Costituzione. E certo

non potrebbe bastargli far affidamento sull'appeal personale e sui soli voti democratici: nell'analisi di fine anno fatta da Pagnoncelli sul *Corriere* si è notato come tra il gennaio e il dicembre del 2015 la fiducia di Renzi sia scesa dal 47 al 34,3%, con una contemporanea e vistosa riduzione della forbice rispetto al Pd, passato dal 38 al 31,2%. Per di più, durante un vertice con lo stato maggiore dei democratici, Renzi ha messo in conto che la minoranza interna del partito «non ci aiuterà» nella consultazione, anche se alla Camera l'undici gennaio voterà compattamente a favore delle riforme.

Come non bastasse, l'operazione «one man band» del premier ha innescato il malcontento nell'alleanza che sostiene il governo, ed è chiara la distinzione che fa il capogruppo di Ap Lupi sulle due opzioni: «Se ci sarà da dare battaglia con il referendum, per sostenere nel Paese il processo di innovazione costituzionale al quale abbiamo collaborato in prima linea, noi ci saremo. Ma non siamo disposti a partecipare a un plebiscito». Se così stanno le cose, perché Renzi ha deciso di intestarsi per intero e da solo l'operazione? La sua idea è che «comunque le opposizioni faranno coincidere le riforme con me, e useranno il referendum come uno

strumento per mandarmi a casa», ancor più dopo le Amministrative che si preannunciano per il Pd ad alto rischio.

La tesi ha un fondamento, ne con molte incognite, a partire che Berlusconi punta tire dell'affluenza al voto: per proprio sull'uno-due per tenere infatti bisognerà portare il riscatto. Ancora ieri l'ex premier ha sostenuto che «mi toccherà tornare in campo per evitare che i Cinquestelle con-

so pubblicamente il premier. Così se il referendum si trasformasse in un plebiscito, per Renzi sarebbe un'equazio-

nne che non scalda il cuore della gente. Perciò il premier ha alzato la posta della scommessa, consci che la variabile più importante sarà legata alla condizione economica del Paese. E l'appuntamento in autunno sulle riforme, guarda caso, è previsto in coincidenza con la presentazione della legge di Stabilità.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

34,3

la percentuale
della fiducia al
premier Matteo
Renzi nel
sondaggio di
fine anno
realizzato da
Nando
Pagnoncelli per
il *Corriere*. Un
dato che tra il
gennaio e il
dicembre del
2015 è sceso di
12,7 punti
percentuali.
Anche il Pd,
rispetto al
passato,
scende nello
stesso periodo
dal 38 al 31,2%

LA POSTA IN GIOCO DEL REFERENDUM SUL SENATO

PIERO IGNAZI

MATTEO Renzi si gioca tutto sul referendum confermativo della riforma del Senato. È come se il presidente del Consiglio avesse lanciato il guanto della sfida all'elettorato: o me o il caos, come diceva il generale De Gaulle. Questa di Renzi è una sfida rischiosa sia per l'oggetto del contendere — la riforma del Senato —, sia, e soprattutto, perché i referendum in Italia sono sempre stati "contro".

Da quando è stato introdotto il referendum, il consenso è andato quasi sempre in direzione opposta all'*establishment* politico o alle idee correnti. Il primo, quello sul divorzio del 1974, fece epoca perché contraddisse platealmente i timori della classe politica laica. Allora i partiti favorevoli al divorzio e soprattutto il Pci temevano che il "popolo non capisse" e scegliesse la tradizione. Invece votò "contro": contro il clericalismo e contro l'arretratezza dei suoi rappresentanti. Per una volta la società civile dimostrò di essere molti passi avanti rispetto alla politica.

Ma il più clamoroso voto contro si ebbe nel 1978 quando si andò alle urne per abolire il finanziamento pubblico ai partiti. Mentre solo radicali e liberali erano a favore (poco più del 5% dell'elettorato), il 43% dei cittadini sostenne l'abrogazione. Uno schiaffo a tutti i partiti "tradizionali".

Ultimo esempio significativo: i referendum post-Tangentopoli

indetti da un comitato variegato di politici e intellettuali capitanato da Mario Segni e Augusto Barbera, per eliminare, tra l'altro, la legge elettorale proporzionale e (ancora) il finanziamento pubblico: la valanga di consensi che ricevettero quelle proposte seppellì la classe politica della "prima repubblica".

Affidare la propria sorte politica all'esito di una consultazione referendaria costituise quindi un azzardo, proprio perché il referendum è stato interpretato come uno strumento correttivo delle scelte politiche operate dalle istituzioni. Essendo una espressione di democrazia diretta tende a porsi come un contropotere, e soprattutto così è stato praticato nella recente storia politica nazionale. Renzi oggi rappresenta il potere, l'*establishment*, la "classe politica". Quando gli elettori andranno a votare guarderanno anche a questo aspetto, del tutto estraneo al merito della questione.

Se poi prendiamo in considerazione l'oggetto del referendum, la riforma del Senato, anche qui emerge una difficoltà supplementare per il presidente del Consiglio. Non si deve infatti decidere se confermare o meno l'abolizione del Senato bensì una sua trasformazione affidando i seggi a una rappresentanza di consiglieri regionali. Al di là di ogni giudizio nel merito, se la riduzione numerica e funzionale del Senato doveva placare pulsioni antipolitiche — e molte argomentazioni dello stesso Renzi hanno avuto

questo registro (si risparmiano soldi, ci sono meno politici in gioco, e così via) — la riforma lascerà scontenta quella grande platea che oggi si sente estranea e persino antitetica rispetto alle istituzioni. Questo perché, semplificando, Renzi non può rincorrere Grillo. Non si cavalcano dal governo i sentimenti antipolitici se non si è dei populisti, come lo erano Bossi e Berlusconi. Se invece si è legati, più o meno saldamente e più o meno convintamente, ad una visione riformista, non si è credibili nel sollecitare sentimenti che non fanno parte della cultura di governo della sinistra.

Per questo la campagna elettorale di Renzi non sarà facile. Dovrà convincere che una riduzione è meglio di una abrogazione, che risparmiare un po' è meglio di risparmiare tutto, che qualche navetta parlamentare tra le due Camere è meglio di nessuna doppia lettura, ecc. Un esercizio difficile quando si ha di fronte una opinione pubblica che ha perso fiducia nella politica e nei partiti, senza grandi distinzioni.

Rimane la via d'uscita già indicata nella conferenza stampa del premier: portare il referendum su un terreno diverso, più congeniale alle risorse del capo del governo. E cioè arrivare ad uno scontro impennato sulla sua figura, in una sorta di replica a livello nazionale delle primarie. Di nuovo, o con me o contro di me. Ma, in questo caso, non voteranno solo i simpatizzanti del Pd. La coalizione "contro" può essere numerosa, molto numerosa.

“

Il consenso
è andato
quasi sempre
in direzione
opposta
alla classe
politica

”

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



L'Anno del Gufo

» MARCO TRAVAGLIO

Ai tempi di B., il miglior modo per mettere in crisi un elettore o un simpatizzante berlusconiano era domandargli a bruciapelo: "Dimmi tre sue riforme che ti abbiano cambiato la vita in meglio". Seguivano lunghi attimi di panico, esitazioni, "dunque... vediamo...". Il più delle volte, per disperazione, venivano fuori la patente a punti e la legge Sircchia contro il fumo nei locali pubblici, almeno fra i non automobilisti e i non fumatori. Per il resto niente, encefalogrammi piatti. Chis si azzardava a dire "le grandi opere" veniva subìssato di risate e fischi, visto che lo sapevano tutti che quasi nulla s'era mosso (e per fortuna, visto che la famigerata Legge Obiettivo prometteva il Ponte sullo Stretto). Matteo Renzi, dopo quasi due anni di governo, è messo un po' meglio di B. dopo vent'anni. Può vantare gli 80 euro, che hanno lievemente migliorato la vita a milioni di famiglie; l'assunzione di migliaia di precari della scuola, anche se molti hanno dovuto emigrare lontano da casa; gli incentivi del Jobs Act alle imprese, che se non hanno creato nuovi posti di lavoro (appena 2 mila nuovi occupati fissi in un anno), hanno almeno garantito a migliaia di precari un contratto un po' meno instabile (chiamare "stabile" quello a tutte crescenti, dopo l'abolizione dell'articolo 18, è troppo); e la prudenza nella politica estera, che tiene l'Italia lontano dal salto nel buio dei bombardamenti anti-Isis, tanto inutili sul piano militare quanto imbarazzanti i regimi tirannici alleati, e dannosi per le rappresaglie terroristiche a cui ci esporrebbero.

Eppure, anziché insistere sulle poche scelte di governo che hanno cambiato in meglio la vita di alcuni italiani, Renzi ha detto a fine anno che, in quello nuovo, punterà tutto sulle "riforme" elettorale e costituzionale di Boschi & Verdi- ni. Arrivando a legare la sua permanenza a Palazzo Chigi alla vittoria del Sì nel referendum confermativo che dovrà-

betenersi in ottobre. Una scelta bizzarra e incomprensibile, per varie ragioni. 1) Il nuovo Senato, così come l'Italicum, non sposterà di un millimetro la vita degli italiani. 2) Le due "riforme" sono talmente invecchiate, a furia di passaggi e ripassaggi da una Camera all'altra, che la gente non vuole più neppure sentirne parlare. 3) Le leggi elettorali e le riforme della Costituzione, come sa qualunque studente di educazione civica alle medie, non sono materia di governo: sono affare del Parlamento, trattandosi di regole del gioco che tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, devono concorrere a scrivere.

In che senso dunque Renzi dice che, se al referendum di ottobre dovessero vincere i No, "considererei fallita la mia esperienza politica" e si ritirerebbe a vita privata? Noi, che pure l'abbiamo criticato spesso, cioè tutte le volte che pensavamo lo meritasse, e continueremo a farlo nel 2016, non abbiamo mai detto che il suo governo fosse illegittimo e dovesse andare a casa: finché gode di una maggioranza parlamentare, per quanto raccogliticcia, gigante, trasformista e viziatad al peccato originale del premio di maggioranza del Porcellum che ha drogato i numeri del Pd alla Camera e al Senato ed è stato cancellato dalla Consulta, Renzi ha il diritto-dovere di governare. Il fatto che non si sia mai presentato agli elettori con un suo programma di governo, ma sia andato a Palazzo Chigi con una manovra di palazzo, dovrebbe semmai indurlo a un surplus di prudenza quando mette mano alle regole, ma non gli toglie la legittimità a governare, che gli conferisce la fiducia delle Camere. Quindi non ci sarebbe nulla di male se Renzi restasse a Palazzo Chigi anche in caso di vittoria del No al referendum. Ma a un patto: che il premier e il suo governo restino neutrali nella campagna elettorale, com'è loro dovere per motivi costituzionali e anche igie-

nici.

Se invece, come Renzi ha sciaguratamente annunciato, intende truccare la bilancia gettando sul piatto del Sila spadadelsuostrapotere, è naturale che dovrebbe andarsene a casa se prevalessero i No. E questo basta a mostrare l'assurdità di un'invasione di campo che ancora speriamo non definitiva (potrebbe farglielo capire il presidente Mattarella, che di Costituzione se ne intende e infatti, con qualche silenzio di troppo, sta ripristinando la Repubblica dopo 9 anni di monarchia assoluta). Perchè mai l'Italia dovrebbe ritrovarsi senza governo fra 10 mesi se gli italiani bocciassero un Senato senza poteri, imbottito di nominati (dai consigli regionali, cioè dai partiti) e regolato da norme così confuse da innescare raffiche di conflitti di competenze con la Camera e con gli enti locali? Che c'entra il governo del Paese col sacrosanto No a una contro-riforma che peggiora la politica, elimina i poteri di controllo e degrada la democrazia?

Qualunque scelta compirà Renzi - astenersi dalla campagna elettorale o minacciare gli elettori trasformando un voto tecnico in un plebiscito (quello sì populista) pro o contro di lui - il nostro giornale sa già che cosa fare. Siamo nati con una linea politica precisa: la difesa della Costituzione repubblicana del 1948, che si può aggiornare in alcuni punti, ma non snaturare e stravolgere riscrivendone (coi piedi) metà a colpi di maggioranza (tra l'altro finta). Dunque, con tutto il fato che abbiamo in gola, daremo voce ai Comitati del No. L'abbiamo fatto nel 2006 (molti di noi scrivevano sull'*Unità* o sull'*Espresso*) contribuendo a respingere la contro-riforma berlusconiana. Lo rifaremo ora che l'attentato alla Carta viene dall'altra parte. Se poi il No vincerà e cancellerà non solo una riforma pericolosa, ma anche Renzi, l'avrà voluto lui, non noi.

Zeitgeist, riforme, Quirinale. Le sfumature di grigio di Mattarella così in tono con la Terza Repubblica

Zeilgeist, dicevano i filosofi per indicare la tendenza culturale di un'epoca: lo spirito del tempo. Ad ascoltare giovedì sera il discorso dolcemente soporifero del Presidente della Repubblica - la sua performance di fine anno perfettamente in tono con l'impostazione "cinquanta sfumature di grigio" impressa dal successore di Giorgio Napolitano al nuovo corso quirinalizio - si potrebbe pensare che rispetto a uno spirito del tempo fatto di velocità, colori, modernità, battute folgoranti e tweet non ci sia nulla di più distante di un presidente della Repubblica grigio e ingessato, visibilmente a disagio con l'arte oratoria e le tecniche di lettura del gobbo. Niente di più distante dalle lente inquadrature di una regia che, capolavoro tecnico, è riuscita a far sembrare le riprese del discorso di fine anno persino più retrò del lessico del nuovo capo dello stato. Mai come in questo caso però l'apparenza non deve ingannare, e al di là del contenuto il messaggio del presidente della Repubblica - discorso che ha presentato alcune banalità come l'allarme contro l'imperante "logica del profitto", santo cielo, e l'appello a non trascurare quei "cambiamenti climatici" che presto spazzeranno via l'umanità - ha compreso due passaggi molto saggi come quello sul terrorismo, con Sergio Mattarella che ha scelto di aggettivare ancora una volta il termine terrorismo con l'espressione, raramente usata da

Renzi, "di matrice islamista". O come quello sulle banche, con il capo dello stato che ha magnificamente ignorato il caso delle banche popolari, trattato da Renzi come un dramma nazionale ma che pur essendo un piccolo dramma resta un piccolo caso isolato e non di sistema. Al di là di tutto questo, si può dire senza paura di sbagliare che Sergio Mattarella, rullo di tamburi, rappresenta perfettamente lo Zeitgeist del nuovo corso politico. Un corso politico che da qui alla fine del 2016 dovrebbe portare il paese a una transizione all'interno della quale il grigio di Mattarella non potrà che essere la giusta tonalità con cui colorare le stanze del Quirinale. La transizione politica è ovviamente legata al passaggio del referendum sulla riforma costituzionale e su questo tema il pensiero del capo dello stato è chiaro ed è quello espresso non il 31 sera ma lo scorso 21 dicembre dallo stesso Mattarella di fronte alle alte cariche dello stato: "Non entro nel merito di scelte che appartengono alla sovranità del Parlamento e che saranno poi sottoposte a referendum popolare. Osservo soltanto che il senso di incompiutezza rischierebbe di produrre ulteriori incertezze e conflitti oltre ad alimentare sfiducia" e il referendum "mira a concludere la lunga transizione avviata da un quarto di secolo e purtroppo segnata da intese mancate e tentativi falliti".

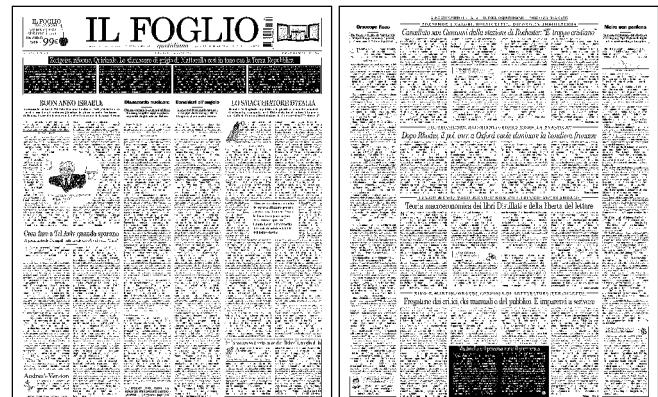
(segue a pagina due)

Mattarella e il percorso verso il premierato

(segue dalla prima pagina)

Senza cadere nel politicistico, il punto ci sembra semplice: il combinato disposto Italicum più riforma costituzionale più fine del bicameralismo perfetto più maggiori poteri al presidente del Consiglio avrà l'effetto di rafforzare la figura del premier e togliere sostanzialmente al capo dello stato il compito di scegliere dal mazzo delle carte della politica il nome del capo del governo. L'Italicum, in realtà, aiuta chi vince le elezioni a formare un esecutivo con numeri certi per governare ma non offre alla lista vincente un numero di parlamentari sufficiente per avere una maggioranza eternamente assicurata (24). Ma nono-

stante questo, inutile girarci attorno, le riforme costituzionali depotenzianno di fatto il Quirinale e rafforzano sempre di più Palazzo Chigi. Se il referendum passerà il nuovo equilibrio verrà costituzionalizzato e si passerà alla Terza Repubblica. Se il referendum non passerà e tutto il sistema delle riforme salterà, a Mattarella toccherà fare quello che anche i nemici di Renzi si augurano che non accada più al Quirinale: muoversi come un Re e non solo come un semplice e disciplinato garante delle nuove istituzioni, come prevederebbe il nuovo spirito del tempo. A ottobre, in un certo senso, al referendum si voterà anche per questo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Rosato, capogruppo Pd



Una camera politica
 e una di rappresentanza
 delle autonomie
 E i senatori
 avranno solo l'indennità
 da consiglieri regionali

COPPARI ■ A pagina 3

«Renzi
 si gioca tutto
 Vinceremo»

Il Pd lancia la campagna per il sì «Renzi si gioca tutto, vinceremo»

Il capogruppo Rosato e il nuovo Senato: siamo qui per fare le riforme

Antonella Coppari

■ ROMA

«NON pensiamo di perdere». Quattro parole. Quattro parole soltanto e si ha la misura di come Ettore Rosato concepisca la sfida referendaria: una sorta di ordalia, un giudizio degli dei sulle riforme istituzionali dal quale Renzi – ne è convinto il capogruppo del Pd alla Camera – non potrà che uscire bene. La sconfitta non è contemplata, dunque restano senza risposta le grida di allarme, come quelle lanciate dai centristi, sugli effetti per lo scenario politico di un'eventuale bocciatura.

Perché il premier ha deciso di giocarsi tutto sul referendum?

«Perché questa legislatura, anche se qualcuno lo dimentica, nasce con l'impegno di fare le riforme. E il governo ha deciso di tenere fede all'impegno».

E' una posta che vale la pena? Tutti hanno capito dalle parole pronunciate da Renzi a fine dicembre che se perde, si ritira.

«Noi scommettiamo sulla vittoria».

Altrimenti? C'è chi già prefigura foschi scenari in caso di sconfitta, come Passera.

«Passera sia sereno: non c'è nessun rischio che perdiamo».

Non teme divisioni del Pd sul referendum?

«Sarebbe paradossale se chi l'ha votato facesse campagna contro. Per questo, ritengo che ci sarà tutto il partito sul sostegno al sì come c'è stato tutto il partito nell'ultima votazione al Senato».

Puntare sul referendum è un tentativo di levare valore politico alle amministrative?

«Sono le opposizioni che hanno puntato sul referendum prima di noi, annunciando una battaglia epocale contro le riforme costituzionali. Poi, certo Renzi e il Pd non si sono tirati indietro».

Non è un modo furbetto per depotenziare la sfida nei comuni? Nel suo partito c'è chi spera di uscire dall'appuntamento «almeno» con un paraggio.

«Il risultato delle amministrative varrà, come sempre, come risultato delle amministrative. La sfida sulle riforme – e dunque quella sul referendum – è la sfida che questo governo si è intestato fin dall'inizio».

Da quando è stato introdotto il referendum il consenso è andato quasi sempre in direzione opposta all'establishment politico: perché stavolta la tradizione dovrebbe essere capovolta?

«Noi siamo convinti che, dopo tanti fallimenti, la nostra proposta sarà compresa. Fine del bicameralismo, riduzione dei parlamentari, abolizione del Cnel e delle province, un nuovo rapporto Stato-Regioni: è una sfida di cambiamento di cui in

Italia si parlava da trent'anni».

Il tema del referendum non scalda il cuore degli italiani. Come pensate di portarli a votare?

«Faremo una campagna per spiegare che le riforme sono gli strumenti che servono per dotare il Paese di politiche migliori e più adeguate».

È sicuro di convincere gli elettori che una riduzione dei parlamentari è meglio di un'abrogazione del Senato?

«Noi abbiamo attivato un modello in cui c'è una Camera politica e una Camera di rappresentanza delle autonomie che è presente in tutto il mondo. Questo mi pare molto comprensibile. In più i senatori, che saranno consiglieri regionali o sindaci, percepiscono solo quell'indennità anche per rimarcare il ruolo di rappresentanza dei loro livelli istituzionali, oltre che per non gravare sul bilancio dello Stato».

Non dirà che risparmiare un po' è meglio di risparmiare tutto, come sarebbe accaduto sopprimendo il Senato.

«Non dico che risparmiamo un po' ma che è finito il bicameralismo. Resta un ruolo di intervento del Senato rappresentato dalla valutazione che le regioni esprimono sui provvedimenti principali».

Molti scommettono che al momento opportuno Renzi metterà mano all'italicum cambierà il premio di maggioranza.

«Li lasciamo scommettere. L'italicum, come è noto, è legge».

IL PLEBISCITO SENZA QUORUM NEL PAESE DOVE REGNA DON CHISCIOTTE

EUGENIO SCALFARI

IL nuovo anno è cominciato politicamente con il messaggio agli italiani del presidente Mattarella trasmesso su tutte le reti televisive alle 20.30 del 31 dicembre scorso.

Era il primo messaggio del nuovo Presidente ed è stato eccezionale nella sostanza e nella

forma. Non si è occupato di politica (così ha detto lui) che spetta al Parlamento e ai partiti rappresentanti del popolo sovrano; si è occupato delle regole costituzionali e soprattutto dei problemi che condizionano la vita degli italiani e qui è apparso la sostanza di quel messaggio che sinteticamente riassumiamo. Ha detto: «Senza un Mezzogiorno risanato economicamente e socialmente l'Italia non esiste; senza un tasso d'occupazione nettamente maggiore di quello attuale l'Italia non esiste; senza il rispetto della condizione femminile l'Italia non esiste; senza un recupero sostanziale dell'evasione fiscale e la corruzione che l'accompagna e la determina l'Italia non

esiste; e infine l'Italia non esiste senza che i giovani abbiano speranza nel futuro e adeguata educazione nel presente».

Non si potevano indicare con maggiore efficacia i problemi del Paese ai quali ha aggiunto quello dell'immigrazione, l'importanza di rafforzare l'Europa e la presenza italiana nelle istituzioni internazionali. Ha ricordato l'importanza della predicazione di papa Francesco che — ha detto — rappresenta il pilastro fondamentale della morale e della fraternità degli individui, delle comunità e dei popoli.

Ha anche fornito cifre significative, la principale delle quali è stata quella dell'evasione fiscale che ammonta a 122 miliardi di euro.

SEGUE A PAGINA 25

IL PLEBISCITO SENZA QUORUM NEL PAESE DOVE REGNA DON CHISCIOTTE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

BASTEREBBE secondo lui recuperarne in breve tempo almeno la metà per ripianare la finanza dello Stato con essenziali ripercussioni sulle intollerabili diseguaglianze, sugli investimenti, sui consumi e sulla creazione di nuovi posti di lavoro.

Anche altri suoi predecessori inviarono analoghi messaggi a cominciare da quelli di Scalfaro, di Ciampi e di Napolitano e prima ancora di Sandro Pertini, ma questo di Mattarella è particolarmente utile perché fa chiarezza in una fase di tempi estremamente cupi, di guerra e d'un terrorismo che non si era mai visto di tale ampiezza da sconvolgere il mondo intero. Un messaggio tanto più necessario per accendere una luce di speranza e di fiducia.

Ma gli italiani come la pensano? Quali sono i loro timori e le loro speranze? Qual è il loro giudizio sulle istituzioni e sulle persone che

le rappresentano?

Un sondaggio di Ilvo Diamanti fornisce cifre estremamente significative. Ne ricordo qui alcune che bene inquadrono i sentimenti popolari che sono un elemento essenziale di una democrazia.

Anzitutto i partiti e la democrazia: il 45 per cento degli interpellati pensa che senza i partiti la democrazia muore, ma il 48 per cento pensa esattamente il contrario. Ecco un giudizio che spiega l'ampia astensione e la crescente indifferenza dei cittadini verso la politica.

Quanto alle istituzioni e alle persone che le rappresentano la classifica del 2015 è la seguente: al primo posto c'è papa Francesco con l'85 per cento dei voti; seguono le Forze dell'Ordine con il 68, la Scuola con il 56, il presidente della Repubblica col 49, la Magistratura con il 31, l'Unione europea col 30, lo Sta-

to col 22, il Parlamento col 10, i partiti con il 5.

Infine, richiesti se il 2016 sarà migliore o peggiore dell'anno appena concluso, il 41 per cento pensa che sarà migliore, il 42 che sarà eguale e il 15 per cento che sarà peggiore. C'è quindi un certo aumento della fiducia nel futuro, è ancora fragile questa fiducia ma c'è e questo è indubbiamente un dato positivo.

Ci sarebbero ora molti altri argomenti da trattare: le banche, i risparmiatori, la riforma della Rai che contro il parere di ben tre sentenze della Corte costituzionale che affidano al Parlamento la responsabilità di guidare la politica radiotelevisiva, di fatto la mette invece nelle mani del governo; il contrasto tra Italia e Germania, le multinazionali che imboscano i loro profitti

nei paradisi fiscali, le immigrazioni. Ed il referendum confermativo.

Su quest'ultimo tema i pareri degli esperti politologi sono alquanto diversi. Angelo Panebianco sostiene che in democrazia prevale la ricerca del meno peggio, cioè il compromesso che però è particolarmente difficile in una situazione politica tripolare se non addirittura quadripolare come è attualmente quella italiana.

È proprio questo che spinge Renzi a trasformare il referendum confermativo in una sorta di plebiscito: se la maggioranza dei votanti voterà per lui tutto procederà verso il meglio, ma se sarà sconfitto non resterà al governo neppure un minuto di più.

Secondo lui, in mancanza di valide alternative di Palazzo Chigi, sarà lui a vincere e allora potrà tranquillamente governa-

re come ha già dato prova di poter fare con qualche successo all'insegna del cambiamento, parola fatata, unita all'altra altrettanto fascinosa della rottamazione.

Diverso il parere e le previsioni di Piero Ignazi. Secondo lui nei referendum confermativi chi detiene il potere ha sempre perduto, hanno vinto i no perché la gente comune che va a votare per il sì o per il no senza alcun vincolo di partito esprime sempre un voto negativo esprimendo in questo modo la sua antipatia per le caste, quali che siano gli interessi generali del Paese. Quindi, stando alle previsioni di Ignazi suffragate da tutte le precedenti esperienze a cominciare da quella sul divorzio e l'altra sul finanziamento pubblico dei partiti, potrebbe vincere il no. Sarebbe un no che esprime antipatia viscerale contro lo

Stato, contro le istituzioni politiche, insomma contro il potere anche se talvolta (ma molto di rado) il potere non mira a rafforzare se stesso ma interpreta (una tantum) l'interesse dei cittadini.

Perciò Renzi — secondo Ignazi — è molto a rischio e la trasformazione da lui tentata dal referendum in un plebiscito sulla sua persona non basta, anzi può perfino peggiorare la sua situazione.

Sia Angelo Panebianco sia Piero Ignazi (l'uno sul *Corriere della Sera*, l'altro su *Repubblica* di ieri) non considerano tuttavia un dato di fatto estremamente importante: i referendum confermativi non prevedono alcun "quorum" di votanti. Al limite, se andassero a votare soltanto tre elettori e il risultato fosse determinato da due di loro che votano allo stesso modo, il risultato sarebbe tecnicamente valido.

Ovviamente non è mai così, ma non c'è dubbio che da tempo l'affluenza alle urne è drasti-

camente diminuita, sia nelle elezioni politiche e sia in quelle amministrative. È già da qualche anno che non sono stati indetti i referendum ma l'indifferenza degli elettori è enormemente aumentata, i partiti hanno negli ultimi sondaggi un tasso di adesione che arriva con difficoltà al 5 per cento degli interpellati. La gente comune insomma non esprime più né amore né odio ma semplicemente un totale distacco, salvo alcune frange innamorate del leader di turno o rabbiose contro lui, ma si tratta di una piccola parte del Paese. Il resto rimane a casa o va al mare o in montagna, ma alle urne no. Salvo se sono in gioco amicizie e interessi parafattiosi.

Supponiamo che su centomila elettori, sessantamila non vadano a votare, il che è assai probabile, e supponiamo che su quarantamila che voteranno, trentamila voteranno in un modo e diecimila in un altro. Questo significa che meno di un ter-

zo del corpo elettorale determina l'andamento politico del Paese, confermando il leader in carica o buttandolo giù dall'arcione. Sembra piuttosto una scena del Don Chisciotte che l'esercizio della democrazia.

La conclusione è quella di stabilire un "quorum" per i referendum confermativi che dovrebbe aggirarsi attorno ai due terzi del corpo elettorale. D'altronde, per i referendum abrogativi esiste il quorum del 50 per cento, tanto che molti sono caduti nel vuoto per mancanza di elettori. Il referendum confermativo non dovrebbe fare eccezione. Senza una variazione costituzionale di questo tipo la democrazia è morta; non è importante chi vince o chi perde; senza un "quorum" quale che sia il risultato, la democrazia non c'è più.

Che cosa allora bisogna fare? Secondo me occorre che la Corte costituzionale sia interpellata. Non credo che possa cambiare la Costituzione ma

può esprimere il parere che su questo punto sia opportunamente meditato.

In quel caso 150 membri del Parlamento o 5 Regioni o cinquecentomila firme di cittadini elettori potrebbero proporre un referendum che chieda un quorum di due terzi degli elettori affinché il referendum confermativo sia valido. Credo che questo sarebbe il solo rimedio disponibile.

È comunque incredibile che un referendum o plebiscito che sia possa essere validamente deciso se anche soltanto tre, dico tre, cittadini vadano a votare e tutti gli altri se ne fregano. Un Paese così, carissimo presidente Mattarella e carissimi emeriti Ciampi e Napolitano, cessa di essere democratico e può oscillare soltanto tra la tirannide e l'anarchia. Allora è meglio emigrare o tapparsi in casa e lasciare il Paese in mano ai migranti, alla faccia di Salvini. Sarebbe comunque una soluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

La mossa di Renzi di chiedere un referendum sulla sua riforma costituzionale potrebbe peggiorare la situazione

“

Una consultazione di tale importanza che può essere valida senza un'affluenza minima di votanti è molto pericolosa per la democrazia

”



Il retroscena

Il governo accelera: lunedì voto alla Camera, il 19 al Senato. Sì finale ad aprile

La road map del premier “Così si può sovrapporre il referendum alle comunali”

CARMELO LOPAPA

ROMA. Il piano di Renzi per il 2016 è una corsa che porta dritti in volata verso l'approvazione finale della riforma costituzionale. Ma con un'accelerazione improvvisa che apre a scenari finora inediti. Perché il ddl Boschi che diventerà legge ad aprile e l'Italicum che entrerà in vigore a luglio metteranno davvero nella disponibilità di Palazzo Chigi la carta jolly delle elezioni anticipate. Magari pochi mesi dopo il referendum.

Il timing che Matteo Renzi ha imposto in queste ore ha sorpreso anche i suoi più stretti collaboratori. E ha portato alla stipula di un patto tra i partiti di maggioranza che ha coinvolto le presidenze delle Camere. «Voglio il foto finale sulle riforme entro aprile, l'11», è la *finish line* piazzata dal presidente del Consiglio, che non ammette dilazioni. A quel punto, tempi lampo anche per il referendum e sull'eventuale congresso Pd da tenere magari in rapida successione.

Quel che è certo è che, se il percorso sarà portato a traguardo senza incidenti e nei tempi stabiliti, da aprile, con la campagna per le amministrative di giugno (probabile il 12) il segretario pd farà partire in contemporanea anche quella decisiva per il referendum costituzionale. Consultazione che lui immagina come plabiscito sull'intera azione riformatrice del suo governo: sì o no. Sen-

za la mannaia del quorum. Da lì, come ha detto il presidente del Consiglio a fine anno, dipendono i destini della sua permanenza a Palazzo Chigi. In un senso o nell'altro: perché anche sull'onda di un eventuale successo il premier a quel punto potrebbe preferire non perdere tempo e piuttosto portarlo a profitto (elettorale).

Ma un passo alla volta. Il countdown scatta lunedì, quando la Camera nel pomeriggio è chiamata ad approvare il testo del ddl Boschi che riforma il bicameralismo paritario. Passaggio rapido, scontato (per i numeri della maggioranza a Montecitorio) ma tutt'altro che ininfluente nella sostanza: il testo che sarà varato infatti, dopo i precedenti passaggi nei due rami del Parlamento, sarà quello definitivo. Occorreranno altri due «sì» secchi: al Senato e poi alla Camera. Ma su un disegno di legge blindato: non sarà cioè più emendabile, modificabile. Una discussione unica e poi approvazione o boicottatura. Il punto di svolta è l'uno due che a sorpresa si consumerà nell'arco di una settimana. Sul voto di lunedì 11 gennaio a Montecitorio nessuno aveva dubbi. Quel che tutti si attendevano era un rinvio poi alle settimane successive per l'ok che dovrà seguire a Palazzo Madama. E invece no, qui l'accelerazione, altro che settimane: sull'agenda del ministro delle Riforme Maria Elena Boschi quel passaggio di una sola seduta al Senato dovrà cadere otto giorni dopo: il

19 gennaio. E così, spiegano dalla maggioranza, è ormai deciso. Il gioco allora è fatto: tre mesi di tempo dal sì della Camera e l'11 aprile sempre Montecitorio darà l'ultimo, definitivo sì.

Da lì, da aprile, inizia un'altra storia, nei piani di Palazzo Chigi e del Nazareno. Saranno i giorni - quelli successivi alla Pasqua - in cui dovrà partire la campagna per il voto nelle grandi città. Ma per Matteo Renzi la campagna sarà unica, coinciderà con quella referendaria, riguarderà anche la «nuova forma di Paese» che il suo governo e la sua maggioranza hanno impresso con la riforma costituzionale. Due campagne in una. E allora, sarà difficile anche per Angelino Alfano e i suoi centristi schierarsi su un altro fronte nella concomitante corsa ai comuni. La consultazione dovrà tenersi dopo tre mesi dall'ultimo si del Parlamento (in teoria da luglio), più realisticamente sarà convocata subito dopo l'estate, nei primi di ottobre.

Nessuno, neanche a Palazzo Chigi, ritiene che il risultato sia acquisito, che sarà una passeggiata. «Ci sarà da sudare, avremo tutti contro, ma da una parte ci saremo noi, il partito del cambiamento, dall'altra loro, i difensori della casta, e gli italiani non avranno dubbi» va ripetendo assai fiducioso Matteo Renzi. Il fatto è che nel frattempo la riforma elettorale, l'Italicum approvato l'anno scorso in via definitiva, sarà entrato in vigore: avverrà pro-

prio a luglio, come prevede la clausola al testo. E con un nuovo assetto istituzionale e un nuovo sistema di voto in mano al premier, tutto può accadere. Di certo, nulla sul piano tecnico potrà impedire un eventuale ritorno anticipato alle urne. Nulla tranne un passaggio: una nuova legittimazione interna per il segretario-premier. Anticipare i tempi del congresso, nelle ultime settimane di questo 2016 è un'altra possibilità che lo scenario aprirebbe. Le opposizioni - dai grillini a Forza Italia, dalla Lega alla Siniistra italiana passando per i conservatori di Fitto - ovviamente scommettono su un altro schema. «Il referendum sarà l'ultima occasione per riaprire il centrosinistra e archiviare la stagione renziana» sostiene l'ex Pd Alfredo D'Attorre. Renzi sì o no, appunto.

Il premier intanto procede a tappe forzate e si prepara a puntellare il governo già nelle prossime settimane. C'è ancora da coprire la casella degli Affari regionali, posto di pertinenza Ncd. Al nome ricorrente (e gradito al capo del governo) di Dorina Bianchi, in queste ore si affianca quello dell'attuale viceministro alla Giustizia Enrico Costa. Angelino Alfano per quel posto vorrebbe puntare su Gabriele Albertini, tra l'altro ex sindaco che potrebbe aiutare nella campagna per il voto di giugno a Milano. Ma la vera partita è un'altra. Quella delle riforme, appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

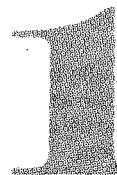
LE DATE

I PUNTI

11 gennaio

ESAME A MONTECITORIO

Lunedì prossimo la riforma costituzionale che abolisce il "bicameralismo perfetto" torna all'esame della Camera, dopo essere stata approvata in prima lettura dal Senato. Alla votazione si dovrebbe arrivare in poche sedute. Il testo è infatti oramai "blindato"



BICAMERALISMO ADDIO
Il ddl Boschi elimina dal sistema costituzionale il bicameralismo paritario. La competenza legislativa primaria spetterà alla Camera. Il Senato sarà camera delle autonomie locali

19 gennaio

APPROVAZIONE LAMPO AL SENATO

La settimana dopo dell'esame alla Camera, nelle intenzioni di Palazzo Chigi (foto sopra) il testo della riforma torna al Senato. In una sola seduta dovrebbe essere di nuovo approvato. La maggioranza di governo Pd-Ncd è sicura di potercela fare



LA COMPOSIZIONE
Il numero dei senatori passerà dagli attuali 315 a 100. In 74 saranno eletti in concomitanza con i consigli regionali, 21 sindaci e 5 senatori nominati dal capo dello Stato per sette anni

11 aprile

IL SÌ DEFINITIVO DELLA CAMERA

Terza data-chiave della road map è l'11 aprile: in quella data dovrebbe arrivare il nuovo sì della Camera, così come richiesto dall'iter di revisione costituzionale. A quel punto il percorso parlamentare sarà completato e non resterà che il referendum confermativo



LA FIDUCIA
Il Senato (foto sopra) non avrà più il potere di dare la fiducia al governo: resterà prerogativa della Camera. Gli atti dell'esecutivo avranno una corsia preferenziale (in votazione entro 70 giorni)

2 o 9 ottobre

PAROLA AGLI ELETTORI

Dal sì di aprile si computano i tre mesi nei quali 500 mila elettori, oppure un decimo dei senatori o dei deputati, oppure cinque consigli regionali, possono chiedere il referendum confermativo. Si prevede che la consultazione popolare sia fissata a inizio ottobre



LE FUNZIONI
Al Senato competranno norme in materia di enti locali e rapporto Stato-enti. Ma anche discipline in materia comunitaria. I senatori eleggeranno il capo dello Stato e due giudici costituzionali

Il piano di Palazzo Chigi rimette in posta l'ipotesi di elezioni anticipate nel 2017

Rimpastino in vista: al ministero degli affari regionali Alfano vuole Gabriele Albertini

Lorenza Carlassare La professoressa alla vigilia dell'incontro dei comitati contro il ddl Boschi: "Dobbiamo mobilitare i cittadini"

“In gioco c’è la Costituzione, non il destino del premier”

» **SILVIA TRUZZI**

Lunedì sarà il battesimo: nell’aula dei gruppi parlamentari della Camera dei deputati si terrà il primo incontro dei Comitati del No alla riforma Boschi: “Proveremo a sensibilizzare i cittadini”, spiega Lorenza Carlassare, uno dei relatori dell’incontro. “Speravo – in un eccesso di ottimismo – che ci fosse un ripensamento in Parlamento su alcuni aspetti della riforma costituzionale. Ci preoccupiamo di chiedere il referendum in base all’idea che questa riforma venga approvata così com’è, con tutti i difetti che ha. Addirittura una modifica che saggiamente la Camera aveva eliminato (l’attribuzione al Senato del potere di eleggere da solo due dei cinque giudici costituzionali che ora vengono eletti dal Parlamento in seduta comune) è stata ripristinata dal Senato, e ormai l’approvazione della

Camera sembra sicura. Evidentemente non c’è spazio per una riflessione critica. Non resta che mobilitare le persone in vista del futuro referendum, che il presidente del Consiglio va annunciando come un’iniziativa sua: *lui* sottoporrà la riforma al popolo perché la approvi; *lui*, in caso contrario, si dimetterà. Si arriva al punto di personalizzare persino il referendum costituzionale. Ma non è questo il senso del referendum costituzionale che non è previsto per ‘acclamare’, ma per *opporsi* a una riforma sgradita”.

L’equivoco non è nuovo: nel 2001 votammo per confermare la riforma del Titolo V della Costituzione. Governo di centrosinistra.

Si vede che è un’idea del Pd! Ma è sbagliata. E non si tratta di una sfumatura. Il referendum serve a rafforzare la rigidità della Costituzione impedendo alla maggioranza di cambiarla da sola. O la riforma è approvata da entrambe

le Camere con la maggioranza dei due terzi – vale a dire con il concorso delle minoranze – oppure la legge, pubblicata per conoscenza, è sottoposta a referendum qualora entro tre mesi “ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o 500 mila elettori o cinque Consigli regionali”. Se nessuno chiede il referendum, trascorsi i tre mesi la legge costituzionale viene promulgata, pubblicata ed entra in vigore; interessato a chiedere il referendum dovrebbe essere chi è contrario ai contenuti della riforma, per impedirne l’entrata in vigore. L’art. 138 non si presta a equivoci. Il referendum quindi è una possibilità, quando la riforma non ha coinvolto le minoranze, per consentire a chi non è d’accordo di provare a farla fallire; può essere anche una minoranza esigua non essendo previsto un quorum di partecipazione.

Che significato hanno le dichiarazioni con cui il premier

ha legato il suo destino politico all’esito del referendum?

Insisto: il referendum costituzionale non è uno strumento nelle mani del Presidente del Consiglio a fini di prestigio personale. In molti hanno messo in luce l’intenzione di trasformare la consultazione in un plebiscito pro o contro Renzi: ma qui è in ballo la sorte della Costituzione, non la sua. Invece, pensando che – 5 Stelle e Sinistra Italiana a parte – non troverà oppositori sul suo cammino e il referendum sarà un trionfo, intende servirsi per rafforzare il suo potere personale, da esercitare senza controlli e contrappesi, senza che nessuno lo contraddica.

Risponderete con un’informazione basata sui contenuti della riforma: come pensate di farli passare? C’è il precedente del 2006 in cui i cittadini bocciarono la riforma Berlusconi: ma era Berlusconi, appunto.

Questo è il vero problema. Mentre nel 2006 il progetto di modifica della forma di governo era chiara perché Berlusconi aveva parlato esplicitamente di premierato, ora apparentemente la forma di governo non viene modificata; ma nella sostanza – grazie al combinato disposto di *Italicum* e riforma Boschi – l’effetto è proprio quello di trasformare la forma di governo e persino la forma di Stato, vale a dire la democrazia costituzionale.

Il leitmotiv è stato “abolire

il bicameralismo perfetto”. Su questo erano d’accordo tutti. Bastava fare una riforma circoscritta, non c’era bisogno di disfigurare la Costituzione. Fra l’altro, una delle ragioni della riforma del bicameralismo perfetto era la semplificazione delle procedure: semplificazione che non c’è stata, semmai si è complicato e confuso il procedimento legislativo. Per alcune leggi il Senato interviene, per altre no. Per alcune il Senato vota, ma poi la Camera con maggioranze diverse deve tornare

sul testo del Senato. Tutto irrazionale. Il vero dato è che la composizione del nuovo Senato – della quale abbiamo già detto molto nei mesi scorsi – lo rende agevolmente controllabile. Le riforme vanno tutte nella stessa direzione: pensi alla Rai!

Cioè “chi vince piglia tutto”?

La legge elettorale che entra in vigore nel 2016 è una via traversa per giungere di fatto all’elezione diretta del premier. Quando si arriva al ballottaggio (per il quale non c’è quorum, e dunque le due liste

più votate partecipano a prescindere dal seguito elettorale che hanno avuto), l’elettorato deve necessariamente schierarsi a favore di uno dei contendenti e chi vince si prende tutto. È una forma d’investitura popolare perché guida il governo; un discorso non nuovo che precede Renzi di molti anni: le elezioni come strumento non tanto per eleggere il Parlamento, ma per scegliere e investire un governo e il suo Capo. E senza che a una simile trasformazione si accompagnino i contrappesi indispensabili in una democrazia costituzionale.

UN "NO" E UN "SÌ" PER UNA SOLA BATTAGLIA

» PANCHO PARDI

Senel prossimo referendum d'autunno la riforma del Senato non viene approvata vado a casa". Così continua a ripetere Renzi. Così la riforma costituzionale, che dovrebbe essere materia riservata al dibattito parlamentare, non solo è stata scritta, male, sotto dettatura del governo ma diventa addirittura condizione obbligata per la sua sopravvivenza. Ma cos'ha di speciale questa cosiddetta riforma? Toglie al Senato l'attività legislativa principale e la facoltà di votare la fiducia al governo, entrambe riservate solo alla Camera, e lo trasforma nell'Assemblea delle Regioni e delle autonomie locali.

IN REALTÀ siamo di fronte a una riforma col trucco. Se si voleva superare il bicameralismo la soluzione più limpida era eliminare del tutto il Senato. Quanto all'assemblea delle regioni il modello già sperimentato con successo era quello tedesco, il Bundesrat, dove sono rappresentati i governi regionali. Invece è stato inventato un Senato ibrido, formato da 74 consiglieri regionali, eletti nei consigli regionali, 21 sindaci eletti dai loro colleghi e 5 nominati, per 7 anni, dal Presidente della Repubblica: un do-potere per una casta politica di dubbia qualità. Non solo: un'assemblea di scarsa legittimità, è sovrastato dal potere della Camera di legiferare anche su quello: il governo del territorio non spetta alle regioni ma al governo centrale. Troppi perché questo Senato, sottratto alla sovranità popolare, interviene addirittura sulle future riforme costituzionali. Se poi si voleva davvero ridurre i costi della po-

litica non si capisce perché di fronte a un Senato ridotto a 100 componenti la Camera sia stata lasciata nella pienezza della sua composizione originaria: 630 deputati. Ma alla fine il confronto delle cifre esprime una sua secca verità: il Senato contapoco, la Camera è tutto. Resta allora da vedere se la Camera sia fondata sul rispetto della rappresentanza politica.

DUE REFERENDUM

Con uno si blocca il nuovo Senato nel 2016, con l'altro si abroga l'Italicum nel 2017

Riunione dei Comitati lunedì 11 alla Camera

ritoriale, è sovrastato dal potere della Camera di legiferare anche su quello: il governo del territorio non spetta alle regioni ma al governo centrale. Troppi perché questo Senato, sottratto alla sovranità popolare, interviene addirittura sulle future riforme costituzionali. Se poi si voleva davvero ridurre i costi della po-

trucco. Il modo di formazione della Camera non sta in questa riforma costituzionale, ancora da approvare, ma nella legge elettorale già approvata dal Parlamento. Questa, detta Italicum, è perfino peggio del precedente Porcellum, già sanzionata dalla Consulta come parzialmente inconstituzionale. Due terzi circa

dei membri della Camera sono nominati dalle segreterie dei partiti prima del voto; la più grossa delle minoranze ottiene 340 seggi su 630 grazie al premio di maggioranza. In nome della governabilità la rappresentanza politica è gravemente distorta; la sovranità popolare è sottomessa al potere di un solo partito dominato dal suo leader. O il premierato assoluto o vado a casa: Renzi va preso in parola e l'Italia può benissimo fare a meno di lui.

MA È NECESSARIO non sottovallutare che la lotta contro questo disegno antidemocratico è per forza di cose distinta in due azioni separate. Nell'autunno 2016 ci sarà il referendum confermativo sulla sola modifica del Senato e chi non sarà d'accordo esprimrà un NO. Ma solo nell'anno successivo potrà esserci il referendum abrogativo sull'Italicum e chi non sarà d'accordo esprimrà un SÌ. C'è una logica unitaria da tener viva nell'opinione pubblica: sia il Senato sia la Camera sono sottratti alla sovranità popolare e quest'ultime sono sottomesse al premierato assoluto. Il Comitato per il NO nel referendum del 2016 e il Comitato per il SÌ del 2017 sostengono una battaglia civile e culturale unitaria a salvaguardia della sovranità popolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quanto vale il referendum sulle riforme

**Marco
Filippeschi**
 SINDACO DI PISA
 PRESIDENTE NAZIONALE
 LEGA DELLE AUTONOMIE

Il referendum costituzionale vedrà protagonisti i sindaci e gli amministratori locali. La riforma del Senato, con il superamento del bicameralismo paritario, è una vera svolta. È la nostra riforma. Il referendum, che si farà come previsto dalla Costituzione, sarà l'occasione per far vincere e mettere alla prova un cambiamento che è nell'interesse di tutti i cittadini. La vera sfida è questa: dare efficacia alla politica e rilanciare nel nuovo Senato una sfida autonomista delle città. Fermarsi vuol dire tornare indietro, aprire la strada ad un avvittamento della crisi democratica, ad una pericolosissima perdita di controllo delle leve per arginare la crisi finanziaria dello Stato ancora incombente, che schiaccia anche le comunità locali. Vorrebbe dire compromettere i segnali di ripresa. Questo è il rischio che si corre se ci fermiamo. Questa è la sostanza degli appelli drammatici per le riforme rivolti dai presidenti Napolitano e Mattarella al Parlamento.

I sindaci hanno sempre chiesto, con pronunciamenti unanimi dell'Anci, l'istituzione del Senato delle Autonomie e che nella nuova camera fossero rappresentati anche i comuni.

Il bicameralismo italiano vive una crisi diventata cronica, senza più motivazioni accettabili e difendibili, che ha indebolito e delegittimato il Parlamento. C'è un difetto strutturale di funzionamento dei rami più alti delle istituzioni, ormai disallineate rispetto ai ritmi delle trasformazioni economiche e sociali. Infatti, l'obbligo che le leggi vengano approvate nella medesima formulazione da entrambi i rami del Parlamento non consente di predeterminare i tempi di approvazione e rende opaco l'iter legislativo. Questa crisi, combinata alla mancanza di appropriati strumenti decisionali degli esecutivi, ha spinto i governi che si sono succeduti ad utilizzare in modo patologico decreti legge, questioni di fiducia e maxiemendamenti.

Il bicameralismo ripetitivo è in aperta

contraddizione con la riforma del Titolo V della Costituzione. È la testimonianza della sua incompiutezza e ne accentua gli elementi di criticità e di conflittualità. Serve dunque uno strumento nuovo di rappresentanza, di reciproca responsabilizzazione nel governo della finanza pubblica, per legare le istituzioni ad interessi diffusi che chiedono attenzioni e poteri pubblici efficaci. La razionalizzazione porta anche risparmi di spesa e un necessario ridimensionamento della rappresentanza parlamentare elettiva. Ma soprattutto consentirà di legiferare e governare meglio e permetterà ai cittadini di apprezzare una politica rinnovata.

Cambiare e completare il Titolo V della Costituzione significa correggere ciò che è imperfetto negli elenchi di materie. Tuttavia è l'esistenza di una sede rappresentativa nuova a creare l'occasione di un rilancio dal basso. Non c'è contraddizione. La riforma del parlamento e dei poteri del governo, per rafforzare entrambi i poteri, è assolutamente necessaria. Le regioni e i comuni devono a loro volta aprirsi a riforme e ad autoriforme per essere più forti, ma hanno bisogno di stabilità politica e di meccanismi decisionali funzionanti. Non abbiamo bisogno di un potere centrale debole. Riforme quali quella delle burocrazie pubbliche, d'importanza essenziale per recuperare risorse e migliorare le performance, non si possono fare con le regole vigenti. E l'impossibilità a riformare radicalmente la sfera pubblica - problema italiano, ma anche europeo - allarga le fratture che bloccano l'Italia. Fra Nord e Sud. Fra integrati e esclusi. Dà spazi al malaffare e all'invasione delle mafie. Dà scappatoie agli evasori del fisco. Alimenta un'antipolitica senza speranza e l'astensionismo elettorale. Perpetua e esaspera ogni egoismo. È la pietra al collo che ci fa affondare.

Il Senato delle Autonomie, una camera che rappresenti gli enti territoriali e che perciò non

dev'essere direttamente elettiva, garantisce maggiore rappresentatività, cooperazione istituzionale e dunque legittimazione del sistema. Un sistema equilibrato evita il contenzioso fra Stato e Regioni che ha ingolfato la Corte Costituzionale. Il nuovo Senato rappresenta inoltre un efficace strumento per consentire a Regioni ed enti locali di partecipare all'attuazione delle politiche comunitarie e per contribuire attivamente alla loro elaborazione, rendendo così le istituzioni dell'Unione Europea più vicine.

In tutti i sistemi democratici a sistema federale o fortemente regionale è presente anche una camera che rappresenta gli enti federati come camera di compensazione dei conflitti e come luogo dove condividere, tenendo conto delle istanze locali. A chi volesse approfondire, consiglio di leggere un bel saggio di Luca Castelli: «Il Senato delle Autonomie. Ragioni, modelli, vicende».

Per l'Italia la camera federale è di fondamentale importanza anche perché le politiche di rientro dal debito e di miglior allocazione della spesa siano efficaci. Tanto più se consideriamo l'enorme sforzo che viene tuttora richiesto alle autonomie locali di concorrere alle politiche di risanamento. È l'emergenza permanente che ci schiaccia. Il centralismo statale e regionale è tornato e ha dilagato e ciò sta indebolendo anche la politica sentita dai cittadini più vicina, quella dei comuni, interpretata dai sindaci eletti direttamente. Dunque, ragionando da sindaci, da rappresentanti di istituzioni che devono riguadagnare terreno nell'interesse delle nostre comunità, ci sono forti ragioni positive a favore della riforma. Le stesse che hanno spinto alcuni di noi particolarmente convinti e impegnati a proporla - anche con il sito web di Legautonomie www.senatodelleautonomie.it - ben prima che Matteo Renzi la incardinasse con coraggio e determinazione nell'iter parlamentare. Il referendum ci vedrà impegnati, insieme a chi rappresenta con le proprie idee gli interessi fondamentali dei territori, delle imprese e del lavoro dipendente, del terzo settore e del volontariato, dell'impegno civile per la legalità, per consegnare a tutti un sistema che consenta di cambiare. Ognuno poi metterà del suo. Cambiare per costruire il nostro futuro o conservare per mantenere rendite grandi e piccole, nella decadenza. Questa sarà la scelta.

**La scelta sarà questa:
 cambiare per costruire
 il futuro o conservare
 per mantenere rendite**

Renzi: "Referendum a ottobre riforme in mano agli italiani"

Il premier annuncia: "Nel nostro Paese sono in arrivo progetti di due investitori internazionali L'Unione europea? Il problema non è certo il nostro 0,1% di flessibilità". E poi critica i media

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. «Questa settimana annunceremo un paio di progetti di grande importanza che alcuni player economici globali hanno intenzione di realizzare in Italia». Matteo Renzi la butta lì, al termine della sua prima Enews dell'anno. «La rinnovata solidità del Paese sta richiamando molti investitori». Al momento per certo viene dato l'annuncio da parte di General Electric Avio di 200 milioni di investimenti per la ricerca negli stabilimenti in Piemonte, Puglia e Campania. Ma sorprese, dopo che l'Azerbaigian ha annunciato un centinaio di milioni di investimenti a Milano, potrebbero arrivare in occasione della visita a Roma dell'emiro del Qatar Al Thani.

Renzi sul suo sito web parla anche delle riforme costituzionali, ricorda come ad aprile avranno il via libera definitivo della Camera. «Quindi - conferma - ragionevolmente a ottobre il referendum finale: saranno semplicemente gli italiani, e nessun altro, a decidere se il nostro progetto va bene o no».

Il presidente del Consiglio torna sulla polemica legata ai gufi disegnati sulle slide che hanno accompagnato la sua conferenza stampa di fine anno: «Se i media - attacca - dedicassero ai risultati ot-

tenuti dal governo anche solo la metà dello spazio che impiegano per analizzare sociologicamente l'utilizzo dei gufi nella mia comunicazione sarebbe fantastico». E rivendica, con un paragone con la Spagna, che lo spread non è calato solo grazie a Bce e prezzo del greggio, ma anche e soprattutto per le riforme. Annuncia due iniziative nel mese di gennaio, una sull'agro-alimentare e una sull'export, per poi annunciare una direzione del Pd per il 22 gennaio sulle amministrative di giugno.

Renzi conferma che l'Italia «farà la sua parte» sullo scacchiere internazionale, poi cerca di smorzare i toni con Bruxelles: «Non faccio polemiche, pongo solo domande». Ma poi non rinuncia alla stilettata contro la Commissione Ue: «In questo momento l'Europa deve affrontare la crisi migranti, lo stallo delle elezioni spagnole, le tensioni per le nuove leggi polacche, il referendum inglese e l'ondata populista lepenista in Francia. Davvero pensiamo che il problema sia lo 0,1% di flessibilità italiana in più o in meno? Non scherziamo, amici». Riferimento all'esame sulla manovra 2016 che avverrà in primavera a al momento in bilico, dopo che Renzi ha annunciato che il deficit scenderà dal 2,6 al 2,4% rinviando parte del risanamento promesso a Bruxelles per investire in sicurezza. «All'Italia si deve rispetto», conclude il premier mettendo pressione a Bruxelles, consapevole che la partita, così come su banche ed energia, sarà molto difficile.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MARIA ELENA BOSCHI

**«Unioni civili
Io dico sì
alla norma
sulle adozioni»**

di **Maria Teresa Meli**

» Sostiene: «Il governo ha fatto un lavoro straordinario, dal punto di vista delle riforme, non solo per quelle costituzionali. Penso alla scuola, all'amministrazione pubblica, alla giustizia civile, alla riduzione tasse e agli investimenti nella cultura». Il ministro Maria Elena Boschi al *Corriere* sulle unioni civili: «Dico sì alla norma sulle adozioni».

a pagina 9

L'INTERVISTA MARIA ELENA BOSCHI

«Non ci saranno scambi sul Senato I clandestini? Per ora il reato resti»

Il ministro: io sono a favore della stepchild adoption, ma il Pd lascerà libertà di coscienza

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Ministro Boschi, dopo il caso di Banca Etruria si è eclissata.

«In realtà sono quasi sempre stata qui a lavorare. In Parlamento e in consiglio dei ministri. E domani sarò di nuovo alla Camera perché abbiamo il voto finale sulla riforma costituzionale. Banalmente, ho fatto qualche giorno di vacanza in famiglia e qualche giorno fuori con gli amici, come tanti. Sinceramente non so dove sia il problema. Hanno detto, come se fosse una notizia, che in questo periodo non sono stata in televisione, ma nelle festività natalizie non ci sono trasmissioni politiche. Capisco che Grillo, per il mestiere che fa, stia in tv, ma io non lavoro in televisione, lavoro al ministero».

Grillo ha rilanciato accuse sessiste nei suoi confronti.

«Il suo mi è sembrato un diversivo. Attaccano me perché sono in imbarazzo per i fatti di Quarto, che sono fatti seri. Dopotutto, Grillo sottovolto sia l'intelligenza degli italiani che la rabbia dei suoi militanti ed elettori. Io non credo che riuscirà a sviare l'attenzione da Quarto prendendosela con me».

È ottimista sull'esito della riforma?

«Io sono sempre prudente perché non bisogna mai dare niente per scontato però sinceramente sono ottimista perché, se guardo i numeri dell'ultimo passaggio al Senato, mi sembra che i nodi che c'erano si siano sciolti. Credo che abbiamo fatto un lavoro straordinario, dal punto di vista delle riforme in generale, non solo per quelle costituzionali. Penso alla scuola, all'amministrazione pubblica, alla giustizia civile, alla riduzione tasse e agli investimenti nella cultura. C'è stato uno sforzo straordinario. Veniamo da

20 anni di rallentatore, sul fronte della modernizzazione del Paese, e i nostri sono stati ritmi impressionanti. Ma è ovvio che tutto questo deve essere sottoposto al vaglio dei cittadini perché nel momento in cui fai una riforma che tocca quasi 40 articoli della Costituzione non puoi non chiedere agli italiani se sono d'accordo. Per noi il referendum è un appuntamento voluto fin dall'inizio proprio perché crediamo che un processo di riforma così importante non si possa fare a prescindere dalla volontà dei cittadini. Quella è la vera sfida».

È un plebiscito sul governo?

«Più che un plebiscito è un atto di serietà. Credo che il presidente Renzi abbia dimostrato ancora una volta che da parte nostra non c'è un attaccamento alle poltrone. Il "potere", tra virgolette, che abbiamo in questo momento per il ruolo che svolgiamo, per noi non è un fine: deve essere il mezzo per cambiare le cose. Quindi non è che dobbiamo restare per forza attaccati ai nostri posti. Ci stiamo se serviamo a cambiare le cose, se invece il percorso di riforma si dovesse arrestare, andare avanti non avrebbe senso».

Darete a Ncd il rimpasto in cambio del voto sulla riforma?

«Sinceramente no. Ncd ha partecipato con noi fino dall'inizio a questo percorso di riforme in modo molto attivo e convinto. Non c'è nessuna contropartita. Dopotutto è ovvio che abbiamo l'esigenza di sostituire alcuni membri gover-

no che hanno cambiato la loro attività. Ci sono da ricoprire i ruoli di vice ministro degli Esteri e dello Sviluppo economico e quello di ministro degli Affari regionali. Non è un rimpasto: sono integrazioni che servono per far funzionare meglio il governo. E c'è nel frattempo un appuntamento già calendarizzato che è quello del rinnovo delle commissioni del Senato, che avverrà il

La carriera

● Maria Elena Boschi, 35 anni il prossimo 24 gennaio, avvocato, è ministro delle Riforme e per i Rapporti con il Parlamento dal febbraio 2014

● Eletta deputata del Pd nel 2013, è da sempre tra le persone di fiducia di Matteo Renzi del quale ha coordinato la campagna per le primarie del centrosinistra del 2012

● Il 18 dicembre scorso la Camera ha respinto (129 sì e 373 no) una mozione di sfiducia nei suoi confronti del M5S presentata dopo le polemiche sul decreto «salva banche»

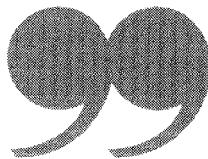
20 di gennaio. Quindi è ovvio che le cose andranno più o meno insieme. Ma è una casualità dovuta al calendario. Non c'è nessuno scambio».

L'indagine su Banca Etruria continua: ribadisce la fiducia in suo padre e le dimissioni se le accuse contro di lei fossero vere?

«Assolutamente sì. Come governo abbiamo fatto quello che era giusto e doveroso fare, rispettando regole che l'Europa ci impone. Siamo intervenuti per salvare un milione di correntisti di quattro banche, perché non c'è solo Banca Etruria. Mi fa un po' specie che ci siano degli ex ministri che ora ci spiegano autorevolmente che cosa dovremmo fare, ma che quando erano ai lo-

ro posti si sono dimenticati di intervenire. Magari se fossero intervenuti tempestivamente quando c'era la necessità di farlo, oggi non ci troveremmo a dover gestire un'emergenza. Ciò premesso, io ho detto in Parlamento quello di cui sono convinta e lo ribadirei anche oggi. L'ipotesi di un mio conflitto di interessi è a dir poco fantasiosa. Ed è un po' surreale che rispetto a questa vicenda molto complessa e articolata che riguarda la fase che sta vivendo il sistema bancario italiano, si parli solo ed esclusivamente di Banca Etruria, che, anche per le sue dimensioni, ha un ruolo molto circoscritto. Se la cosa non fosse così seria, mi farebbe anche sorridere il fatto che alcuni autorevoli esponenti oggi prendano determinate posizioni, pur sapendo che sono le stesse persone che un anno fa suggerivano a Banca Etruria un'operazione di aggregazione con la Banca Popolare di Vicenza. Se fosse stata fatta quell'operazione credo che oggi avrebbero avuto un danno enorme i correntisti veneti e quelli toscani. Ma sono consapevole di come vanno le cose, so che per mesi si continuerà a parlare di Banca Etruria. Non è una cosa che finisce qui, però so anche che il tempo e la verità stanno dalla nostra parte, perciò non ho paura».

Il governo si è defilato sulle unioni civili.



Sulle banche
Su Banca Etruria io non ho paura. Ribadirei quello che ho detto in Aula. I grillini mi attaccano perché sono imbarazzo per i fatti di Quarto, ma non gli servirà

«Il governo sin dall'inizio ha detto che era una proposta di iniziativa parlamentare e che quindi avrebbe rispettato le scelte dei gruppi, anche perché credo che su temi come questo vada tutelata e rispettata la coscienza individuale. È anche vero che noi come Pd siamo stati molto netti nelle nostre posizioni. Di sicuro noi siamo in un ritardo non accettabile rispetto agli altri paesi quindi una legge sulle unioni va fatta e va fatta presto. Perciò mi auguro che ci sia un po' di buona volontà da parte di tutti: usiamo toni più bassi, dialoghiamo e cerchiamo di trovare punti di convergenza. Se non pensiamo a mettere le nostre bandierine ma lavoriamo in concreto una soluzione si trova».

Resta favorevole alla «stepchild adoption»?

«Personalmente sono convinta che sia giusta nell'interesse dei bambini. Però su questo punto, come già detto, il Pd lascerà libertà di coscienza».

Si farà la depenalizzazione dell'immigrazione clandestina?

«Nel merito, la richiesta viene dagli addetti ai lavori, dai magistrati, però penso che in questa specifica fase storica e politica per poter depenalizzare i reati di immigrazione clandestina, occorre preparare prima l'opinione pubblica, non perché abbiamo paura in termini di consensi, ma perché c'è un problema di percezione della sicurezza. Mi spiego: se eliminando questo reato la percezione dei cittadini è quella di una minore sicurezza questo è un problema. In realtà, i crimini sono diminuiti e nel 2015, rispetto al 2014, è calato di ventimila unità circa il numero degli immigrati nel nostro Paese. Se però guardiamo ai mezzi di comunicazione, il fenomeno sembra triplicato (e non è una critica a giornali e tv, ma un dato di fatto) e questo aumenta la percezione del problema da parte dell'opinione pubblica. Forse si può arrivare a eliminare quel reato se si prepara bene il terreno, oggi non credo che sia giusto farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA

Grasso: il referendum non delegittimi le istituzioni

Renzi: "Saranno gli italiani a decidere se il nostro progetto di riforma va bene"

Bertini e Magri ALLE PAG. 4 E 5

“Bisogna dare piena cittadinanza ai diritti delle coppie omosessuali”

Il presidente del Senato Grasso: il referendum sulle riforme non sia pro o contro qualcuno

Intervista

UGO MAGRI
ROMA

In quasi tre anni, un quarto di deputati e senatori ha cambiato casacca. Non le sembrano troppi, presidente Grasso?

«In passato non erano mai stati così tanti: siamo oltre il fisiologico. E' vero che in base alla Costituzione non esiste vincolo di mandato ma questo principio era stato introdotto per garantire la libertà di coscienza ogni qual volta fossero in gioco questioni essenziali. Invece se ne fa uso per cambiare partito, creare sigle che non esistevano alle elezioni o per regolare i conti interni ai partiti, magari nascondendosi dietro il voto segreto».

Quali conseguenze provoca il trasformismo?

«Aggrava la crisi della rappresentanza politica. Dicono i sondaggi che solo un italiano su 10 si fida del Parlamento, e uno su 20 dei partiti. Da-

ti che preoccupano».

Ha qualche idea su come invertire la tendenza?

«Si potrebbe varare una legge sui partiti politici e finalmente attuare l'art. 49 della Carta costituzionale. Per la trasparenza sarebbe bene regolamentare le lobby, come avviene in quasi tutti i paesi occidentali. Anche una disciplina chiara del conflitto d'interessi contribuirebbe a far risalire la fiducia».

La sorte del Senato dipende dal referendum. Cosa si aspetta dalla campagna referendaria?

«Che non si trasformi in un plebiscito pro o contro qualcuno, prescindendo dai contenuti della riforma. Perché, vede, la revisione costituzionale ha regole concepite apposta per arrivare a scelte il più possibile meditate e condivise, con una serie di passaggi parlamentari che invitano alla ri-

flessione... E quando non c'è la maggioranza dei due terzi i padri costituenti, per garantire le minoranze e le diverse sensibilità, vollero dare la possibilità agli elettori di scegliere attraverso il referendum. In questo momento il dovere di tutte le forze politiche è ristabilire un patto di fiducia e di rispetto tra elettori e istituzioni, ed evitare che queste diventino oggetto di invettiva e delegittimazione».

Lei davvero scorge questo pericolo?

«Lo vedo nel caso in cui il dibattito venisse male impostato. Se la campagna referendaria sarà concentrata solo sui risparmi che si potranno ottenere con la riforma, anziché sulle tante novità introdotte, sa cosa può succedere? Che aumenteranno i toni fino a mettere in discussione la legittimità passata, presente e futura del Senato, al limite

del vilipendio».

Vilipendio in che senso, presidente Grasso?

«Sostenere ad esempio che il Senato non serve a nulla o, peggio, non è mai servito a nulla sarebbe un'offesa alla storia di questa istituzione».

Ammetterà che la logica stessa del referendum porta a brutalizzare, in fondo la scelta è tra un «sì» e un «no»...

«Proprio per questo mi aspetto un dibattito che entri nel merito delle tante questioni e permetta ai cittadini di formarsi un giudizio consapevole, che possa far valutare i cambiamenti nel complesso e maturare una convinzione. Le parti politiche dovrebbero evitare la barbarie dello scontro esasperato e personalizzato, che porterebbe a delegittimare le istituzioni indipendentemente dal risultato».

Se il «sì» vincerà nel referendum, a questo tipo di Senato resteranno ancora due anni o poco più.

Di qui al 2018 lei che «mission» si è dato?

«Una missione doppia. Da un lato preparare la transizione verso il Senato futuro come disegnato dalla riforma, con una serie di decisioni che saranno utili comunque e a prescindere dall'esito referendario. Abbiamo svolto seminari di studio, ho firmato un Protocollo di Intesa con i presidenti dei consigli regionali, avviato la formazione del personale sulle funzioni di indirizzo, controllo e valutazione dell'impatto delle leggi. Non solo, ma è in atto l'integrazione tra servizi e risorse delle due Camere per razionalizzare le spese, entro il mese si darà avvio al processo di unificazione dei dipendenti in un ruolo unico... Semplificare il sistema sarà uno sforzo epocale».

Su questo non c'è dubbio. Dall'

l'altro lato?

«Proseguiremo l'attività legislativa ordinaria, ancora bicamerale, che in questa legislatura ci ha permesso di migliorare molti provvedimenti: dalla responsabilità civile dei magistrati al voto di scambio, agli eco-relati per citarne solo alcuni».

Tra breve discuterete di unioni civili, tema che divide. Qual è la sua posizione?

«La dico anche se so che sarò criticato. Ma quando si tratta di diritti anche il presidente del Senato rivendica il diritto di esprimersi».

Per segnalare cosa?

«Che se ne parla ormai da troppi anni. È venuto il tempo di prendere atto della realtà sociale e riconoscere piena cittadinanza ai diritti delle coppie omosessuali. Nessuno va a toccare i diritti di chi già ne ha. Semmai si cambia

la vita a chi finalmente se li vede riconoscere».

Il dibattito però si è spostato altrove, sulla cosiddetta «stepchild adoption»

«Tradotto in italiano fa meno paura perché significa: prendersi cura del figlio del partner, ad esempio in caso di morte del genitore naturale. Più che un diritto, a me sembra un dovere».

Non teme, come qualcuno, che

diventi il cavallo di troia per l'«utero in affitto»?

«La maternità surrogata riguarda, per la quasi totalità, coppie eterosessuali. E comunque in Italia è un reato e tale resterà. Quindi poco c'entra con le unioni civili».

Altro tema controverso: l'immigrazione. Come giudica la chiusura di alcune frontiere?

«Sigillare le proprie frontiere davanti alla storia è un'illusione

e un atto di egoismo che indebolisce l'Europa: accogliere i rifugiati è un dovere morale e giuridico. Non si può tornare indietro su Schengen, ma andrebbero rivisti gli accordi di Dublino che penalizzano i Paesi di prima accoglienza».

Chi non vuole i profughi cita il caso di Colonia e delle donne minacciate

«È stata una vergogna inqualificabile e inaccettabile, per la quale servono condanne spesso esemplari. Certo, occorre capire se vi sia stata una regia, di che tipo e volta a quale scopo: domande inquietanti che esigono una risposta. Ma sulla libertà di tutti e sui diritti delle donne siamo disponibili solo a passi avanti, non indietro. Su questi valori non possono esistere mediazioni o giustificazioni».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'intervista/ Gianni Cuperlo

“Così si fa male alla democrazia. Ese Matteo immagina come sbocco il partito della Nazione io non sarò al suo fianco”

“

DOMANI

Voterò sì, ma quello di domani non è il fischio a fine partita. Servono modifiche, anche alla legge elettorale

99

“Sbagliato il plebiscito servono contrappesi cambiiamo l'Italicum”

ALESSANDRA LONGO

ROMA. Cuperlo, buon anno. Le sue previsioni politiche per il 2016?

Più che previsioni la speranza di corridoi umanitari per non dover recuperare altre migliaia di corpi dal fondo del Mediterraneo.

Sarà un altro anno all'insegna di Renzi. Il presidente del consiglio, e vostro segretario, ha detto: "Se la riforma del Senato non viene approvata vado a casa". Di solito i referendum servono alla minoranza per far valere il suo punto di vista. Qui l'aria è quella di un plebiscito, sì o no a Renzi. Le va bene?

Trasformare quel referendum in un plebiscito su di sé fa male innanzitutto alla democrazia. Se Renzi pensa così di consolidare un asse con pezzi orfani della destra se ne assume la responsabilità. Io però non sarei al suo fianco in un confuso partito della Nazione.

Voi cosiddetti "gufi" avete sperato fino all'ultimo in modifiche. Adesso dovete elaborare il lutto. Oppure crede-

che il comitato del no alla Boschi potrà spostare l'orientamento di parte dell'opinione pubblica?

Sui gufi col nuovo anno confidavano in uno slancio di fantasia. Stando alla riforma cerco di vedere il buono che c'è dopo anni di tentativi andati a vuoto. Poi certo vedo anche il limite che sta nel cambiare un terzo della Costituzione coi voti della sola maggioranza. Quando si discutono le regole della democrazia ascoltarsi è prova di maturità e autorevolezza. In questo caso sono state carenti entrambe.

E quindi domani come voterete?

Daro' un voto a favore per non ripartire daccapo. Ma il governo paga scarsa ambizione. Dopo la fine del patto del Nazzareno ha scippato la possibilità di una riforma più coraggiosa. Ora ragioniamo un passo alla volta. Il voto di domani non è il fischio che mette fine alla partita. Servono delle leggi urgenti se vogliamo colmare le lacune che ci sono a cominciare dalle regole per l'elezione dei senatori e un accorpamento delle Regioni come suggerito da Chiamparino e altri. E poi il supera-

mento di alcune specialità e una modifica della legge elettorale per garantire un equilibrio tra rappresentanza e governabilità. Tutto questo può aiutare anche a ridurre qualche distanza con le posizioni oggi più critiche.

Cambiate la forma di governo e la forma di Stato, si potrebbe andare ad elezioni anticipate...

Anche per questo conviene arrivarci con un sistema di pesi e contrappesi più solido e consiviso. Ma soprattutto vorrei discutere del Pd, delle nostre alleanze e dell'idea di Paese.

Tra riforme e amministrative (magari in un'unica chiamata alle urne) le Unioni civili arrancano con la solita maretta dentro il Pd... Ce la farà l'Italia?

Daro' una mano per arrivarci. Personalmente sono a favore dei matrimoni gay. Sostengo la mediazione raggiunta ma a "pacchetto completo" compresa la stepchild adoption.

Si può stare appesi al Ncd, partito bonsai, che alza il prezzo sui diritti civili probabilmente anche in attesa del rimpasto governativo?

Rispetto Ncd e tuttavia siamo destinati a giocare una partita elettorale su posizioni alternative. Quanto al rimpasto è materia del premier.

Quello che è successo a Colonia all'alba del nuovo anno costringe la sinistra ad un ripensamento complessivo?

Costringe tutti a mettere al centro la libertà delle donne e, a partire da lì, a ripensare sicurezza, regole, convivenza.

Detto ciò tradurre quella pagina odiosa in un'Europa fortezza credo sia un errore da sfuggire.

Il reato di clandestinità va abrogato comunque oppure bisogna inchinarsi alla «percezione collettiva»?

Rassicurare i cittadini è necessario. Però se il procuratore nazionale antimafia spiega che quella norma danneggia la repressione di scafisti e criminali credo sia un dovere del governo abrogarla.

Forse ai democratici la crociata di Obama contro la diffusione delle armi non conviene elettoralmente, ma il presidente quella battaglia la ingaggia per un motivo semplice: è giusta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Alessandro Pace Il presidente del Comitato per il No:
"È una riforma sbagliata e votata dal Parlamento dei nominati"**

"Il Porcellum ha creato il Monstrum"

» SILVIA TRUZZI

S

e chiedi ad Alessandro Pace perché è contrario alla riforma Boschi ti risponde così: "Le ragioni sono molte. Intanto perché privilegia la governabilità sulla rappresentatività; elimina i contropoteri esterni alla Camera senza compensarli con contropoteri interni; riduce l'iniziativa legislativa del Parlamento a vantaggio di quella del governo; prevede almeno sei tipi diversi di votazione delle leggi ordinarie con conseguenze pregiudizievoli per la funzionalità delle Camere; nega l'elettività diretta del Senato ancorché gli ribadisca la spettanza della funzione legislativa e di revisione costituzionale; sottodimensiona irrazionalmente la composizione del Senato rendendo irrilevante il voto dei senatori nelle riunioni del Parlamento in seduta comune; pregiudica il corretto adempimento delle funzioni senatoriali, diventate *part-time* delle funzioni dei consiglieri regionali e dei sindaci". Tutte queste ragioni saranno illustrate domani al primo incontro del Comitato per il No, i cui lavori saranno introdotti proprio dal presidente Alessandro Pace.

Da dove cominciamo?

Dall'inizio, da quello che io

credo essere il vizio d'origine della riforma. La Corte costituzionale, nel dichiarare l'inconstituzionalità del Porcellum consentì espressamente alle Camere di continuare a operare, ma non in forza della legge elettorale dichiarata inconstituzionale, bensì grazie al "principio fondamentale della continuità dello Stato". La Corte aggiunse a tal riguardo che, al fine di assicurare la continuità dello Stato, è la stessa Costituzione sia a prevedere, all'articolo 61, che, a seguito delle elezioni, sussiste la *prorogatio* dei poteri delle Camere precedenti finché non siano riunite le nuove Camere; sia a prescrivere, all'articolo 77, che, per la conversione in legge di decreti legge adottati dal governo "le Camere anche se sciolte sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni".

La sentenza della Consulta è di due anni fa...

È vero, ma i due limiti temporali del principio della continuità dello Stato, richiamati dagli articoli 61 e 77, sono assai brevi (meno di tre mesi!). E quindi, ammesso che il Parlamento non potesse essere sciolto nei primi mesi del 2014 perché lo scioglimento avrebbe portato alle stelle lo *spread*, è però evidente l'azzardo istituzionale, da parte del premier Matteo Renzi e dell'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, di iniziare una revisione costituzionale di così ampia

portata nonostante la dichiarazione d'incostituzionalità del Porcellum avesse fotografato un Parlamento di "nominati", insicuri di essere rieletti, e quindi ricattabili ed esposti alla mercé del migliore offerente. Il che è dimostrato dal record, nella XVII legislatura, di passaggi da un gruppo parlamentare all'altro con 325 migrazioni tra Camera e Senato in poco più di due anni e mezzo, per un totale di 246 parlamentari coinvolti.

Renzi si è impegnato a dimettersi se il referendum bocciasse la riforma.

Evidentemente nel lanciare questa sfida alle opposizioni agli elettori, Renzi ha inequivocabilmente ammesso che la paternità della riforma costituzionale è del governo e non del Parlamento. Come invece dovrebbe essere e avrebbe dovuto essere. Il che risponde alla semplice, ma ovvia, ragione di non coinvolgere nell'indirizzo politico di maggioranza il procedimento di revisione costituzionale, che si pone a ben più alto livello della politica quotidiana, un livello nel quale anche le opposizioni dovrebbero avere un adeguata voce in capitolo.

Il governo voleva andare in fretta. I senatori Mario Mauro e Corradino Mineo furono rimossi dalla commissione Affari costituzionali del Senato per aver invocato il rispetto della libertà di coscienza per ciò che attiene alle modifiche della Carta.

Fu dapprima loro assicurato che, per i lavori in aula, diversamente da quelli in commissione, l'art. 67 Cost. sarebbe stato rispettato. Il che era ed è contraddittorio perché se sussiste la tutela della libertà di coscienza del parlamentare su dati argomenti, la tutela non viene meno a seconda del luogo o del contesto nel quale essa viene eccepita. Successivamente, venne altresì eccepito, dall'allora vice capogruppo del Pd in Senato, che la libertà di coscienza non poteva essere invocata perché "tra i principi fondamentali della Costituzione non rientrano certo le modalità di elezione del Senato", evidentemente confondendo lo stravolgimento in atto del ruolo e delle funzioni del Senato con una semplice modifica del sistema elettorale.

Altri violazioni?

Quella commessa l'ultimo giorno dei lavori del Senato, il 2 ottobre, nel quale si trattava di votare l'art. 2 del disegno di legge che modificava l'art. 57 della Costituzione. La maggioranza, pur di non confermare l'elettività diretta del Senato, che consegue dall'art. 1 della Costituzione, che garantisce al popolo l'esercizio della sovranità "nelle forme e nei limiti della Costituzione", ha partorito un *monstrum* inconcepibile nel testo di una Costituzione. Ha approvato, nello stesso articolo, due commi tra loro antitetici: uno che prevede che i senatori sa-

ranno eletti dai Consigli regionali, l'altro che tale elezione dovrà avvenire "in conformità alle scelte degli elettori".

Dunque o l'elezione da parte dei Consigli regionali sarà meramente riproduttiva della volontà degli elettori e

quindi inutile; oppure se ne distaccherà, e in tal caso finirebbe per violare l'art. 1 sopra riportato, che garantisce ap-

punto l'elettività diretta degli organi titolari della potestà legislativa, come tra l'altro sottolineato anche dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 1 del 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sbagliato considerarlo voto politico

UGO DE SIERVO

Non mancano gli equi-voci su cosa sia il referendum costituzionale, da quando Renzi ha caricato di alta politicità il prossimo referendum sull'ampio testo di revisione costituzionale.

Testo che dovrebbe essere approvato in via definitiva dal Parlamento nella prossima primavera. Vale allora la pena anzitutto di cercare di spiegare in che consista e quale sia la funzione di questo referendum disciplinato dall'art. 138 della Costituzione, la disposizione che prevede come si possa modificare il nostro testo costituzionale.

Nel costituzionalismo contemporaneo è diffusa la tutela della cosiddetta rigidità costituzionale, cioè della maggiore stabilità delle disposizioni costituzionali rispetto a tutte le altre disposizioni legislative, pur prevedendosi apposite procedure per eventualmente modificare le disposizioni costituzionali per adeguarle alle trasformazioni sociali e culturali che siano ritenute tali da imporre un mutamento della Costituzione. Nel nostro sistema si prevede l'obbligo di una doppia approvazione del medesimo testo di revisione da entrambe le Camere, la necessità che nella seconda si consegua alme-

no la maggioranza assoluta dei Deputati e dei Senatori, l'agevole possibilità di un referendum popolare prima che la riforma costituzionale divenga efficace, salvo il caso che vi sia stato addirittura il voto favorevole di due terzi di Camera e Senato, nel qual caso si procede subito alla promulgazione della

revisione costituzionale. Le facilitazioni per questo referendum consistono nella possibilità che esso può essere chiesto anche da un quinto dei Deputati o dei Senatori (e non solo da cinquecentomila elettori o da cinque Consigli regionali) e dal fatto che non viene richiesto un quorum minimo di partecipanti alla votazione referendaria (come è noto, invece, per i referendum abrogativi delle leggi ordinarie è necessario che voti la maggioranza degli elettori), così affidandosi la decisione a coloro che votino.

Tutto ciò risponde a precise logiche istituzionali: nel caso dei referendum abrogativi di leggi ordinarie il Parlamento, che quella legge mantiene in vita, è organo rappresentativo del corpo elettorale e quindi può essere contraddetto solo da una decisione assunta da una frazione ampia del corpo elettorale e su richiesta di soggetti estranei alla normale dialettica parlamentare. Invece, nel caso della revisione della Costituzione, che costituisce un comune patrimonio per la società nazionale, la possibilità di mutare le regole costituzionali è affidata ad una procedura più meditata ed anche all'esistenza di una sicura ed ampia maggioranza favorevole al mutamento: la regola è che si consegua la maggioranza molto ampia di due terzi in entrambe le Camere; solo in via eccezionale si prevede che si possa procedere anche solo a maggioranza assoluta, ma in questo caso la richiesta referendaria è assai più agevole e soprattutto la maggioranza che ha voluto la revisione costituzionale deve misurarsi con la volontà liberamente espressa dal corpo elettorale, formato dai titolari dei diritti costituzionali, senza che ci si possa nascondere dietro a quorum minimi di partecipazione. In altri termini: la maggioranza che adotta un testo di revisione costituzionale senza riuscire a coinvolgere nel voto finale almeno una parte sufficiente delle altre forze deve dimostrare di saper prevalere anche nel momento referendario.

E certo le esperienze fatte nel 2001 (conferma della legge di revisione costituzionale contestata dalla nuova mag-

gioranza politica) e nel 2006 (bocciatura della legge che era stata approvata) stanno a dimostrare che in materie del genere si ha una partecipazione elettorale diversa da quella che si ha nelle elezioni politiche e che possono manifestarsi maggioranze che non corrispondono a quelle espresse anche in recenti elezioni parlamentari.

Si può allora capire perché sia sbagliato e pericoloso cercare di trasformare questo istituto, per sua natura oppositivo, in un tentativo di conseguire un plebiscito a favore di coloro che hanno adottato con fatica un evidentemente discusso testo di modifica della Costituzione. Ma soprattutto occorre misurarsi sul contenuto dell'ampia revisione che dovrebbe giungere alla valutazione popolare.

Ma il fronte del "No" affila le armi

UMBERTO ROSSO

ROMA - Al "Comitato per il no" alla riforma Boschi, a battesimo domani con appuntamento fissato nel pomeriggio nell'auletta dei gruppi parlamentari, hanno già fatto i conti. E sono certi di aver praticamente in tasca il numero di firme necessarie per chiamare ad un "loro" referendum contro la riforma istituzionale. «Abbiamo scritto a tutti i gruppi - racconta Alfiero Grandi, vicepresidente del Comitato - e le adesioni fioccano: già ci hanno detto di sì almeno 126 deputati, ovvero siamo alla soglia del 20 per cento necessaria per richiedere la consultazione popolare». Le geografia dei filo-referendari sarebbe così composta: una novantina di grillini, una trentina di Sel, una decina nel gruppo misto. Ballerini invece i numeri del dissenso all'interno del Pd, e perciò nel Comitato per il no preferiscono astenersi dai conteggi. Lunedì, nella prima riunione, che sarà aperta dal presidente del Comitato, il costituzionalista Alessandro Pace e chiusa dal presidente onorario Gustavo Zagrebelsky, l'area dei parlamentari che si oppone dovrebbe uscire allo scoperto, transitare dal limbo dalla generica disponibilità ad una firma nero su bianco: ai deputati anti-ddl Boschi sarà infatti chiesto di sottoscrivere apertamente un documento per far partire, non appena la riforma sarà diventata definitivamente legge, la richiesta del referendum. Che, tuttavia, Renzi ha già

annunciato di voler indire, per far passare la riforma comunque attraverso il voto degli italiani. «Ma il premier - obietta Grandi - cerca il plebiscito, il consenso personale, e noi perciò andiamo avanti con la nostra iniziativa referendaria, per abrogare completamente la legge Boschi». Fra i promotori, un pacchetto di mischia di giuristi e costituzionalisti - da Stefano Rodotà a Lorenza Carlassare, da Gianni Ferrara e Massimo Villone - con l'adesione di un arcipelago di sigle che va dalla Fiom a Rifondazione comunista, da Libertà e Giustizia ad Articolo 21, dai Giuristi democratici alla Rete per la Costituzione. Fra i parlamentari, pd fuoriusciti D'Attorre, Fassina e Mineo, malpancisti come Casson, Tocci, mentre Vannino Chiti ed Erica d'Adda hanno ritirato la loro iniziale adesione. Pronti alla firma esponenti di Sel come la De Petris e Giraudo, ed ex grillini come Campanella.

Gufi, vecchi, frenatori? «La Costituzione è una cosa troppo seria per lasciarla nelle mani di Renzi che, di fatto, sta riesumando il progetto del presidenzialismo berlusconiano», è la convinzione del Comitato. Che non si limiterà a dichiarare guerra alle modifiche istituzionali. Perchè sarebbe il combattato disposto fra fine del Senato ed Italicum a rappresentare il pericolo dell'«uomo solo al comando»: per questo daranno vita anche ad un "comitato per sì" (guidato da Villone e Rodotà) per un referendum che abroghi premio di maggioranza e capolista bloccati dell'Italicum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani la prima uscita del comitato che si oppone alla riforma Boschi:
"Sicuri di avere il 20% di parlamentari per chiedere la consultazione"



Il Comitato del no in campo alla Camera

Domani pomeriggio il "sì" e il "no" alle riforme costituzionali troveranno entrambi casa alla Camera dei deputati: mentre l'aula di Montecitorio dovrebbe approvare il ddl Boschi nel testo che poi sarà oggetto del referendum confermativo, in un'altra sala si riunirà il Comitato del "no" che parte ufficialmente per dare battaglia proprio alla consultazione popolare. Una decisione, quella della presidente Laura Boldrini, di concedere la sala al Comitato, che non sembra essere piaciuta molto alla maggioranza. Prima di Natale, la Camera ha bocciato tutti gli emendamenti al ddl Boschi e domani si svolgeranno solo le dichiarazioni di voto dei gruppi e il voto finale. L'approvazione è scontata, ma l'importanza sta nel fatto che questo "sì" sancirà il testo definitivo, dopo quattro passaggi tra Montecitorio e Palazzo Madama. Come prevede l'articolo 138 della Costituzione ora sarà necessaria una nuova deliberazione di Senato e Camera, ma con un "sì" o un "no" secco, senza possibilità di emendare il ddl. Quello che verrà approvato domani, dunque, sarà il testo su cui si pronunceranno i cittadini nel referendum costituzionale che si

terrà a ottobre, come ha confermato ieri il premier Renzi. A favore, la maggioranza di governo e i parlamentari che si rifanno a Verdini, che hanno rotto con Forza Italia proprio perché quest'ultima ha smesso di sostenere il ddl Boschi dopo l'elezione del presidente Sergio Mattarella al Quirinale. E questo, nonostante il fatto che l'attuale testo è stato

modificato rispetto a quello iniziale del governo per soddisfare le richieste degli "azzurri" sulla composizione del futuro Senato delle Regioni. Tra i contrari, anche M5S e Sel.

Ma un altro "no", come detto, risuonerà domani pomeriggio a Montecitorio. Nella aula dei Gruppi, si riunirà il "Comitato per il no" al referendum costituzionale. Al tavolo, a prendere la parola, alcuni costituzionalisti che già nei mesi scorsi hanno fatto sentire la loro voce in dissenso (Alessandro Pace, Gaetano Azzariti, Lorenza Carlassarre, Gianni Ferrara, Stefano Rodotà e Massimo Villone), con la chiusura degli interventi affidata a Gustavo Zagrebelsky. Ma sono attese anche figure più "politiche", pronte a scendere in campo in autunno al referendum confermativo.

Boldrini concede una sala mentre il ddl sarà in aula



Al referendum una buona riforma, che male c'è a mettersi in gioco?

Carlo Fusaro

Il Commento

Intanto un po' di scaramanzia. Chi sogna un ordinamento migliore vive in trepidazione: davvero siamo vicini al miracolo di una riforma del Parlamento. Solo vicini, però. Così, lascio ogni pompa accademica e cito un grande allenatore: non dire gatto se non l'hai nel sacco (Giovanni Trapattoni da Cusano Milanino, classe 1939). Salvata l'anima, attendo la prima votazione conforme alla Camera, poi la seconda Senato e l'ultima Camera.

Ed eccoci all'ultima polemica del "no", campo come sempre pieno di inventiva, animato dall'ansia di difendere più che la Costituzione vigente, quella inventata.

Il contendere sta in ciò: checché dica la Costituzione, i fautori della riforma non dovrebbero sollecitare essi stessi il referendum (come peraltro è già successo). Chiederlo sarebbe prerogativa esclusiva degli oppositori. E se anche tale scelta fosse legittima, il referendum diventerebbe un "plebiscito", peggio se col presidente del Consiglio in campagna per il "sì".

Polemiche simili gli avversari delle riforme le agitarono in passato. Sia nel 1993 (Commissione De Mita-Iotti) sia nel 1997 (D'Alema), una legge costituzionale previde il referendum confermativo "comunque" (automatico). Nel 1997 si stabilì pure (contro chi sosteneva che non di un solo referendum dovesse trattarsi, ma di una pluralità) che voto finale e referendum dovessero essere unici (con un quorum di partecipazione). Nel 2013 il procedimento per la revisione, varato al Senato ma abbandonato, prevede che, anche con voto dei 2/3, sarebbe stato possibile il referendum.

Che nelle intenzioni costituenti questo referendum dovesse

intendersi come garanzia a tutela di chi fosse rimasto minoranza in Parlamento (nonché di 500.000 elettori o 5 Regioni), è pacifico. A conferma, non c'è referendum se la maggioranza parlamentare è così ampia (due terzi) da far presumere largo consenso popolare. Ecco allora il senso di quelle modifiche, il mutato contesto: (a) la presunzione di consonanza Parlamento-cittadini non è più scontata (anzi!); (b) il rilancio delle forme di governo passa attraverso una maggiore incidenza degli elettori (primarie, re-call, investitura dell'esecutivo, e così via). Di qui i referendum automatici. Quanto al referendum anche in caso dei 2/3, la logica era la stessa, data l'ipotesi di riforme concordate fra le forze maggiori (le fallite grandi intese).

La storia referendaria ha mostrato che l'istituto si presta – nel pieno rispetto della Costituzione – ai fini più vari: abrogazione secca, legiferazione via abrogazione, indirizzo politico, giudizio sulle politiche o su singole personalità, creazione di consenso per i promotori, mezzo per evitare divisioni interne: come nel '46. In altre parole, qualunque consultazione referendaria può essere utilizzata per finalità politiche ulteriori rispetto a quelle strettamente connesse al quesito. È inevitabile.

Nel caso specifico, la costituzione, nel prevedere che 1/5 dei deputati o senatori possa imporre il referendum, si rifa a un criterio solo numerico (poteva disporre diversamente): senza discriminare fra fautori e nemici della legge su cui votare. Il fatto di prevedere che una minoranza possa attivare un certo istituto (l'appello agli elettori), non comporta affatto che quell'istituto non sia anche nella disponibilità di chi è maggioranza.

Diverso il profilo dell'opportunità. Non sorprende che i riformatori, una maggioranza modesta, abbia subito detto di volere la verifica popolare: per legittimare meglio le scelte fatte, per radicarle nel

paese, per mostrare di non temere il giudizio degli elettori. Cosa c'è mai di antidemocratico? Tanto più in un contesto nel quale alcuni di coloro che criticano questa scelta sono gli stessi che, dopo la sent. 1/2014 sulla legge elettorale ritengono illegittimo il solo fatto che il Parlamento abbia osato rivedere la costituzione.

Si fa del referendum un vituperato plebiscito? Per plebiscito si indica quasiasi scelta del corpo elettorale trasformata in un "appello al popolo"; ma distinguere la giuridicamente dal referendum è impossibile: e – in Italia – è usata per bollare... i referendum sgraditi, specie da chi teme di perderli. È il caso nostro. A proposito del quale, i sepolcri imbiancati fan le mostre di indignarsi perché Renzi lega le proprie sorti politiche al sì.

Se potessi consigliarlo, gli suggerirei più che di andarci piano, di spiegarsi bene. Ricordando che un "no" non potrebbe non portarsi via governo e legislatura: una legislatura nata morta che Napolitano resuscitò accettando la rielezione, purché le Camere si impegnassero nelle riforme. Far finta di pensare che un governo, nato per farle davvero, le riforme, possa sopravvivere – qualunque cosa il premier voglia – a una sconfitta, è fantascienza. Può accadere che, personalizzando troppo, il segretario Pd finisca con l'agevolare una sorta di Saint'Alleanza contro il suo governo a prescindere (dal merito).

Ma i contenuti della riforma Renzi-Boschi (pur perfettibili) sono più che buoni. La grande maggioranza degli italiani lo sa, e si comporterà di conseguenza, inclusa parte di coloro cui Renzi non piace né il Pd. Per questo è bene che il voto sia prima di tutto sulla riforma; le ricadute saranno poi anche su Renzi: comunque. Non c'è nulla di male. E nulla ha in contrario la Costituzione vigente in proposito.

Le riforme istituzionali e il ruolo giocato dalla sinistra del Partito democratico

Enzo Lattuca
 DEPUTATO PD

Il Commento

Troppò spesso si è ripetuto, come un mantra, che il Paese attende la riforma della Costituzione da decenni, distogliendo l'attenzione dal contenuto della revisione costituzionale, come se bastasse l'etichetta di riforma per determinare un vero cambiamento dello stato presente delle cose. Chi ha sostenuto questa tesi ha rimosso dalla propria memoria che solo dieci anni fa, ai tempi del Governo Berlusconi e della «creatività riformatrice» di Calderoli, il Parlamento approvò una revisione estesa e pervasiva della seconda parte della Costituzione che non entrò mai in vigore perché bocciata al referendum dal popolo italiano che volle «salvare la Costituzione» da una riforma ostile, pericolosa e che ne tradiva lo spirito.

Come parlamentari di questa XVII legislatura non verremo ricordati per aver approvato una riforma qualunque ma per essere riusciti o meno a modificare la seconda parte della nostra Costituzione rendendo la Repubblica più capace di corrispondere ai principi, e di rendere effettivi diritti e doveri, di quella prima parte che rappresenta un punto di riferimento insostituibile per il nostro impegno politico. Sarà allora davvero «la volta buona» solo se avremo fatto la cosa giusta. Per raggiungere questo obiettivo deputati e senatori della sinistra del Partito Democratico non si sono limitati a dire sì,

ponendo in maniera critica diverse questioni di merito, incorrendo nel rischio di essere liquidati con superficialità, come disturbatori del percorso riformatore. Al contrario solo l'irresponsabilità avrebbe consigliato di accogliere dogmaticamente il disegno di legge che il Governo ha voluto presentare in una materia, quella costituzionale, per definizione riservata al Parlamento. Nei passaggi in cui è stata consentita una vera parlamentarizzazione del confronto, facendo così prevalere la forza degli argomenti e ritrovando coerenza con la volontà dichiarata di non toccare mai più la costituzione a colpi di maggioranza, le Camere sono riuscite a migliorare sensibilmente il testo della riforma con emendamenti accolti anche dalle forze politiche di opposizione. Penso all'innalzamento ai tre quinti dei votanti del quorum ultimo per l'elezione del Presidente della Repubblica: che sottrae dall'immediata ed esclusiva disponibilità della maggioranza di governo (che per via della legge elettorale può corrispondere alla più vasta delle minoranze del Paese) la più alta magistratura di garanzia di rappresentanza dell'unità nazionale. Penso all'introduzione del controllo preventivo di legittimità costituzionale per le leggi elettorali che impedirà che si ripeta ciò che è avvenuto con la legge Calderoli: per ben tre volte il Parlamento italiano è stato eletto con una legge poi dichiarata incostituzionale con conseguenze incalcolabili sul piano della credibilità politica delle istituzioni democratiche. Penso ancora al nuovo procedimento legislativo che al netto delle modifiche parlamentari introdotte avrebbe rappresentato una complicazione più che una semplificazione.

Quando alla forza degli argomenti sono stati invece contrapposti i «veti di Forza Italia» o «l'intangibilità del già discusso» dall'altro ramo del Parlamento o ancora la disciplina di partito o la fiducia di fatto al Governo si sono ottenuti risultati ben più modesti: i dubbi su un Senato che per composizione, natura e funzioni non è fino in fondo né un'assemblea di rappresentanza politica né una vera camera degli enti locali, rimangono come quando ci si trova di fronte ad un'occasione persa. La scelta tra due valide alternative: un Senato delle Regioni sul modello tedesco e un Senato delle garanzie, non si è mai compiuta; l'ambiguità irrisolta ha portato la discussione ad avvilupparsi intorno alle tecnicità dell'art. 2 con l'inserimento in extremis del coinvolgimento dei cittadini nella designazione dei futuri senatori-consiglieri regionali.

Su questi dubbi e sulla volontà di trovare una risposta, la migliore possibile, all'esigenza di riforma delle istituzioni repubblicane, nel rispetto dell'equilibrio che è proprio di una Carta costituzionale, o per dirla con le parole del Presidente Mattarella per rifuggire dall'«incompiutezza (che) rischierebbe di produrre ulteriori incertezze e conflitti, oltre ad alimentare sfiducia, all'interno verso l'intera politica e all'esterno verso la capacità del Paese di superare gli ostacoli che pure si è proposto esplicitamente di rimuovere», trova fondamento il nostro sostegno a questa riforma. Ragione e senso di responsabilità ci hanno spinto fin qui e sono gli stessi elementi che dovrebbero condurre l'azione del PD nella campagna per il referendum.

Ragione e senso di responsabilità e non un atto di fede nei confronti del Governo che mal si addice ad un referendum sulla nostra «Bibbia civile».

Quinto passaggio per le riforme costituzionali mercoledì 20 gennaio, stavolta al Senato. Poi il voto finale alla Camera ad aprile e dunque il rei fa sorridere l'atteggiamento di chi dopo averci accusato di aver concepito riforme nel chiuso delle stanze del potere, adesso ci contesta il referendum: "Volete il plebiscito?". Mi verrebbe voglia di dire: ragazzi, mettetevi d'accordo coi voi stessi. Se votiamo in Parlamento, siamo autoreferenziali; se votiamo nel Paese, siamo plebiscitari. In realtà dare la parola al popolo per la scelta definitiva è un dovere. Saranno i cittadini ad avere l'ultima parola. E io ho già preso il solenne impegno di essere conseguente: se perderemo il referendum, lascerò la politica. In Italia la cosa fa notizia perché chi è al potere - di solito - non lo lascia neanche sotto tortura. Ma il potere ha un senso se ti permette di fare le cose, di cambiare il Paese. Non serve stare al potere perché nulla cambi. L'etica della responsabilità prevede che se uno perde, perde. E non può dare la colpa agli altri. Abbiamo avuto una classe politica campionessa mondiale di alibi, sempre pronta a trovare un buon capro espiatorio. Quel tempo è finito. Se dopo aver cambiato la legge elettorale, le tasse, il lavoro, la scuola, la pubblica amministrazione, la giustizia civile gli italiani vorranno mandarci a casa, è loro diritto farlo. Ed è mio dovere prenderne atto. Non siamo più ai tempi in cui le poltrone erano per sempre. Detto questo, io il referendum vorrei vincerlo. Perché credo che semplificare l'Italia sia l'unico modo per renderla più giusta e efficiente. E dunque farò di tutto perché i Sì siano tantissimi. Mi date una mano?

Matteo Renzi ENEWS 409



Il Senato e le alleanze

QUEL CLUB ANOMALO ANTI RIFORMA

di Angelo Panebianco

La politica può dare luogo alle più imprevedibili e bizzarre convergenze. Se non abbiamo capito male, nella lotta, già iniziata, fra le opposte propagande in vista del referendum costituzionale di ottobre, assisteremo — come ha già notato *Il Foglio* — all'alleanza di fatto fra due gruppi (i quali useranno più o meno gli stessi argomenti)

Fronte del no
Assieme ci sono i difensori della Carta costituzionale e i berlusconiani

che, un tempo, mai avremmo potuto immaginare insieme: gli iper-conservatori costituzionali, i fan della «Costituzione più bella del mondo», a braccetto con i berlusconiani. Per vent'anni, i primi hanno accusato i secondi, oltre che di ogni possibile misfatto, anche di tramare disegni autoritari. Sarà curioso vederli spalla a spalla, mano nella mano, a inveciare contro

«l'autoritarismo» di Matteo Renzi, a mobilitare il Paese contro l'incumbente tirannia renziana. Va peraltro ricordato che fra i due gruppi, e futuri alleati, una differenza importante c'è: gli iper-conservatori costituzionali sono per lo meno coerenti con la propria storia, i berlusconiani no.

Anche se i vantaggi dell'abolizione del bicameralismo paritetico

(due Camere con uguali poteri) superano di gran lunga, secondo chi scrive, gli svantaggi, non è certo illecito essere contro la riforma del Senato. Per esempio, perché si è perplessi su certe soluzioni tecniche o su aspetti della riforma che richiederebbero un approfondimento ulteriore (e su cui ha richiamato l'attenzione Michele Ainis sul *Corriere* del 14 gennaio).

continua a pagina 28

SENATO

ALLEANZE SORPRENDENTI CONTRO LA RIFORMA

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

Oppure si è contrari alla riforma perché si ricordano i tanti casi del passato in cui la seconda Camera rimediò a qualche grave errore commesso dalla prima. O anche, per esempio, perché si sostiene una tesi (tutt'altro che disprezzabile) la quale suona grosso modo così: avete già fatto un grave errore abbando le Province (che avevano tradizioni e dignità amministrativa) anziché quei carrozzi burocratici che sono le Regioni, e adesso perseverate nell'errore attribuendo alle medesime Regioni — che di sicuro non sono i *Lander* tedeschi — un potere decisivo nella formazione del nuovo Senato. Sono critiche legittime anche se non dirimenti: l'alternativa, lasciare le cose come stanno, tenersi il bicamerali-

simo paritetico, è peggiore. Ma che dire, invece, dell'obiezione (la principale obiezione dei nemici della riforma) secondo cui il superamento del bicameralismo paritetico sarebbe parte di un disegno autoritario?

È vietato ridere. Perché dietro una simile convinzione c'è qualcosa di molto serio: ci sono, nientemeno, una tradizione costituzionale e una cultura politica che per decenni sono stati dominanti nel nostro Paese. Tutto si decise ai tempi della Costituente. Fu allora che il «complesso del tiranno» da una parte e i reciproci sospetti fra comunisti e democristiani dall'altra, spinsero a creare un assetto costituzionale fondato sulla debolezza dell'esecutivo, un assetto che non doveva permettere in alcun caso la formazione di governi forti e efficienti ma solo di governi fragili, circondati, e anche eventualmente paralizzati, da forti poteri di voto. Un assetto istituzionale in cui c'erano (ed erano fortissimi) i «contrap-

pesi» ma in cui mancava il «peso» di un forte esecutivo. Il bicameralismo paritetico che ora si tenta di superare fu uno di questi cosiddetti, e mal detti, contrappesi.

Fu così che, da allora, in Italia l'assemblarismo è sempre stato confuso con il parlamentarismo (mentre il primo va piuttosto trattato come una forma degenerata del secondo). Fu così che si affermò la stravagante idea secondo cui un governo istituzionalmente forte (come è, ad esempio, il Cancellierato tedesco) sia del tutto incompatibile con la democrazia. Ciò che, a quanto pare, sentiremo ripetere continuamente prima del referendum d'ottobre a proposito di autoritarismi e progetti autoritari ha dunque un'origine antica, e non si spiega se non ricordando ciò che scrisse Keynes: le idee circolanti in ogni momento si devono invariabilmente alla penna di scribacchini defunti ormai da tempo.

L'incapacità di distinguere,

di tracciare una linea in grado di separare assemblarismo e parlamentarismo, si trascina dietro un'altra conseguenza: rende difficile riconoscere la differenza che corre fra la democrazia liberale e la democrazia autoritaria. Se volete sapere che cosa sia una democrazia autoritaria dovete guardare alla Turchia di Erdogan o anche alla Russia di quel Putin che, a quanto pare, gode di così vaste simpatie qui in Europa. In una democrazia autoritaria, i media sono controllati dal governo, i giornalisti scambi finiscono in galera, gli oppositori considerati più pericolosi muoiono per mano di misteriosi assassini che la polizia non riesce mai a trovare. Per cortesia, se è possibile, non si dica che la volontà di superare il bicameralismo paritetico abbia qualcosa a che spartire con tali esperienze.

Oltre a certe virtù, Renzi ha anche, indubbiamente, molti difetti. Fra questi difetti non pare proprio che ci sia quello di voler emulare Erdogan o Putin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA VENTATA NAZIONALISTA NEL CONFLITTO TRA L'ITALIA E L'EUROPA

EUGENIO SCALFARI

IL TEMA dominante della settimana appena trascorsa è il contrasto tra il governo italia-

no e la Commissione europea che governa il nostro continente sotto lo sguardo vigile dei 28 Paesi che compongono l'Europa confederata.

Il contrasto di cui parliamo avviene spesso tra un singolo Paese e l'Ue quando qualcuno di essi viola le regole, ma qui il caso è diverso perché sono due politiche che si contrappongono sull'economia, sull'equità sociale, sull'immigrazione, sulla flessibilità, insomma su tutto. Renzi e Juncker hanno addirittura valicato il linguaggio diplomatico e allusivo che si usa in questi casi

adottando frasi dirette e crude. «Siamo stati insultati da un governo che abbiamo sempre favorito. Dunque è l'ora di fare i conti»: questo ha detto infuriato Juncker, che verrà a Roma a fine febbraio. «Non siamo di quelli che vanno a Bruxelles con il cappello in mano a impetrare favori e non ci faremo dettare ciò che dobbiamo fare per il bene del nostro Paese»: ha detto Renzi.

Le ragioni del contrasto, che ormai è un vero e proprio conflitto, sono come abbiamo già detto numerose ma non è chiara la ragione della sua vera e propria

esplosione. Qualcosa di altrettanto esplosivo era avvenuto tra Bruxelles e la Polonia, affiancata dall'Ungheria e da altri Paesi del nordest europeo, ma in quel caso il tema era uno soltanto: l'immigrazione. Tema enorme, che durerà a dir poco per cinquant'anni e forse più e richiede inevitabilmente una gestione europea poiché riguarda il continente intero.

Se l'Europa non riuscirà a gestirlo unitariamente, il patto di Schengen che ha abolito i confini intraeuropei salterà e l'Ue cesserà di esistere.

SEGUE A PAGINA 29

UNA VENTATA NAZIONALISTA NEL CONFLITTO TRA L'ITALIA E L'EUROPA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA
EUGENIO SCALFARI

IL CONFLITTO Italia-Bruxelles non è tale da mettere in discussione l'Europa confederata. Impedisce però che progettisca dalla Confederazione alla Federazione. Renzi non vuole la Federazione, non vuole che i governi nazionali siano declassati, non vuole gli Stati Uniti d'Europa. E questa è la natura profonda del conflitto in corso a Bruxelles. Il governatore d'uno qualunque degli Stati americani non potrebbe dire la frase: «Non andrò a Washington con il cappello in mano», per la semplice ragione che quel cappello, che sia in mano o in testa, non esiste. Il governo degli Stati Uniti d'America sta a Washington e non altrove e il suo interlocutore politico è il Congresso, composto da una Camera di rappresentanti e da un Senato. I governi dei cinquanta Stati americani governano i loro territori come in Italia i presidenti regionali governano le Regioni e i sindaci i Comuni. La bandiera americana è unica, unico è l'Esercito, unica l'Aviazione e unica la Marina.

Qui in Europa ogni Stato ha la sua bandiera, le sue Forze armate, le sue capitali, la sua lingua. Di comune c'è soltanto la moneta, l'euro, che però non è condivisa da tutti i 28 Stati dell'Ue ma solo da 19 e non c'è un ministro del Tesoro europeo che sia l'interlocutore della Banca centrale.

Perciò lo ripeto: se a causa dell'immigrazione saranno ripristinati i confini tra gli Stati membri dell'Ue, l'Ue cesserà di esistere; se i singoli Stati rivendicheranno la loro autonomia e la rafforzeranno mettendosi in contrasto con Bruxelles su questioni molto importanti, non si

farà alcun passo verso gli Stati Uniti d'Europa ed anzi questa prospettiva salterà per sempre.

Sembrerebbe che Renzi sia il più verace cultore di questa politica. Ma perché?

Ci sono ragioni specifiche ma il problema non è quello. Il nostro presidente del Consiglio, il cui interesse sarebbe quello di rivendicare l'autonomia del nostro governo ma di farlo sottovoce e nei modi appropriati, ha adottato il tono quasi del comizio elettorale. E infatti è questa la vera ragione: colpire con una ventata di nazionalismo l'opinione pubblica italiana.

Le ragioni di questa ventata sono evidenti: l'Italia, come praticamente tutta l'Europa, registra una crescente indifferenza o addirittura disprezzo della politica; il partito degli astenuti, che rappresenta il 40 per cento, continua a crescere e tra i partiti che andranno a votare alcuni sono programmaticamente contrari all'Europa e all'euro: i 5Stelle, la Lega, i Fratelli d'Italia. Stando ai sondaggi la somma di questi tre partiti arriva al 45 per cento dei votanti (27 per cento del corpo elettorale). La somma tra chi non vota e chi, votando, denuncia l'Europa e la moneta unica, arriva quindi al 67 per cento del corpo elettorale. Chi vota entro il quadro dell'Ue e dell'euro non rappresenta più del 33 per cento del corpo elettorale. Questa è la situazione italiana ma lo stesso fenomeno di astensione e di voti contro l'Ue è presente in molti altri Paesi europei anche se le percentuali sono diverse, alcune addirittura maggiori delle nostre, altre minori. Esistono e tendono a crescere in Polonia, Ungheria, Romania, Slovacchia, Bulgaria, Macedonia, Gre-

cia, Spagna, Francia, Olanda, Gran Bretagna, Germania, Lituania, Estonia, Lettonia. In somma ovunque.

Questa essendo la situazione europea e italiana, che cosa ha pensato Renzi? Il suo partito, il Pd e il governo da lui presieduto sono in linea di principio europeisti, come europeisti sono i partiti di centrodestra e tali intendono rimanere, ma la ventata di nazionalismo è comunque una novità, un cambiamento per usare una parola che a Renzi piace molto. Sembra una parola vecchia il nazionalismo, non si usa più dai tempi di Mussolini e dell'Msi del dopoguerra.

Renzi l'ha rispolverata con l'obiettivo di scuotere gli indifferenti e di togliere voti ai partiti e movimenti che voteranno contro l'Ue e contro l'euro. Ci riuscirà? Lui pensa di sì, anch'io penso di sì o almeno riuscirà a non perder voti su quel terreno. Altri pensano invece il contrario: perderà i voti di quanti sono decisamente contrari al nazionalismo. Nel Pd ce ne sono molti, direi la maggioranza. Ma non credo che avvertirebbero quella ventata. Guarderanno semmai al merito economico del conflitto Italia-Europa e quel merito lo condivideranno perché è uno strumento in favore d'una politica economica di crescita, di post-keynesismo, di flessibilità tale da favorire sia gli imprenditori sia i lavoratori.

La ventata di nazionalismo va bene per i comizi, ma non toglie voti al Pd e forse gliele procura qualcun altro dal populismo anti-europeo. Esiste il rischio che il populismo inquinì anche il Pd? Questo sì, quel rischio esiste, anzi se vogliamo dire tutta la verità quel rischio si è già in parte verificato, la Leopolda renziana è pieno populi-

simo. Quando si dice che il Pd renziano è più un partito di centro che di sinistra, non si dice tutto, il partito democratico renziano è certamente di centro ma è anche populista perché Renzi ha l'intonazione populista. Non è un insulto ma una constatazione.

Questo fenomeno renziano-leopoldista lo vedremo dalla fine di gennaio all'opera fino ad ottobre, la data in cui dovrebbe svolgersi il referendum costituzionale-confermativo sulla legge che modifica la Costituzione a cominciare dall'abolizione del Senato, trasformato in organo di competenza territoriale.

Sono mesi che segnaliamo le storture del referendum confermativo che, a norma della Costituzione, è privo di un quorum. Chi va a votare e ne ha i requisiti, determina l'esito: che vinca il sì legalizzando in tal modo la legge di riforma, o che vinca il no con la conseguente cancellazione della suddetta legge, l'esito non dipende dal numero dei votanti; fosse pure un solo votante, è lui che sceglie per tutti gli italiani.

Naturalmente non sarà uno solo, anche se il numero degli astenuti sarà molto alto. Renzi ha trasformato il referendum in un plebiscito perché ha detto e più volte ripetuto che se i no sopravanzano i sì lui abbandonerà la politica. Quindi, in realtà, non si vota soltanto per la legge di modifica della Costituzione ma si vota soprattutto pro o contro Renzi.

Questa posizione poteva anche esser passata sotto silenzio e poi decisa da Renzi ad esito avvenuto; invece è il tasto più battuto ed è questo che fa diventare il referendum un plebiscito. Aumenterà il numero dei votanti? Io credo di sì, lo aumen-

terà. Questo rende inutile o comunque accantona il problema del quorum? Sì, lo accantona ma non lo elimina. Se ne potrà, anzi se ne dovrà discutere a tempo debito. Per quanto mi riguarda continuo a dire che il quorum è necessario ma, ripeto, per questa volta trascuriamolo.

Il risultato per Renzi è scontato: vincerà, i no saranno assai meno dei sì. I primi sondaggi danno infatti i sì a oltre il doppio dei no. Se, come è probabile, andranno a votare una quarantina di milioni degli astanti diritto, i sondaggi ne danno trenta ai sì e dieci ai no con tendenza a lieve crescita dei no.

È tuttavia possibile che i no aumentino in modo più so-

stanziale, fino a diventare competitivi per la ragione che se un Renzi sconfitto abbandona non soltanto il governo ma la politica, allora il tema non è soltanto la legge in questione ma si estende anche al partito Pd e alla sua guida che in quel caso sarebbe probabilmente non renziana.

Comunque l'uscita di scena di Renzi non interessa solo il Pd e la sinistra ma anche il centro e anche la destra. Interessa tutte le forze politiche. Da questo punto di vista il comitato di sinistra che sta raccogliendo firme non ha molto peso. Non si tratta di raccogliere firme per chi propugna il no, ma per contrapporre ai sì che saranno certamente molti, un sostanziale numero di voti contrari. Perso-

nalmente voterò no perché sono contrario alla riforma del Senato, ma se si trattasse solo di Renzi, dovrei pensarci prima di decidere. Quel che è importante è che il referendum senza quorum dimostri l'esistenza di una vera democrazia e quindi di una contrapposizione tra chi approva e chi è contrario con dimensioni in qualche modo equivalenti. Una vera democrazia esiste perché ci sono idee contrapposte che si misurano e poi vinca il migliore.

Poche parole su un tema importante e scottante: la legge sulle unioni civili. Qui si tratta di diritti e i diritti che si riescono ad ottenere valgono in eguale misura per tutti i cittadini indipendentemente dall'età

e dal sesso. Le unioni civili che danno diritto alla convivenza, all'assistenza reciproca, ai lasciti testamentari, alle pensioni reversibili, valgono per tutti. Qualche dubbio può sorgere per il cosiddetto utero in affitto, ma se l'embrione conservato in deposito e usabile su richiesta è accettato, allora anche l'utero in affitto è accettabile, sono due forme equivalenti di procreazione assistita.

Il tema controverso è quello dell'adozione di figli da parte di coppie del medesimo sesso. Per quel che vale dico il mio parere: per un bambino è meglio due madri o due padri piuttosto che un orfanotrofio. Meglio soli che male accompagnati vale per gli adulti ma non per i bambini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REFERENDUM Contro il progetto Boschi-Renzi

Noi, quelli del “No” che non si arrendono Salveremo la Carta

*Dal 2006 al 2016: dieci anni di battaglie per difendere
la nostra Costituzione, prima da Berlusconi e ora dal Pd*

» SANDRA BONSANTI*

Carissime amiche e amici, carissimi compagni di strada. 2006-2016: dieci anni della nostra vita e dieci anni e più di impegno per la Costituzione. Per attuarla e aggiornarla. Per non perderla. Per questo vi chiedo di perdonare questa mia lettera a tutti voi, con i quali siamo cresciuti e invecchiati, imparando ad ascoltare, capire e apprezzare le parole di maestri a cui va la nostra gratitudine.

PERDONATE se sento la necessità e il desiderio di rivolgermi ancora a voi, perché mentre riconosciamo tra noi una storia che abbiamo scritto insieme, io voglio trasmettervi preoccupazioni e speranze che mi inducono oggi, certo non più giovane di allora e forse nemmeno più saggia, o meno irruente e impulsiva, a riprendere il cammino. La strada non è la stessa dell'altra volta, ma il punto di arrivo si che assomiglia a quello del 2006. Ancora una volta dobbiamo cercare di fermare con il nostro *No* un referendum, una legge del governo molto pericolosa per gli equilibri istituzionali, una legge che cancella e riscrive 41 articoli sui 139 della Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio del 1948. Quasi un terzo.

Ho trovato, tra le carte che mi ostino a non gettare, un foglietto, una lettera datata 8 novembre 2004 e firmata da **Oscar Luigi Scalfaro**. Era rivolta al responsabile dei Comitati Dossetti e ai presidenti della associazione Astrid e Libertà e giustizia. Pochi giorni prima avevo chiesto dal palco di un teatro milanese a Scalfaro se avrebbe accettato di fare da presidente del coordinamento di associazioni, cittadini e partiti che con noi si fossero battuti per cancellare la riforma del governo Berlusconi.

IMPROVVISAVO, anche allora. Ma conoscevo bene il presidente emerito dai giorni in cui era un importante esponente della Democrazia cristiana e io facevo la cronista. Su quel palco ci chiesi solo di poterci pensare, e intanto ringraziò. E poiché scriveva: “Grazie, cari amici, per l'onore grande che mi fate offrendomi la presidenza del coordinamento di tutte le forze politiche, sociali, di tutti i movimenti, di tutti i cittadini che si ribellano all'attuale capovolgimento della nostra Carta Costituzionale... Accogliovolentieri il vostro unanime invito, ben conoscendo le difficoltà che abbiamo dinanzi, ma la fede nella libertà e l'entusiasmo per difenderla nei valori fondamentali della nostra Costituzione non viene

meno”. Terminava secondo il suo stile: “Con l'aiuto di Dio, metterò ogni impegno per continuare con voi questa pacifica ma intransigente battaglia per la nostra Italia, per il nostro popolo. Eccomi dunque al vostro fianco con tanto amore. Oscar Luigi Scalfaro”.

Leopoldo Elia ci fu accanto, insieme a molti altri costituzionalisti. Elia insisteva sui guasti che avrebbe prodotto un premierato fondato sulla “insostituibilità” del primo ministro durante tutta la legislatura e sui suoi enormi poteri che colpivano le garanzie dell'opposizione.

Si distinsero tra i costituzionalisti i due padri dell'attuale riforma: Augusto Barbera e Stefano Ceccanti ai quali si rivolse polemico **Giovanni Sartori** accusandoli di “dividere il

fronte del *No*... quando invece ci sono duecento costituzionalisti, non nani e ballerine, che fanno presente come il premierato della Casa della libertà sia assoluto”. Barbera e Ceccanti: il primo adesso è alla Corte Costituzionale, il secondo è il suggeritore zelante del governo.

VOI TUTTI sapete che grande

lezione di democrazia e libertà fu per tutti noi quella campagna referendaria, quanta gente incontrammo, quanti ragazzi, quanti vecchi, quanto imparammo. Quanti cittadini ci ringraziavano per le informazioni che davamo ma eravamo noi a dover dire quel “grazie”. Abbiamo conosciuto una bella Italia e abbiamo vinto strepitosamente il referendum. A chi ora ci deride (vedi Pierluigi Battista sul *Corriere della Sera*) affermando che siamo gli avanzi della sinistra che perde sempre possiamo, denunciando la pochezza e la viltà di quelle affermazioni, replicare: “No, noi siamo quelli e quelle del 2006. Siamo quelle e quelli che portarono a votare il 53,7 per cento degli aventi diritto, e il 61,3 per cento dei votanti bocciò la riforma di Berlusconi e Calderoli. Noi siamo quelli. Abbiamo vinto una volta”. E domani, cosa accadrà?

IL NOSTRO è un tempo diverso, un tempo “esecutivo” come dice **Gustavo Zagrebelsky**, un tempo in cui c'è uno solo al comando e uno solo che fa. Non c'è più Berlusconi da combattere, c'è però il Partito democratico renziano. Renzi ha ingaggiato

un guru americano per centomila euro. Non c'è Calderoli, c'è la Boschi. La Rai è del governo, più di prima e i grandi giornali stravolgono la realtà. Abbiamo, però, un Comitato per il *No* con grande studiosi e giuristi che hanno già preparato le basi costituzionali e scientifiche per il nostro *No*. Abbiamo due giornali (*il Fatto Quotidiano* e *il manifesto*) che ci aiuteranno a non scomparire del tutto. E abbiamo ancora tanti comitati locali e compagni di strada che c'isoleggiano ad agire.

presidente *Libertà e Giustizia*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FAETIDI VITA

Che brutta aria attorno al referendum

» SILVIA TRUZZI

Come i lettori di questogiornale sanno, lunedì – mentre la Camera approva la riforma Boschi – si è tenuta la presentazione dei Comitati per il No alla medesima riforma. Tra i promotori alcuni dei più importanti costituzionalisti e giuristi italiani (Alessandro Pace, Gianni Ferrara, Lorenza Carlassare, Gaetano Azzurri, Domenico Gallo, Massimo Villone, Gustavo Zagrebelsky, Stefano Rodotà). Che hanno espresso le loro critiche al sistema che risulterà dal combinato disposto della riforma del Senato e della nuova legge elettorale per la Camera: un premierato mascherato, con una concentrazione di poteri in mano al presidente del Consiglio che sposta il baricentro completamente a favore dell'esecutivo, dove il principio della rappresentanza e le garanzie per le minoranze vanno a quel paese in favore della governabilità (il nuovo idolo dei politici). Ciao ciao sovranità popolare.

IL CORRIERE DELLA SERA di martedì – dedicando poche righe al Comitato dei giuristi – raccontava, con toni entusiastici, il giubilo del premier a suon di "In due anni abbiamo rimesso in moto la politica". "Matteo Renzi festeggia il suo compleanno con l'approvazione della riforma costituzionale alla Camera. Il ruolino di marcia è quello che si è dato ormai qualche mese fa: 'Lettura definitiva della riforma al Senato entro gennaio, lettura definitiva a Montecitorio entro aprile, 16 ottobre il referendum, elezioni politiche a febbraio del 2018'". Ma infatti: che ci sta a fare l'opposizione, che ci sta a fare la Costituzione (che all'articolo 138 prevede che il referendum possa essere chiesto o da un quinto dei membri di una Camera o 500 mila elettori o da cinque Consigli regionali)? Che ci sta a fare l'ufficio centrale per il Referendum della Cassazione? Che ci sta a fare il presidente della Repubblica (titolato a indire i referendum e a sciogliere le Camere)? Che ci sta a fare la Consulta che ha dichiarato incostituzionale la legge elettorale con cui è stato eletto questo Parlamento, che tutto avrebbe dovuto fare fuorché manomettere la Costituzione? È tutto superfluo, c'è "il ruolino di

marchia" del premier. Il giorno dopo, sempre sul *Corriere*, un pezzo di Pier Luigi Battista (intitolato "Da Ingroia a Pardi il comitato per il no sembra la lista Tsipras") spiegava "Come non vincere un referendum popolare, atto primo: presentare un Comitato per il No che appaia come un'adunata di reduci della sinistra che non ci sta a farsi risucchiare nell'orbita renziana. Ignorare un trenta per cento dell'elettorato attratto dal No, ma che non si metterebbe mai sotto l'ombrellino di un pugno di oltranzisti di sinistra, illustrissimi, autorevolissimi, ammirabili, ma pur sempre oltranzisti, e pur sempre superstiti di disastrose esperienze elettorali". L'aria che tira attorno ai Comitati per il No è questa.

L'INIZIATIVA dell'11 gennaio era aperta, chi voleva poteva entrare. Troppo facile (e scorretto) bollarla come fallimentare, perché erano semplicemente presenti esponenti politici che nella loro carriera hanno anche fallito. Ci sarà un'opposizione politica in questa campagna referendaria, reclamata da Renzi come plebiscito sulla sua persona, perché tutte le forze che in Parlamento stanno all'opposizione sono contrarie alla riforma (dai Cinque Stelle alla Lega, da Forza Italia a Sinistra Italiana). Ci sarà una battaglia portata avanti dai giuristi che dice No alla riforma perché dice Sì alla Costituzione. Sono due binari paralleli, che vanno nella stessa direzione. Chissà se i "grandi quotidiani" riusciranno a capirlo. O preferiranno dare tutto per perso in partenza, compresa la Carta. Che se vince il Sì sarà, come quella dei giornali, buona al massimo per incartare il pesce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Le riforme miglioreranno il rapporto cittadini-istituzioni»

● Intervista a Stefano Bonaccini, presidente della Regione Emilia Romagna

Natalia Lombardo

«Queste riforme sono fondamentali per un Paese che non vuole restare indietro, il testo è stato elaborato con concretezza e consapevolezza»: Stefano Bonaccini, Pd, presidente della Regione Emilia Romagna, è convinto che le riforme miglioreranno anche il rapporto fra cittadino e istituzioni.

Come giudicanell'insieme il testo di queste riforme costituzionali?

«In modo decisamente positivo. Il testo è figlio di un lavoro parlamentare attento e partecipato, che si è arricchito dei consigli dei rappresentanti delle autonomie, delle categorie sociali ed economiche, oltre che degli studiosi. Un processo lungo, rispettoso dei tempi e delle procedure parlamentari previste dall'articolo 138 della Costituzione. Arrivare oggi al voto finale è una vittoria di tutti coloro che non volevano rimanere inerti di fronte allo stallo politico-istituzionale che è seguito al 2013. Perché il funzionamento del Paese viene prima del vantaggio dell'uno o dell'altro».

I costituzionalisti temono la diminuzione di contrappesi tra Parlamento e esecutivo. Come governatore la preoccupa una perdita di competenze per le Regioni?

«La riforma conferisce al Parlamento strumenti nuovi e più intensi, tipici del bicameralismo asimmetrico che gli altri Paesi conoscono, superando finalmente quel ping-pong sterile, tra Camera e Senato, proprio dell'Italia. Ci sono quattro punti importanti. Il Senato può concorrere ad esprimere pareri sulle nomine di competenza del Governo e a verificare l'attuazione delle leggi dello Stato; la garanzia obbligatoria dei diritti delle minoranze parlamentari nei regolamenti, con uno statuto delle opposizioni alla Camera; introduce vincoli obbligatori per evitare che il governo abusi dei decreti-legge. E il Senato può disporre inchieste su materie che riguardano le autonomie terri-

toriali. In Germania, nel Regno Unito o in Spagna, il conflitto non è tra istituzioni, governo e Parlamento, ma tra maggioranze e minoranze, il che non lacera le istituzioni ma migliora l'offerta politica, mettendo il cittadino al centro della democrazia con il suo voto».

Lei ha già cominciato a cambiare qualcosa nella sua Regione dal punto di vista istituzionale?

«Un anno fa, 43 giorni dopo l'avvio della legislatura, approvammo all'unanimità una legge che ha azzerato i fondi ai gruppi consiglieri e i nostri tfr e ha portato le indennità dei consiglieri regionali al pari di quella del sindaco del capoluogo di regione. Così abbiamo risparmiato 8 milioni di euro. Ma non abbiamo inventato nulla, abbiamo anticipato ciò che la riforma renderà obbligatorio, nel caso fosse approvata. Abbiamo ridotto i costi della politica per difendere meglio i costi della democrazia».

Renzi ha detto che se il referendum boccerà la riforma lui se ne andrà. Come si può evitare che l'opinione pubblica interpreti il voto, comunque obbligatorio, come un "plebiscito" sul premier?

«È un passaggio di portata storica per il Paese. Perché tale sarebbe il superamento del bicameralismo paritario, nel 70esimo della Repubblica, con il conseguente taglio di oltre trecento parlamentari, da sempre annunciato nelle campagne elettorali dall'Ulivo, dal centrosinistra e dal Pd. Mi pare naturale che a fronte di un passaggio così rilevante chi l'abbia promosso si assuma la responsabilità del giudizio dei cittadini. Confermare le riforme non sarebbe un bene per Renzi o il Pd, ma per l'Italia».

Nascono i primi comitati per il Sì

● «È giunto il momento di mobilitarsi nel territorio per vincere la battaglia per il sì»

anche per informare meglio. Cosa si prevede in Emilia Romagna?

«Penso che il Pd si debba mobilitare in ogni territorio, con le forze politiche che condividono le riforme, ma sarà decisivo coinvolgere quella parte di società, molto estesa, che sente la necessità di spendersi per istituzioni più snelle, semplici e moderne, dunque più efficienti. In Emilia-Romagna si lavorerà per promuovere più comitati possibili con queste caratteristiche».

Sarebbe naturale una presenza dei presidenti delle Regioni nel nuovo Senato

In aula si discuterà se considerare anche i presidenti di Regione fra i 100 senatori. Che ne pensa?

«I Presidenti di Regione sono eletti direttamente dai cittadini e

godendo di una legittimazione implicita, sarebbe naturale una loro presenza "di diritto" tra i 100 senatori. Ma non mi lascerei la testa se ciò non fosse possibile, lasciando ai territori la decisione stessa di "eleggerli" o meno nel nuovo Senato».

Per le amministrative a Bologna si può ricucire un rapporto con Sel?

«Da un anno esatto io, convinto sostenitore del governo Renzi, guidò l'Emilia-Romagna con una maggioranza Pd-Sel che, ne vado orgoglioso, non si è mai divisa nei passaggi fondamentali perché abbiamo scritto e condiviso il programma assieme a quello dobbiamo attenerci. Per Bologna, è noto, penso si debba costruire una coalizione in cui le forze di sinistra, moderate e civiche che, pur non entrando nel Pd, non vogliono consegnarsi al populismo e alla protesta, ma raccogliere una sfida di governo per un nuovo centrosinistra assieme al Pd. Peraltro una cosa sia chiara: il Pd non deve sentirsi né autosufficiente né arrogante, ma chi a sinistra pensa di poter vincere senza il Pd è soltanto un illuso e diventa dunque il miglior alleato della Lega o dei grillini».

La riforma conferisce al Parlamento strumenti nuovi e più intensi

SETTEGIORNI
di **Francesco Verderami****Le due strade
del premier
dopo il referendum**

Se è vero che il destino del governo è legato al risultato del referendum, è altrettanto vero che proprio il referendum decreterà la fine della sua missione. Perciò a ottobre, se sarà riuscito a traghettare l'Italia nella Terza Repubblica, Renzi dovrà decidere cosa fare: interrompere la navigazione o proseguire nella rotta. **continua a pagina 9**

SetteGiorni

Ecco la scelta che compete al premier, su questo ragionano i suoi alleati «interni» ed «esterni», dal capogruppo di Ncd Lupi al leader dei forzisti ammutinati Verdini: tutti proiettati sul prossimo futuro. È come se l'autunno fosse già alle porte, è un tema dirimente che impegna anche la minoranza democrat nelle riunioni riservate, è un argomento che ieri ha attraversato il dibattito alla direzione del Pd. Perché se davvero Renzi — doppiato lo scoglio del referendum — decidesse di spingersi fino alle colonne d'Ercole della legislatura, cambierebbe la natura del suo esecutivo. E l'alleanza con una costola del vecchio centrodestra, nata per varare le riforme, si trasformerebbe in una coalizione politica proiettata verso le elezioni.

Su questa analisi convergono le due estreme della maggioranza che fanno da corona al presidente del Consiglio, sebbene le loro reazioni siano contrapposte. Il cambio di ragione sociale del governo avrebbe infatti conseguenze traumatiche nel Pd e — sotto la spinta levatrice della campagna referendaria — legherebbe l'area postberlusconiana a Renzi. Nulla sarebbe più come prima: né la natura della maggioranza né la composizione del Consiglio dei ministri. E c'è un motivo se il premier non affronta la questione, e fa mostra di non vedere il bivio: deve ancora scegliere. Intanto si

Fattore referendum sul governo Renzi al bivio d'autunno: nuova maggioranza o le urne

porta avanti, punta alla consultazione popolare d'autunno per poi regolare i conti nel partito.

In Italia e in Europa si allunga però la fila di quanti ritengono che in realtà abbia già deciso: dall'ex presidente della Camera Casini, secondo cui si andrà alle urne nella «primavera inoltrata» del 2017, al capogruppo del Ppe Weber (come dire Merkel), convinto che il segretario del Pd abbia alzato il tiro su Bruxelles per portare al voto anticipato Roma: «Solo così si spiega cosa sta facendo». È una tesi che ha fatto breccia sulle colonne del *Wall Street Journal*, è uno scenario che è stato reso immaginifico sul *Foglio*, con tanto di «grilletto e pallottola d'argento».

Ma le certezze di chi osserva le mosse di Renzi non trovano riscontro (per ora) negli atti di Renzi. Il fatto è che il premier si rende conto di come un cambio di sistema possa determinare effetti imprevedibili: nel '94, per esempio, nessuno nel Pds come nel Ppi immaginava che avrebbe vinto Berlusconi. È un ricordo ricorrente nei ragionamenti del leader democrat, che evocando il fondatore del centrodestra confida di emularlo: «Ci sarà il G7 in Italia», ha detto ieri, e probabilmente si terrà nella sua Firenze.

Ai vertici europei — tra il serio e il faceto — ripete spesso ai capi di stato e di governo che «io scadrò dopo di voi». Vuol dire quindi che pensa davvero di proseguire fino al 2018? La risposta si avrà in Europa, dove il braccio di ferro in atto cela il tentativo del premier di crearsi dei vanchi, dei margini di manovra nei conti pubblici. Perché il suo sogno è trasformare la legge di Stabilità del 2017 in un manifesto elettorale per il 2018, dove poter dar corso alla riforma del

l'Irpef promessa al Paese e aggiungerci un tocco (manco a dirlo) berlusconiano: così come il leader di Forza Italia — a sorpresa — promise il taglio dell'Ici prima che si aprissero le urne, Renzi vorrebbe annunciare l'abolizione del canone Rai, suo vecchio pallino.

Sono proiezioni molto in là nel tempo, ma è ora che il premier deve creare le condizioni per riuscire nell'impresa. Mentre alleati «interni» ed «esterni» — così come i suoi compagni di partito — attendono di capire cosa vorrà fare al bivio: se andare avanti, mettendo in conto un cambio della maggioranza o fermarsi e contemplare la fine anticipata della legislatura. Ma più delle modifiche costituzionali è la revisione del sistema di tassazione la riforma più attesa tra gli elettori. E Renzi dovrebbe spiegare i motivi dell'addio alla promessa.

Nel 1992, Bush senior perse la Casa bianca per mano di Clinton, dopo una campagna elettorale durante la quale i democratici proposero ossessivamente le immagini di quattro anni prima, in cui il candidato repubblicano giurava che non avrebbe messo le mani nelle loro tasche: «Leggete le mie labbra, nessuna nuova tassa». Nel centrodestra hanno già pronti gli spot con l'annuncio di Renzi all'Assemblea del Pd nel luglio dello scorso anno: «... E nel 2018 cambieremo l'Irpef». Le sciacioie possono rivelarsi pericolose nei cambi di sistema.

Francesco Verderami© RIPRODUZIONE RISERVATA**701**

i giorni
trascorsi da
quando è in
carica il
governo Renzi:
il premier
ha giurato al
Quirinale il 22
febbraio 2014

770

i giorni
di Renzi alla
guida del Pd: è
segretario dal
15 dicembre
2013 dopo la
vittoria alle
primarie dell'8
dicembre

IL REFERENDUM “IN BLOCCO” È UNA TRAPPOLA

Hbenedirlo subito: il referendum costituzionale rischia di essere una farsa. Da una parte il governo Renzi, che ha voluto la riforma della Costituzione e l'ha fatta votare da un Parlamento eletto con una legge dichiarata tre anni fa illegittima dalla Consulta.

Dall'altra autorevolissimi professori e un coacervo di forze politiche, spesso antitetiche tra loro su tutto tranne che nell'avversione al governo o al renzismo. Entrambi hanno già deciso che il popolo italiano sarà l'attore non protagonista della loro guerra simulata, votando sì o no all'intera riforma Boschi.

È questo il destino cui rassegnarsi? Da radicali cresciuti a pane e referendum, crediamo di no. Perché il referendum costituzionale non sia un plebiscito a favore o contro Renzi, bensì un'occasione di vera democrazia, gli elettori dovrebbero essere chiamati a votare i singoli aspetti più controversi della riforma Boschi. Siamo davanti, infatti, a una riforma organica che tocca diverse parti della Costituzione.

Costringere gli italiani a votare sì o no a tutto significa sottrarre loro un reale potere di scelta. Nel caso di referendum sull'intera legge, ad esempio, coloro che non vorranno un Senato fatto da consiglieri regionali saranno costretti a votare no anche all'abolizione del Cnel e alla fine del bicameralismo,

» RICCARDO MAGI* E MARIO STADERINI

nonostante condividano queste modifiche. Oppure ad astenersi dal voto. Lo stesso vale per coloro che, pur essendo contrari alle modifiche relative al presidente della

Esito certo di un referendum di tal fatta sarebbe l'aumento della crisi di legittimità del sistema, per la poca partecipazione al voto o per l'artificiosa durezza di un confronto che sarà presentato come un Armageddon.

Cosa fare allora? L'articolo 138 della Costituzione non impedisce che le richieste di referendum riguardino solo un aspetto della legge conci si è operata una riforma organica ma disomogenea. Qualora i soggetti titolati – un quinto dei parlamentari, cinque consigli regionali o 500 mila elettori – avanzino delle richieste di referendum parziali o per parti separate, gli italiani sarebbero chiamati a esprimersi su quelle anziché sulla riforma in blocco. La Cassazione dovrebbe ammettere quelle richieste che riguardino

■ NO AL PLEBISCITO

Chiediamo al Comitato per il No di presentare una richiesta per l'eliminazione soltanto di aspetti o parti separate della riforma

Repubblica e agli istituti di democrazia diretta, dovranno votare sia tutto purché cambi il titolo V e le competenze tra Stato e Regioni.

È questo quello che si vuole? Si preferisce il plebiscito pro o contro Renzi piuttosto che una decisione popolare al termine di un dibattito pubblico sul merito dei vari aspetti della riforma?

parti della riforma che si reggono autonomamente, escludendo i referendum manipolativi. La legge ordinaria del 1970 che disciplina la procedura non sarebbe un vero ostacolo, e in ogni caso può essere facilmente modificata o rinviata alla Consulta.

IN CONCRETO, dunque, le richieste potrebbero riguardare anche solo gli aspetti più controversi della Riforma Boschi, ad esempio la fine del bicameralismo e la nuova composizione del Senato. Secondo un recente sondaggio Demopolis, il 67% degli italiani è favorevole alla fine del bicameralismo mentre l'81% è contrario a un Senato di consiglieri regionali e sindaci. Pur nei limiti del sondaggio, l'indicazione è chiara: obbligare i cittadini a votare la riforma per intero creerà come minimo ulteriore disaffezione. Per questi motivi, chiediamo al Comitato per il No presieduto dai professori Zagrebelsky e Pace, ai parlamentari di opposizione, in particolare a M5S, di non presentare una richiesta di referendum sull'intera riforma costituzionale bensì su alcuni aspetti per parti separate. Se il presidente Renzi insisterà a voler promuovere lui stesso il referendum, avanziamo anche a lui analoga richiesta. Giocare a “Rischiatutto” va bene per la televisione, non per l'interesse generale.

Segretario di Radicali italiani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TRATTATIVA

Verdini-Renzi: ecco la fattura

La foto che smaschera il governo: non aveva i numeri per le riforme, senza i voti di Ala Mps, Consob va a caccia degli speculatori

■ Lo scatto pubblicato da Stefano Candiani, un senatore leghista

zurro Bondi: sulle riforme costituzionali l'esecutivo si sarebbe fermato a 157 sì. Poi è arrivato

l'aiuto provvidenziale di Verdini e di Ala che ha salvato le riforme del governo. E poco dopo sono

arrivate le nomine...

servizi da pagina 2 a pagina 3

La foto che smaschera il governo: ecco la «fattura» di Verdini a Renzi

Lo scatto pubblicato da un senatore leghista mostra i conti fatti dall'ex azzurro Bondi: sulle riforme costituzionali l'esecutivo si sarebbe fermato a 157 sì. Poi è arrivato l'aiuto

il caso

di **Francesco Cramer**

Roma

Una foto smaschera il mercato delle vacche di palazzo Madama. La pubblica il senatore della Lega, Stefano Candiani. 20 gennaio, tarda serata. Di lì a poco il voto cruciale sulle riforme targate Renzi-Boschi. Al governo occorre la maggioranza assoluta altrimenti è pata-trac. Tradotto in numeri: servono almeno 161 voti. Tensione. Tutti fanno più o meno i conti ma c'è chi fa di più. Qualcuno passa accanto allo scanno del senatore Bondi, ex braccio destro di Berlusconi ora invaghito di Renzi e soldato del gruppo Ala di Verdini, e nota la sua contabilità. Bondi, in quel momento lontano dalla sua postazione, ha lasciato in bella mostra sul suo tavolino una busta e un foglio pieno di numeri. L'anonimo senatore è svelto e fa «clic» col telefonino fa una foto dei calcoli bondiani, una sorta di fattura dei

verdiniani a Renzi. Sono cifre messe lì in colonna per vedere se il governo ce la fa o no. E un numero rosso, isolato, mette paura: 157. Quello è il numero vero dei senatori che appoggiano il governo. Quello è il numero della maggioranza che, quindi, maggioranza non è. Ma la politica è fiera, nel senso di mercato. Così, la colonnina che conta i «sì» si arricchisce e il numero finale lievita come una torta. Un pizzico di tosiani, una manciata di verdiniani, un briciole di forzisti e il gateau è bell'e pronto. Risultato finale: 180 sì, 112 no e 1 astenuto. Le riforme di Renzi passano, il premier canta vittoria perché i numeri son numeri. Ma gli stessi numeri ci dicono anche che senza l'aiuto di senatori eletti col centro-destra Renzi avrebbe fatto flop. Se ai 180 «sì» finali si togliessero i 17 verdiniani, i 3 tosiani e i 2 forzisti, il governo si sarebbe fermato a 158 voti. Os-sia avrebbe perso. E sarebbe caduto. Vuoi non ringraziare le stampelle, quindi?

Non passano 48 ore che, in-

fatti, si mette mano alle nuove commissioni. La politica è fiera, nel senso di mercato. Guarda caso a Verdini arrivano ben tre vicepresidenze: Eva Longo (prima berlusconiana, poi fit-tiana, ora verdiniana) alle Fi-nanze, Pietro Langella al Bilancio, Giuseppe Compagnone alla Difesa. Ricompensa? «La maggioranza sai è affiliazione - scriveva subito su Twitter Gaetano Quagliariello - Tu voti per cambiare Costituzione, il giorno dopo vinci il premio in commissione». «Ma no, è la prassi che le vicepresidenze vadano un po' alla maggioranza e un po' all'opposizione», risponde Luigi Zanda che però non riesce a mascherare l'imbarazzo.

Stefano Candiani, che ha pubblicato la foto sulla sua pagina *Facebook* risponde al *Giornale* e sorride: «Se ho fatto io la foto? Assolutamente no... Lo vieta il regolamento». Eddai... «Io poi non sono mica seduto sopra Bondi. Quello che posso dirle è che il clima a palazzo Madama era proprio

quello del mercato. E sa cosa c'è di grottesco? Che i conteggi di Bondi sono stati fatti su una busta... Perfetto». Evocativa bustarella. E c'è una correlazione tra il determinante aiuto verdiniano e l'assegnazione di ben tre vicepresidenze proprio a Verdini? Candiani utilizza una metafora attualissima: «Verdini e Renzi sono una coppia di fatto. Sono un Dico, an-zi, un Pacs. Hanno fatto un Pacs. È un patto contro natura che nessuno dichiara ma di fatto c'è. È un patto senza contratti scritti ma con i conti ben fatti. Di giorno ciascuno nega l'altro ma di notte consumano un rapporto gustosamente». Finale amaro di Candiani che ora smette di sorridere: «Si sta riscrivendo la Costituzione: se si fa il confronto tra i padri co-stituenti e questi qui... Che amarezza». La politica è fiera, nel senso di mercato; e le pros-sime bancarelle riguarderan-no il rimpastino di governo, at-teso per i prossimi giorni. Ma allora saranno gli alfaniani a chiedere la poltrona degli Af-fari regionali per Enrico Costa.

Il Senato e un voto che entra nella storia

**Pierluigi
Mantini**

CONSIGLIO DI PRESIDENZA
DELLA GIUSTIZIA
AMMINISTRATIVA
CAMERA DEI DEPUTATI

Il voto del Senato sulla riforma costituzionale ha un valore storico per l'Italia. Fino a ieri, si può dire, ancora circolava la convinzione secondo cui come «non si può chiedere ai capponi di entrare da soli nel forno» così non si potranno vedere i senatori abolire i loro seggi al Senato. È accaduto. Si è superato il «bicameralismo perfetto all'italiana», si è corretto il caotico federalismo della seconda repubblica, restano fermi i principi della Costituzione ma si riformano le istituzioni. Si è cambiato verso e si può ritenere che anche Junker abbia apprezzato.

Ha scritto molti anni fa Norberto Bobbio «guai a noi se daremo l'impressione di essere fedeli alla Costituzione sino a considerarla intoccabile». Dinanzi al voto che si compie, tornano in mente molte cose di questa cheabbiamo per anni definito la "lunga, incompiuta transizione italiana". Dal cosiddetto Decalogo Spadolini (1982), dal Comitato Ritz-Bonifacio (VIII legislatura), dalla commissione Bozzi (XI legislatura), dal comitato Speroni (1994), dalla commissione D'Alema (XIII legislatura) fino al disegno di legge della "devolution" approvato dalle Camere nel 2005 e respinto dal corpo elettorale nel referendum confermativo, e ai convulsi tentativi della legislatura scorsa: tutte storie di fallimenti.

Solo la riforma del titolo quinto nel 2001, confermata dal referendum popolare, è andata in porto con un voto parlamentare di stretta maggioranza e sulla spinta di una confusa deriva federalista. Nei decenni trascorsi, nessuna grande riforma ma solo modifiche costituzionali puntuali su singoli temi o articoli: come fu per il voto e la rappresentanza parlamentare degli italiani all'estero (art. 56), l'accesso alle cariche pubbliche in condizioni di parità di genere (art. 51), il nuovo art. 111 sul giusto processo e, più di recente, il nuovo art. 81 sul pareggio di bilancio.

Prudenza costituzionale o assenza di larghe intese? Forse entrambe, nelle diverse condizioni storiche e politiche.

Nei saluti alle alte cariche dello Stato il 17 dicembre 2012, Giorgio Napolitano fu categorico nell'affermare che «per le più che mature riforme della seconda parte della Costituzione» la legislatura che volgeva al termine doveva considerarsi «un'altra legislatura perduta». E poi nominò i «saggi», per tenere in vita le riforme, favorendo la condivisione.

Mario Monti scrisse con chiarezza che «per rispondere alle domande dei suoi cittadini, l'Italia ha bisogno di riformare le sue istituzioni. Non ci sono più tempi supplementari. La prossima legislatura dovrà affrontare, da subito, il tema di come rendere le decisioni più efficaci e rapide, come riformare il bicameralismo e ridurre i membri del Parlamento».

Pier Luigi Bersani, nel suo programma per le primarie, affermò che «la prossima deve essere una legislatura costituente».

È stata e sarà una legislatura costituente, grazie allo straordinario impegno di Giorgio Napolitano, al forte indirizzo riformatore del governo Renzi, alle speciali capacità e dedizione del ministro Boschi.

Secondo qualcuno la riforma è incompiuta poiché molto ancora dipende dalle leggi di attuazione (Ainis). Secondo altri, per quanto buona, non andrebbe votata perché è la legge elettorale che non lo è (Quagliariello).

Ma insomma non mancheranno le occasioni per i distinguo, le critiche, gli approfondimenti.

La scelta innovativa fatta dalla stessa maggioranza che ha votato la riforma, di volerla sottoporre al giudizio del popolo, consentirà di conoscerla meglio e bene nei suoi effetti sulla vita concreta dei cittadini italiani, l'unico vero "principe" delle regole comuni.

Si scopriranno molte cose, la rivalutazione del referendum, ad esempio, o il valore pratico del principio di semplificazione nell'esercizio delle funzioni amministrative che debutta per la prima volta in Costituzione. Abbiamo appreso dalla stampa che il partito democratico ha legittimamente ingaggiato un noto spin doctor per la campagna referendaria.

Ma nulla potrà sostituire l'indispensabile crescita di un dibattito civile e appassionato ovunque, attraverso la nascita dei comitati per il Sì e nei mille luoghi di questo straordinario e nuovo paese che vuole essere l'Italia.

“C’è un patto con Matteo, entreremo nel governo”

Vincenzo D’Anna Il verdiniano rivela: “Ci vogliamo misurare nella battaglia per il Sì alle riforme. Quello sarà il portone principale”

» **FABRIZIO D’ESPOSITO**

Vincenzo D’Anna, casertano, è il portavoce di Ala, il gruppo verdiniano che al Senato tiene in vita la maggioranza di Renzi. Dopo l’ultima approvazione delle riforme costituzionali, a Palazzo Madama, gli ex berlusconiani hanno ottenuto tre poltrone di vicepresidente nel rinnovo delle commissioni. Così sono quattro giorni che gli “impresentabili” verdiniani sono diventati il bersaglio della minoranza dem. D’Anna è ritenuto un ex cosentiniano. In realtà è anche un hegeliano, di letture liberali.

Gotor e gli altri bersaniani sono intransigenti. Mai con voi.

Io stimo molto Gotor. È un collega estroverso e gioviale, abbiamo lo stesso carattere, ma si deve decidere.

In che senso?

Quando lo acciappo da solo a solo e faccio le mie considerazioni, lui mi dà sempre ragione.

Poi va dai giornalisti e dice che siete impresentabili.

Esatto, perciò si deve decidere. Anche perché la realtà è quella che è.

Renzi al Senato non ha i numeri. È in bilico perenne.

Senza di noi è a 156, a voler essere generosi. Quindi o quelli della minoranza lo tirano giù con una mozione di sfiducia e

non gli votano le riforme oppure si stanno zitti e si limitano a fare la guerra interna.

Invece di prendersela con voi.

Io vorrei dire a Gotor: ‘Em-bè?».

Diciamoglielo: “Gotor em-bè?”.

Renzi già governa con Schifani, Alfano e Casini, che non mi sembrano campioni del progressismo universale. E tu che fai?

Tu che fai? Rivolto, ovvia-mente, a Gotor.

Tu te la prendi con noi. Scusa Gotor, vorrei dirgli, ma tu che vuoi da noi? Non siamo nemmeno in maggioranza.

Questo non è vero, nei fat-ti.

Se lei si riferisce alle tre vicepresidenze si sbaglia.

Perché?

Perché noi non vogliamo entrare dalla cucina, non vogliamo dare l’idea di essere una mera conventicola di palazzo.

Interessata alle poltrone.

Appunto. Noi vogliamo passare per il crogiuolo di una campagna elettorale, noi vo-

gliamo misurarci prima nel Paese. Io sono l’antesignano di questo modello. In Campania, la mia lista ha preso 40 mila voti e deciso la vittoria di Vincenzo De Luca.

Il crogiuolo sarà il referen-dum?

Esatto. Quello sarà il portone principale da cui entreremo nel governo.

E certo?

Certissimo, checché ne dica Gotor e Speranza. Il nostro percorso è politico e lo vogliamo dimostrare nella campagna referendaria.

I bersaniani non si rassegne-ranno.

Li voglio vedere.

A fare che cosa?

A fare campagna per il Sì. O mi sbaglio?

Non si sbaglia. Alla fine le hanno votate, le riforme.

Quindi voglio vedere Bersani fare campagna per il Sì.

Quanto durerà questo tor-mentone della minoranza?

Non credo a lungo, parlo per esperienza.

Di un consiglio amichevole, suvia.

Io ho sostenuto la battaglia di Fitto dentro Forza Italia, per un anno e mezzo. È stata dura. Prima o poi si arriva al bivio. Non si può andare avanti all’infinito.

Usando voi “impresentabi-li” come scudo umano.

I comunisti sono ignoranti. Nel senso che ignorano ciò che diceva Hegel.

Che diceva?

Nello Stato di diritto, la morale risiede esclusivamente nella legge. E fin quando noi siamo nella legge, cioè candidabili ed eleggibili, noi siamo presentabili.

Ineccepibile.

Loro invece elevano a etica i loro convincimenti personali. Come se io, cattolico praticante, considerassi impresentabile un medico che pratica l’aborto.

Dicono che siete il peggio del berlusconismo. Quello di Verdini.

Guardi, che due anni fa Mignavacca (fedelissimo bersaniano, ndr) ha incontrato Verdini più volte di me.

Allora è tantissimo. Era un’amicizia solida.

Fu quando Bersani fece il patto con Berlusconi per congegnare il Porcellum. E lo fece proprio con Verdini.

Adesso che sta con Renzi,

Verdini è il male assoluto.

Renzi sta facendo riforme liberali. La lotta ai fannulloni, la riduzione delle tasse. Questa è la strada per noi orfani di Berlusconi.

Alle elezioni politiche cosa farete?

Se l’Italicum non cambia, faremo una lista di moderati. E al ballottaggio faremo votare per Renzi contro Grillo o Salvini.

E se cambia, l’Italicum?

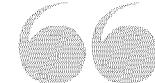
Non avremo problemi a stare in un’alleanza con l’indicazione di Renzi premier.

I bersaniani la chiameranno renzian-cosentiniano.

Io sono erede di Croce, non di Cosentino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Gotor
si deve
decidere,
quando
siamo
faccia
a faccia
mi dà
quasi
sempre
ragione*



*Sono erede
di Croce,
non
di Nicola
Cosentino
I comunisti
sono
ignoranti,
perché
ignorano
Hegel*

COME DIRLO Le riforme renziane: "Senza una comunicazione forte, il no alle riforme verrà sconfitto nel referendum. Papà Boschi in Bankitalia, Verdini alla Consulta: anche la parodia può funzionare"

Uno spot per salvare la Carta

» ANTONIO PADELLARO

Per vincere il referendum contro l'Italicum e le riforme costituzionali di Matteo Renzi ci vorrebbe uno come René Saavedra. Chi è costui? Il giovane e sfacciato pubblicitario (personaggio ispirato a Eugenio García) di un film di qualche anno fa, *No - I giorni dell'Arcobaleno* di Pablo Larraín, storia vera ambientata nel Cile del 1988. Grazie soprattutto a un spot televisivo di 15 minuti, Saavedra-García è colui che guida a una vittoria insperata il composito (16 partiti) e rissoso fronte dell'opposizione al referendum sulla presidenza di Augusto Pinochet, spianando così la strada alla cacciata del tiranno.

FERMI TUTTI: nessuno naturalmente vuole paragonare Renzi a Pinochet o la nostra democrazia a quelle più sanguinarie dittature della storia recente. L'unica analogia possibile riguarda le tecniche di comunicazione che, senza grandi mezzi ma affidandosi a un messaggio semplice ed efficace, riuscirono a ribaltare tutti i sondaggi che alla vigilia del voto davano il "Sì" in testa, con un vantaggio considerato incolmabile. Proprio come gli odierni sondaggi di casa nostra, secondo i quali tra Renzi e i suoi oppositori non c'è partita, e sarebbe questa la seconda analogia possibile con l'arcobaleno cileno. Allora, vista la posta in gioco, il futuro della democrazia italiana, sarà bene parlare chiaro: senza una forte, anzi fortissima comunicazione, non solo la sconfitta del No è garantita, ma si rischia sul risultato finale una vera *débâcle*. Dopotutto, lo statista di Rignano potrà di nuovo manomettere la Costituzione a suo piacimento sostenendo a buon diritto che il popolo è con lui. Del comitato del No a Renzi fanno parte autorevoli giuristi (da Zagrebelsky a Rodotà), leadersindacali (Maurizio Landini), esponenti della società civile (Sandra Bonsanti), e sicuramente tanti altri nomi importanti si aggiungeranno. Senza contare l'appoggio "esterno"

del M5S, di Forza Italia e di tutti quei partiti e movimenti che o perché animati da fondate preoccupazioni o per ragioni strumentali o per entrambi i motivi sperano in una possibile spallata a Renzi prendendo in parola il suo: "Se perdo mi dimetto" (come il bullo di una riffa paesana che gioca sul siluro).

Un blocco maggioritario sulla carta, ma ancora privo di un messaggio vincente che mobiliti un elettorato già scoglionato di suo e certamente non ostile alla trasformazione del Senato in ente inutile, abilmente camuffata dal premier in una riforma anti-casta. Nel film di Larraín, il giovane pubblicitario è un convinto sostenitore della pubblicità emozionale, quella che più che vendere un prodotto cerca d'imporre uno stato d'animo. Con la stessa ispirazione perché non pensare (la buttolì) a uno spot seriale (radio, tv, web, social) che raccontasse la trasformazione di una democrazia ammaccata quanto si vuole ma ancora pluralista, in una sorta di repubblica caucasica con un parlamento renziano, un governo renziano, una corte costituzionale renziana, un'informazione renziana (lì ci manca poco)? Un incubo orwelliano dove governatore di Bankitalia sarà papà Boschi con Denis Verdini presidente della Consulta. E tutto come diretta conseguenza della saldatura tra il senaticchio dei nominati (renziani) e il superpremio di maggioranza dell'Italicum che farebbe di Montecitorio la Camera del Giglio Magico. Con il referendum non lontano (ottobre) tutti i registi, sceneggiatori, attori ed esperti di marketing disponibili dovrebbe essere già al lavoro per sfornare idee e creare i nostri giorni dell'Arcobaleno. Cosa si aspetta?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NON DISTURBARE IL CONDUCENTE

Sondaggio scomodo per Renzi

oscurato dalla Rai

Il no alla riforma costituzionale è in vantaggio. La tv di Stato lo sa, ma non lo dice

di **Augusto Minzolini**

Stranezze del Belpaese. In queste settimane c'è stato un fiorire di sondaggi, su tutto e su chiunque. Gover-

no, partiti, banche, ma sullo scontro che sarà la madre di tutte le battaglie nell'immaginario renziano, cioè il referendum sulle riforme costituzionali, nessuno. O meglio, ce ne

sono, ma non sono venuti alla ribalta. Ulteriore segno della cappa mediatica che regna in Italia. Uno di questi sondaggi aveva una trasmissione della tv pubblica, ma è rimasto

nella scaletta, dimenticato nell'almanacco delle cose che si potevano dire e che non sono state dette. Eppure quei dati sono curiosi e ancora (...)

segue a pagina 4

I GUAI DI PALAZZO CHIGI

La Rai oscura il sondaggio choc

I no al referendum in vantaggio

La consultazione su cui Renzi si gioca il futuro ora mette paura: i contrari alle riforme avanti di 10 punti. La rilevazione commissionata a novembre e gennaio e mai pubblicata

dalla prima pagina

(...) di più il trend che rivelano, specie se messi a confronto con i toni trionfalisticci del premier. Ebbene, dallo studio in questione emerge che nel novembre scorso il 40% degli italiani non sapeva nulla della riforma del Senato, mentre tra quelli che ne erano al corrente il 31% avrebbe votato sì, il 21% avrebbe votato no, mentre l'8% non era intenzionato in ogni caso ad andare a votare. A gennaio, in base ad un campione raccolto la scorsa settimana, la situazione è cambiata. Di molto. Ad dirittura si è capovolta. Il numero degli elettori completamente

all'oscuro del tema è sceso al 30%, gli irremovibili del «non voto» sono rimasti quelli che erano e, con grande scorno del premier, i no si sono ritrovati ad avere 10 punti di vantaggio rispetto ai sì. Insomma, il trend è per ora completamente sfavorevole alle mire renziane.

Certo manca ancora molto tempo, anche se il premier ha tentato di anticipare il referendum da ottobre a giugno per farlo coincidere con le amministrative. «Ci ha provato e ci riprovare - conferma il capogruppo di Sel al Senato, Loredana De Pretis, che ha buoni contatti in Cassazione -: dipende tutto da Mattarella». Ma, al di là della data di svolgimento della consultazione, sicuramente Renzi scom-

mette molto sulle elargizioni di primavera per risalire nelle simpatie degli italiani (il suo gradimento ora è al 29%) e per vincere il duello referendario: per essere più chiari, confida molto nell'entrata in vigore della card da 500 euro per la cultura dei diciottenni e nell'abolizione della prima rata dell'Imu a giugno. Anche tenendo conto di questi atout, però, la scelta del premier di giocare l'intera posta sulla vittoria nel referendum appare, più che una mossa azzardata, quasi un peccato di arroganza. Simile a quello che commise Massimo D'Alema nella primavera del 2000, quando puntò tutto sulla vittoria nelle elezioni regionali, che si conclusero invece con una caporetto

per il centrosinistra e con la sua cacciata da Palazzo Chigi: i due si odiano, ma in fondo si somigliano.

Già, Renzi rischia davvero di perdere i referendum, di rimediare una sonora batosta. Come gli capita spesso, infatti, dà per scontati elementi tutti da verificare. Ad esempio, la campagna che gli è più congeniale, quella basata sullo schema «il nuovo contro il vecchio» poteva convincere se il protagonista fosse stato il Renzi neo-inquilino di Palazzo Chigi, ma è trita e ritrita in bocca al Renzi di oggi, quello che per fare passare la riforma del Senato utilizza le poltrone delle commissioni parlamentari o mercanteggia sul

rimpastro di governo. Neppure i democristiani di un tempo - va detto - avrebbero usato questi metodi, che pure gli erano congeniali, per cambiare la Costituzione. E anche lo slogan «manderemo a casa i senatori» rischia di non sollecitare più molto le pance del populismo nostrano, colpa delle delusioni patite dall'opinione pubblica per riforme gridate ai quattro venti che hanno partorito solo topolini. I nove milioni di spettatori dell'ultimo film di Checco Zalone, ad esempio, hanno scoperto, grazie alle vicissitudini del protagonista, che le tanto vituperate Province non sono state abolite, ma hanno solo cambiato nome. Più o meno quello che succederà con il Senato.

Pur potendo mettere in campo un efficace bombardamento mediatico, Renzi ha di fronte, quindi, problemi ben più grandi di quelli che pensa di avere: e, soprattutto, per la pri-

ma volta dovrà fare i conti con il suo logoramento nel rapporto con il Paese. Un logoramento che, invece, è ben chiaro nella mente dei tanti avversari che lo assediano. E qui emerge un altro «handicap» del premier. Certo il fronte del no è diviso in molti comitati elettorali, mette insieme il diavolo e l'acqua santa, anti-berlusconiani da sempre come Zagrebelsky & company e lo stesso Cavaliere, estrema sinistra e leghisti, cattolici conservatori e laici estremisti, ma l'obiettivo che unisce le varie anime dello schieramento è chiaro ed estremamente semplice: mandare a casa Renzi. Di fatto lo ha fornito lo stesso premier, impostando il referendum come un plebiscito sul suo nome. Il sì, invece, avrà un solo comitato nel quale, però, albergheranno mille giochi. Chi chiede a Pier Luigi Bersani, per fare un nome, se spera nella vittoria dei sì, può ricevere

una risposta che può sorprendere solo qualche sprovvveduto: «Ma chi l'ha detto che sono da quella parte della barricata?». Parole provocatorie che si ritrovano anche sulla bocca di personaggi come Gotor e di altri esponenti della minoranza del Pd. E, a ben guardare, pure i potenziali grandi alleati del premier, hanno atteggiamenti enigmatici. «Durante l'intervento di Renzi in Senato sulle riforme - racconta il senatore di Ncd, Luigi Compagna - Napolitano è stato tutto il tempo a bofonchiare per esprimere il proprio disappunto anche se il premier lo copriva di lodi. Ad un certo punto gli ho detto: "Presidente, ma lo hai voluto tu!". E lui mi ha risposto: "Caro Luigino vedo che non sei informato bene..."». Il continuo movimentismo di Renzi aggiunge, infatti, alla guerriglia degli avversari interni anche la diffidenza di quelli che sulla carta dovrebbero esse-

re degli alleati. La polemica contro la Ue, l'attacco alla politica dell'austerity, che il premier ha agitato per uscire dal *cul de sac* dello scandalo di Banca Etruria, sono stati interpretati da Napolitano - inventore del governo Monti, assertore del dogma «prima di tutto la Ue» - come un mezzo tradimento. Le «nuove tesi» del premier sull'Europa, infatti, finiscono fatalmente per metterlo sul banco degli imputati della Storia. Così, l'elenco degli avversari più o meno dichiarati di Renzi continua ad allungarsi. Per molti di loro la sconfitta del premier nel referendum può rivelarsi come lo strumento più efficace e più pulito per liberarsene senza sporcarsi le mani. Diranno: è stato il Paese a decidere. E nel Paese i numi tutelari di Renzi nelle aule di questo scassato Parlamento, cioè i vari Alfano e Verdini, contano davvero poco.

Augusto Minzolini



Il gioco del cerino spento

Stefano Ceccanti

Il Commento

La procedura di formazione del nuovo governo, dopo le scorse elezioni del 20 dicembre segnate dalla frammentazione non più arginata dal sistema elettorale, si è almeno per il momento trasformata in una sorta di gioco del cerino. Anzitutto il premier in carica Rajoy ha rifiutato il primo incarico propostogli da Re, costringendo quest'ultimo a un secondo giro di consultazioni. In secondo luogo il leader socialista Sanchez ha a sua volta preavvisato di non voler essere lui a tentare per primo, ma che quel compito spetta a Rajoy o comunque a un candidato espresso dal Pp. Tutti e due immaginano che il primo candidato risulterà comunque soccombeante e che, in seguito alla sua bocciatura, potrebbe poi crearsi a favore del secondo candidato un clima di stato di necessità, anche per rispondere al governo regionale secessionista da poco installatosi in Catalogna. Il problema è che il re, a cui spetta dare l'incarico, non può comunque obbligare nessuno ad accettarlo. Al momento la situazione sembra dunque senza uscita perché la Costituzione mette un termine massimo di due mesi per uno scioglimento anticipato a causa della mancata formazione del Governo, ma lo calcola a partire dal primo voto alla Camera; qui però non si riesce proprio a partire perché nessuno vuole andare come primo candidato Premier di fronte al voto della Camera.

La situazione sembra senza uscita perché si tratta non solo di una crisi del sistema dei partiti a cui un nuovo governo dovrebbe dare risposte comunque inedite (la Spagna non ha mai avuto governi di coalizione), ma anche di una crisi costituzionale con spinte secessioniste a cui occorrerebbe rispondere con una revisione della Carta per affrontare in modo più preciso il rapporto centro-periferia, compresa una riforma del Senato. Ora il Pp è stato fortemente ridimensionato dal voto degli elettori, ma i suoi consensi sono numericamente necessari per riformare la Costituzione: è possibile

umiliarlo sul piano del governo e averne i voti sull'altro terreno? Evidentemente no. Non si può certo costituire un governo con l'astensione determinante di partiti secessionisti e pretendere l'avallo costituzionale del Pp. Al contempo, però, non è neanche immaginabile che il PsOE accetti di fare da stampella al Pp, con una sorta di disarmo unilaterale, scoprendosi elettoralmente nei confronti di Podemos semplicemente perché il Pp è arrivato primo in voti.

Al momento, quindi, in assenza di qualche elemento di novità, tutto sembra assolutamente bloccato. La formazione del governo è diventata un gioco del cerino che non riesce neanche ad iniziare.



Referendum, sì avanti ma non sfonda

Al voto meno di un italiano su due

Per la metà degli intervistati si tratta di un test sul premier più che sulla riforma

di Nando Pagnoncelli

Appare sorprendente che in un periodo caratterizzato da grande mobilità politica, da volatilità delle opinioni e da comportamenti elettorali decisi *last minute* sia di fatto già iniziata la campagna referendaria sulle riforme costituzionali promosse dal governo Renzi. La consultazione infatti si terrà nel prossimo autunno e l'aver dato avvio alla campagna a distanza di mesi evoca quella che nel gergo ciclistico viene definita una «volata lunga», che spesso risulta non priva di sorprese.

La maggioranza degli italiani si dice molto (23%) o abbastanza (37%) interessata al referendum, ma permane una quota rilevante (40%) di elettori che non mostrano interesse o non si esprimono in proposito. È un disinteresse che fa riflettere, dato che le modifiche della Costituzione riguardano tutti i cittadini, e sembra dipendere da due aspetti: l'atteggiamento di distacco e di disillusione nei confronti della politica e la limitata conoscenza dei contenuti della riforma e delle sue implicazioni. Non a caso l'interesse è più contenuto tra le persone meno istruite e i ceti più popolari.

Quanto alla partecipazione al voto, a oggi meno di un italiano su due (46%) mostra l'intenzione di recarsi alle urne e tra coloro che dichiarano di voler votare il 21% si esprimerebbe per l'approvazione della riforma, il 16% contro e il 9%, pur volendo partecipare alla consultazione, al momento risulta indeciso.

Escludendo astensionisti e indecisi, i «sì» prevalgono sui «no», 57% a 43%. Confrontando i dati con quelli dei precedenti sondaggi si registra una riduzione del vantaggio del «sì» che da gennaio scende da

32 punti a 14 punti.

I favorevoli alla riforma prevalgono nettamente tra gli elettori dei partiti che sostengono il governo: 88% tra quelli del Pd e 82% tra quelli delle liste di centro. Tra gli elettori dei partiti d'opposizione, pur prevalendo i contrari alla riforma, si riscontra una quota non trascurabile di favorevoli (M5S e Lega 29%), in particolare tra quelli di Forza Italia (39%).

Inoltre si mostrano più favorevoli i maschi rispetto alle femmine, le persone meno giovani, i laureati, i pensionati, i ceti dirigenti e autonomi e, in misura minore, quelli impiegatizi, i residenti nelle regioni centro-meridionali.

Tenuto conto dell'importanza che avrà la comunicazione sull'esito del referendum è interessante osservare che coloro che si informano prevalentemente con la televisione e la radio ad oggi si dichiarano nettamente più favorevoli alla riforma mentre tra coloro che privilegiano internet prevale nettamente la contrarietà alle modifiche costituzionali e tra i lettori prevalenti di quotidiani i «sì» e i «no» si equivalgono.

A dispetto della crescita dei contrari negli orientamenti odierni, un italiano su due (51%) prevede che la riforma sarà approvata. È un pronostico che prevale tra tutti gli elettorati, sia pure con percentuali diverse: dal 45% degli elettori di FI al 68% di quelli del Pd. Al contrario uno su quattro (25%) prefigura l'affermazione del «no» e il 24% non si sbilancia, ritenendo il risultato incerto.

Ma la vera incognita del referendum riguarda non solo l'affluenza alle urne ma le vere motivazioni di voto. Si profila infatti una forte politicizzazione dello scontro il cui prodromo è rappresentato da una di-

chiarazione di Renzi di un paio di settimane fa, con la quale manifestava la decisione di lasciare la politica nel caso di sconfitta al referendum costituzionale.

Se da un lato il premier intendeva mantenere fede all'impegno di riformare il Paese mettendo in gioco il suo futuro personale dall'altro questa dichiarazione spostava l'attenzione dal merito della riforma a una sorta di referendum pro o contro Renzi.

Interpellati a questo proposito, il 51% degli intervistati ritiene che gli italiani voteranno pensando soprattutto di approvare o bocciare Renzi e il suo governo, dando poca importanza ai contenuti della riforma mentre il 37% è di parere opposto e pensa che prevarrà un voto incentrato sui temi costituzionali. Quest'ultima è opinione maggioritaria solo tra gli elettori del Pd (58%) mentre tra quelli dei partiti dell'opposizione prevale la motivazione politica, in particolare tra i leghisti (71%).

Siamo solo all'inizio di una lunghissima campagna referendaria durante la quale ci sarà un'importante tornata amministrativa che riguarderà oltre 1.300 comuni e circa 13 milioni di elettori e potrà distogliere l'attenzione di molti cittadini dal referendum nonché influenzare gli orientamenti di voto successivi, rafforzando o indebolendo l'immagine del governo.

E probabile che il guanto di sfida lanciato da Renzi possa favorire la mobilitazione ma in un sistema tripolare i rischi di compattare gli elettori delle due opposizioni sono elevati.

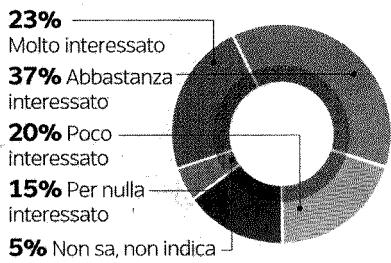
Tuttavia, tenuto conto che l'attenzione dei cittadini è concentrata sulla trasformazione del senato o poco più (quanti sanno cos'è il Cnel e cosa pensano della sua eliminazione?) e che gli italiani non hanno grande dimestichezza con i temi istituzionali, forse il referendum pro o contro il cambiamento del Paese, con annessa la personalizzazione dello scontro, era l'unica strada praticabile.

I quesiti

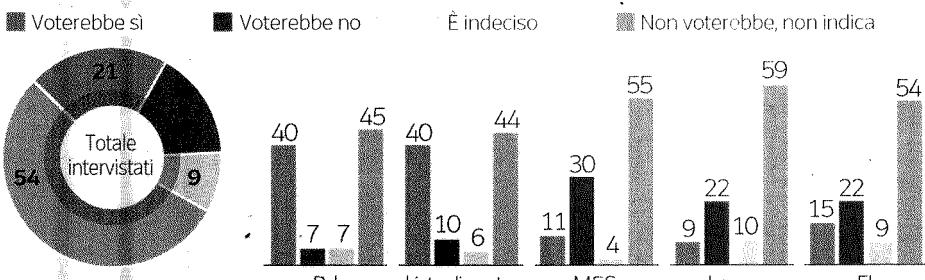
❖ 1. Lei quanto si ritiene informato sui contenuti della riforma costituzionale in corso di approvazione in Parlamento?



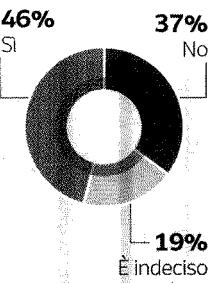
❖ 2. In ottobre si dovrebbe tenere il referendum per confermare o meno le riforme costituzionali. Quanto è interessato al referendum?



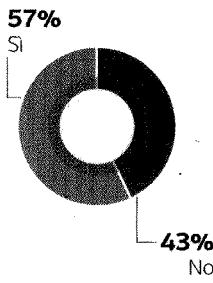
❖ 3. Se il referendum si tenesse oggi, lei voterebbe sì, per confermare la riforma, o voterebbe no, per respingerla? (% su totale elettori)



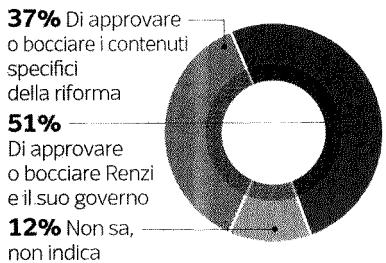
❖ 3a. Percentuale su elettori propensi a recarsi a votare



❖ 3b. Percentuale su dichiarazioni valide



❖ 4. A suo parere, la maggioranza degli italiani voterà a questo referendum pensando soprattutto...



Sondaggio realizzato da Ipsos PA per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 998 interviste (su 11.396 contatti), mediante sistema CATI, il 27 e 28 gennaio 2016. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggipoliticolettorali.it.

C.d.S.

FORMULE DI GOVERNO

MAGGIORANZE VARIABILI? MEGLIO DEI RICATTI DEI PARTITI MINORITARI

di **Stefano Passigli**

**Sistemi In assenza
di risultati elettorali stabili
bisogna fare di necessità
legislativa virtù**

L’ appoggio determinante dato in Senato da Verdini e dal suo gruppo di transfugi alla approvazione della riforma costituzionale ha portato molti commentatori a sottolineare il marcato riemergere nella nostra vita istituzionale dell’antico malanno del trasformismo, e a parlare di un passo decisivo verso la nascita del «Partito della nazione». L’affermazione di Verdini che il suo movimento avrebbe affiancato il Pd nelle future elezioni ha inoltre rafforzato la tesi che ci si stia incamminando verso un progressivo mutamento della maggioranza politica. Le cose non stanno così: che un Partito della nazione — se mai nascerà — sia una versione aggiornata di un partito «pigliatutto» a bari-centro centrista è difficilmente controvertibile. Ed è egualmente incontrovertibile che il gruppo di Verdini, formato da parlamentari eletti soprattutto nel Sud d’Italia, sia l’ennesimo episodio del più vieto trasformismo parlamentare. Ma esso non anticipa necessariamente alcun cambiamento di maggioranza politica, limitandosi semmai a documentare il vero tratto del governo Renzi: l’essere, malgrado la maggioranza assoluta assicurata alla Camera al Pd dal Porcellum, un governo a maggioranze variabili.

Vi è un metodo per giudicare se un governo gode di una propria stabile maggioranza o deve ricercare in Parlamento sostegni diversi e mutevoli: la congruenza tra la maggioranza che si esprime nei voti di fiducia, e quella su provvedimenti qualificanti dell’indirizzo politico quali le riforme costituzionali ed elettorali, la giustizia, i diritti civili, o provvedimenti quali la politica fiscale e previdenziale, o della scuola e della ricerca scientifica che dovrebbero avere continuità e travalicare la durata di un singolo governo. Se questo è il metodo, le prove che il governo Renzi sia a maggioranze variabili non mancano: la maggioranza politica è costituita da Pd e dai centristi di Ncd e Udc, ma già per eleggere il capo dello Stato e i membri della Corte costituzio-

nale e del Csm è dovuta ricorrere al M5S. E analogamente, sulle unioni civili una maggioranza — se mai ci sarà — sarà formata con i voti determinanti non solo dei Grillini, ma anche di Sel e Verdini. Il Jobs act è invece passato senza Sel e i dissidenti del Pd con il sostegno di Forza Italia. La necessità di non moltiplicare i casi in cui maggioranza politica e maggioranze legislative non coincidono, e il mancato appoggio di Area popolare, hanno infine rallentato il cammino delle riforme della Giustizia e della Amministrazione. Il quadro complessivo è così quello di un governo limitato dalla propria maggioranza politica e dalle divisioni interne al Pd nell’adozione di molte politiche pubbliche, e che solo l’abilità negoziale del Premier e il trasformismo di molti parlamentari permette di superare. Paradossalmente, proprio lo scandaloso trasformismo esploso nelle ultime due legislature può facilitare l’adozione di politiche necessarie al Paese. Ex male bonum direbbe un inguaribile ottimista.

Il ricorso a maggioranze variabili non deve dunque sorprendere, e non deve essere considerato un male della democrazia. Laddove i risultati elettorali non consentono coese maggioranze, i regimi democratici hanno infatti conosciuto grandi coalizioni o governi a maggioranze variabili. Anche se questi ultimi richiedono notevoli capacità di leadership, e la presenza di un forte partito come stabile nucleo delle maggioranze variabili, non mancano esempi che ne attestano un buon livello di funzionalità. Si pensi ad esempio a sistemi presidenziali come gli Usa, o semipresidenziali come la Francia prima dell’ultima riforma elettorale, ove ad un Presidente eletto a termine fanno riscontro parlamenti eletti in un diverso momento e quindi spesso di diverso colore politico: in tali situazioni il capo dell’esecutivo deve costruirsi una maggioranza parlamentare che varierà al variare delle decisioni politiche da affrontare, a riprova che persino nei sistemi presidenziali quando i parlamenti siano liberamente eletti e non nominati la ricerca di un efficace decision-making può imporre il ricorso a maggioranze variabili. Se così è, non deve destare meraviglia che in Italia il governo Renzi sia largamente ricorso a questa pratica.

A chi, come molti tra noi, abbia conosciuto una politica caratterizzata da partiti forti e strutturati un governo fondato su maggioranze variabili o su grandi coalizioni può apparire una distorsione della democrazia. Ma in Paesi a forte frammentazione, ove le elezioni non producano solide e stabili maggioranze malgrado leggi elettorali fortemente maggioritarie (come

ora in Spagna), ove cioè l'alternativa sia tra la debolezza e l'instabilità delle coalizioni di governo e forzature maggioritarie oltre ogni ragionevole limite, il ricorso a grandi coalizioni, o ancor meglio a governi a maggioranze variabili, è sicuramente preferibile, e meno distorsivo di una corretta rappresentanza politica, di sistemi ove la governabilità sia raggiunta facendo saltare pesi e contrappesi e solo al prezzo di abnormi premi di maggioranza dati a partiti comunque minoritari.

A mali estremi, estremi rimedi, si dirà. Ma in assenza di risultati elettorali che consentano stabili maggioranze, piuttosto che ricorrere a eccessive manipolazioni delle leggi elettorali meglio ricercare maggioranze variabili, o come ultima ratio, accordi di grande coalizione. Le regole auree della democrazia che vogliono che si governi secondo il principio di maggioranza, ma che impongono anche che non si alteri troppo il principio dell'one man — one vote, verrebbero rispettate.



I piccioni e la fava

» MARCO TRAVAGLIO

C’era molta gente ieri al Family Day. Non i 2 milioni sbandierati dagli organizzatori, ma tanti. Tutti omofobi, fanatici, oscurantisti, sanfedisti? Nodicerto, anche se la presenza dei Gasparri, dei Giovanardi, dei Brunetta (ma non era socialista?) e dei Galletti (ministro del governo che dice di volere le unioni civili) lo faceva pensare. Tutti ignoranti? In parte no, ma in parte anche si aggiudicare dagli slogan contro l’utero in affitto e l’eugenetica (non solo non previsti, ma esclusi e vietati dalla legge Cirinnà). Ora si dice che il Parlamento non può ignorare e deve ascoltare quella piazza. Giusto, anche se a dirlo sono quelli che non hanno mai ascoltato le piazze altrettanto affollate che chiedevano una legge sul conflitto d’interessi, una Rai senza partiti, una seria lotta a corruzione ed evasione, e urlavano No all’abolizione dell’art. 18, alla cosiddetta “Buona scuola”, al Tav Torino-Lione, alle trivelle e ai gasdotti nei paradisi naturali. Ma ascoltare non significa ubbidire. La politica è l’arte della scelta e il momento della decisione, purché in sintonia con il diritto e con il volere della maggioranza degli elettori. Ora, il diritto – italiano e internazionale – è a favore delle unioni civili: ce lo dicono la Consulta, dunque la Costituzione, e la Corte europea di Strasburgo. E le ultime elezioni le hanno vinte Pd+Sel e M5S, favorevoli alle unioni civili, mentre i contrari (centro e destra) le hanno rovinosamente perse e il cardinal Bagnasco sventuratamente non era candidato.

Quindi, Family Day o meno, la Cirinnà va approvata subito così com’è senza tante storie: quando andrà sulla Gazzetta Ufficiale sarà sempre troppo tardi, visto che siamo rimasti l’unico paese d’Europa a negare i diritti elementari alle coppie gay. Diritti che non tolgononullaaquelletradizionali: realizzano il principio di egualianza senza danneggiare

nessuno.

Come si fa ad ascoltare la piazza di ieri senza ubbidirle? Si parte dalle ragioni più serie delle famiglie tradizionali, che sfogano su un falso obiettivo (le coppie gay) la sacrosanta rabbia contro una politica che le ignora. L’Italia, quasi sempre governata da cattolici veri o presunti (gli unici premier repubblicani dichiaratamente agnostici in 70 anni furono Spadolini, Craxi, Amato e D’Alema), è il fanalino di coda in Europa per le politiche a sostegno della famiglia. Vi investe appena l’1% del Pil contro l’1,7% della media europea. Meno del 12% dei bimbi da 0 a 2 anni usufruisce di un asilo nido comunale.

SEGUE A PAGINA 24

» MARCO TRAVAGLIO

Le madri con figli (tasso di attività del 63%) hanno molta più difficoltà a lavorare di quelle senza (82%). Una donna incinta su 4 perde il lavoro dopo il parto. Del resto, la spesa pubblica per i disoccupati è metà della media europea: 2,9% del Pil contro 5,6. Nessuno stupore se metter su famiglia è un lusso per pochi e se, con 8,5 bambini ogni mille abitanti, siamo in fondo pure alla classifica Ue della natalità. Anziché negare i diritti alle coppie di fatto, sarebbe doveroso allargare le opportunità per quelle sposate. E, anziché lanciare allarmi terroristici sull’utero in affitto, snellire le procedure per le adozioni, talmente difficili in Italia da essersi dimezzate in 10 anni.

Dopotiché, su questa litanìa di “ascoltare la piazza”, bisognerà intendersi una volta per tutte. Da tre anni prima Napolitano, poi Letta e infine Renzi ci rompono i timpani e le palle con la Grande Riforma Costituzionale che “gli italiani attendono da 30 anni”, o forse “da 70” (come dicono Renzi e la Boschi, ignari del fatto che la Costituzione entrò in vigore 68 anni fa). Ammesso e non concesso che milioni di italiani da decenni cingano d’assedio il Parlamento invocando un bel Senato pieno di sindaci e consiglieri regionali, nominati dalle Regioni cioè dal peggio della partitocrazia italiota, che ogni

tanto vanno a Roma a fare il dopolavoro a nome di non si sa bene chi, in aggiunta a una Camera farcita di nominati dalle segreterie dei partiti, ora finalmente la Grande Riforma ha passato l’ultima lettura e può essere valutata a bocce ferme. Il primo sondaggio, sul *Corriere* di ieri, è quello dell’Ipsos di Nando Pagnoncelli: il 21% è per il Sì, il 16 per il No, il 9 indeciso e il 54 non vota e/o non ha un’idea. Solo il 7% conosce nel dettaglio la riforma, che non ha la maggioranza neppure fra gli elettori del Pd (40% Sì, 7 No, 7 indecisi, 45 astenuti e/o agnostici). È vero che chi non va a votare non conta nulla: il referendum costituzionale oppositivo non ha *quorum*. Ma si può serenamente dire che gli italiani – con buona pace di Renzi, Boschi & Napolitano – non attendevano la riforma né da 30, né da 70 anni: non gliene è mai fregata una cippa. Tanto per dire l’abisso che separa il governo dai cittadini e la colossale vacca fatta dal premier annunciando le dimissioni in caso di vittoria del No.

Infatti il 51% degli interpellati ha già capito che, grazie a quella mossa geniale, il referendum non sarà più pro o contro il nuovo Senato, ma pro o contro di lui. E siccome i partiti al governo rappresentano appena un terzo degli elettori, mentre i due terzi stanno con le opposizioni (5Stelle, destre e Sel), è probabile che la campagna referendaria, quando entrerà nel vivo, vedrà salire i No sui Sì. Sia perché la schiforma, nel merito, è impopolare e indifendibile (gli italiani vogliono eleggere i senatori o abolire il Senato *tout court*). Sia perché molti grillini e forzaleghisti, oggi tiepidi, si faranno ingolosire dalla prospettiva di mandare a casa il premier boccando la schiforma. E correranno alle urne per prendere due piccioni con una fava. Chi è la fava? Renzi è toscano, chiedete a lui.

Pippo Civati Dobbiamo spiegare bene le nostre ragioni

“Non è un plebiscito su Renzi Discutiamo le scelte nel merito”

» PIPPO CIVATI

Vorrei che si aprisse un dibattito pubblico tra chi sostiene il voto contrario alla riforma costituzionale (in Parlamento e al referendum, entrambi, perché sia- mo tutti molti stanchi di chi è contrario ma vota sì). Offro alcuni spunti di riflessione:

1. La riforma è brutta e per molti aspetti pericolosa, a prescindere da chi la propone. Altri vorranno fare una campagna anti-Renzi (anche perché Renzi ha presentato la questione come pro-Renzi), ma vorrei insistere perché si discutessero le ragioni contrarie, che sono innumerevoli. Ci saranno più comitati per il No, più punti di vista, che non possono né devono essere sovrapposti. Costringendo tutti quanti a discutere nel merito, daremo il via immediatamente a un cambiamento di prospettiva, perché il governo non ha voluto farlo.

2. Credo che noi

dovremo essere in grado di presentare un altro progetto di riforma, costruito con metodo islandese, da discutere articolo per articolo con i cittadini. Se il messaggio si esaurisse in un “no”, sarebbe un grave errore di impostazione. Una riforma più avanzata e insieme più accessibile e sostenibile dalle diverse forze politiche sui temi in questione e la capacità di immaginare altri contributi, per il migliore funzionamento delle nostre istituzioni, per una

democratizzazione del sistema, per far valere i diritti delle cittadine e dei cittadini. Un messaggio che sia largo e non sulla base dell'attuale patto di potere (Verdini docet), ma sulla base di un rinnovato spirito repubbli-

cano. Possibile lavorerà in questo senso, come ha peraltro sempre fatto.

3. Per concludere, non dobbiamo viverla come una sfida in cui stare sulla difensiva. Certo, la maggioranza vorrà insistere sul fatto che finalmente si fa qualcosa, ma, come è noto, qualcosa sulla

Costituzione è già stato fatto due volte, negli ultimi quindici anni, e non è andata - per ragioni diverse e con esiti opposti - benissimo.

4. Aggiunta: ci sono argomenti sottovalutati, rispetto alla sola questione del Senato. Il principale riguarda le autonomie e il loro “sistema”, che viene letteralmente distrutto, essendo tutto ricentrato, proprio mentre - con perfetta incoerenza - si intenderebbe creare un Senato delle autonomie (che non lo è, peraltro). Credo che dovremmo raccontare quello che c'è in questa riforma e anche quello - ed è molto - che non funziona proprio. Perché la riforma è piena zeppa di errori, contraddizioni e cose che non stanno in piedi.



I COSTI DELLA POLITICA DOPO LA RIFORMA

Al Senato si cambiano le regole per non cambiare lo stipendio

«Armonizzazione» con la Camera: i futuri cento eletti avranno più degli 11.100 euro di indennità regionale

di **Sergio Rizzo**

Sono tre parole, ma pesanti come macigni. «I membri della Camera dei deputati ricevono una indennità stabilita dalla legge»: ecco la nuova formulazione dell'articolo 69 della Costituzione, che invece prima cominciava così: «I membri del Parlamento...». Tre parole anziché una: «Camera dei deputati» invece di «Parlamento». Del resto il presidente del Consiglio Matteo Renzi l'aveva detto ancora prima di insediarsi a Palazzo Chigi, nel discorso di San Valentino di due anni fa alla direzione del Pd con cui aveva sfiduciato Enrico Letta, che i futuri senatori avrebbero svolto il compito gratis.

Ma si sa come vanno le cose in Italia. Fanno le leggi, però poi quando le applicano salta fuori sempre la sorpresa. Ed è forse ciò in cui confidano gli apparati. La dimostrazione? C'è un documento interno che circola da qualche giorno, intitolato «Proposte dei colleghi dei questori in merito alle integrazioni funzionali tra le amministrazioni del Senato e della Camera», che è illuminante in materia. Dentro c'è scritto: «Con riferimento allo

status dei parlamentari occorre procedere all'armonizzazione delle discipline vigenti presso i due rami del Parlamento circa le competenze spettanti ai deputati e ai senatori, in carica e cassati dal mandato, nonché ai loro aventi diritto, anche alla luce delle prospettive della riforma costituzionale in itinere». Chi conosce bene i fatti sa che c'è un precedente. Poche settimane prima di dare il via libera alla riforma che avrebbe abolito le loro indennità, i senatori approvarono insieme al bilancio interno un ordine del giorno che impegnava il collegio dei questori a completare «il processo di armonizzazione delle discipline relative al trattamento giuridico ed economico dei senatori e dei deputati in vista della creazione dello status unico dei parlamentari». Traduzione: salvare stipendi e rimborsi.

Secondo quanto più volte ha ripetuto Renzi, in quanto espressione dei Consigli regionali i futuri senatori si dovrebbero accontentare dell'emolumento legato a quel ruolo: non più di 11.100 euro al mese lordi e onnicomprensivi. Il termine «armonizzazione» significa forse che il com-

penso dovrà essere adeguato a quello dei parlamentari? E quale in particolare, l'indennità attuale dei deputati o dei senatori? I deputati hanno diritto a un'indennità netta di 5.346,54 euro mensili, più una diaria di 3.503,11 e un rimborso per spese di mandato pari a 3.690 euro, oltre a 1.200 euro annui di rimborsi telefonici e da 3.323,70 fino a 3.995,10 euro ogni tre mesi per i trasporti. Oggi ai senatori spetta invece un'indennità mensile netta di 5.304,89 euro, più una diaria di 3.500 euro, più ancora un rimborso per le spese di mandato pari a 4.180 euro, più 1.650 euro al mese di rimborsi forfettari fra telefoni e trasporti. A conti fatti e senza considerare le eventuali indennità di funzione, i componenti del Senato intascano ogni mese 14.634,89 euro contro 13.971,35 dei deputati. Ovvero, 663 euro di più. Differenze da poco, sulle quali però si continua a discutere, anche se questa volta in un clima surreale: la Costituzione sopprime un'indennità che però a quanto pare si ostina a sopravvivere, magari in altre forme.

C'è poi la questione dei vita-

li, vecchi e nuovi. Ne avranno diritto anche i futuri senatori? La parola «armonizzazio-

ne» lo lascia intendere. Ma non finisce qui. Il ruolo unico, cioè la prevista integrazione delle strutture di Montecitorio e Palazzo Madama, pone altre questioni delicate. Le retribuzioni dei funzionari in che modo saranno anch'esse «armonizzate», tenendo conto delle recenti prese di posizione delle due Camere a proposito del tetto dei 240 mila euro vigente per tutti gli stipendi pubblici? Facendo appello al principio in base al quale le decisioni di Camera e Senato sono autonome e insindacabili, Montecitorio e Palazzo Madama considerano quel tetto (già dal Parlamento applicato in modo assai elastico) solo «temporaneo». Con il risultato che dal primo gennaio 2018 tutto dovrebbe tornare come prima.

La battaglia è appena all'inizio, e quel documento la dice lunga a proposito dei problemi che salteranno fuori. Anche se il quadro di fondo è già piuttosto chiaro. Tutto infatti si deve tenere insieme: dai servizi sanitari e informatici, alla gestione degli immobili, ai contratti del personale. E se il Parlamento è uno, può mai essere diverso il trattamento economico dei parlamentari?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MUTAZIONI IN ATTO

DALLA DEMOCRAZIA PARLAMENTARE A QUELLA PLEBISCITARIA

di **Paolo Franchi**

Leadership In Italia
come in tutto l'Occidente
la rappresentanza è
in crisi e può condurci
a un nuovo modello

Davvero sta mutando «la geografia del potere italiano e dei suoi rapporti interni»? E, dietro questi mutamenti, non ci sarà forse qualcosa di più, e cioè «l'avvento di una gente *nova* e del suo comando al posto delle élite di un tempo e delle loro istituzioni»? Il tema c'è tutto, e ha fatto benissimo Ernesto Galli della Loggia (*sul Corriere*) a enunciarlo senza giri di parole. L'ambizione di leadership politiche di sfidare le élite tradizionali, per ridimensionarne assai il peso e le prerogative, si ripresenta, in forme ovviamente diverse, lungo tutta la nostra storia.

Per restare a quella recente, la lotta degli *homines novi* (non solo della politica) contro i poteri forti e i salotti buoni, in una parola contro l'establishment tradizionale, negli anni Ottanta fu un aspetto fondamentale dell'ideologia non tanto di Bettino Craxi, un politico in verità sin troppo realista, quanto del cosiddetto craxismo e dei suoi ideologi d'assalto. Nel ventennio successivo, su basi diverse e con maggior successo, questa lotta, non solo ideologica ma condotta anche in nome di un'ideologia («la religione del maggioritario», il premier unto, se non proprio dal Signore, dal mandato popolare), fu condotta sin dall'inizio da Silvio Berlusconi e dal berlusconismo: qualcuno ricorderà le polemiche di Giuseppe Tatarella, il «ministro dell'Armonia» di Alleanza nazionale, contro la Banca d'Italia e, in tutti gli anni successivi, i ricorrenti, durissimi attacchi a tutte le istituzioni di garanzia, dal Quirinale a scendere.

Ma tutto questo non significa che Matteo Renzi sia l'epigono, o il figliastro di successo, di Berlusconi o addirittura di Craxi, come suggerisce l'abbracciato albero genealogico proposto da conservatori di destra e di sinistra. Per la diversità della sua formazione e della sua cultura politica e anche per evidenti motivi generazionali, naturalmente. E poi, si capisce, perché — lo dice bene Galli della Loggia — partiti e tradi-

zioni politiche, di fatto, non ce ne sono più da un pezzo, e Renzi e la sua «gente *nova*», rottamato quel che restava della classe dirigente postcomunista del Pd, possono proporsi di allargare la rottamazione ben oltre la porta di casa, mettendo certo in conto forti resistenze, soprattutto passive, ma avendosene in cambio il consenso di una parte vasta del Paese, slegata esattamente come loro da qualsiasi rapporto con il passato, prossimo e meno prossimo, e ben poco affezionata alle élite. A differenza di Craxi, che aveva a che fare con la Dc e con il Pci, e non raggiunse mai il 15 per cento, e di Berlusconi, che dalle urne usciva vincitore persino quando, in termini di seggi, il centrodestra perdeva le elezioni, Renzi, fin qui, la prova del voto non la ha mai passata, se non in ormai lontane elezioni europee che valgono, come è noto, quello che valgono. Renzi non è De Gaulle, Rignano sull'Arno non è Colombey-les-deux-Eglises. Ma non è certo un caso se il presidente del Consiglio ha scelto come momento della verità il referendum sulla riforma del Senato, annunciando che, in caso di sconfitta, se ne tornerà a casa. È altamente probabile, e Renzi è ovviamente il primo a saperlo, che il sì vinca, e anche di larga misura. Non è certo il superamento del bicameralismo perfetto la posta in gioco: a quel punto, sempre che le cose vadano effettivamente così, i segnali di oggi (in termini calcistici: un galoppo infrasettimanale particolarmente ricco di indicazioni per il mister) potranno cominciare a trasformarsi in fatti concreti, grazie anche al combinato disposto con la nuova legge elettorale. La «gente *nova*» di cui dice Galli della Loggia rappresenta di per sé poco o nulla. Ha bisogno, per affermarsi, di un capo indiscutibile e indiscutibile, simile a lei ma migliore di lei, cui la leghino vincoli scritti e non scritti di fedeltà assoluta, e che la trascini al centro della scena, promuovendola sul campo come l'unica classe dirigente di cui il Paese dispone. Perché tutto questo sia possibile, non bastano un premier giovane e forte, e neanche regole per garantire la governabilità. Serve un cambiamento di sistema, il passaggio cioè, da quel poco o nulla che resta della nostra democrazia parlamentare a qualcosa che ha molto da spartire, se non ci spaventiamo delle parole, con una democrazia plebiscitaria, seppure all'italiana. Può darsi che sia questo l'unico esito possibile, e magari anche l'unico esito realisticamente auspicabile, per una crisi democratica che travaglia tutto l'Occidente, spesso in forme più acute di quelle italiane. Può darsi. Ma prima di tutto sarebbe bene stabilire che di questo, non di altro, stiamo parlando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutta colpa dell'autodichia

Con un trucco i nuovi senatori si tengono stretto lo stipendio

■■■ FRANCESCO SPECCHIA

■■■ «Autodichia», il fascino semantico dell'impunità.

È dietro quest'autonomia organizzativa, il potere - quasi un'illuminazione teocentrica - di Camera, Senato, Quirinale (e dell'Ars sicula) di poter giudicare amministrativamente i propri dipendenti fregandosene di Corte dei Conti, magistratura ordinaria e Guardia di Finanza, che si cela il nuovo scandalo dei nuovi prossimi cento senatori. I quali, nel nome di una morbida «armonizzazione» con la Camera, invece di lavorare gratis ed amore Dei come previsto dalla riforma Boschi, avranno i loro 11.100 euro di indennità regionale. La notizia, scovata da Sergio Rizzo del *Corriere della Sera*, spunta da un documento interno che riapplica l'indennità scomparsa ai senatori; e non è altro che l'ennesimo esempio degli effetti nefasti dell'autodichia. Ossia dell'istituto nato nel 1898 per assicurare l'autonomia contabile del Parlamento e del Colle assicurando la divisione dei poteri istituzionali; ma oggi anacronistico, nonché utilizzato dai politici come assicurazione sulla vita delle loro peggiori consuetudini. L'autodichia è un Idra extraterritoriale dalle molte teste. Prendete, per dire, i sette barbieri «in esubero» della Camera tagliati in nome della spending review e riassunti come assistenti parlamentari. O il ritorno graduale, grazie all'Ufficio di

Presidenza della Camera, entro il 2018 al massimo stipendio consentito per i dirigenti pubblici (240mila euro). O la mancata cancellazione dei vitalizi per gli ex parlamentari. O la progressione irresistibile degli stipendi di impiegati e funzionari laddove centralini, commessi, elettricisti a fine carriera arrivano a guadagnare 136mila euro l'anno. O il mandato, profumato d'eternità, del superfunzionario Ugo Zampetti - nutrito dalla selva di regolamenti che l'autodichia produce a ripetizione per preservare i suoi servitori più fedeli (neanche il grillino Luigi Di Maio riuscì a scardinare il sistema). O la liturgia nascosta degli appalti degli organi costituzionali che finisce quasi sempre nella «secretazione degli atti pubblici» che consente all'amministrazione di bypassare gli importi, i preventivi e i pagamenti che dovrebbero essere sottoposti al codice dei contratti pubblici. O gli incredibili casi degli stipendi, degli sprechi e delle consulenze dell'Assemblea Regionale Siciliana. Una vicenda che grida vendetta fu quella dei 14 milioni spesi per il rifacimento dell'Aula dei Gruppi Parlamentari della Camera, probabilmente con filamenti in oro zecchino. L'autodichia è un'immensa città-Stato unica al mondo (inesistente in nessuna legislazione civilizzata). Una San Marino lillipuziana i cui abitatori si muovono all'oscuro della giustizia ordinaria. Il loro giudice naturale è una «Commissione contentiosa» composta da tre senatori, un dipendente eletto e uno del presi-

dente. Ma c'è un contrappasso.

Se un dipendente vuole rinunciare all'autodichia non può. Il geometra Piero Lorenzoni, dipendente del Senato demansionato per eccesso di zelo nel controllo dei contratti in spending review, passò da tre collegi e da 15 giudici interni diversi prima di rivolgersi, estenuato, alla Corte europea di Strasburgo. «I presidenti Grasso e Boldrini hanno preferito far quadrato sull'autodichia delle Camere, perché esclude una categoria di cittadini dalla tutela giurisdizionale», afferma Irene Testa, radicale, coautrice del libro *Parlamento, zona franca -Lo scudo dell'autodichia* (Rubettino). Tra l'altro - ironia delle sorti, - la stessa Boldrini, proprio in nome dell'autodichia invocata dai suoi dipendenti per un conflitto di attribuzione contro i 60 milioni di tagli della Camera, rischia di vedersi evaporare 47 milioni di euro di risparmio grazie a una prossima sentenza della Consulta.

Testa, tra l'altro, è un'amazzone della battaglia all'autodichia. Solo pochi giorni fa si rese protagonista di un appello al Presidente della Repubblica Mattarella affinché «imprima una novità al polveroso dossier dell'autodichia», laddove il suo predecessore Giorgio Napolitano aveva rifiutato di consentire alla Cassazione di decidere - in terzo grado - sulle controversie di lavoro dei dipendenti del Colle. Il 16 aprile prossimo la Consulta dovrà pronunciarsi contro l'abolizione dell'autodichia. Attenzione: potrebbe davvero schiudersi un mondo...

Il presidente del Senato Piero Grasso. Nel nuovo Senato non eletto, nonostante quanto previsto dalla legge Boschi, i senatori non lavoreranno gratis ma si terranno stretti i loro 11.100 euro di indennità
[Ansa]•



Commento

I referendum portano male a chi sta al governo

■■■ DAVIDE GIACALONE

■■■ I referendum servono alle minoranze sconfitte in Parlamento o alle maggioranza inascoltate degli elettori. Quando se ne impadroniscono i governi diventano plebisciti, che della democrazia conservano la forma, l'inserire la scheda nell'urna, ma ne divengono la parodia. Qualche volta rivoltandosi contro chi li usa per altri fini. Con questo fuoco scherzano i governi inglese e italiano.

Nei sistemi in cui esistono i referendum propositivi (da noi no), servono a chi crede d'essere maggioranza nel Paese, ma continua a non vedere approvate leggi che ritiene utili. Allora convoca i propri pari, seguendo la procedura prevista, e propone loro di fare quel che il legislatore non sa o non vuol fare. Dove, come da noi, i referendum sono abrogativi, servono a cancellare leggi che il Parlamento ha approvato o non sa eliminare. Chi ritiene che i contrari a quella norma siano maggioranza nel Paese convoca i propri pari e propone loro di abrogarla. Da noi esiste l'eccezione del referendum

confermativo, che consente di sottoporre a verifica le riforme costituzionali. Anche in questo caso c'è una procedura da rispettare (qui non ce ne occupiamo), ma anche in questo caso lo strumento serve a chi è contrario, altrimenti che convoca a fare gli altri cittadini?

In Scozia ebbe senso che i secessionisti abbiano convocato un referendum popolare per separarsi dal Regno Unito. Lo hanno perso, ma il quesito era sensato. L'opposto, invece, sarebbe stato insensato: volete voi restare uniti al Regno, lasciando le cose come stanno? Che domanda fessa: basta non porla e si ottiene la risposta. Ora David Cameron si trova alle prese con una simile fesseria: vuole restare nell'Unione europea, sa che uscire sarebbe un danno enorme, per gli inglesi, ha vinto le elezioni e dispone della maggioranza parlamentare, ma oramai ha detto che il referendum si deve fare e ne è rimasto prigioniero. Un trionfo democratico? L'opposto: un fallimento democratico. La democrazia si basa sul potere delegato, altrimenti sarebbe assembleismo. Può chiamarmi al referendum chi è contro i

vincitori e le tesi prevalenti, non chi li guida ed elabora quelle tesi.

Cameron lo fece per rac cogliere un vantaggio elettorale, soffiando sul fuoco dei conti fatti a cappero e dei presunti svantaggi europei (se oltre agli europei che si ammalano se ne vanno quelli che colà pagano le tasse, senza nulla volere se non evitare di pagarle a casa propria, voglio vedere come gli tornano i conti). Solo che, ora, quel fuoco gli lambisce le terga. Sicché lo spinge a compromessi non molto significativi: se Ukvorrà limitare il welfare a favore degli altri europei potrà farlo, con il consenso degli altri. Che razza di «conquista» è? Non aderirà né all'euro né a Schengen. Bravi, già adesso non aderiscono, quindi non cambia nulla. Solo che, una volta incassato il dividendo elettorale e messa in moto la macchina referendaria, non sanno più come fermarla, così che si verifica la peggiore delle trappole democratiche: la classe dirigente, finanziaria e politica, che teme di non sapere spiegare al popolo il perché delle scelte fatte e che si chiede di confermare. Mentre il bancarel-

lario di Cambridge si vede circondato da stranieri e un filo s'arrabbia, a dovere abbassare i prezzi.

Da noi l'uguale: si fa passare una riforma costituzionale, il cui valore (negativo, non mi stanco di avvertire: quella roba è pericolosa) si chiarisce leggendola assieme al nuovo sistema elettorale, poi si vuole che il popolo si rechi alle urne confermando la prima, ma non avendo voce in capitolo sul secondo. L'obiettivo è il plebiscito. L'anticamera del voto politico, che eseguito con le nuove regole, porterà al monocolore. Una lama a doppio taglio, con la quale ci si sfregia inseguendo il trionfo, ma anche lasciando che in molti siano tentati dal tonfo. Perché, alla fine, non si vota pro o contro l'Ue o pro o contro la riforma, ma per elevare o affossare il furbo che s'è fatto venire in mente l'ida di approfittare del plebiscito. Né stupisce che chi ha il potere voglia comunque conservarlo, ma, come diceva bene Petrolini, infastidito da un loggionista rumoroso: non ce l'ho co' te, perché così ce sei nato, ce l'ho con quello che te sta accanto e nun te butta de sotto.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiacalone

IL POLITICOLOGO Dalla parte del No

Sartori: "È una riforma da incompetenti, ma il premier non lascerà"

© TRUZZI A PAG. 8

Giovanni Sartori *Il padre della Scienza politica: "I futuri senatori saranno la peggiore classe dirigente"*

"Le riforme alla Renzi: errori e incompetenza"

» SILVIA TRUZZI

Da dove cominciamo? Da dove vuole, tanto in Italia non c'è una cosa che sia a posto!». Siamo a casa del professor Giovanni Sartori, politologo e padre della Scienza politica in Italia, a parlare di riforme costituzionali e legge elettorale che, secondo molti, sbilanceranno il sistema democratico a favore dell'esecutivo.

Professore, perché non c'è nulla che sia a posto?

Tutto il sistema oggi è fondato su errori e incompetenza. Abbiamo un Parlamento eletto con quell'obbrobrio del Porcellum che adesso riforma la Costituzione. Abbiamo un presidente del Consiglio che non ha vinto le elezioni, ha semplicemente vinto le primarie del suo partito. Poi ha vinto le elezioni europee, ma questo naturalmente non c'entra nulla: non si può fare un'estensione per analogia! Le primarie sono state usate come legittimazione e poi anche le Europee. Ma non va bene. Aggiungo una cosa che ho più volte scritto: l'articolo 67 della Costituzione prevede l'assenza di vincolo di mandato, un concetto che Grillo e il Movimento 5 Stelle non conoscono. La rap-

presentanza di diritto pubblico prevede che ogni membro del Parlamento non rappresenta i suoi elettori, ma la Nazione. Altrimenti torniamo alla rappresentanza di diritto privato, come nel Medioevo.

Ha detto che voterà No al referendum sulla riforma del Senato. I costituzionalisti hanno sottolineato come leda il principio di rappresentatività, dato che i senatori non saranno eletti ma mantengono-

no competenze come la revisione costituzionale; eleggono i giudici della Consulta e il presidente della Repubblica.

Il problema vero sono le competenze, non l'elezione diretta: in molti sistemi c'è una Camera delle Regioni. Così però è un caos. I nostri futuri senatori non dovrebbero avere voce in capitolo sulla revisione costituzionale. E nemmeno l'immunità. Senza contare che i nostri cento arrivano dalla peggiore classe politica di cui l'Italia disponga: basti guardare gli scandali e le inchieste della magistratura sui consiglieri regionali.

Il combinato disposto di Italicum e nuovo Senato cosa produce?

Il Porcellum era fatto su misura per Berlusconi con un pre-

mio di maggioranza oltre ogni misura. La famosa legge truffa del 1953, truffa non era perché il premio scattava per chi la maggioranza del 50 per cento dei voti l'aveva già raggiunta. Mentre sistemi come il Porcellum e l'Italicum trasformano una minoranza in una maggioranza. Sono sempre stato favorevole ai premi di maggioranza, a un patto che servano a rafforzare la maggioranza, non a crearla.

Cosa si potrebbe fare?

Sono sempre stato favorevole al doppio turno, a patto di vietare le coalizioni: nel mio progetto ogni partito si presenta da solo. Questo garantisce una selezione vera: ogni forza politica presenta il suo candidato migliore, quello che più garantisce l'accesso al secondo turno. È un modo per dare una preferenza (e tanto osteggiare le preferenze, che poi sono rientrate dalla finestra nell'Italicum!) che però in questo modo non sarebbe manipolabile. Il maggior difetto dell'Italicum stante il premio di maggioranza: chi raggiunge il 40 per cento dei voti lo ottiene, prendendo 340 seggi, cioè il 55 per cento del totale.

Perché non ridurre il numero dei parlamentari o non abo-

lire il Senato tout-court?

Perché sarebbe una modifica radicale, una vera rivoluzione, più difficile da far passare. Peraltro, ormai i sistemi monocalmari sono molto diffusi, il bicameralismo era figlio di un altro momento storico. Ma per fare una riforma del sistema così radicale bisogna studiare, avere competenze: invece i politici oggi passano il tempo in televisione. E quando non sono in onda si preparano per la successiva apparizione. Non è tanto che non lavorano, è che lavorano su cosa e come rispondere quando vanno in tv.

Qual è il suo giudizio sull'ope-

rato di Renzi?

È svelto, furbo, agile. Uno con i riflessi prontissimi. Però imbroglia le carte su tutto: un conto sono le promesse elettorali, un altro camuffare la realtà. Chi governa non può fare solo propaganda, deve rispondere del proprio operato: non è una cosa accettabile da parte di un premier.

Ha detto che se perde il referendum lascia la politica.

È un approccio scorretto. Si focalizza l'attenzione su di lui e non sulla legge di riforma. Ma è ovvio che non se ne andrà, nemmeno se dovesse perdere. Scoprirà che è indispensabile alla patria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPINIONE**DDL BOSCHI,
ANCHE LA CGIL
PUR TROPPO
TENTENNA**» **SANDRA BONSANTI**

Lasciatemi dire che io non capisco la titubanza a esporsi in prima persona"...

La sala applaude. Qui a Ravenna e in altre province si organizza no i comitati del NO per il referendum di ottobre. Vorrebbero che ci fossero tutti quelli del 2006, ma sanno che questa volta è diverso. Non c'è il Pd, che "non è più di sinistra", e per ora tentenna la Cgil. C'è l'Anpi, finalmente, unica associazione autorizzata a portare in piazza e ai tavoli la sua bandiera che è anche la nostra, "perché la Costituzione viene da lì, dalla lotta contro la dittatura".

La legge Boschi e l'Italicum li conosciamo bene, con le loro conseguenze perverse. Allora di cosa parliamo se siamo già pronti e informati? Parliamo soprattutto di come fare a rompere il muro della propaganda imposta dal governo. Ci rendiamo conto di quanto grande sia l'altra Italia, quella che invece ancora non è informata, e sarà molto difficile raggiungerla. Come si fa?

Intanto è molto probabile che tra aprile e giugno si decida di raccogliere le firme per due referendum abrogativi che si dovrebbero tenere nel 2017: quelli contro gli aspetti peggiori della legge elettorale (parlamentari nominati e premio di maggioranza). E questo come si spiega? Dicendo che siamo contrari all'Italicum. Dovremo

scrivere *SI* sulla scheda, l'anno prossimo, perché chiediamo che quei punti siano cancellati.

E, al referendum costituzionale di ottobre, dovremo scrivere *NO* alla riforma Renzi-Boschi: non possiamo non opporci a una legge che non riforma ma sconquassa, non rende più spedito l'iter delle leggi ma lo complica, perché toglie tutto il potere al Parlamento e l'affida al capo del governo che già si sceglie i deputati.

Non capisco le titubanze. Ma, come mi dice a Rimini un uomo di mezza età venuto da una provincia lontana: "Io e lei eravamo insieme sul palco a una festa dell'Unità, insieme a Prodi, ma oggi me lo immaginavo che l'avrebbe pensata così...".



Il referendum

PIÙ QUESITI PER CAPIRE LA RIFORMA

di **Michele Ainis**

Il festival della democrazia rischia di celebrarne i funerali. Succederà in ottobre, quando verremo convocati per esprimere un sì o un no alla riforma della Costituzione. Che grande invenzione, il voto: rende effettiva la sovranità del popolo, ci permette di scegliere i governi e i programmi di governo. Purché il voto sia libero, non sotto dettatura. Che grande invenzione, il referendum: rafforza il potere popolare, giacché consente ai governati di revocare le decisioni dei loro governanti. Purché il quesito sia chiaro, univoco, puntuale. Altrimenti il voto diventa un plebiscito, una caricatura della democrazia.

Ecco, il problemone che si staglia all'orizzonte è tutto in questi termini. Dopo di che, coraggio: ogni problema ha la sua soluzione. Ma per trovarla bisogna cercarla, bisogna accorgersi che c'è un nodo da recidere. Quanto ne sanno gli italiani della scelta cui verranno sottoposti? Secondo un sondaggio Ipsos eseguito per il Corriere (30 gennaio), soltanto il 7% è informato sui contenuti della riforma Boschi. Molti sono al corrente, viceversa, degli effetti politici che s'accompagneranno al referendum: la sopravvivenza del governo, anzi della legislatura, anzi di Renzi, che ha annunziato di chiudere lì la sua avventura, se la riforma fosse respinta dall'elettorato. Effetti dirompenti, conseguenze capitali; ma non così importanti come il futuro della democrazia italiana,

come il nuovo assetto delle nostre istituzioni.

Perché è di questo che si tratta: la revisione costituzionale che il Parlamento sta per licenziare tocca l'elezione e i poteri del Senato, dà una sfiduciata alle competenze regionali, abroga il Cnel e cancella le Province, investe i decreti del governo. Insieme alle leggi popolari, corregge il quorum per eleggere il capo dello Stato, confeziona nuove tipologie di referendum. E in ultimo affida a un referendum il suo stesso battesimo. Sennonché questo genere di consultazioni non ammette vie di mezzo: tutto o niente, prendere o lasciare. E se ti piace la riforma del federalismo ma non anche quella del bicameralismo? Dovrai sorbirti i dispiaceri per gustare i tuoi piaceri. Dunque il prossimo referendum sequestra la libertà degli elettori, ne violenta le scelte. La prova? Qualora il voto cadesse su uno dei tanti referendum abrogativi che dal divorzio in poi sono stati sottoposti agli italiani, la Consulta accenderebbe il rosso del semaforo: fin dalla sentenza n. 16 del 1978, quest'ultima ha infatti stabilito che il quesito deve essere omogeneo, senza sommare cavoli e carciofi.

Da qui la conclusione: il procedimento di revisione costituzionale fu congegnato per interventi singoli, mirati. Non per riforme che ambiscano a creare di nuovo l'universo. Come disse

Luigi Einaudi in Assemblea costituente: una riforma per volta, altrimenti gli elettori non si renderanno conto su cosa debbano votare. Quindi l'unità di misura coincide con un Titolo della Costituzione, perché ogni Titolo sviluppa un unico argomento. Tuttavia quest'esigenza venne rispettata nel 2001 (con la riforma del Titolo V); non nel 2005 dal governo Berlusconi (55 articoli riscritti), non nel 2016 dal governo Renzi (40 articoli). Col risultato d'imprimere un carattere plebiscitario al referendum, per la genericità del suo quesito.

La soluzione? Una leggina che permetta di spacchettare il referendum, intervenendo sulla disciplina regolata dalla legge n. 352 del 1970. Che del resto è stata già emendata cinque volte (nel 1975, nel 1995, nel 1999, nel 2000, nel 2001). E che anche adesso contempla la possibilità di svolgere più referendum costituzionali nella stessa giornata (articolo 20). Ma chi dovrebbe incaricarsi di suddividere il quesito? L'Ufficio centrale presso la Cassazione, che nel referendum abrogativo dispone già d'un analogo potere: accoppi i quesiti omogenei, li trasferisce sulla nuova legge se la vecchia sia stata modificata nel frattempo. Insomma, basterebbe una riga d'inchiostro; e al nostro legislatore non manca di certo il calamaio.

Michele Ainis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REFERENDUM, ECCO LE RAGIONI DEL NO

» ANTONIO ESPOSITO



liviero Toscani, nella sua intervista al *Fatto Quotidiano* del 26 gennaio, ha detto: «La principale difficoltà per quelli del No sarà ribattere spiegando cosa vogliono, le loro ragioni. Ne hanno, ma sono complicate da spiegare»; ha poi aggiunto che sarà necessaria una buona campagna di comunicazione che avverrà «con i mezzi ordinari e molto dipenderà dalle risorse a disposizione». Toscani ha posto, in sostanza, due problemi per i sostenitori del No: la difficoltà di spiegare le loro ragioni e la disponibilità di mezzi di informazione. Il No si troverà in grave svantaggio poiché gran parte della stampa e della tv è asservita al governo che, molto impropriamente ha personalizzato la riforma costituzionale nella figura del presidente del Consiglio. Quanto al primo problema, le ragioni del No non sono complicate da spiegare. Con la sentenza n. 1/2014, la Corte costituzionale – nel dichiarare l'inconstituzionalità della legge elettorale – consentì alle Camere di sopravvivere in forza del «principio di continuità dello Stato»; era chiaro l'invito al Parlamento (e al capo dello Stato) ad approvare, in tempi molto brevi e subito dopo, di sciogliere le Camere e indire nuove elezioni. Tutto ciò non è avvenuto per volontà dell'allora presidente della Repubblica e del governo Renzi. Di qui l'evidente azzardo istituzionale di iniziare – nonostante la sentenza di inconstituzionalità del «Porcellum» – una revisione costituzionale di ampia portata da parte di un Parlamento de-legittimato politicamente e giuri-

dicamente da una dichiarazione di inconstituzionalità di una legge in virtù della quale quei parlamentari erano stati non «eletti» ma «nominati». La riforma Renzi/Boschi stravolge radicalmente l'impianto della Costituzione del 1948 – basata sui fondamentali principi della partecipazione democratica, della rappresentanza politica e dell'equilibrio tra i poteri – concentra il potere nell'esecutivo, riducendo la partecipazione democratica e incide sulla sovranità popolare, sulla rappresentanza, sul diritto di voto.

La cancellazione della elezione diretta dei Senatori, la drastica riduzione dei componenti – lasciando inalterato il numero (enorme) dei deputati – la composizione fondata su mediocri politici selezionati per la titolarità di un diverso mandato (i consiglieri regionali, incidono in maniera grave e irrimediabile, sul principio della rappresentanza politica e sugli equilibri del sistema istituzionale).

IL DISEGNO di legge costituzionale di riforma della Parte II della Costituzione è, quindi, inaccettabile sia per il metodo che per i contenuti, e lo è ancor più in quanto strettamente e funzionalmente connessa con la legge elettorale recentemente approvata (nº 52/2015); con l'«*Italicum*» vi è una completa sinergia che aggiunge, all'azzeramento della rappresentatività del Senato, l'indebolimento, non indifferente, della rappresentatività della Camera dei deputati. In sostanza, le modifiche della Costituzione e l'approvazione della legge elettorale – (oltre quelle sulla scuola, sul lavoro, sulla P.a.e sulla Rai) – sono contrassegnate inequivocabilmente da un disegno che concentra il potere nelle mani dell'esecutivo, riduce notevolmente il ruolo

dei contrappesi istituzionali, rende sostanzialmente inefficace la rappresentanza politica, tenta di imbavagliare il dissenso e di imporre al Paese le decisioni del governo.

Non è difficile spiegare che quello a cui saremo chiamati è un referendum sui «valori» della Repubblica e non sul governo o sulla sorte di un capo politico. È un «espeditivo truffaldino» – come ha detto Alessandro Pace all'Assemblea del comitato per il No – che il governo si faccia promotore del referendum al fine di distorcerne il senso e le finalità per trasformarlo in un plebiscito in suo favore. Questa mistificazione va decisamente respinta; serve una grande mobilitazione che comprenda, oltre i comitati, i sindacati, le associazioni – compresa quella dei magistrati (non basta solo magistratura democratica), le Università e, soprattutto, quella parte di cittadini (oltre il 25%) che spontaneamente – nel rifiuto dei governi della casta, dei banchieri e delle «lorghe intese» ed ispirandosi ai principi del rispetto delle regole e della legalità – dette vita, in breve tempo, ad un rilevante movimento politico.

È indispensabile, quindi, una mobilitazione generale che si estenda a tutto il territorio nazionale per spiegare che è in atto un disegno autoritario diretto a concentrare nelle mani dell'esecutivo – e segnatamente nel capo del governo e di un gruppo di oligarchi – tutto il potere e si ricordi ai cittadini quanto siano attuali le considerazioni di Raniero La Valle in occasione della «riforma Berlusconi» del 2005: «Cadute le linee di difesa del patto costituzionale, il popolo ora rimane l'ultimo depositario della legittimità costituzionale e l'ultima risorsa, l'ultima istanza in grado di salvare la democrazia rappresentativa nel nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo dice Stefano Ceccanti, costituzionalista, già senatore Pd e riformista convinto

Una riforma post guerra fredda

Quella del senato darà una maggior stabilità al governo

DI GOFFREDO PISTELLI

«**L**a transizione è quasi finita», dice **Stefano Ceccanti**, pisano, classe 1961, costituzionalista, già senatore piddino, e riformista convinto nell'associazione **LibertàEguale**, quella di cui fanno parte, tra gli altri, il viceministro dell'Economia, **Enrico Morando**, il fresco sottosegretario alla vicepresidenza del consiglio, **Tommaso Nannicini**, il renzianissimo segretario del Pd toscano, il deputato **Dario Parrini**.

Ceccanti si riferisce alla riforma del Senato e del Titolo V, ormai in dirittura d'arrivo, mancando solo un passaggio, l'ultimo, alla Camera. Il perché lo spiega anche in un libro, appena uscito per **Giappichelli** editore, e che si intitola proprio così: *La transizione è (quasi) finita*.

Domanda.
Il suo amico senatore Alessandro Maran, piddino ex-di Scelta civica, ha scritto che questo lavoro non è «un bignamino della riforma Boschi». Che cosa ha voluto spiegare, allora?

Risposta. Le ragioni di lungo periodo che hanno portato alla riforma che, nelle sue scelte di fondo, prevede che ci si giochi il governo nell'elezione di una sola camera, mentre l'altra è il terminale fra centro e periferia del paese. E queste ragioni, secondo me, erano mature da decenni.

D. Se n'erano occupate anche molti organismi, dalla Commissione Bozzi, alla Bicamerale di Massimo D'Alema, anche ai saggi della commissione di Enrico Letta, voluta da Giorgio Napolitano, e fra i quali c'era anche lei.

R. Quest'ultima commissione nacque in una fase drammatica. Ricordiamolo: l'assenza di una maggioranza al Senato, la

lunga fase in cui si cercò, invano, di eleggere il nuovo presidente della repubblica e il Pd di formare un governo. Eppure rappresentò un'opportunità, perché sbloccò una riflessione culturale sulle riforme che erano necessarie.

D. In realtà questa riforma, lei scrive, scioglie nodi che risalgono alla nascita della Costituzione stessa.

R. Esatto e invece, di quei nodi, si fa oggi una lettura un po' enfatica, che disconnette le soluzioni tecniche dal contesto politico in cui furono prese.

D. Vale a dire?

R. Vale a dire che certe impostazioni, come quella di indebolire il governo, risentivano di un impianto ipergarantista nato dalla fine della coalizione fra Dc, Pci e Psi. Nella primavera del 1947, quella maggioranza si era rotta, e nessuno si fidava della vittoria degli altri. Anzi, fu un miracolo approvarla come fu approvata, ma...

D. Ma?

R. Ma nel dibattito erano emersi istituti moderni che furono accantonati, proprio perché era venuta meno quella coalizione.

D. Per esempio?

R. Per esempio la sfiducia costruttiva: non l'hanno inventata i tedeschi due anni dopo, nel 1949, ma l'aveva proposta **Egidio Tosato**, solo che si decise di stralciarla. E anche **Costantino Morata** aveva previsto il Senato regionale, che avrebbe raccordato il legislatore nazionale coi nuovi legislatori regionali.

D. Tuttavia, come lei ben sa, que-

sta riforma
è stata presentata come una sciagura, come un rischio di involuzione autoritaria, da tanti suoi colleghi, Gustavo Zagrebelsky in testa.

R. Un'enfasi sbagliata nel merito. Io parlo di transizione

quasi finita perché questa riforma non affronta direttamente il problema della forma di governo, a parte la fine della fiducia del senato, non ci sono norme anticrisi durante la legislatura e la spinta dalla stabilità dipende solo dalla legge elettorale.

D. È proprio nel combinato disposto, riforme del Senato e Italicum, che i critici notori vedono problemi per la democrazia, addirittura.

R. Soffrono del «complesso del tiranno» del 1947. È vero, anzi, il contrario. La nuova legge elettorale darà alla lista risultata maggioritaria un margine di 24 seggi e nessuna difesa del governo a cui darà vita, come avviene invece in molti paesi europei, attraverso le norme su sfiducia e scioglimento.

D. In effetti, 24 deputati in più in un paese con questa attitudine ai cambi di casacca.

R. Esatto. Infatti anche con l'Italicum, avremo comunque bisogno, in futuro, di razionalizzare prima o poi la forma di governo. Anche perché nel 1947 l'Europa non c'era.

D. Che significa?

R. Significa che mancava, allora, questo spazio di collaborazione e di competizione fra gli Stati e che ci richiede standard decisionali maggiori. Pensi ad **Angela Merkel**: ha conosciuto, come premier italiani, **Roma- no Prodi, Silvio Berlusconi, Mario Monti, Enrico Letta e ora Renzi**.

D. Ogni volta che parla con un premier italiano si chiederà fino a quando potrà essere l'interlocutore.

R. Appunto. Forse allora è il caso di abbandonare gli schemi della Guerra Fredda.

D. Ad autunno, quando ci sarà da votare sul referendum confermativo, questa narrazione paragolpista, la svolta autoritaria, l'uomo

solo al comando, il Piano di rinascita democratica di Licio Gelli, insomma tutte le cose che abbiamo sentito, prevarranno?

R. Ognuno spiegherà la sua tesi e dell'esito finale non c'è certezza, ma norme autoritarie non ce ne sono, anzi. La fiducia al governo la darà una camera sola e governerà una forza a cui i meccanismi di premio daranno il 54%. Altrove, in Gran Bretagna o in Francia, la minoranza più forte può arrivare ben sopra quel tetto.

D. Il fronte del «no» sarà variegato, dai populisti, della Lega e del M5s, al centrodestra, alla sinistra radicale.

R. Vedo solo una grande coerenza nella sinistra protestataria, quella che si oppose anche ai referendum elettorali del 1991 e del 1993. Più difficile, mi pare, che il no alle riforme possa essere venduto all'elettorato di centrodestra.

D. Anche perché Forza Italia ha votato queste riforme prima della rottura del Nazzareno, per via delle elezioni di Sergio Mattarella.

R. Infatti, vedo proprio difficile la mobilitazione dei partiti e degli intellettuali di quell'area contro questa riforma.

D. Senta, v e n i a m o al governo Renzi. Lei è uno storico sostenitore del premier. Nel 2011, con un pugno di parlamentari dem, si schierò pubblicamente a difesa del diritto dell'allora sindaco di Firenze a

tenere la Leopolda, concorrente con una adunata di partito. E per questo, si disse, lei non fu ricandidato dalla segreteria di Pier Luigi Bersani nel 2013...

R. ...può darsi, ma non è rilevante.

D. Dunque come vede l'esecutivo del suo amico Matteo?

R. Vedo un governo che si muove dentro le regole vecchie e proprio per questo vuole le nuove. Voglio dire: ha tutte i vincoli dei vecchi assetti, inclusa la maggioranza non omogenea, che viene da quel 2013. La difficoltà che incontra le eredità dal passato e per questo non gli si può certo imputare di avere maggioranze contraddittorie e variabili. Non possiamo valutare il Renzi di oggi come se avessimo il nuovo sistema. Ma proprio perché conosce quei limiti, vuole le nuove regole per liberare i governi del futuro da vincoli e veti anomali.

D. Renzi ha iniziato un lavoro diverso verso l'Europa. C'è chi dice per meri fini elettoralistici.

R. Invece direi che si muove secondo uno schema coerente,

come ha dimostrato il discorso che ha tenuto sulla tomba di Altiero Spinelli.

D. Spieghiamolo.

R. Perché Renzi osserva come in Europa ci sia una coalizione, Ppe, Pse oltre i liberali. Di fatto la Commissione è stata politizzata, non è un organo meramente tecnico ma politico che è espressione, in sostanza dei partiti più votati, a partire dalla Cdu nel Ppe e dal Pd nel Pse. Il premier dice, sostanzialmente, a Jean Claude Juncker: «Ti abbiamo eletto anche noi e quindi non puoi interpretare le regole contro governi nazionali espressi dalla maggioranza che ti sostiene».

D. E Juncker?

R. Juncker obietta d'aver avuto un mandato anche largamente popolare, visto che era indicato agli elettori, e che il patto di coalizione è stato molto generico, senza clausole puntuali anche perché i partiti europei sono deboli.

D. Renzi invece pare voler riportare la politica al centro, come ha fatto in Italia?

R. E vuol federare il

Pse, chiedendo che per il prossimo candidato alla presidenza della Commissione europea, da indicare agli elettori come stavolta, si facciano le primarie fra i socialisti europei. La politica però non manca.

D. Mi riferivo alla deriva burocratica, di cui Renzi parla spesso.

R. Sì, però anche quella deriva risponde a una logica politica, quella franco-tedesca. E infatti certe decisioni possono anche apparire tecniche ma sono chiaramente politiche.

D. Per esempio?

R. Per esempio dare miliardi alla Turchia fuori dal patto di stabilità per i profughi e cavillare se le risorse destinate ai flussi del Mediterraneo possano rientrare o no nella flessibilità è una decisione politica, legata al fatto che la Turchia debba fare da tappo alle migrazioni verso la Germania.

D. Torniamo in Italia, la mossa di Beppe Grillo di dare libertà di coscienza ai suoi in Parlamento complica ancor di più le cose per Renzi sul disegno di legge sulle Unioni civili?

R. Non lo credo. A me, la manovra di Grillo pare solo voglia riposizionare il M5s verso il centro. Sono i grillini il vero Partito della nazione, pescando voti a destra e a sinistra, e il leader ha capito che, così, loro si sarebbero trovati a sinistra del Pd, esattamente con Sel.

D. Non è una manovra per votare contro il ddl Cirinnà, dopo averne a lungo dichiarato il sostegno?

R. Il voto sull'articolo 5, quello sull'adozione, sarà segreto, quindi comunque i parlamentari cinquestelle sarebbero stati liberi di votare secondo coscienza. Poi ci sarebbe stato un voto finale, palese.

D. Quindi come finisce?

R. Che Renzi comunque, quale che sia la stesura finale di quell'articolo a voto segreto, la legge la porterà a casa, perché una maggioranza per votarla comunque c'è.

— © Riproduzione riservata —



«Riforme, comitati del No per la svolta presidenzialista»

IL CONVEGNO

ROMA «Costituiamo ovunque comitati del no alla riforma costituzionale, in nome di una svolta riformatrice e per una repubblica presidenziale». Gianfranco Fini lancia un appello dal convegno organizzato dalla sua fondazione, Libera destra.

Un incontro al quale ha personalmente invitato gli esponenti del centrodestra, suoi ex compagni di partito e di coalizione: il deputato di Forza Italia Renato Brunetta l'europearlamentare del gruppo Conservatori e Riformisti Raffaele Fitto, il deputato di Fli-An Fabio Rampelli, l'ex parlamentare Pasquale Viespoli e il senatore della Lega Roberto Calderoli, che non ha potuto però partecipare perché impegnato a Palazzo Madama con le unioni civili.

A introdurre il tema del convegno, "Votare bene al referendum per scegliere quale Repubblica,

non quale governo", Giuseppe Consolo, docente di Diritto costituzionale della Luiss, il quale ha sottolineato come da 30 anni il centrodestra ritenga che i tempi per una riforma della Costituzione, ma che il combinato composto della legge Renzi-Boschi con la nuova legge elettorale può solamente produrre disequilibri, perché non ci sono «pesi e contrappesi». Antonio Baldassarre, presidente emerito Corte costituzionale, e Alfonso Celotto, docente di Diritto costituzionale presso l'Università Roma Tre, sono poi entrati nel merito dei motivi del no alla riforma che, dopo avere concluso l'iter parlamentare, sarà sottoposta a referendum costituzionale il prossimo ottobre.

I DETTAGLI

Ciò che più salta all'occhio, secondo i due costituzionalisti, è la composizione poco dettagliata del nuovo Senato, i suoi poteri e le modalità imprecise di elezione dei suoi componenti. Non piace nemmeno l'accentramento di tutti i poteri nelle mani di gover-

no e presidente del Consiglio, senza che vengano rafforzati gli organi di controllo. C'è poi una questione di metodo: la Costituzione viene modificata a colpi di maggioranza, è la riforma del governo, mentre si sarebbe dovuti arrivare a un'intesa tra i partiti della maggioranza e dell'opposizione, secondo l'esempio dei padri costituenti.

Brunetta ha provato a spostare l'attenzione su quanto Renzi ha intrapreso, vale a dire trasformare il referendum costituzionale in un plebiscito per lui stesso, con la minaccia che, «se passerà il no sarà il caos». Ed è su questo punto, allora, che Fini, nel ribadire la necessità di contrastare la riforma, ha sollecitato caldamente il centrodestra a lavorare, tutti insieme, per proporre un'alternativa e per modificare la legge elettorale a partire dall'inserimento del premio di coalizione al posto di quello di lista, senza scordare di precisare che, comunque, Libera destra è e rimarrà al di fuori del sistema partitico.

Simona Ciaramitaro



MAGRIS, CHE SORPRESA IL TUO SÌ ALLE RIFORME

» MAURIZIO VIROLI

Caro Magris, sono rimasto sconcertato nel leggere le considerazioni che hai svolto sulla riforma costituzionale e sul governo Renzi nel corso di una trasmissione televisiva. Ho sempre ammirato, lo sai bene, i tuoi scritti e nutro profondo rispetto per la tua biografia intellettuale e morale ove ho spesso avvertito un forte spirito repubblicano lontano del realismo senza principi che domina la mentalità italiana. Ricordo in particolare un bel passo del tuo *Livelli di guardia* in cui, a proposito dell'infelice frase di Angelo Panebianco, che "i principi servono solo se si resta vivi", ribattevi giustamente che "accade talvolta di restare vivi perché qualcuno, in nome di quei principi, muore, per difendere chi è minacciato".

Orbene, a me pare che quando sostieni che voterai sì al referendum perché ritieni che la riforma di Renzi-Boschi-Verdini garantisca "uno snellimento dei tempi" del processo legislativo tu abbia sacrificato fondamentali principi dell'ordine politico repubblicano in nome di una discutibile e del tutto pretestuosa esigenza tecnica di risparmio di tempo.

Il primo e fondamentale principio che la riforma viola è quello della legittimità. In base all'art. 138 il Parlamento NON ha il potere di approvare una riforma della Costituzione; ha soltanto il potere di approvare una revisione della Costituzione. Non devo certo spiegare a te la differenza fra riforma e revisione. Quella varata dal Parlamento,

è una nuova costituzione che soltanto un'Assemblea costituente avrebbe l'autorità legittima di varare. Il carattere del tutto illegittimo della riforma renziana è poi ulteriormente rafforzato dal fatto che la Corte costituzionale ha sancito che questo Parlamento è stato eletto con metodo incostituzionale (sentenza 1/2014).

Abbiamo così un Parlamento eletto in modo incostituzionale che vota una riforma che non ha l'autorità di votare. Ce n'è davanzo per una disubbedienza civile.

Tu condividi la riforma perché vuoi uno snellimento dei tempi per l'approvazione delle leggi. Permettimi di farti rilevare, in amicizia, che trovo il tuo ragionamento poco savio. Se elevi l'esigenza della rapidità al disopra dell'esigenza della legittimità finisci col guardare di buon occhio non la democrazia, ma l'autocrazia.

NELLA STORIA del pensiero politico i fautori dell'autocrazia hanno sempre sostenuto che il sovrano assoluto decide più rapidamente dei consigli repubblicani e democratici. Noi ora, in nome di una presunta rapidità dell'iter deliberativo dobbiamo rinunciare alla legittimità della Costituzione, rinunciare a una parte importante della sovranità popolare (non eleggeremo più i senatori), rinunciare a una seria camera alta che limiti opportunamente il potere della Camera dei deputati. No, grazie.

Dico presunta rapidità, perché se guardi bene il testo della riforma ti accorgerai che è talmente macchinoso da rendere poco probabile il promesso snellimento. Ha detto bene Giovanni Sartori: questa è una riforma scritta da incompetenti. Ed a incalliti bugiardi, ag-

giungo. La storia della lentezza del nostro processo legislativo è una favola per bambini. Per una volta lasciami riprendere uno scritto che ho pubblicato su questo giornale il 30 luglio 2014: il governo Letta, rimasto in carica dal 28 aprile 2013 fino al 22 febbraio 2014 per un totale di 300 giorni, ovvero 9 mesi e 25 giorni, ha approvato 35 leggi. Il governo Monti dal 16 novembre 2011 al 21 dicembre 2012 ne ha approvate 44. Il governo Berlusconi IV, rimasto in carica dall'8 maggio 2008 al 16 novembre 2011 ha approvato 230 leggi. Grossso modo gli ultimi tre governi sono stati in grado di approvare una legge ogni 10 giorni (considerando tutti i 365 giorni dell'anno)". Lo ha rilevato anche Eugenio Scalfari, un anno dopo: "Come risulta dallo studio dell'apposito Ufficio di Palazzo Madama, il tempo medio impiegato dall'approvazione delle leggi in un testo definitivo da entrambi i rami del Parlamento non è affatto lunghissimo: supera di poco i tre mesi e con pochi ritocchi può essere imposto un tempo minima" (Repubblica 12 agosto 2015). Non ti offenda e desse ingannato in modo così spudorato?

Forse sbaglio, ma dalle tue parole ho tratto l'impressione che la ragione vera che ti spinge a votare "Sì" sia il timore che in caso di vittoria del "No" il governo Renzi, che tu reputi il meno peggio, cadrà. Se questo è il tuo pensiero, ti invito a riconsiderare la tua decisione, e a mettere i principi al disopra del realismo spicciolo. Questa volta il principio è davvero semplice ma solenne: la Costituzione vale più del governo, di qualsiasi governo, se hai a cuore la libertà e dignità della Repubblica.

viroli@princeton.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

Nella Costituzione non è indicato che la nostra lingua è l'italiano

DI GOFFREDO PISTELLI

La Costituzione più bella del mondo, ossia quella italiana, secondo un'espressione cara a una certa sinistra, è al centro del dibattito. E lo sarà sempre di più di qui all'autunno, quando gli italiani saranno chiamati a ratificare o respingere la riforma del senato e del titolo. V ormai arrivata in dirittura d'arrivo. Già si fronteggiano, l'uno contro l'altro armati, due comitati, pieni di costituzionalisti o semplicemente figure pubbliche che vogliono impegnarsi a difesa della riforma o contro di essa.

Forse il dibattito che si va a prendo, e *Italia Oggi* ha già dato un contributo con l'intervista a **Stefano Ceccanti**, martedì scorso, potrebbe essere l'occasione per riflettere su quello che nella legge fondamentale di questo paese manca. I costituenti, dopo un ventennio di fascismo, vollero che contemplasse molti campi del vivere comune, ma si dimenticarono di scriverci, per esempio, che

l'italiano è la lingua che in questo paese si parla, come invece accade in molte costituzioni europee per gli idiomati nazionali. C'è notoriamente la bandiera, all'articolo 12, ma della lingua non si parla.

Da molti anni, Paolo Ar-

fondamentale rappresenterebbe «il nostro pieno riconoscimento, a distanza di settecento anni, della visione che Dante aveva già offerto della nostra lingua, allora nascente, come lingua non imposta da poteri autoritari ma nata per consenso degli spiriti nobili della "nazione" culturale e accolta e coltivata dappertutto in essa come principio di unione interna».

Ne scriviamo senza il timore di passare per puristi, visto che proprio questo giornale ha denunciato, e più volte, l'arretratezza nell'insegnamento dell'inglese, anche per colpa di interessi di bottega presenti nella scuola e nell'università. Certo, si dirà che c'è altro da fare, di più urgente, ma scrivere in quella legge innanzitutto chi siamo, perché la nostra lingua dice questo, non è questione marginale rispetto ad altre, di tipo costituzionale o meno. Una battaglia che **Matteo Renzi**, il premier che ha deciso di riportare in Europa l'interesse nazionale, farebbe bene a sostenere.

— © Riproduzione riservata —

Una lacuna

da colmare

per il costituzionalista

Paolo Armaroli

maroli, costituzionalista, si impegna perché questa lacuna vada colmata. Lo ha fatto anche da parlamentare, una quindicina di anni fa, con una iniziativa legislativa che poi, come spesso accade, rimase a metà di un guado di legislatura. Il professore, nei giorni scorsi, ha riunito a Genova molti costituzionalisti di diversa estrazione culturale e sensibilità politica, da destra a sinistra, tutti concordi nel dire che la cosa abbia un senso. Nel 2006 se ne occupò anche l'Accademia della Crusca, i cui studiosi scrissero che inserire l'italiano nella legge



Si allarga il fronte anti-premier

Sindaci e referendum: Renzi teme i franchi tiratori

■■■ Il rischio di un fronte “tutti contro Renzi” è sempre più concreto. Non solo alle elezioni amministrative, ma persino al referendum costituzionale. Un appuntamento, questo, che finora Matteo Renzi ha considerato un passaggio quasi scontato, non essendoci il quorum ed essendo convinto che gli italiani, alla domanda «volete o no abolire il Senato», non potranno che rispondere sì. Tanto è vero che lo ha legato al suo impegno politico. Il problema è che proprio questo potrebbe complicare le cose. Se i tanti nemici che si sta facendo il premier trasformano i due passaggi elettorali nell’occasione per «liberarsi di Renzi», l’esito potrebbe non essere scontato.

Intanto, in vista delle Amministrative, qualcosa già ora si vede. Significativo il caso di Roma dove, alle primarie, i bersaniani hanno deciso di sostenere il veltroniano Roberto Morassut, come dire quanto di più lontano da loro, pur di provare a fare perdere il candidato renziano, Roberto Giachetti. Ieri sono stati presentati ufficialmente i candidati ammessi alla sfida dei gazebo del 6 marzo prossimo. Sono sei: oltre a Giachetti e Morassut, Stefano Pedica, Gianfranco Mascia, Domenico Rossi e Chiara Ferraro, una ragazza autistica ammessa all'ultimo istante. Il che significa che, anche in caso di vittoria, Giachetti rischia di farcela, ma con percentuali mode-

ste. Il problema più spinoso, però, è alle elezioni, dove mezzo Pd potrebbe puntare a farlo perdere, per «dare una lezione al premier». Stessa cosa a Milano, dove il candidato renziano vincente alle primarie, Giuseppe Sala, mal digerito da mezzo Pd, potrebbe boicottarlo, a favore della lista a sinistra che è quasi è certo nasca. Caos, poi, c'è a Napoli, dove il 6 marzo si celebreranno le primarie tra Valeria Valente, deputato Pd, Antonio Bassolino, nei sondaggi molto forte, e Marco Sarracino, 27 anni, giovane dirigente. Anche qui, attorno a Bassolino, si è coalizzato il fronte anti-Renzi. E potrebbe riproporsi anche alle elezioni, nel caso vincesse alle primarie la candi-

data più vicina al premier-segretario. Non scontata è anche la partita a Torino, dove Piero Fassino deve vederse la con la grillina Chiara Appendino e con Giorgio Airaudo di Sel. Se non vince al primo turno, e non è detto, tutto è possibile. E anche lì la parte del Pd che vuole liberarsi di Renzi, è seriamente tentata di votare il candidato del M5S.

Infine il referendum costituzionale. Fin qui il fronte dei contrari raccoglie centro-destra e ultrà di sinistra. Ma anche una parte del Pd potrebbe votare "no" nel segreto dell'urna e a loro, soprattutto, potrebbe aggiungersi il popolo dei cattolici contrari al ddl Cirinnà, nel caso, ormai certo, venisse approvato.

EL CA



Ritaqlio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Senato, cresce il rischio "canguro"

Renzi: il Parlamento decide il voto. Cei: non entriamo in dettagli tecnici

ANGELO PICARIELLO

ROMA

Nel Parlamento che si incarta in tecnicismi contrapposti - sulle unioni civili - diventano un caso le parole del cardinale Angelo Bagnasco volte semplicemente ad auspicare una riflessione più approfondita possibile, anche con l'ausilio del voto segreto.

«Non era intenzione né del cardinal Bagnasco, né della Chiesa italiana entrare in argomenti di carattere tecnico», spiega il direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali della Conferenza episcopale don Ivan Maffei. «Di fronte alla posta in gioco con temi sensibili che toccano la vita di tutti - aggiunge -, il cardinale ha voluto sottolineare il valore della libertà di coscienza». Interpellato sull'argomento anche il segretario generale della Cei monsignor Nunzio Galantino si limitava a ribadire quanto già affermato in precedenza: «Per rispetto del Parlamento e delle istituzioni preferisco non parlare».

Parla, invece, il presidente del Consiglio: «Voto segreto o no sulle unioni civili lo decide il Parlamento non la Cei, non, con tutta la stima e l'affetto, il cardinale Bagnasco», dice Matteo Renzi a *Radio anch'io*. «A me piacerebbe il voto palese in cui un parlamentare spiega perché è a favore o contrario, ma il voto segreto è previsto dal regolamento e se ci saranno le condizioni il presidente del Senato, non il presidente della Cei - rincara la dose, il premier - deciderà».

Il diretto interessato, Pietro Grasso, chiamato a decidere nel merito, non "censura" Bagnasco, in nome della libertà di espressione. «Però - aggiunge subito - sulle procedure penso che ci sia la prerogativa delle istituzioni repubblicane di decidere». Più secca la presidente della Camera Laura Boldrini che, ribadendo che nel merito «decidono i presidenti delle Camere», giu-

dica «non pertinenti» altri «suggerimenti». Un auspicio «del tutto legittimo», invece - quello di Bagnasco - per il cardinale di Napoli Crescenzo Sepe: «Un invito che qualunque cittadino può fare. È democrazia...». Lo sostengono in tanti, a dire il vero, nel centrodestra e dentro Ap, a partire dal leader Angelino Alfano, che parla di «reazioni esagerate». Mentre Rocco Buttiglione definisce le polemiche «stupefacenti». Ma anche nel Pd si levano voci in difesa della libertà di espressione del presidente della Cei. «Nessuna ingerenza», dice il senatore Stefano Lepri. «Ha diritto di dare un parere», interviene la collega Rossa Maria Di Giorgi. Mentre per Gian Luigi Gigli, di Demos, le levate di scudi nel governo sono indice di un «disagio». Anche Massimo Gandolfini, presidente del comitato organizzatore del raduno del Circo Massimo interviene a difesa di Bagnasco definendo il suo intervento del tutto «legittimo».

Ma, oltre le polemiche, prosegue il lavoro di chi - in vista del ritorno in aula martedì per iniziare la votazione nel merito - cerca ancora di correggere il testo e di arrivare a una stesura con più ampia condivisione. Otto deputati dem (Rubinato, Iannuzzi, Piccione, Bazoli, Preziosi, Taricco, Carrescia e Palma) chiedono da Montecitorio u-

na «sintesi alta» ai colleghi di Palazzo Madama, sul nodo della *stepchild*, con un rinvio del tema adozioni alla riforma dell'istituto. Ma pesa sul tutto il non risolto, e forse irrisolvibile, braccio di ferro fra ostruzionismo della Lega (che non ritira ancora i suoi 5mila emendamenti) e l' "emendamento canguro" del Pd. L'intesta-

tario di questa proposta-tagliola, Andrea Marcucci esclude che sarà il Pd a chiedere voti segreti. Altra cosa è la libertà di coscienza, che potrebbe essere accordata - a quanto trapela dal gruppo del Senato - per più dei 3 casi di cui si è parlato. Ed è questo uno degli oggetti della trattativa interna con i "cattodem", che ne avevano chiesti 9. Ma, appunto, se

la Lega non fa il passo indietro, il "canguro" diventerà inevitabile, per scongiurare il pantano in aula. Roberto Calderoli si appella a Grasso perché non metta ai voti l'emendamento Marcucci per primo, ma al momento non cede. «È questo certo non aiuta», spiega il deputato Alfredo Bazoli. Perché con l'emendamento-tagliola salterebbero anche gli emendamenti dei "cattodem", mentre sugli articoli 2 e 3 resterebbero in campo solo quelli blandi e "istituzionali", concordati con Monica Cirinnà, firmati dal capogruppo in commissione Giustizia Giuseppe Lumia. In dubbio, invece, quello Pagliari che media attraverso la soluzione dell'affido pre-adottivo, «Meglio che niente», alle brutte, sintetizza Bazoli.

Ma nella maggioranza è diffusa la consapevolezza che un intervento incisivo andrebbe allargato all'articolo 3, non restando solo all'articolo 5, per stralciare davvero il tema adozioni. L'Udc fa quindi suo l'appello del presidente emerito della Consulta Cesare Mirabelli. Lo cita il vicesegretario Antonio De Poli: «Ha ragione, si sta dalla parte dei bambini o dalla parte di chi vuole un bambino. Se togliamo le adozioni, un accordo ampio è ancora possibile», dice De Poli, rivolgendosi in primo luogo ai colleghi senatori "cattodem".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Battarella

» MARCO TRAVAGLIO

Gentile presidente Mattarella, le sue parole sono talmente rare che vanno deliberate con la lentezza del sommelier, come per l'ambrosia celestiale. Grande è dunque la nostra sorpresa quando scopriamo, in quelle pochissime parole, diverse bugie. Tipo l'altro ieri, quando a New York ha risposto agli studenti della Columbia University.

A) A un giovane che chiedeva dei troppi parlamentari indagati, lei ha replicato: "Non mi risulta che 'molti' parlamentari sono indagati. Ce ne sono solo alcuni, sono delle eccezioni". Secondo i nostri calcoli, queste "eccezioni" ammontano a oltre 80, contro i 42 che entrarono in Parlamento con le elezioni del febbraio 2013: nel giro di due anni e mezzo, sono raddoppiati. Se 80 su 945 (quasi il 10%) le sembrano pochi, quanti dovrebbero essere per diventare tanti?

B) Un altro studente le ha chiesto della riforma costituzionale del Senato e lei ha risposto: "Influirà sull'efficienza e sulla velocità delle decisioni", "sulla capacità di governare i problemi quando nascono e non dopo" e porterà a "un significativo recupero di efficienza e di competitività per il nostro Paese". Ecco, sia detto con tutto il rispetto, ma anche questa è una bugia esquipedale. Non si tratta di opinioni, ma di dati numerici facilmente riscontrabili. Quanto alla "velocità", l'ufficio studi del Senato ha calcolato che ogni legge ordinaria viene approvata in media fra Camera e Senato in 53 giorni; ogni decreto viene convertito in legge dalle due Camere in 46 giorni; e ogni legge finanziaria passa, con la "doppia conforme", in 88 giorni. Ma ci sono norme approvate in tempi ancor più rapidi. Come lei, ex parlamentare di lungo corso della prima e della seconda Repubblica, dovrebbe sapere, se una legge si inciglia in Parlamento e vi riposa in pace per mesi o anni, non è per il

bicameralismo perfetto (pur assurdo, ma facilmente riforabile differenziando i poteri delle due Camere, senza ridurre il Senato a dopolavoro per consiglieri regionali indagati a caccia d'immunità), ma per le risse interne alle maggioranze e ai partiti. Tanto per essere chiari: l'Italia attende dal 1988 una legge sulle unioni civili non perché il Parlamento abbia perso tempo, ma perché i partiti non si sono messi d'accordo. Non l'avremmo neppure se il Senato non fosse mai esistito.

C) Quanto all'"efficienza", è molto più garantita dall'attuale bicameralismo perfetto che dal bicameralismo incasinato della controriforma.

SEGUE A PAGINA 24

» MARCO TRAVAGLIO

Oggi il sistema di approvazione delle leggi è uno solo e piuttosto semplice: devono passare identiche sia alla Camera sia al Senato. Con la riforma Boschi-Verdini (a proposito di parlamentari indagati), invece, i metodi legislativi diventano 12. Una jungla di procedure a tratti incomprensibile, scritta coi piedi da riformatori squilibrati in stato avanzato di ebbrezza, che sortirà infiniti contenziosi, ricorsi, controricorsi, conflitti di competenze e di attribuzioni davanti alla Consulta. E, lungi dal semplificarlo, paralizzerà definitivamente il processo legislativo. Avete presente il gioco dell'oca? Ecco.

1) Per le leggi costituzionali (quelle che modificano la Carta), il sistema rimane identico: bicameralismo perfetto tra Camera e Senato (e non si vede con quale legittimità un Senato depotenziato, formato da sindaci e consiglieri regionali in trasferta, dovrebbe occuparsi di provvedimenti così delicati). **2)** Per le leggi ordinarie, invece, è il caos più assoluto. L'approvazione spetta alla Camera, ma il Senato può sempre dire la sua. Montecitorio approva, trasmette la legge a Palazzo Madama e qui, entro 10 giorni, basta la richiesta di un terzo dei membri per riesaminare il testo. **3)** Nel qual caso, due opzioni: dopo l'esame, i senatori possono lasciare tutto com'è, op-

pure emendare la legge entro 30 giorni. **4)** Nel secondo caso, la legge modificata dal Senato torna alla Camera che ha l'ultima parola, entro 20 giorni. **5)** La Camera può accogliere e confermare gli emendamenti del Senato. **6)** Ma può pure decidere di ignorarli e ripristinare il testo originario, a maggioranza semplice (la metà più uno dei presenti in aula).

7) Tutt'altra procedura è prevista per le leggi in materia di Autonomie territoriali e per i trattati internazionali. Il Senato ha di nuovo 10 giorni per esaminarle (ma anche per ignorarle) una volta uscite dalla Camera e altri 30 per approvare eventuali cambiamenti. **8)** Se non toccano nulla, la legge passa così come l'ha licenziata la Camera. **9)** Se il Senato invece la cambia, la norma torna alla Camera che può cancellare a sua volta i cambiamenti del Senato, ma stavolta non basta la maggioranza semplice: ci vuole quella assoluta (la metà più uno degli eletti). **10)** La legge di bilancio segue un iter ancor più demenziale. La Camera la approva e la gira al Senato, che la vota in automatico. Ma ha solo 15 giorni per modificarla. Se lo fa a maggioranza semplice, la Camera può cambiare i cambiamenti a maggioranza semplice. **11)** Se invece il Senato la modifica a maggioranza assoluta, pure la Camera deve avere la maggioranza assoluta per modificare le modifiche. **12)** E se alla Camera c'è solo una maggioranza semplice che vuole respingere le modifiche dei senatori? E se alla Camera c'è la maggioranza assoluta solo su alcuni articoli che modificano le modifiche del Senato e su altri no? Mistero: di queste quisquille la cosiddetta riforma non si occupa. Si va a macchia di leopardo: cioè a caso, anzi a cazzzo. Sarebbe questa l'"efficienza" che ha in mente Mattarella? E, nel caso, che cosa intende per inefficienza?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quel buco sul referendum nella legge Delrio

Poteri Le Province non ci sono più. Ma i nuovi consiglieri e funzionari metropolitani non possono autenticare i moduli

Un "buco" nella legge Delrio. E una bella grana per i comitati che preparano il referendum contro l'Italicum. Perché non sanno se poter far autenticare le firme ai funzionari delle neonate città metropolitane, sospesi tra una norma nebulosa e la melina di Viminale e prefetture, incapaci di dare risposte. "Non sappiamo cosa fare" conferma l'avvocato Antonio Caputo, del Coordinamento democrazia costituzionale, che sostiene il no alla riforma del Senato. E che nelle prossime settimane lancerà anche il referendum contro l'Italicum, la legge elettorale renzianissima. "Inizieremo a raccogliere le firme ad aprile" assicura Caputo. Ma prima va risolto il pasticcio sugli autenticatori, che il legale spiega così: "Prima della legge Delrio del

2014, che riforma le province e introduce le città metropolitane, i funzionari provinciali potevano autenticare le firme su delega del presidente dell'ente. La nuova norma invece non fa menzione dei consiglieri delle città metropolitane e dei funzionari, e di fatto non si capisce se possano convalidare le firme".

UN SERIO PROBLEMA, sostiene Caputo: "La disponibilità dei funzionari è fondamentale per arrivare al quorum di firme valide necessarie. Ma ad oggi gli unici autenticatori sicuri sono i consiglieri comunali". Sul punto l'anno scorso si è espresso il Consiglio di Stato, senza però fare completa chiarezza. "Secondo il giudice amministrativo – afferma ancora Caputo – i consi-

glieri provinciali possono autenticare le sottoscrizioni. Ma sui funzionari rimane il mistero". Per dirimerlo, il legale ha chiesto un parere anche alla prefettura di Torino. Ma il

buio si è fatto ancora più fitto. Già, perché gli uffici del prefetto hanno risposto citando un parere del ministero dell'Interno, secondo cui i consiglieri metropolitani non possono convalidare le firme, "perché la legge del 1990" autorizza solo i consiglieri comunali. E i funzionari? "Il ministero – si legge nella nota

della prefettura – non esprime una valutazione, ma ritiene opportuno non procedere all'autorizzazione in attesa che il legislatore ponga in essere un intervento chiarificatore, proprio come per i consiglieri metropolitani".

Insomma, la legge non è chiara. Lo ammettono anche le autorità, che invocano soluzioni. E nell'attesa consigliano di non far autenticare le firme a eletti e funzionari dei nuovi enti, per evitare che siano oggetto di facili ricorsi. "Siamo alla reticenza pilatesca" geme Caputo, che però rilancia: "Non serve una nuova norma, basterebbe una circolare applicativa del ministero per chiarire tutto. Ma la facciano, perché in ballo c'è il diritto a promuovere un referendum".

Twitter @lucadecarolis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Comitato

La richiesta
di chiarimento
al prefetto
di Torino. Che
ammette: "Meglio
non procedere"



Ce n'est qu'un début

Erasmo D'Angelis

Era solo il 17 febbraio del 2014, ma sembra un secolo fa. L'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano quel giorno conferì a Matteo Renzi l'incarico di presidente del Consiglio. Tasto rewind. Ricordate come eravamo messi? Lo sfondo era il declino, vecchia irrimediabile notizia del paese morto e sepolto e in perenne emergenza economica e sociale. In primo piano c'erano le istituzioni sfiancate dal fallimento dello schema delle larghe intese tra il Pd e l'odiato Berlusconi e poi ristrette con Alfano; l'impulso tossico dell'antipolitica con il disgusto per chi deteneva il potere politico e la scommessa dei grillini sul fallimento italiano tra un VaffaDay di successo e l'altro con l'alibi della democrazia diretta alla Casaleggio Associati come novità mediatica ed elettorale. E nella depressione c'era anche il Pd della non vittoria o non sconfitta ma dove tutte le sue belle anime, nella drammatica direzione nazionale di quattro giorni prima, avevano preso atto della fine del Governo Letta che non poteva reggere nessuna sfida, e prima del disastro spinsero il neosegretario da appena 64 giorni verso il Quirinale.

Renzi immaginava un percorso diverso, ma giurò da ventisettesimo Presidente del Consiglio della Repubblica, inanellando una prima sfilza di primati, prima di riforme di ogni genere: capo del più giovane Governo, il più giovane premier della storia repubblicana, il più giovane leader dell'Unione, il primo a guidare una squadra di soli sedici ministri con perfetta parità con otto donne e otto uomini, e con una donna alla Difesa. Non ci credeva quasi nessuno dei potenti ormai pro-tempore, eppure due anni dopo ne sembrano passati cento e comunque la si pensi quel "cambiare l'Italia" ha svegliato e messo in riga la sonnacchiosa burocrazia e la politica spiazzando, sorprendendo, suscitando entusiasmi e orticarie.

Renzi fu accolto con tanta disattenzione anche quando promise, dal 27 maggio, dieci miliardi di euro nelle buste-paga dei dieci milioni di italiani che guadagnano meno di 25 mila euro l'anno. Oggi è una misura strutturale di equità l'evergreen della sinistra, come l'investimento per ridurre le povertà, arricchire il welfare, dare diritti a tutti. In poco tempo il riformismo italiano ha prodotto il Jobs act e la riforma costituzionale con lo storico addio al bicameralismo perfetto per perdere tempo (al varco ci attende il referendum di ottobre), la nuova legge elettorale e molte altre riforme, il successo dell'Expo e la soluzione di 43 crisi aziendali e il giù le tasse (45 miliardi in meno in cinque anni). I dati economici sono lenti ma almeno dopo 13 trimestri tutti allineati col segno più. Si può essere d'accordo o meno, alcune riforme (la scuola) potevano essere meglio gestite, altre (la pubblica amministrazione) avrebbero

bisogno di maggiore velocità, altre ancora vorremmo vederle (spending review, riorganizzazione dei servizi pubblici locali, semplificazione del groviglio di iter burocratici) ma intanto è iniziata la bonifica della palude nella quale annaspavamo tutti, e l'Italia ha riconquistato sul campo la sua autorevolezza internazionale. Il vero storytelling è il the end della manfrina politica dove tutti promettevano ma finendo sempre per tenersi stretto il vecchio status quo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

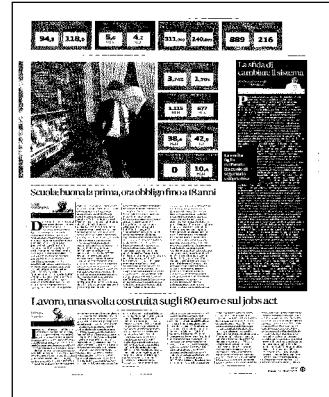
La sfida di cambiare il sistema

Stefano Ceccanti
COSTITUZIONALISTA

Poco prima delle primarie dell'Immacolata, Silvio Berlusconi era uscito dalla maggioranza che supportava il Governo Letta. Un primo evento che sconvolgeva i precari equilibri succeduti alla rielezione di Napolitano e che metteva in discussione anche l'ultima lettura della legge di procedura di modifica a tantum del procedimento di revisione di cui si è persa memoria, ma che vale invece la pena di ricordare perché si è rivelata alla distanza uno dei punti più deboli del Governo Letta. A partire dalla teoria per la quale sarebbe stato difficile far votare al Senato la sua radicale riforma (parzialmente vera, ma se c'è la forza politica il problema è superabile, come si è visto poi) e che la procedura del 138 sarebbe di per sé lenta (cosa non vera), l'esecutivo perse mesi di tempo nel far votare una legge di procedura che in realtà rallentava i tempi. La scelta era diventata ancor più incomprensibile dopo che a metà settembre la Commissione degli esperti aveva consegnato al Governo un elenco dettagliato di varie possibili soluzioni di contenuto. Sia come sia, l'uscita di Berlusconi dalla maggioranza rendeva impossibile proseguire su quella strada perché sarebbero mancati i due terzi nella votazione finale e si sarebbe rischiato un incomprensibile referendum su una procedura. Cosa restava quindi? Una procedura su un binario morto, ma almeno dei contenuti congelati in un rapporto ampio e motivato. Il secondo evento che complicava la vita al neo-eletto segretario del Pd era la sentenza della Corte sulla legge Calderoli che, riproporzionalizzando sul momento il sistema, gli precludeva la strada di elezioni anticipate: altrimenti avrebbe dovuto ricostruire una grande coalizione fino a Berlusconi compreso. Strada invece voluta dai Cinque Stelle esattamente per lo stesso motivo: l'alleanza obbligata tra Pd e Fi avrebbe inverato la profezia falsa: sono uguali, quindi possono allearsi senza problemi.

Il successo delle primarie portava a quel punto Renzi a compiere i tre atti che hanno reso possibile rendere produttiva la legislatura. Il primo, per importanza, è stata l'assunzione della carica di Presidente del Consiglio, riunificando quel ruolo istituzionale con quello del segretario del partito, come prevede la norma più importante dello Statuto del Pd. Come aveva evidenziato in ultimo il governo di tregua Letta-Alfano, se il Presidente del Consiglio, come da tradizionale anomalia italiana, deve anche mediare col suo partito che non dirige, il processo decisionale è lento e farraginoso. Questa resta al momento la più grande riforma a Costituzione invariata prodotta sull'onda delle primarie e, al netto delle capacità personali che contano fino a un certo punto, la principale differenza strutturale in positivo tra i due Governi. Il secondo è stato l'intesa su un sistema a doppio turno di lista majority assuring: l'unica formula, al di là di singoli dettagli (come l'eccesso di preferenze nella lista vincente), in grado di far fronte alla frammentazione, di essere un trasformatore di energia e non una passiva macchina

fotografica, secondo la classica impostazione di Duverger. Il terzo è stato il testo di riforma costituzionale dove, per fortuna, le elaborazioni della Commissione precedente, pur articolate, hanno consentito di tenere la barra su un Senato inteso come luogo di dialogo tra legislatori (Stato e Regioni), limitando le eccessive derive municipaliste originarie del primo testo del Governo. Purtroppo le esigenze elettorali hanno convinto durante il lungo percorso Forza Italia a sottrarsi: appariva difficile a Berlusconi, tallonato dalla Lega, spiegare la complessa posizione di opposizione al Governo ma di appartenenza alla maggioranza delle riforme. Pur con questo spiacente limite, i contenuti restano nella sostanza quelli condivisi in origine, cosa che può ragionevolmente condurre anche molti elettori non di centrosinistra ad apprezzare positivamente il testo nel referendum. Con quei vincoli iniziali, solo dei benaltristi astratti possono sostenere che si potesse fare in questo biennio di più e meglio.



Senza freni Assistiamo a un'occupazione di poltrone senza precedenti
Il premier si vuole sbarazzare dell'ultimo contrappeso: il Parlamento

No alle riforme: ultimo argine al bulimico potere renziano

» ANTONIO PADELLARO

Un video promozionale per il *No al referendum sulle "riforme"* del governo Renzi potrebbe benissimo aprirsi con l'album fotografico dei plotoni di uomini e donne, di stretta e strettissima fedeltà renziana, collocati sulle poltrone strategiche di ministeri, aziende pubbliche, forze armate, ambasciate, università, magistrature e authority, come celista mostrando l'inchiesta di Stefano Feltrin e Carlo Tecce sulle pagine del *Fatto Quotidiano*. Un documento di forte impatto politico, sociologico e anche antropologico perché forse mai nella infinita e ingloriosa storia dell'occupazione del potere in Italia, il criterio localistico (amorale), familiista e tribale era stato applicato con tanta, famelica, implacabile determinazione. Forse soltanto nelle lontane steppe caucasiche, negli altopiani indostani o nelle foreste pluviali africane, il despota di turno e i suoi famigli così procedono alla selezione (!) della classe dirigente. E invece accade che in una democrazia occidentale, paese fondatore dell'Unione euro-

pea e membro del G7, presidenti, amministratori delegati, consiglieri, alti ufficiali ed eccellenze varie vengano scelti sulla base della toscanità e dell'obbedienza.

Ecco, in quell'ipotetico video, dopo aver mostrato facce e curricula dei prescelti, mi rivolgerei ai cittadini italiani chiedendo loro: volete vivere in uno Stato che distribuisce alte cariche e sostanziosamente a chi oltre a esprimersi con la "c" aspirata ha avuto la buona sorte, mettiamo, di giocare a calcetto con il sottosegretario empolese Luca Lotti o di lavorare in banca, poniamo, con un cugino di Montevarchi della ministra Maria Elena Boschi? A cosa serve riempire lacrimevoli paginate sui giornaloni, con le storie dei giovani e brillanti ricercatori italiani costretti a emigrare perché preediti nei concorsi da persone molto meno qualificate e molto più raccomandate, quando ai piani alti del potere si procede con le stesse miserevoli modalità?

A questo punto chiederete: ma cosa c'entrano gli amici degli amici degli amici di Renzi con il referendum sulla riforma del Senato o

sull'Italicum? Mettiamola così. Fino ad ora il tanto vilipeso Parlamento ha rappresentato l'unico argine all'arrogante strapotere dei tirannelli di casa nostra: prima Berlusconi e oggi il suo allievo preferito. Incasinata quanto si vuole, l'attuale legge elettorale consente alle opposizioni, oltre a una presenza consistente, adeguato spazio di manovra. Può piacere o no (il contestato voto contro il super-canguro che ha bloccato le unioni civili) ma si chiama democrazia parlamentare. Perrendersi anche il potere legislativo e fare strike, Renzi ha studiato appositamente il sistema che trasforma il Senato in un ente inutile e Montecitorio nella Camera dei signori, per effetto del premio di maggioranza assegnato dall'Italicum al partito che avrà più voti, quasi certamente il Pd. Proviamo adesso a immaginare a che livelli potrà scatenarsi la bulimia del presidente del Consiglio che farà votare tutto ciò che gli aggrada a un Parlamento di nominati che tutto gli dovranno. Quelle stesse camere sottomesse che, per esempio, chiamate a eleggere la loro quota di membri della Corte costituzionale e del Csm, di quale autonomia di giudizio pensate potranno disporre? Il mio video immaginario potrebbe concludersi, come certi film horror, con un'Italia dominata da replicanti, tutti con la faccia indovinate di chi? O è meglio No?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia del Quirinale

Referendum e scioglimento delle Camere La difficile partita fra Mattarella e il premier

■■■ SALVATORE DAMA

ROMA

■■■ Sergio Mattarella cresce nel gradimento degli italiani. Secondo l'Istituto Ixè il Presidente della Repubblica ha la fiducia del 60% degli elettori. Secondo solo a Papa Francesco, che è stimato dall'88% dei nostri connazionali. È l'effetto-Quirinale. Chi si siede al Colle, nella percezione dell'opinione pubblica, si spoglia della propria appartenenza politica e diventa un punto di riferimento per tutti. Successe anche a Giorgio Napolitano, nei primi anni del Settecento. Quando, pur essendo il primo "comunista" a diventare Capo dello Stato, fu attento a non concedere troppi favo-

ri alla sua "squadra del cuore". Poi però, complice una politica in piena crisi di credibilità e consenso, "Re Giorgio" iniziò a guadagnare metri di campo, intestandosi addirittura la paternità di due governi. Quello di Mario Monti e quello di Enrico Letta. E addio alla corona di *super partes*.

Il suo successore? Il primo anno di navigazione è stato placido per Mattarella. A Palazzo Chigi siede un pre-

mier che, pur privo del sigillo popolare, ha tenuto botta per mancanza di avversari. E anche grazie a quello spirito di autoconservazione di una classe parlamentare che, al prossimo giro, finirà decimata. Però c'è uno scoglio lungo la rotta del timoniere quirinalizio. Lo affronterà in autunno, quando gli elettori saranno chiamati a decidere sulle riforme costituzionali. Che prevalgano i sì o i no, nulla sarà come prima. Se dovessero vincere i sì, la pratica per il Presidente della Repubblica sarebbe più facile. Il Colle dovrebbe semplicemente prendere atto del nuovo assetto istituzionale, mandando la Camera al voto (primavera 2017) e il Senato in pensione. Un reset fondamentale per Renzi, in difficoltà con un'economia che non riparte e promesse che gli ritornano indietro.

Ma se invece gli italiani dovessero cassare il testo dalla ministra Maria Elena Boschi, approvato in doppia lettura da Camera e Senato, cosa succede? Il premier ha già giurato solennemente: «Se bocciano le riforme, io mi dimetto». E se il segretario del partito di maggioranza relativa lascia Palazzo Chigi, cosa fa Mattarella? Bella domanda. Il Capo dello Stato si trova-

rebbe ad assumere la prima decisione politica dopo mesi di notariato. Da un lato Renzi chiederebbe di passare subito la parola all'elettorato chiudendo anticipatamente la Legislatura. Dall'altro lato, però, Mattarella non potrebbe chiudere gli occhi di fronte a eventuali maggioranze alternative. La minoranza del Pd, i Cinquestelle, i centristi: in tanti trarrebbero vantaggio dal tenere l'ex sindaco di Firenze a bagnomaria. Anche Forza Italia, che non ha alcun interesse ad anticipare la conclusione della legislatura, perché fino al 2018 Silvio Berlusconi rimane non candidabile per gli effetti della legge Severino.

Come dimenticare poi il partito della pagnotta: a un anno dal traguardo della pensione (diritto che si matura solo al completamento dei cinque anni di mandato), i "no-voto" diventano il primo gruppo parlamentare per consistenza. Alla fine è la storia che insegna: dall'apertura di una crisi al buio può uscire di tutto. Per esempio, la riproposizione di un governo tecnico guidato da Mario Monti, amato dalle cancellerie europee nella stessa misura in cui Renzi sta sulle balle. Ma la scelta tocca a lui. A Mattarella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RIFORMA COSTITUZIONALE

L'iter legislativo e il Senato ridimensionato

di Giuseppe Franco Ferrari

Il Senato nella versione revisionata dal ddl Boschi presenta molti profili di interesse anche dal punto di vista delle funzioni, e in particolare della dinamica del procedimento legislativo. L'iter di formazione della legge ha assunto infatti profili di particolare complessità, rispetto al modello del 1948.

Anzi tutto, l'elenco delle materie in cui il bicameralismo perfetto è stato mantenuto si è ampliato rispetto alla versione originaria. La necessità della approvazione paritetica di Camera e Senato sopravvive in una lunga serie di casi. Non è facile individuarne il filo comune, ma l'elenco ne può aiutare. In primo luogo, l'eguale consenso delle Camere occorre per leggi di revisione costituzionale, leggi costituzionali, leggi attuative di disposizioni costituzionali in materia di minoranza linguistica: quin nesso è riconducibile alla necessità di rispettare il procedimento aggravato dell'art. 138 per modificare l'impianto della Costituzione. In secondo luogo, vi è una serie di materie che attengono alla forma di governo, come il referendum. In terzo luogo, tutta la normativa che attiene alle autonomie locali: scelta logica alla luce della composizione della se-

conda Camera, pensata a valorizzare il ruolo di Regioni e Comuni nella produzione normativa. Infine, la disciplina della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione Europea: si tratta del tentativo di rivitalizzare il ruolo dell'Italia attraverso un maggiore attivismo degli enti territoriali, spesso destinatari delle misure ma troppo passivi nel cogliere opportunità finanziarie e di sviluppo.

Al di fuori dell'ambito del procedimento bicamerale paritario, si apre un ventaglio di ipotesi che si intessano su un meccanismo base. Tutti i ddl approvati dalla Camera vengono trasmessi immediatamente al Senato, che può fare a meno di esaminarlo, nel qual caso il Presidente della Repubblica può fare luogo alla proclamazione. Un

terzo dei suoi membri può tuttavia richiedere di esaminarlo e il Senato può decidere di farlo entro 10 giorni, nel qual caso ha a disposizione 30 giorni per deliberare emendamenti. Se però lascia decorrere tale termine senza completare l'approvazione di proposte modificative, egualmente può farsi luogo alla proclamazione. Nel caso in cui le modificazioni al testo della Camera siano varate nel termine, la Camera

si pronuncia in via definitiva anche ammaggioranza semplice; ove le proposte senatoriali siano rigettate in tutto o in parte, l'iter si chiude e il Senato non ha più voce in capitolo.

Nella sola ipotesi di ddl finalizzati a intervenire in materie riservate alle Regioni per motivi di interesse nazionale variamente atteggiati, le rispettive maggioranze vengono aggravate. Al Senato è richiesto infatti di deliberare a maggioranza assoluta, ma anche la Camera può disattenderne le indicazioni a maggioranza assoluta nel voto finale. La linea di divisione delle competenze tra Stato e Regioni viene così garantita da maggioranze qualificate. L'ipotesi non pare destinata a essere particolarmente frequente, visto che disolto l'invasione di ambiti regionali avviene in forma inavvertita o implicita e non per mezzo di una dichiarazione espresa, che pare riservata a condizioni di estrema emergenza economica o giuridica. Comunque, si tratta di una specie di contesto di chiusura, che contiene il criterio di soluzione di una vera e propria emergenza dell'ordinamento. Infine, in materia di bilancio, il termine a disposizione del Senato per proporre modificazioni è dimezzato a 15 giorni.

In sintesi, i percorsi base del pro-

cedimento legislativo sono 4, ma le ipotesi procedurali che possono verificarsi sono una decina. Il ruolo del Senato ne esce ridimensionato, ma a prezzo di una notevole dose di complicatezza procedurale.

Naturalmente un sistema politico robusto può sopportare qualche dose di aggravamento procedurale, specie se finalizzata ad obiettivi di semplificazione. Basti pensare, ad esempio, alla evoluzione del rapporto tra Comuni e Lords in Gran Bretagna dal 1991 al 2005. La svolta impressa alle nostre istituzioni ha però luogo in un unico passaggio, che coinvolge sia la forma di governo ed il bicameralismo che la forma di Stato ed il rapporto tra le autonomie territoriali e la sintesi statale. Rimane da vedere, quindi, in primo luogo come l'insieme della riforma verrà assorbito: un procedimento legislativo più breve può essere compatibile con complicazioni, se non rare, almeno sporadiche. La semplificazione tuttavia non basta. Occorre che le istituzioni ricevano nuovo impulso e stimolo ad un funzionamento più efficace. E soprattutto serve che la conformazione e il funzionamento del nuovo Parlamento contribuiscano a riavvicinare i cittadini alla politica. Questo però è il risultato più difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FORMAZIONE DELLE LEGGI

Quattro percorsi base e una decina di ipotesi: la riforma ridimensiona il ruolo di Palazzo Madama a prezzo di notevoli complicazioni procedurali



Intervista a Stefano Ceccanti

«Adesso via libera al referendum e legge per il Senato»

Natalia Lombardo

«Nessuno pensava che nel giro di due anni sarebbero state approvate una nuova legge elettorale e la riforma costituzionale», è il parere del costituzionalista Stefano Ceccanti.

Le riforme sono praticamente arrivate al traguardo. Ci saranno delle conseguenze positive e quali?

«Sì, evanno lette in chiave europea. Renzi sta cercando di portare sul piano europeo una logica politica, un tentativo connesso con le riforme istituzionali. Perché, sperando che l'accordo con l'Inghilterra funzioni, dagli altri Stati fondatori può essere raccolta la spinta per raggiungere l'unità politica, cercando di coinvolgere almeno l'Eurozona. E il referendum costituzionale è dirimente, perché avere a che fare con un Paese che non ha risolto i suoi problemi interni non aiuta».

In che modo le riforme renderanno l'Italia più europea?

«La sera delle elezioni avremo un vincitore certo, perché una sola Camera vota la fiducia al governo. È un altro punto che accresce l'affidabilità dell'Italia, per anni abbiamo avuto migliaia di ricorsi alla Corte Costituzionale per i conflitti di competenza tra Stato e Regioni con la modifica del Titolo V. Un problema che ha sempre bloccato gli investitori stranieri».

Le riforme ampliano le prospettive?

«Certo, non vanno viste solo in un'ottica "italocentrica". All'estero cosa hanno capito del passaggio dalla cosiddetta Prima Repubblica alla Seconda? Che i governi prima duravano un anno e poi due anni, o che ai governi legittimati direttamente della prima parte della legislatura subentravano altri che si appoggiavano alla stampella della superienza presidenziale. E poi in Europa hanno visto sfilare i presidenti del Consiglio italiani, Angela Merkel ha avuto

a che fare con Berlusconi, Monti, Letta e ora Renzi. È chiaro che se a prendere gli impegni è un capo del governo che può mantenerli può esserci un atteggiamento più flessibile, se invece cambiano sempre i riferimenti è logico che ci sia un atteggiamento più rigido».

Quindi è un successo la riforma costituzionale arrivata quasi alla fine in due anni. Se l'immaginava?

«Ottimo. Nessuno avrebbe pensato che sarebbero state approvate la legge elettorale e le riforme costituzionali in così poco tempo. Ora aspettiamo il referendum».

Pensa che sarà vinto? Renzi ha detto che lascerà nel caso venga bocciato.

«Si vincono le battaglie che si portano avanti. È indispensabile una campagna molecolare nel Paese, chi finora si è impegnato in Parlamento deve informare e far capire di cosa si tratta».

Sono necessarie altre riforme, secondo lei?

«Dopo il referendum, se passa, si dovranno approvare le leggi attuative della riforma. Una legge elettorale per il nuovo Senato e i nuovi regolamenti parlamentari. Direi che c'è molto da fare tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017».

Come giudica l'atteggiamento di Renzi in Europa, che Monti critica come voler dare "colpi di clava"?

«Quando Monti ha rappresentato l'Italia a Bruxelles ha dovuto dimostrare l'esistenza dell'Italia, ora con Renzi l'Italia esiste, ma non c'è l'Europa. Per questo l'Ue va costruita politicamente, non può essere solo un organismo tecnico».

Renzi ha proposto le primarie per scegliere il presidente della Commissione europea. È giusto?

«È coerente, stavolta ad indicare il candidato Juncker sono stati i gruppi politici, la prossima volta almeno nel centro-sinistra deve essere scelto democraticamente, con le primarie».



Presa di coscienza del calo di consenso

«Ho sbagliato qualcosa» Matteo teme il referendum

di ELISA CALESSI

Nel racconto celebrativo di questi due anni di governo, tra slide delle riforme fatte (...)

(...) e «segni più» conquistati, si apre la fessura di un'autocritica: «Qualcosa abbiamo sbagliato». Lo ammette Matteo Renzi nella sua settimanale e-news, parlando esplicitamente di «errori commessi». Anche se non dice quali. La conclusione, ovviamente, è un'iniezione di ottimismo: «Avanti tutta, con la stessa fama del primo giorno».

Questa piccola autocritica, però, è rivelatrice della consapevolezza che la realtà è meno trionfalistica di quello che si racconta. La ripresa è appesa ai decimali. Il Jobs Act ha dato risultati, ma inferiori alle aspettative. E quest'anno, con gli sgravi fiscali per i neo-assunti più che dimezzati, il lancio rischia di peggiorare. La riforma della scuola, che doveva essere il fiore all'occhiello del governo, è stata accolta senza infamia e senza lode. L'Europa non cambia verso. La vicenda delle unioni civili si è rivelata disastrosa, con il Pd costretto a rimangiarsi la linea sulle adozioni, a rimettere in campo il governo (quando aveva detto che era un ddl parlamentare) e a cedere a una forza piccola come Ncd, riuscendosi a inimicare l'elettorato di sinistra e quello moderato. In più si affaccia l'ipotesi di una manovra correttiva in aprile. L'effetto di questo incrocio di fattori è che mondi finora vicini al "renzismo" si stano via via allontanando.

È uno scenario complicato, insomma, quello in cui cade l'anniversario dei due anni di governo. Tanto che, anche tra i fedelissimi del premier, si è sempre più convinti che si voterà per le politiche nel 2017. Meglio andare subito all'incontro, magari sull'onda del successo del referendum,

piuttosto che esporsi a un futuro incerto. Non a caso i suoi avversari interni hanno deciso di stringere i tempi, lanciando lo sfidante alla segreteria: Enrico Rossi. Il problema di Renzi, in ogni caso, non è la segreteria del Pd, ma la possibilità di ottenere un secondo mandato (il primo ottenuto nelle urne). Per arrivare all'appuntamento in buona salute, Renzi non solo deve sperare che la situazione economica non peggiori, ma deve passare indenne due appuntamenti che si complicano ogni giorno di più: nella prima metà di giugno le elezioni amministrative, la prima o seconda domenica di ottobre il referendum confermativo della riforma costituzionale. Il primo è appeso ai risultati di Torino, Milano, Bologna, Roma e Napoli. E non c'è nulla di scontato, viste le lotte dentro il Pd e lo sfaldarsi del centrosinistra.

È, però, il referendum, quello a cui Renzi ha legato la prosecuzione della propria carriera politica, quello che incomincia a preoccupare i più avveduti. Il rischio, infatti, è che si allarghi il fronte di chi si impegnerà per il "no". Invogliati dalla possibilità di far fuori Renzi. Non solo la sinistra e il centrodestra, ma anche pezzi di mondi cosiddetti moderati, dal popolo del Family Day ai piccoli imprenditori, artigiani, commercianti che avevano dato credito a Renzi, ma che non vedono miglioramenti sensibili. Insomma, il Paese profondo. Persino la cancellazione della tassa sulla prima casa, sui cui il premier ha investito attese e soldi, si comincia a temere non pro-

durrà gli effetti sperati. Il campanello d'allarme è scattato quando sono arrivati i risultati del bonus per il primo figlio, utilizzato da molti meno del previsto.

Un altro indizio che qualcosa si è rotto nel rapporto tra il premier e i mondi che fin qui lo hanno sostenuto è l'attacco che gli ha sferrato nei giorni scorsi Mario Monti. La prova, a detta di molti, che l'establishment scommette sull'uscita di scena del Rottamatore. È vero che il premier è ancora forte e i suoi avversari deboli. Ma potrebbe cominciare un lento logoramento. Qualche segnale si vede: il Pd è tornato alle percentuali tradizionali della sinistra, 30-33%, la fiducia nel premier si è dimezzata rispetto a due anni fa, ieri un sondaggio del Tg di La7 dava il centrodestra unito davanti al Pd. Renzi lo ha capito ed è già corso ai ripari: più impegno nei social network (la pagina facebook del governo), una campagna di affissioni con i manifesti sui due anni di governo, più uscite in giro per l'Italia. Ieri, per esempio, è stato in Abruzzo ai laboratori del Gran Sasso dell'Istituto nazionale di fisica nucleare e in un'azienda. E nella e-news ha confermato l'intenzione di muoversi di più: «Sono stato molto (troppo) tempo a Roma, chiuso a palazzo Chigi. Per i prossimi due anni mi vedrete molto più girare nel cuore del nostro Paese: mi manca il contatto con le persone, con il Paese profondo e semplice». Ha otto mesi per ri-connettersi con il Paese. Poi ci sarà il referendum.

RIFORME COSTITUZIONALI

Il referendum si vince o si perde tra la gente

Claudio De Fiore

Quando sarà esaurito il procedimento parlamentare, l'ultima parola sulla riforma della Costituzione toccherà ai cittadini chiamati a pronunciarsi con un referendum. Una prova che appare sin da oggi ardua e destinata a lacerare quell'articolato arcipelago di forze politiche, culturali e sociali che nel giugno del 2006 si era unanimemente schierato contro la consanguinea riforma voluta dal governo Berlusconi. Né potremo confidare nella libera informazione. L'omologazione strisciante ha come protagonista il sistema mediatico (in particolare quello radio-televideo).

GSpecialmente la televisione è impegnata in un'offensiva culturale così pressante da essere riuscita, in poco tempo, a sortire nel senso comune la percezione che la riforma sia oggi necessaria per ottenere "flessibilità dall'Ue", "liberare il paese dalla casta", "ridurre gli sprechi della politica".

La mistificazione del reale alla quale stiamo assistendo ci conferma che non è più tempo di contorsionismi accademici. La retorica della riforma va disinnescata sul terreno della mobilitazione politica. Il referendum si vince o si perde fra le gente. Lo ha compreso il capo del governo che gioca tutte le sue carte sulla consultazione referendaria, sottponendo questo istituto a una torsione demagogica senza precedenti. Lo ha compreso meno il fronte referendario, schiacciato sulla difensiva e spesso incapace di connettersi con la realtà sociale e le sue trasformazioni.

Poniamola in questi termini: a un giovane precario, senza prospettive di futuro che vede giorno dopo giorno svanire i propri diritti cosa risponderemo quando ci obietterà che la sua condizione e quella dell'intero paese sono peggiorate vigendo la Costituzione repubblicana, la più bella del mondo, quella fondata sul lavoro e che pone al primo posto la dignità sociale delle persone? Una domanda scarna, essenziale alla quale siamo tenuti a dare una risposta, la cui efficacia discende dalla nostra capacità di riuscire a ribaltare le parole d'ordine del fronte avversario, rompendo l'assedio.

Bisognerebbe, in altre parole, far comprendere, soprattutto nelle aree più disagiate del Paese,

che l'attacco alla Costituzione è alla base dell'ecatombe sociale che si è in questi anni abbattuta su milioni di lavoratori (privati dei loro diritti), sulle famiglie più povere (alle prese con un sistema sanitario divenuto economicamente inaccessibile), sui giovani precari e su tanti studenti espulsi dalle Università in ragione di costi divenuti proibitivi.

La controriforma della Costituzione è parte di questa storia

perché punto di condensazione di un processo erosione delle garanzie democratiche e dei diritti sociali che ha avuto nell'egemonia liberista la sua matrice. Un ordine che oggi non si contenta più di eludere, sospendere, piegare l'interpretazione delle norme costituzionali ai propri interessi come è avvenuto per lungo tempo. Ma che spingendosi oltre ogni limite intima agli Stati di intervenire direttamente sul testo delle Costituzioni per modificarne l'impianto.

Collocata in questo contesto la lettera Draghi-Trichet (5 agosto 2011) non fu soltanto un minuzioso compendio di macelleria sociale (privatizzazioni su larga scala, adeguamento dei salari e delle «condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende»; controriforma del sistema pensionistico e della P.A. con «riduzione significativa dei costi del pubblico impiego e ... stipendi»). Ma anche un raffinato trattato di riformismo costituzionale (pareggio di bilancio, riforme strutturali, superamento delle Province ...).

Ciò a cui stiamo oggi assistendo è, in altre parole, una vera e

propria offensiva contro gli ordinamenti democratici europei le cui «costituzioni - si legge nella nota della JP Morgan (28.05.2013) - mostrano una forte influenza delle idee socialiste, e in ciò riflettono la grande forza politica raggiunta dai partiti di sinistra dopo la sconfitta del fascismo». Una sorta di virus genetico dal quale la banca d'affari fa discendere talune fra le più gravi "perversioni" del costituzionalismo democratico: «Esecutivi deboli nei confronti dei parlamenti e delle regioni, tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori, diritto di protestare se i cambiamenti sono sgraditi».

Ma dalla nota apprendiamo anche qualcosa in più. Qualcosa che ci riguarda direttamente: «Il test chiave sarà l'Italia, dove il governo ha l'opportunità concreta di iniziare riforme incisive». Come è andata a finire lo sappiamo: smantellamento dello Statuto dei lavoratori; verticalizzazione della decisione politica (dalle scuole al governo della Rai), leggi elettorali a rappresentanza compressa ... E ora il disegno Boschi-Renzi che normativizza (in combinato con la legge elettorale) il primato dei governi su regioni e parlamento.

Da questo scenario possiamo ricavare tre conclusioni: a) l'attacco sferrato in questi anni ai diritti sociali rischia oggi di estendersi ai diritti politici e alle libertà; b) l'Italia è divenuta, in termini gramsciani, il terreno privilegiato di sperimentazione del nuovo sovversivismo delle classi dirigenti; c) questo accade non perché l'ordine neoliberista è troppo forte, ma perché

inizia a essere troppo debole. E per difendersi ha bisogno di alzare muri (contro i migranti), blindare il sistema ricorrendo a leggi elettorali contraffatte (Italia), rafforzare i poteri di emergenza attraverso modifiche della Costituzione (Francia), "commissariare" la volontà democratica dei popoli (Grecia).

Le classi dirigenti europee sono oggi allo sbando. E ai partiti tradizionali, per continuare a governare, non resta che coalizzarsi, erigendo partiti della nazione o dando vita ad alleanze che fino a poco tempo fa avremmo giudicato innaturali (Germania).

È questo il fronte conservatore oggi in azione. E il terreno di sfondamento prescelto in Italia per portarne a compimento il disegno è la controriforma costituzionale. Ecco perché il governo ha deciso di trasformare il referendum nella madre di tutte le battaglie. Ecco perché siamo chiamati a difendere la Costituzione repubblicana.

L'offensiva mediatica con la retorica della buona riforma, non consente contorsionismi accademici, va invece disinnescata sul terreno della mobilitazione politica

SETTEGIORNI**Il calendario che esclude il voto anticipato**di **Francesco Verderami**

Anche Juncker voterà al referendum costituzionale, perché dipenderà da lui garantire a Renzi quelle concessioni che aiuterebbero il premier a vincere la sfida d'autunno e a realizzare una road map già stilata. Che porta dritto al 2018.

continua a pagina 11

La scaletta di Palazzo Chigi che porta fino al 2018

SetteGiorni

SEGUE DALLA PRIMA

Non a caso ieri, in Consiglio dei ministri, il capo del governo ha legato l'incontro con il presidente della Commissione alle aspettative di vita della legislatura, che dipendono proprio dall'esito referendario: «Il colloquio è andato bene e si vedranno i risultati. Abbiamo due anni di lavoro davanti». Nella settimanale seduta di training con i membri dell'esecutivo, Renzi ha invitato tutti a concentrarsi «sul lavoro da fare e sui risultati della nostra azione»: «Ditelo, ditelo, all'esterno. Non parlate di questioni politiche o partitiche». Come se nulla fosse accaduto, come se la partita sulle unioni civili — per il modo in cui è stata gestita — non avesse messo a repentina la sorte dei suoi alleati.

Ma questa è un'altra storia. Ora il premier pensa a vincere il referendum, così da gestirsi un calendario scandito da appuntamenti legislativi che di fatto imporranno di andare alle elezioni nel 2018. E non c'è dubbio che anche Juncker voterà in autunno, perché per arrivare all'appuntamento con i favori del pronostico Renzi avrà bisogno di un aiuto dall'Europa per scavalcare senza troppi danni la tappa delle Amministrative. Solo a Milano i sondaggi gli sono al momento favorevoli, e per invertire la tendenza servirebbe un altro colpo, come lo furono gli 80 euro.

E nella maggioranza circola voce sull'abolizione del bollo auto, con il conto da lasciare alle Regioni. Se Juncker metterà una mano sul cuore (e con l'altra aprirà il portafoglio), il referendum per Renzi sarà un successo. E da quel momento entrerà in funzione una sorta di pilota automatico: è tutto scritto, fin nei dettagli, nello «Scadenzario 2016-2018» di cui dispongono i gruppi parlamentari di maggioranza, con tanto di note a margine esplicative. Si parte con «Luglio 2016 - entra in vigore l'Italicum. In attesa dell'esito referendario, per il Senato resta in vigore il Consultellum». Poi c'è il paragrafo «Ottobre 2016 — Referendum costituzionale», dov'è spiegato che in caso di risultato positivo, le Camere dovranno varare una legge con cui fissare i criteri in base ai quali le Regioni eleggeranno i loro rappresentanti nel futuro Senato.

Ecco come viene di fatto fissato il timing della legislatura: «La legge elettorale per il Senato dovrebbe essere approvata entro sei mesi dal referendum, anche se il termine non è perentorio. Quindi entro l'aprile del 2017. Le regioni avranno tre mesi per adeguarsi». Con un riferimento all'ultima pagina 3 del vademecum, si data al «luglio 2017 l'adeguamento delle Regioni per l'elezione dei senatori». E a meno di non votare a Ferragosto, con la sessione autunnale di bilancio, si prospettano le «Politiche 2018».

Il documento cadeva ogni appuntamento del biennio: dal test amministrativo nel maggio

2017, fino all'elezione di un giudice della Consulta per l'ottobre dello stesso anno. In evidenza è posto inoltre un paragrafo sugli «effetti dell'entrata in vigore della riforma costituzionale sull'Italicum», perché — c'è scritto — «ai sensi delle norme transitorie, potrà essere promosso un ricorso alla Corte per il controllo preventivo di costituzionalità della legge». Pertanto ci sarà la certezza di avere un sistema elettorale valido «non prima del dicembre 2016».

Tutto è dettagliato nella road map, tranne la data delle elezioni. «Febbraio 2018 è indicativo, perché il voto potrebbe slittare». E c'è un motivo, sta nell'ultimo paragrafo del documento. «Gennaio 2022 - elezione del presidente della Repubblica»: «Se si votasse prima dell'aprile 2017, a scegliere il nuovo presidente sarebbe il Parlamento eletto nel 2022». Perché sarà pur vero che il futuro gioca sulle gambe di Giove, che Mattarella si è insediato da poco al Quirinale. Ma da sempre la corsa per il Colle inizia il giorno dopo l'elezione del capo dello Stato...

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Sono tre gli appuntamenti politici rilevanti che sembrano rendere improbabili le elezioni prima del 2018

● In primavera ci sarà un turno amministrativo che vede al voto città come Milano, Torino, Bologna, Roma e Napoli

● In ottobre, invece, è previsto il referendum confermativo sulle riforme costituzionali

● All'inizio del 2017, infine, il governo sarà impegnato sulla manovra economica

735

I giorni
trascorsi
da quando
Matteo Renzi
è alla guida
del governo:
ha giurato
al Quirinale
con i ministri
il 22 febbraio
2014

D'Anna: noi di Ala nel governo dopo il referendum sulle riforme

Intervista

Il portavoce dei verdiniani: «Dialogo alla luce del sole no a manovre di palazzo»

Paolo Mainiero

Il senatore Vincenzo D'Anna, portavoce di Ala, esclude per ora un ingresso in maggioranza del gruppo di Denis Verdini. Prima, sostiene, va consumato un passaggio elettorale, che D'Anna fissa nel referendum sulle riforme di ottobre.

Senatore, benvenuto in maggioranza.

«Non ho la compiuta percezione che stiamo in maggioranza perché credo che ci siano ancora molti ambiti di ambiguità. Sotto il profilo di una corretta procedura politica, l'ingresso in maggioranza può avvenire solo attraverso il confronto con il presidente del consiglio su una base programmatica».

Dunque, non siete in maggioranza ma neanche all'opposizione.

«Secondo una prassi consolidata, il nostro è un appoggio esterno. Si potrebbe rientrare nei canoni classici di una maggioranza di governo se Renzi avrà la possibilità di intessere alla luce del sole una sintesi su proposte che ci accomunano».

Ala ha votato le unioni civili ma prima aveva votato le riforme costituzionali, forse l'atto più rilevante di questa legislatura. Di fatto, siete già in maggioranza.

«L'azione del governo è fatta di tante proposte che non sempre hanno avuto il nostro voto. Per esempio, il giorno prima delle unioni civili

abbiamo votato contro il Milleproroghe».

Beh, avete votato anche l'Italicum...

«Sulle riforme costituzionali, sulle unioni civili, sull'Italicum, contro la strumentale sfiducia al ministro Boschi abbiamo votato secondo il nostro convincimento. Anzi, le dico che sulla Cirinnà avremmo votato anche l'articolo 5 che ci sembrava molto equilibrato».

Però, senatore, votare la fiducia al governo è un passaggio politicamente forte.

«Alla Camera non sarebbe successo perché sono previste due distinte votazioni, sul provvedimento e sulla fiducia. Al Senato il regolamento non lo prevede. Ma al di là dei tecnicismi un nostro ingresso in maggioranza è oggi una cosa aleatoria anche se Renzi, sia nell'assemblea del Pd sia nella riunione dei gruppi, aveva descritto il gruppo di Verdini come alleato affidabile».

Un eventuale ingresso in maggioranza porterà con sé anche incarichi di governo?

«Guardi, io non è che fossi completamente d'accordo a votare la fiducia perché ritenevo che prima si dovesse aprire una discussione che non c'è stata. No, non vogliamo posti di governo perché si darebbe l'idea di una manovra di palazzo e personalmente appartengo alla categoria di chi non ha nulla da trattare e vuole distinguersi per l'attività parlamentare. Detto questo, per un ingresso in maggioranza è prima necessario un passaggio elettorale».

Ma si voterà nel 2018.

«A ottobre ci sarà il referendum sulle riforme che noi sosterremo. Il referendum potrà rappresentare la sintesi elettorale che cementa

un'intesa».

Alle amministrative presenterete liste in alleanza con il Pd?

«Decideremo nei prossimi giorni, anche tra di noi c'è la necessità di un chiarimento. Vogliamo capire da Verdini, che è il dominus dei rapporti con Renzi anche per la stima personale che c'è tra di loro, cosa intende fare. Per stare insieme occorrono passaggi che presuppongano programmi e obiettivi comuni a medio e lungo termine».

La minoranza Pd viguarda come il fumo negli occhi...

«Come ha detto la Serracchiani, veniamo utilizzati dalla minoranza a proposito e a sproposito, siamo diventati lo strumento di Bersani & company negli attacchi a Renzi».

Ma la minoranza Pd sostiene che un accordo con Verdini snatura il partito.

«La vera incomprensione di fondo è sulla visione politica. Renzi ha un'idea di Stato che non ha alcun riferimento nel socialismo e nel comunismo, Renzi viene da un'altra storia e non ha affinità con chi, passato dal Pci al Pds, e poi ai Ds e al Pd, conserva un modello di Stato vecchio e superato. Lo scontro è tra la modernità di Renzi e la visione anacronistica di Bersani».

Il senatore Riccardo Villari del gruppo Gal ha votato la fiducia. Verrà in Ala?

«Il Gal è un gruppo misto e su quattordici, otto hanno votato contro e sei a favore. Villari è tra i sei. Ad ogni modo, tanti altri verranno con noi, soprattutto da Forza Italia la cui crisi più si va avanti, più si manifesta nella sua tragica dimensione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

„

L'affondo

La minoranza Pd ci attacca per attaccare Renzi
Villari nel nostro gruppo?
Verranno in tanti da Fi



La strategia «a tappe» di Verdini: il referendum, poi cambierà tutto

L'obiettivo di entrare in maggioranza. E a Mattarella ha assicurato stabilità

Il retroscena

di Paola Di Caro

ROMA A sentir loro, è successo «tutto abbastanza all'improvviso», senza un piano preordinato. Perché la strategia «delle tre tappe» dei verdiniani non prevedeva accelerazioni che, comunque, tutto sono tranne che una sciagura. Il voto di fiducia alla legge sulle unioni civili, che per la sinistra Pd crea un problema politico enorme, per gli esponenti di Ala è — per dirla con il capogruppo al Senato Lucio Barani — una «polemica strumentale» e nulla più, visto che già l'Italicum e la

riforma del Senato sono passati con i «nostri voti determinanti».

Il basso profilo è stato imposto da Denis Verdini a tutti i suoi: in pubblico, vietato cantare vittoria, rivendicare posti di governo, fare strategie a lungo termine. Sarà lui stesso domani, ospite del salotto di Bruno Vespa, a sopire e troncare, riba-

dendo i concetti e replicando solo alle accuse della sinistra Pd. Ma oggi nessuno deve creare problemi a Renzi e al prosieguo della legislatura.

La rassicurazione che non ci saranno problemi e che l'apporto di Ala al governo non mancherà in tutti i passaggi decisivi d'altronde è già arrivata non solo al premier ma al Quirinale, dove lo scorso 17 febbraio al capo dello Stato che ha lo ha ricevuto con il suo stato maggiore (e a seguire Renzi) nel giorno del naufragio del «super-canguro», Verdini ha confermato che i voti del suo gruppo non sarebbero mancati, sulle unioni civili e non solo. E a Mattarella che «ci ha tratta-

to con molto affetto» e «ci ha fatto sapere quanto sia importante la stabilità, in Europa come in Italia...», ha detto che se dipenderà da loro si andrà avanti tranquillamente «fino al 2018, perché ormai i numeri ci sono anche al Senato».

Tutto a costo zero? Ancora per poco. Perché affinché il progetto «delle tre tappe» si concluda manca il terzo appuntamento, quello del referendum sulle riforme. «Sarà quello lo spartiacque che dividerà chi vuole cambiare il Paese con le riforme e chi, con il trito «si può fare meglio» lo tiene fermo», dice Ignazio Abbrignani confermando la strategia di Verdini. Che prevedeva, appunto, prima il voto sull'Italicum, poi quello sulla riforma istituzionale e infine «seguendo il nostro impegno preso del Nazareno» come ripete il leader, il sostegno al referendum confermativo che «creerà di fatto una nuova maggioranza, visto che noi stremo da una parte e tutte le opposizioni, vecchie e nuove, dall'altra...».

Un processo «inarrestabile» insomma, perché sarà in questi mesi in cui Ala sarà pronta a dare vita a Comitati del Sì e conta di sedersi «in tivù, nei dibattiti, ovunque» accanto al Pd renziano che si consoliderà la «vera, nuova maggioranza». E se al referendum vincerà il sì, la musica cambierà. Non possono dirlo in pubblico i verdiniani, e il portavoce D'Anna che troppe volte si è sbilanciato prevedendo una fusione con Ncd, facendo intendere che l'ingresso al governo è prossimo, ha avuto

un duro scontro con Verdini proprio per aver parlato troppo. Ma è Barani a far sapere che «noi siamo già pronti a sederci ai vari tavoli per dare il nostro contributo...», ed è stato lo stesso leader a ripetere ai suoi che dopo il referendum «faremo valere la nostra posizione e

i nostri voti su tutto, non temete». Magari con un passaggio, prevedono in Ala, di «crisi pilotata» o crisi vera, che porterebbe all'ingresso non solo in maggioranza ma in un governo a quel punto diverso.

Ma va fatto un passo per volta, ripete Verdini. Non vanno sbandierati nemmeno i nuovi ingressi che vengono dati per vicini soprattutto dall'area centrista della maggioranza considerata «in sofferenza», quella di Ncd e di Scelta Civica: «Arriveremo presto a 30», ripete Verdini. Che non sta fermo nemmeno sul territorio. Nelle grandi città, si lavora a liste civiche a sostegno dei candidati «a noi vicini»: e se a Milano si va su Sala, a Roma dopo aver pensato a Marchini ora i verdiniani valutano se cambiare cavallo: «Giachetti potrebbe essere un ottimo sindaco...».

Paola Di Caro
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con Giachetti

Ora il gruppo di Ala valuta se appoggiare Giachetti nella corsa per il Campidoglio

Sul palco

L'abbraccio ieri tra Matteo Renzi e Maria Elena Boschi (Dalla pagina Facebook del Pd)



Si fa presto a dire riforma Il Senato è un rompicapo

I consigli regionali alle prese con il ddl, tra buchi e norme da interpretare

» LUCA DE CAROLIS

Facile parlare di nuovo Senato. Naturale pensare subito e solo a ottobre, quando sarà referendum sulla riforma, quello che Matteo Renzi ha già trasformato in un'ordalia, in un voto pro o contro il suo governo. Poi però quando le fanfare tacciono e le telecamere puntano altrove, emergono i problemi da risolvere, e anche in fretta. Spuntano le rogne, tutte per Regioni ed enti locali. Già, perché la riforma che prevede un Senato composto da 74 consiglieri regionali, 21 sindaci e 5 personalità indicate dal presidente della Repubblica non è un pacchetto già pronto.

VA ANCORA DEFINITO un passaggio fondamentale: come verranno scelti i senatori prossimi venturi. Tradotto, le Regioni devono mettersi d'accordo su come interpretare l'articolo 39 del ddl, la norma transitoria, secondo cui i Consigli regionali scelgono i senatori votando liste apposite, in ordine di preferenze. Ma sarà

solo una soluzione provvisoria. Entro sei mesi dall'approvazione della riforma, il Parlamento dovrà varare una legge che regolerà in via definitiva l'elezione degli inquilini di palazzo Madama, e che di fatto affiderà la scelta ai cittadini. Ma sulle modalità gli enti locali hanno molto da dire. E lavorano a una propria proposta, nella speranza che a Roma ne tengano conto. Suona complicato, e infatti lo è. "C'è tanto lavoro da fare" conferma Franco Iacop (Pd), presidente del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, ma soprattutto coordinatore della Conferenza dei presidenti delle assemblee regionali e delle Province autonome. Un paio di settimane fa la Conferenza ha avviato a Roma un tavolo tecnico sulla riforma. "Per applicare la norma transitoria dovranno modificare con regole uguali i regolamenti dei venti Consigli regionali". Lavoro delicatissimo, perché gran parte dei senatori in prima battuta verrà eletto proprio con le norme provvisorie. Lo raccontano le date: la riforma, se vinceranno i sì nel re-

ferendum, entrerà in vigore in autunno. Ma la legislatura, se Renzi regge (o non cede alla tentazione delle urne anticipate), finirà nella primavera 2018. E sarà allora che ogni Consiglio regionale indicherà i propri eletti nel nuovo Senato, scegliendoli al proprio interno, come prevede la transitoria. Perché invece si applichi la legge che delega la scelta ai cittadini, bisognerà attendere il rinnovo dei vari Consigli regionali. Nell'attesa, gli enti locali devono darsi dei paletti. Iacop spiega: "La norma transitoria prevede che ogni consigliere regionale voti una sola lista di candidati, formata da consiglieri e sindaci dei rispettivi territori. Ma ci sono tanti aspetti che l'articolo 39 non chiarisce. Innanzitutto, se ci debba essere un collegamento diretto tra le liste regionali e quelle per il Senato. Oppure le incompatibilità tra elezione in Senato e incarichi. E poi, come si concilia la scelta degli eletti a palazzo Madama con l'obbligo di parità di genere, previsto in tante leggi elettorali regionali?". Sono solo alcuni dei nodi da sciogliere. E poi c'è la leg-

ge definitiva, quella che il Parlamento dovrà sfornare entro sei mesi dal varo della riforma (ossia entro aprile 2017, se Renzi vincerà il referendum).

LA CORNICE C'È GIÀ, ed è prevista dall'articolo 2 della riforma, secondo cui i Consigli regionali eleggeranno i senatori "in conformità alle scelte espresse dagli elettori", con "metodo proporzionale". Tradotto, con la legge definitiva gli enti locali dovranno solo ratificare le scelte dei cittadini. Ma anche in questo caso, va chiarito il come. Per esempio, se gli elettori dovranno votare i senatori su liste separate, oppure su una stessa lista per Regione e Senato. Ose i partiti potranno formare coalizioni per far eleggere il proprio senatore. E poi c'è un ulteriore enigma, che vale sia per la norma transitoria che per quella definitiva: quali sindaci mandare a Palazzo Madama. "Ci serve un confronto con il Parlamento e con i ministeri competenti, da quello delle Riforme a quello per gli Affari regionali, dobbiamo lavorare assieme" precisa Iacop. O forse invoca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nodi sul tappeto

Dalle incompatibilità alla parità di genere, ecco gli aspetti non chiariti dal testo

Lontananza Un rafforzamento del governo, nell'Italia dei troppi poteri contrapposti, era ed è assolutamente necessario. Ma se l'elettore matura la convinzione che il proprio voto serva a poco, la conseguenza sarà solo un senso crescente di estraneità

IL FOSSATO DA RIEMPIRE TRA ISTITUZIONI E CITTADINI

di Ferruccio de Bortoli

SEGUE DALLA PRIMA

Dopo esserci occupati a lungo degli eletti, ora dovremmo pensare un po' alla salute democratica degli elettori. E interrogarci sulle ragioni di una certa disaffezione al voto. La sensazione di irrilevanza non si traduce soltanto nell'astensione dalle urne, di qualsiasi tipo, ma anche nell'uso della scheda per sfogare disagio se non rabbia. Non per scegliere, ma per contrastare. Non a favore ma contro. Non è il caso di tornare su alcuni aspetti della riforma costituzionale che si avvia a essere completata con l'ultimo voto alla Camera e il referendum autunnale. Il quadro istituzionale, con un Senato delle Regioni non più direttamente eletto, si semplifica e diventa più efficiente, ma non si avvicina al cittadino, non lo rende protagonista. La distanza aumenta. L'italicum darà stabilità ai governi — e ce n'era bisogno — ma con il premio di maggioranza, i capilista bloccati e le candidature plurime non si può dire che sia un caposaldo della democrazia rappresentativa, peraltro in crisi un po' ovunque. Gustavo Zagrebelsky definisce le riforme del governo Renzi, con efficacia caustica, il «carapace, la corazzata della tartaruga, del potere». Stefano Petrucciani nel suo libro (*Democrazia*, Einaudi) parla più in generale di una «regressione oligarchica» e intravede «uno spossessamento dei cittadini rispetto agli eletti, della base del partito rispetto ai leader, dei parlamentari rispetto all'esecutivo, dell'esecutivo stesso rispetto al premier».

continua a pagina 28

F

orse, c'è un po' di esagerazione. Ma, al di là delle posizioni che le parti avranno sul prossimo referendum, una discussione aperta sul disagio degli elettori appare opportuna.

Un rafforzamento del governo, nell'Italia dei troppi poteri contrapposti, dei veti e degli interessi corporativi, era ed è assolutamente necessario per attuare politiche di riforme a vantaggio di tutti. Ma se il cittadino matura la convinzione che il proprio voto serva a poco e la sua opinione sia indifferente, la conseguenza sarà solo un senso crescente di estraneità delle istituzioni. «Uno spostamento verso l'alto del centro delle decisioni», per usare le parole di Petrucciani, ancora più pronunciato nei confronti dell'Europa, che genera frustrazioni e alimenta sfiducia. Ovvero, riempie il bacino di coltura del populismo. La riforma Boschi prevede alcuni necessari contrappesi nelle norme sui referendum (più firme ma quorum abbassato) e sulle leggi di iniziativa popolare (più firme). Ma troppi sono stati i referendum il cui esito è rimasto lettera morta. Le leggi di iniziativa popolare poi sono sempre state ostacolate, soprattutto dai partiti. Non ne è passata mai una. Vedremo se, riamandosi, questo strumento darà più voce ai cittadini.

La Rete è una straordinaria piazza democattica. Ma non è la risposta. Ridurre gli eletti a portavoce di movimenti erratici e indefiniti sul Web ha aspetti caricaturali. Si scambiano le posizioni di minoranze attive — e generalmente agli estremi — per quelle mediane dell'elettorato. In realtà, come dimostrano le consultazioni dei Cinquestelle, si tratta al massimo di poche migliaia di persone. Vedremo se le primarie per i candidati sindaci, a Roma, a Napoli e a Trieste coinvolgeranno porzioni significative di cittadinanza. Se sono vere (come a Milano) appassionano. Se sono finite contribuiscono solo a svalutare il voto e a irritare i partecipanti (i gazebo di Salvini a Roma).

L'affievolirsi di una democrazia rappresentativa accentua anche il fenomeno del trasformismo. I cambi di casacca nell'attuale legisla-

tura sono già 342. Si allenta così, fino a spezzarsi del tutto, il legame con gli elettori. In un sistema a collegi uninominali, i transfugi potrebbero essere puniti con il cosiddetto *recall*, il richiamo, che da noi è improponibile. La semplice misura di impedire la costituzione di gruppi parlamentari quando le formazioni non siano state elette in precedenza, avrebbe quantomeno una funzione deterrente. Tralasciamo le considerazioni morali. Il trasformismo, con il populismo, è la malattia contemporanea. Il seggio lo si deve al capo che decide la lista, non ai votanti che vanno ai seggi. Aggrapparsi all'articolo 67 della Costituzione sul divieto di mandato imperativo è ridicolo. Non si può dire che i Fregoli del Parlamento inseguano in questo modo l'interesse generale.

Discutere, senza pregiudiziali, di proposte dirette a irrobustire l'elettorato attivo non è una perdita di tempo. Il voto ai sedicenni appare a molti costituzionalisti un azzardo. Secondo Valerio Onida sarebbe necessario dibattere, senza venature ideologiche, l'opportunità di concedere il voto alle Amministrative agli immigrati regolari e stabili che già vanno ai gazebo delle primarie. Lo prevede una convenzione del Consiglio d'Europa in vigore dal '97. Efficaci leggi sulla rappresentanza sindacale e sulla vita democratica interna dei partiti (articolo 49 della Costituzione, mai regolamentato) possono contribuire a dare senso e prospettiva all'impegno dei cittadini, avvicinandoli alle istituzioni. «È necessario — dice Carlo Galli (autore de *Il disagio della democrazia*, Einaudi) — che si colmi il fossato ormai aperto fra cittadini e istituzioni e tra cittadini e partiti». La formula francese del *débat public*, prevista dalla nostra legge delega sugli appalti, consulta i cittadini prima delle decisioni di costruire grandi opere e li responsabilizza su utilità e costi. Un'idea che potrebbe essere estesa — nel giudizio della costituzionalista Ida Nicotra — ad altri processi legislativi. «Un modo per uscire dall'attuale deriva di una democrazia per contrasto e negazione». Pierre Rosanvallon (*Le Bon Gouvernement*, Seuil) sostiene che un governo, per dirsi democratico, debba accettare momenti di valutazione del suo operato anche diversi dal giorno delle urne. Le nuove tecnologie lo consentono. Ma occorrono cittadini informati, responsabili e convinti che la loro opinione conti davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo passo di una riforma complessa

**Elisabetta
Catelani**

PROFESSORE DI ISTITUZIONI
DI DIRITTO PUBBLICO
UNIVERSITÀ DI PISA

Siamo alla fase finale del procedimento di riforma costituzionale: salvo sorprese saremo chiamati in autunno ad approvare o rifiutare l'intero testo con un referendum. Il periodo preparatorio è stato lungo e tortuoso. Senza contare i trent'anni, ed oltre, passati a discutere come modificare la seconda parte della Costituzione, questa "stagione" delle riforme nasce con la rielezione del presidente Giorgio Napolitano nel 2013: quando pose come condizione alla sua "sofferta" accettazione l'attivazione di un procedimento di riforma che portasse appunto ad una Costituzione rinnovata.

Da qui la nomina della cosiddetta "Commissione dei saggi", ossia di trentacinque esperti (più sette "redattori"), professori di diritto costituzionale, economisti, storici, filosofi della politica e qualche politico, diretti dall'allora ministro Quagliariello. Essi, nello spazio di un'estate, elaborarono uno studio articolato, individuando quali articoli della Costituzione richiedessero un'innovazione e le possibili ipotesi di riforma, fornendo una pluralità di soluzioni fra le quali il Parlamento avrebbe poi scelto. Quel procedimento di riforma fu poi bloccato.

Ma i risultati della Commissione Quagliariello non sono andati perduto. Il lavoro fatto ha costituito la base (se si vuole, una delle basi: certo la principale) per la formulazione del progetto Renzi-Boschi. Tante erano le posizioni teoriche, giuridiche ed anche politiche, presenti in quella Commissione, ma vi furono alcuni indirizzi e soluzioni accettate sostanzialmente da tutti i componenti. Vi fu, in altre parole, la convinzione che alcune delle norme costituzionali richiedessero necessariamente una modifica, e un certo tipo di modifica. Il primo obiettivo era il superamento del cosiddetto "bicameralismo perfetto e paritario", ossia la presenza di due Camere

che svolgono le stesse funzioni. Il secondo obiettivo era l'attribuzione alla sola Camera dei deputati del rapporto di fiducia con il Governo, anche per evitare "stalli istituzionali" del tipo di quello dopo le elezioni del 2013, con l'impossibilità di formare un governo.

Il terzo obiettivo era la creazione di una Camera rappresentativa delle autonomie territoriali, per avere un luogo istituzionale di definizione dei conflitti fra Stato e Regioni e limitare il contenzioso dinanzi alla Corte costituzionale.

Il quarto obiettivo era ritornare su quel titolo V della Costituzione, riformato nel 2001, che disciplina le competenze legislative dello Stato e delle Regioni, oggetto di molte critiche.

A questi se ne possono aggiungere altri, non da poco: la riduzione dei parlamentari (con diminuzione delle spese per la politica), l'apertura verso gli istituti di democrazia diretta, la limitazione dei decreti legge alle effettive ipotesi di necessità e urgenza e una nuova disciplina di essi, con riduzione delle cosiddette "questioni di fiducia" sui disegni di legge, specie sui cosiddetti maxiemendamenti (che soffocano il dibattito parlamentare).

Tutti questi obiettivi sono stati oggetto di considerazione e trasformati in nuove norme costituzionali: e sono stati accolti dal progetto governativo nel corso dell'esame parlamentare.

Resta da vedere se le specifiche soluzioni individuate consentiranno di raggiungere quegli obiettivi o se la complessità dei rapporti fra le Camere delineati nel testo non rischino di rallentare troppo, come i critici dicono, i lavori parlamentari.

Sicuramente il nuovo impianto darà adito a dubbi interpretativi, specialmente nella prima fase di funzionamento della Carta rinnovata: molto dipenderà, come sempre, dal contenuto delle norme d'attuazione, dei nuovi regolamenti parlamentari, dai rapporti che si instaureranno fra Stato e Regioni, Camere e Consigli regionali.

L'approvazione del nuovo testo della parte seconda della Costituzione è dunque solo il primo passo verso una riforma complessiva di un sistema da completare: la base sulla quale costruire un miglior funzionamento delle nostre istituzioni.



L'INTERVENTO

Così vogliamo riempire il fossato tra eletti e cittadini

di **Maria Elena Boschi**

Caro direttore, al fondo degli interrogativi posti, con puntualità e passione civile, da Ferruccio de Bortoli sul *Corriere* di ieri («Il fossato da riempire tra istituzioni e cittadini») c'è una domanda radicale che merita, secondo me, un approfondimento ulteriore: non se, ma quanto gli strumenti della democrazia rappresentativa, e dunque le sue stesse forme, siano efficaci, riescano a colmare il divario — crescente? — tra elettori ed eletti, tra demos e decisori.

continua a pagina 31

RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI

LA VIA DELLE RIFORME PER COLMARE LA DISTANZA TRA POLITICA E CITTADINI

di **Maria Elena Boschi**

Cambiamento
La strategia migliore per riempire il «fossato» è affrontare la trasformazione del sistema secondo le linee della nostra Costituzione

disegno istituzionale, più chiara la nostra democrazia. La disaffezione alla politica si combatte anche con una politica più chiara e semplice e soprattutto decidente, come fa la nostra riforma.

E non sarà solo una semplificazione, una doverosa razionalizzazione, ma uno sforzo di rendere la architettura delle istituzioni più lineare e coerente, anche con la sua ispirazione costitutente. Perché io penso che, anche di fronte alla nuove sfide che ci vengono poste dal disagio di cui parla de Bortoli, dalla Rete, dall'ampliamento delle sfere di cittadinanza, abbiamo una via maestra per trovare soluzioni intelligenti: la nostra Costituzione. Per questo, nella riforma, abbiamo pensato al rafforzamento dell'istituto referendario, tra l'altro introducendo per la prima volta anche referendum propositivi e di indirizzo, non semplicemente come bilanciamento, ma come stress test, come prova da sforzo che ha bisogno di una maggiore responsabilità per evitare che si trasformi, come purtroppo è accaduto troppe volte, in un esercizio velleitario e ininfluente. Inoltre, se da un lato abbiamo alzato il numero delle firme da raccogliere per le proposte di legge di iniziativa popolare, dall'altro, abbiamo reso obbligatoria la discussione e deliberazione in Parlamento, proprio per evitare che restassero a prendere polvere nei cassetti. Quando parlano i cittadini, se messi in condizione di far udire chiara e forte la propria voce, non ci sono guru e blog che tengano. Io stessa, e svesto i panni di ministro per parlare come militante del Partito Democratico, non so quanti saranno gli italiani che affolleranno i gazebo oggi per le primarie a Roma, Trieste, Napoli (ma anche Bolzano, Gros-

SEGUE DALLA PRIMA

Prendendo in parola i timori sul pericolo di una «irrilevanza», una «distanza» che richiama «disaffezione» e «disagio» il governo ha messo in campo una serie di riforme di sistema. Quella costituzionale, che troverà a ottobre con il referendum, un momento di coinvolgimento e di partecipazione più ampia, dopo il lungo lavoro parlamentare, peraltro non ancora concluso. E che renderà più leggibile e comprensibile il nostro

seto, Benevento). Ma penso, con orgoglio, che questa sia non la, ma una risposta, la nostra risposta — non solo numerica, quantitativa, ma qualitativa — a quel senso di spossessamento che de Bortoli lamenta. Non la panacea, ma un tentativo, democratico dunque perfettibile, di aprire, includere, partecipare, condividere, scegliere. Non sarà un voto contro quello di oggi alle primarie, non sarà un voto contro quello al referendum di ottobre, ma per, aperto al cambiamento, se è solo se saremo in grado di rendere il meno accidentato possibile questo percorso di decisione, di definizione di *Lebenschancen* per dirla con Dahrendorf, questa assunzione di responsabilità da parte dei cittadini che siamo.

Per questo crediamo alla Rete e alle opportunità aperte dal web, ma non pensiamo che sia una surroga, una delega in bianco. Anche il ricorso al *débat publique* valorizzato dal nostro governo (non solo nel codice appalti ma anche per esempio nella riforma della Rai) non può esonerare la classe politica dalla assunzione delle proprie responsabilità e dalla necessità di decidere. Essere cittadini informati ci impone di essere esigenti, critici, senza sconti per nessuno. Lo scrutinio deve valere per ognuno di noi, anche per chi si nasconde dietro gli algoritmi.

In questo senso, invito a non banalizzare anche un'altra riforma di sistema che abbiamo messo in campo, quella della legge elettorale. Che finalmente restituirà ai cittadini il diritto di sapere il giorno stesso del voto chi avrà vinto le elezioni. La riforma costituzionale e la legge elettorale insieme daranno la possibilità ai cittadini di scegliere non solo i parlamentari, ma la maggioranza di governo. Il popolo sceglie di più non di meno quando ha la possibilità di individuare la maggioranza di governo, come già aveva evidenziato anche Mortati. Un risultato tanto più apprezzabile se si guarda quanto sta succedendo in questi giorni in Europa, dalla Spagna all'Irlanda, con sistemi elettorali che favoriscono, quelli sì, ammucchiare e trasformismi, incertezza e instabilità. Per la prima volta siamo un esempio positivo su questo terreno, grazie all'Italicum che permette di scegliere le maggioranze di governo ai cittadini al momento del voto e non ai partiti dopo il voto, mettendoci in condizione non solo di contarcì, ma di contare.

Per questo è non solo opportuno, ma urgente che si dibatta e si discuta ancora di proposte — come quella sulla rappresentanza sindacale, ad esempio — per colmare il fossato e non scoraggiare l'impegno, che c'è eccome, di chi chiede voce e conto agli eletti. In questa capacità di adattamento, nella spinta a non schivare i problemi, ma ad affrontarli con soluzioni condivise, credibili, sempre migliorabili, risiede la forza mitte della democrazia.

Non saranno sufficienti, certo, ma le riforme che stiamo portando avanti, caro direttore, non sono e non devono essere considerate un punto di arrivo, ma di partenza, per fare dell'Italia, come ci siamo impegnati a fare, un Paese più semplice e più giusto.

Ministro per le Riforme costituzionali e i Rapporti con il Parlamento

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GUIDA AL REFERENDUM Il manifesto del presidente emerito della Corte costituzionale

PERCHÉ VOTARE NO

» GUSTAVO ZAGREBELSKY • DA PAG. 11 A PAG. 14

- In vista del referendum di ottobre, ecco come contrastare alla luce dei fatti tutte le bugie del governo sulla "riforma"
- I pericoli di un Senato svuotato, non più eletto dal popolo con poteri confusi che allungano vieppiù i tempi delle leggi
- Noi non vogliamo conservare l'esistente, ma riformare le istituzioni dando più voce ai cittadini e non alle oligarchie

NO

Preferiremmo di NO alla S-Costituzione

N

Pubblichiamo ampi stralci di un documento preparato per l'associazione Libertà e Giustizia dal professor Gustavo Zagrebelsky in vista del referendum

» GUSTAVO ZAGREBELSKY

ella campagna per il referendum costituzionale i fautori

del Si useranno alcuni slogan. Noi, i fautori del NO, risponderemo con argomenti. Loro diranno, ma noi diciamo.

1. Diranno che "gli italiani" aspettano queste riforme da vent'anni (o trenta, o anche settanta, secondo l'pestro).

Noi diciamo che da quando è stata approvata la Costituzione - democrazia e lavoro - c'è chi non l'ha mai accettata e, non avendola accettata, ha cercato in ogni modo, lecito e illecito, di cambiarla per imporre una qualche forma di regime autoritario.

Chi ha un poco di memoria, ricorda i nomi Randolfo Paciardi, Edgardo Sogno, Luigi Cavallo, Giovanni Di Lorenzo, Junio Valerio Borghese, Licio Gelli, per non parlare di quella corrente antidemocratica nascosta che di tanto in tanto fa sentire la sua presenza nella politica italiana. A costoro devono affiancarsi, senza confonderli, coloro che negli anni hanno cercato di modificare la Costituzione spostandone il baricentro a favore del governo o del leader: commissioni bicamerali varie, "saggi" di Lorenzago, "saggi" del presidente, eccetera. E vero: visono tanti che da tanti anni aspettano e pensano che questa sia finalmente "la volta buona". Ma questi non sono certo "gli italiani", i quali del resto, nella maggioranza che si è espressa nel referendum di dieci anni fa, hanno respinto col referendum un analogo tentativo, il tentativo che, più di tutti gli altri sembrava vicino al raggiungi-

mento dello scopo. A coloro che vogliono parlare "per gli italiani", diciamo: parlate per voi.

2. Diranno che "ce lo chiede l'Europa".

(...) Diteci che cosa rappresenta l'Europa di oggi se non principalmente il tentativo di garantire equilibri economico-finanziari del Continente per venire incontro alla "fiducia degli investitori" e a proteggerli dalle scosse che vengono dal mercato mondiale. A questo fine, l'Europa ha bisogno d'istituzioni statali che eseguano con disciplina i Diktat ch'essa emana, come quello indirizzato il 5 agosto 2011 al "caro primo ministro", contenente un vero e proprio programma di governo ultra-liberista, in materia economi-

co-sociale, associato all'in- per avere "rotto il rapporto vito di darsi istituzioni deci- di rappresentanza" (testuale). È vero che la Corte ag- formità. Dite: "ce lo chiede giunse che, per l'esigenza di l'Europa" e tacete della fa- continuità costituzionale, le mosa lettera Draghi-Tri- Camere così elette non sa- rebbero decadute immediatamente.

"analisti" di banche d'affari internazionali, che chiede riforme istituzionali limitative degli spazi di partecipazione democratica, esecutivi forti e parlamenti deboli, in perfetta consonanza con ciò che significano le "riforme" in corso nel nostro Paese. (...) Achidice: celo chiede l'Europa, poniamo a nostra volta la domanda: qual è l'Europa alla quale volete dare risposte?

3. Diranno che le riforme servono alla "governabilità".

(...) "Governabile" è chi si lascia docilmente governare e chiediamo: chi si deve lasciar governare e da chi? Noi pensiamo che occorra "governo", non governabilità, e che governo, in democrazia, presupponga idee e progetti politici capaci di suscitare consenso, partecipazione, sostegno. In assenza, la democrazia degenera in linguaggio demagogico, rassicurazioni vuote, altra faccia della rassegnazione, e dell'abulia: materia passiva, irresponsabile e facile alla manipolazione. Questa è la governabilità. Achidice "governabilità" noi rispondiamo: partecipazione e governo democratico.

4. Diranno: mala riforma è pur stata approvata dal Parlamento, l'organo della democrazia.

Ma noi diciamo: quale Parlamento? Il Parlamento illegittimo, eletto con una legge elettorale obbrobriosa, dichiarata incostituzionale, per l'appunto, per essere antidemocratica (deputati e senatori nominati non eletti; premio di maggioranza abnorme che ha scollato gli eletti dagli elettori). La Corte costituzionale ha bollato quell'elezione come una specie di golpe elettorale,

M

a è chiaro a tutti coloro che hanno ancora un'idea seppur minima di democrazia che da quella sentenza si sarebbe dovuto procedere tempestivamente, per mezzo d'una nuova legge elettorale conforme alla Costituzione, a nuove elezioni, per instaurare il rapporto di rappresentanza. (...) È vero che, scandalosamente, anche da parte delle più alte autorità della Repubblica, dell'informazione e da parte di non poca "dottrina" costituzionalistica, si fa finta che non esista una questione di legittimità che getta un'ombra su tutta questa vicenda, tanto più in quanto, se non vi fosse stato l'incostituzionale premio di maggioranza, sarebbero mancati i numeri necessari per portarla a compimento. (...)

5. Parleranno di atto d'orgoglio politico dei parlamentari, finalmente capaci di "autoriformarsi" senza guardare al proprio interesse.

Noi parliamo, piuttosto, d'arroganza dell'esecutivo. Queste riforme sono state avviate dall'esecutivo con l'impulso di quello che, per debolezza e compiacenza, è potuto essere per diversi anni il vero capo dell'esecutivo, il presidente della Repubblica; sono state recepite nel programma di governo e tradotte in disegni di legge imposti all'approvazione del Parlamento con ogni genere di pressione (minacce di scioglimento, di epurazione, sostituzione dei dissenzienti, bollati come dissidenti), di forzature (strozzamento delle discussioni parlamentari, caducazione di emendamenti), di

trasformismo parlamentare (passaggi dall'opposizione alla maggioranza in cambio di favori e posti) fino ai voti di fiducia, come se la Costituzione e le istituzioni fossero materia appartenente al governo, fino a raggiungere il colmo: la questione di fiducia posta addirittura agli elettori, sull'approvazione referendaria della riforma (o me o la riforma, sempre che voglia prendere sul serio un simile proclama da parte di uno che non eccecede in coerenza ed eccecede invece in spregiudicatezza).

Questo non è il primato della politica, ma delle minacce e degli allettamenti. Se volete parlare di politica, noi diciamo: sì, ma sapendo che è mala politica.

6. S'inorgoglieranno chiamandosi "governo costituenti".

Noi diciamo che il "governo costituenti", in democrazia, è un'espressione ambigua. Sono i governi dei caudillos e dei colonnelli sud-americani, quelli che, preso il potere, si danno la propria costituzione: costituzione non come patto sociale e garanzia di convivenza ma come strumento, armatura del proprio potere. Il popolo e la sua rappresentanza, in democrazia, possono essere "costituenti". I governi, poiché sono espressione non di tutta la politica, ma solo d'una parte, devono stare sotto la Costituzione, non sopra come credono invece di stare d'essere i nostri riformatori che si fanno forti dello slogan "abbiamo i numeri", come se avere i numeri, comunque racimolati, equivalga all'autorizzazione a fare quel che si vuole. (...)

7. Diranno che l'iniziativa del governo nelle faccende costituzionali non ha nulla d'anormale e, quelli che sanno, porteranno l'esempio della Francia, del generale De Gaulle e della sua riforma costituzionale del 1962.

Noi ci limitiamo a porre queste domande: credete davvero d'essere dei nuovi De Gaul-

le, il capo della Resistenza repubblicana che sbarca in Normandia al momento della liberazione? E di poter paragonare l'Italia di oggi alla Francia d'allora? La riforma francese aveva alla sua base le idee costituzionali enunciate "disinteressatamente" nel 1946 a Bayeux, guardando lontano e radicandosi nel passato della storia della Repubblica francese. Noi abbiamo invece testi raffazzonati all'ultima ora, la cui approvazione si è resa possibile per equivoci compromessi concettuali e lessicali, proprio sul punto centrale della riforma del Senato. (...)

8. Diranno che, anche ad ammettere che la riforma abbia avuto una genesi non democratica e un iter parlamentare telecomandato nei tempi e nei contenuti, alla fine la democrazia trionferà nel referendum confermativo.

Noi diciamo che la riforma forse sottoposta al giudizio degli elettori porta il segno della sua origine tecnocratica unilaterale e che il referendum richiesto dallo stesso governo che l'ha voluta lo trasformerà in un plebiscito. Non si tratterà di un giudizio su una Costituzione destinata a valere negli anni, ma di un voto su un governo temporaneamente in carica. (...) Avremo una campagna referendaria in cui il governo avrà una presenza battente, come se si trattasse d'una qualunque campagna elettorale a favore di un'altra politica, e farà valere il "plusvalore" che assiste sempre coloro che dispongono del potere, complice anche un'informazione ormai quasi completamente allineata.

9. Diranno che non c'è da fare tante storie, perché, in fondo si tratta d'una riforma essenzialmente tecnica, rivolta a razionalizzare i percorsi decisionali e a renderli più spediti e efficienti.

Noi diciamo: altro che tecnica! È la razionalizzazione d'una trasformazione essen-

zialmente incostituzionale, che rovescia la piramide democratica. Le decisioni politiche, da tempo, si elaborano dall'alto, in sedi riservate e poco trasparenti, e vengono imposte per linee discendenti su tutti i cittadini e sul Parlamento, considerato un intralcio e perciò umiliato in tutte le occasioni che contano. La democrazia partecipativa è stata sostituita da un sistema opposto di oligarchia riservata. (...) Le "riforme" costituzionali sono in realtà adegua-menti della Costituzione a questa realtà oligarchica. Poiché siamo per la democrazia, e non per l'oligarchia, siamo contrari a questo adeguamento spacciato come riforma.

10. Diranno che i partiti di sinistra, già al tempo della Costituente, avevano criticato il bicameralismo (cuore della riforma) e che perfino Pietro Ingrao, ancora negli anni 80, si espresse per l'abolizione del Senato.

Noi diciamo: andate a leggere i resoconti di quei dibatti e vi renderete conto che si trattava, allora, di semplificare le istituzioni parlamentari per dare più forza alla rappresentanza democratica e fare del Parlamento il centro della vita politica (si parlava di "centralità del Parlamento"). La visione era quella della democrazia partecipativa o, nel linguaggio di Ingrao, della "democrazia di massa". Oggi è tutto il contrario: si tratta di consolidare il primato dell'esecutivo emarginando la rappresentanza, in quanto portatrice di autonome istanze democratiche. (...)

11. Diranno che siamo come i ciechi conservatori che hanno paura del nuovo, anzi del "futuro-che-è-oggi", e sono paralizzati dal timore dell'"uomo forte".

Noi diciamo che a noi non interessano "riforme" che riforme non sono, ma sono "consolidazioni" dell'esistente: un esistente che non ci piace affatto perché portato-

re di disgregazione costituzionale e di latenti istinti autoritari. Questi istinti non si manifestano necessariamente attraverso l'uso esplicito della forza da parte di un "uomo forte". Questo accadeva in altri, più primitivi tempi. Oggi, si tratta piuttosto dell'occupazione dei posti strategici dell'economia, della politica e della cultura che forma l'ideologia egemonica del momento. Questo è ciò che sta accadendo manifestamente e solo chiude gli occhi e vuole non vedere, può vivere tranquillo. Si tratta, per portare a compimento questo disegno, di eliminare o abbassare gli ostacoli (pluralismo istituzionale, organi di controllo e di garanzia) che frenano il libero dispiegarsi del potere che si coagula negli organi esecutivi. Non occorre eliminarli, ma normalizzarli, ugualizzarli, standardizzarli, il che significa l'opposto del far opera costitutente.

12. Diranno che siamo per l'immobilismo, cioè che difendiamo l'indifendibile: una condizione della politica che non ha mai toccato un punto così basso in tutta la storia repubblicana, mentre loro vogliono riammarla e rinnovarla.

Noi opponiamo una classica domanda alla quale i riformatori costantemente sfuggono: sono più importanti le istituzioni o coloro che operano nelle istituzioni? La risposta, che sta non solo in venerandi scritti sulla politica e sulla democrazia - che i nostri riformatori, con tranquilla e beata innocenza mostrano d'ignorare completamente - ma anche nelle lezioni della storia, è la seguente: istituzioni imperfette possono funzionare soddisfacentemente se sono in mano a una classe politica degna e consapevole del compito di

governo che è loro affidato, mentre la più perfetta delle costituzioni è destinata a fun-

zionare malissimo in mano a una classe politica incapace, corrotta, inadeguata. Per questo noi diciamo: non accollate a una Costituzione le colpe che sono vostre. (...)

13. Diranno: non ve ne va bene una; la vostra è una opposizione preconcetta. Non siete d'accordo nemmeno sull'abolizione del Cnel e la riduzione dei "costi della politica"?

Noi diciamo: qualcosa c'è di ovvio, su cui voteremmo pure sì, ma è mescolato, come argomento-specchietto, per far passare il resto presso un'opinione pubblica orientata anti-politicamente. A parte il Cnel, che in effetti s'è dimostrato in questi anni una scatola quasi vuota, la riduzione dei costi della politica avrebbe potuto essere perseguita in diversi altri modi: riduzione drastica del numero dei deputati, perfino abolizione pura e semplice del Senato in un contesto di garanzie ed equilibri costituzionali efficaci. Non è stato così.

Si è voluto poter disporre d'un argomento demagogico che trova alimento nella lunga tradizione antiparlamentare che ha sempre alimentato il qualunque nostrano. Avere unificato in un unico voto referendario tanti argomenti tanto diversi (forma di governo e autonomie regionali) è un abile trucco costituzionalmente scorretto, che impedisce di votare sì su quelle parti della riforma che, prese per sé e in sé, risultassero eventualmente condivisibili. Voi dite di voler combattere l'antipolitica, ma proprio voi ne esprimete l'essenza. (...)

14. Diranno: come è possibile disconoscere il serio lavoro fatto da numerosi esperti, a incominciare dai "saggi" del presidente della Repubblica, passando per la Commissione governativa, per le tante audizioni parlamentari di distinti costituzionalisti, fino ad approdare al Parlamento e al ministro competente per le riforme costituzionali.

Tutto ciò non è per voi garanzia sufficiente d'un lavoro tecnicamente ben fatto?

(...) Le questioni costituzionali non sono mai solo tecniche. A ogni modifica della collocazione delle competenze e delle procedure corrisponde una diversa allocazione del potere. Nella specie, ciò che si sta realizzando, per l'effetto congiunto della legge elettorale e della riforma costituzionale, è l'umiliazione del Parlamento elettivo davanti all'esecutivo; l'esecutivo, un organo che, non essendo "eletto", potrà derivare dall'iniziativa del presidente della Repubblica che, dall'alto, potrà manovrare - come è avvenuto - per ottenerne la fiducia della Camera.



Uanto poi alla bontà del testo di riforma dal punto di vista tecnico, ci limitiamo a questo esempio, la definizione delle competenze legislative da esercitare insieme dalla Camera e dal Senato (sì, il Senato rimane, il bicameralismo anche e, se la seconda Camera non si arenerà su un binario morto, i suoi rapporti con la prima Camera daranno luogo a numerosi conflitti): "La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere per (sic!) le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali, e soltanto per le leggi di attuazione delle disposizioni costituzionali concernenti la tutela delle minoranze linguistiche, i referendum popolari, le altre forme di consultazione di cui all'art. 71, per le leggi che determinano l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le funzioni fondamentali dei Comuni e delle Città metropolitane e le disposizioni di principio sulle forme associative dei Comuni, per la legge che stabilisce le norme generali, le forme e i termini della partecipazio-

ne dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea, per quella(?) che determina i casi di ineleggibilità e di incompatibilità con l'ufficio di senatore e di cui all'art. 65, primo comma, e per le leggi di cui agli articoli 57, sesto comma, 80, secondo periodo, 114, terzo comma, 116 terzo comma, 117, quinto e nono comma, 119, sesto comma, 120, secondo comma, 122, primo comma, e 132, secondo comma".

Se questo pasticcio è il prodotto dei "tecnici", noi diciamo che hanno trattato la Costituzione come una legge finanziaria o, meglio, come un Decreto milleprogramma qualunque: sono infatti formulati così.

Quanto ai contenuti, come possono i "tecnici" non aver colto le contraddizioni dell'art. 5, noto perché su di esso si è prodotta una differenziazione nella maggioranza, poi rientrata. Riguarda la composizione del Senato e non si capisce se i senatori rappresenteranno le Regioni in quanto enti, i gruppi consiliari oppure le popolazioni; non si capisce poise saranno effettivamente scelti dagli elettori o dai Consigli regionali. Saranno eletti - si scrive - dai Consigli regionali: "In conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri". Ma, se queste scelte saranno vincolanti, non ci sarà elezione ma, al più ratifica; se non saranno vincolanti, come si può parlare di "conformità".

Un pasticcio dell'ultima ora che darà filo da torcere a che dovrà darne attuazione: parallele convergenti, quadratura del cerchio... Agli autorevoli fautori di norme come queste, citate qui a modo d'esempio chiediamo sommessamente: dite con parole vostre e con parole chiare che cosa avete voluto. (...) Questi tecnici non hanno dato il meglio disé, forse perché hanno dovuto nascondere nell'oscurità l'assenza di chiarezza che ha regnato

nella testa di coloro che hanno dato loro il mandato di scrivere queste norme.

Loro non lo diranno, ma lo diciamo noi

Nella confusione, una cosa è chiara: l'accentramento a favore dello Stato a danno delle Regioni e, nello Stato, a favore dell'esecutivo a danno dei cittadini e della loro rappresentanza parlamentare. Orbene, noi della Costituzione abbiamo un'idea diversa: patto solenne che unisce un popolo sovrano che così sceglie come stare insieme in società. "Unisce"? Questa riforma non unisce ma divide. Non è una costituzione, ma una s-costituzione. "Popolo sovrano"?

Dov'è oggi svanita la sovranità, quella sovranità che l'art. 1 della Costituzione pone nel popolo e che l'art. 11 autorizza bensì a "limitare", ma precisando le condizioni (la pace e la giustizia tra le Nazioni) e vietando che sia dismessa e trasferita presso poteri opachi e irresponsabili? È superfluo ripetere quello che da tutte le parti si riconosce: per molte ragioni, il popolo sovrano è stato spodestato. Se manca la sovranità, cioè la libertà di decidere da noi della nostra libertà, quella che chiamiamo costituzione non più è tale. Sarà, al più, uno strumento di governo di cui chi è al potere si serve finché è utile e che si mette da parte quando non serve più. La prassi è lì a dimostrare che proprio questo è stato l'atteggiamento sfacciatamente strumentale degli ultimi anni: la Costituzione non è stata sopra, ma sotto la politica e perciò è stata forzata e disattesa innumerevoli volte nel silenzio complice della politica, della stampa, della scienza costituzionale. Ora, la riforma non è altro che la codificazione di questa perdita di sovranità. Apparentemente, la vicenda che stiamo vivendo è una nostra vicenda. In realtà, chi la conduce lo fa in nome nostro ma, invero, per

conto d'altri che già hanno fatto il bello e il cattivo tempo nei Paesi economicamente, politicamente e socialmente più deboli e s'apprestano a continuare. Per questo, chiedono governi che non abbiano da dipendere dai parlamenti e, ove sia il caso, dispongano di strumenti per mettere i parlamenti, rappresentativi dei cittadini, nelle condizioni di non nuocere.

Seguiamo questa concatenazione: la Costituzione è espressione della sovranità; se manca la sovranità, non c'è costituzione. La Costituzione e il Diritto costituzionale, con la sedicente riforma costituzionale, s'avviano a mantenere il nome, ma a perdere la cosa. L'impegno per il No al referendum ha, nel profondo, questo significato: opporsi alla perdita della nostra sovranità, difendere la nostra libertà.

Post scriptum: C'è poi ancora un altro argomento che, per la sua stupidità, abbiamo esitato a inserire nella lista di quelli meritevoli d'essere presi in considerazione. È già stato usato ed è destinato a essere ripetuto in misura proporzionale alla sua insensatezza. Per questo, non lo ignoriamo semplicemente, come forse meriterebbe, ma lo collochiamo alla fine, a parte.

15. Diranno: sarà diversamente vedere dalla stessa parte un Brunetta e uno Zagrebelsky.

Noi diciamo: non fate torto alla vostra intelligenza. Come non capire che si può essere in disaccordo, anche in disaccordo profondo, sulle politiche d'ogni giorno, ma concordare sulle regole costituzionali che devono garantire il corretto confronto tra le posizioni, cioè sulla democrazia? In verità, chi pensa di vedere in questa concordanza un motivo di divertimento, e non una seria ragione per dubitare circa il valore dei cambiamenti costituzionali in atto, non fa che confessare candida-

mente un suo retro-pensiero. Questo: che tra una Costituzione e una legge qualunque non c'è nessuna differenza essenziale; che, quindi, se sei in disaccordo politico con qualcuno, non puoi essere in accordo costituzionale con lui, perché tutto è politica e nulla è costituzione. A noi, questo, non sembra un modo di pensare rassicurante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONTRATTACCO Oggi pomeriggio interviene a Classe Dem:
“Massimo non ha fatto niente, né le riforme, né le unioni civili”

Renzi ora è sempre più solo ma prepara la battaglia del Sì

» WANDA MARRA

François Hollande, Pedro Sanchez e tutti i leader del socialismo europeo non valgono un'intervista di Massimo D'Alema al *Corriere della Sera*: Matteo Renzi oggi andrà sì a Parigi al vertice del Pse, ma tornerà di corsa a Roma. Alle 18.30 interviene alla scuola di formazione del Pd, Classe dem. Più o meno in contemporanea con il Lider Maximo, che alle 19.15, a Perugia, presenta il libro del direttore della *Stampa*, Maurizio Molinari. Renzi in origine avrebbe voluto parlare domenica, magari di primarie. Segno di preoccupazione. Ieri ha capito che non era il caso di lasciare tutto lo spazio del weekend all'ex premier.

E ALLORA ha deciso che andrà all'attacco: “Il Pd fa le cose che D'Alema non è mai riuscito a fare, dalle riforme alle unioni civili. Altrimenti, l'Italia non sarebbe così in crisi”, dirà. Reazione meditata, per evitare di farsi saltare i nervi: perché ieri mattina Renzi, quando ha visto l'intervista, ha mascherato il fastidio con una delle sue battute di ostentata superiorità: “È l'ivido, è l'ovoso. Fa il miogoco”. Baffi nonostante ci è andato giù più pesante che mai. “Dal malessere a si-

nistra può nascere un nuovo partito”, ha detto, evocando la scissione. Una scissione agognata da anni. “Se vince Renzi? Finisce il Pd”, diceva a *Otto e mezzo* durante la battaglia congressuale che portò l'allora sindaco di Firenze alla segreteria del Pd. Renzi all'epoca esibiva quel video in tutte le sue iniziative, tipo spot elettorale. Anche se la minoranza non segue uno dei suoi leader, anche se la scissione sembra ancora lontana, oggi il segretario-premier è decisamente meno baldanzoso di allora. Dice D'Alema: “L'attuale gruppo dirigente considera il Pd un peso”. Peggio: “Il Pd è finito in mano a un gruppetto di persone arroganti e autoreferenziali”. La reazione, immediata, è del presidente dem Matteo Orfini: “Leggo che D'Alema mi 'disconosce' perché sarei arrogante. Il che – francamente – non torna”. Ma D'Alema mette il dito nella piaga: la debolezza del gruppo dirigente dem. “Il problema non è la minoranza, è la maggioranza. Che è un casino. Renzi non ha mai strutturato il partito: manca una catena di comando, e tutte le volte che c'è un problema la maionese impazzisce”, dice un pezzo grosso, appunto, della maggioranza. Renzi lo sa. Alla fine, può contare davvero quasi solo su Maria Elena Boschi, che

peraltro è sempre più stanca, più affannata, e dalla vicenda Banca Etruria sotto botta. E Luca Lotti, che utilizza per stringere accordi inconfessabili. Gli altri spesso e volentieri li manda allo sbaraglio, tipo il vice segretario Lorenzo Guerini e lo stesso Orfini. Il gruppo dei cattodem, in testa Graziano Delrio, ministro delle Infrastrutture, è sempre più lontano, anche se fa fatica ad organizzarsi e a strutturarsi. Sono mesi che il disagio è palpabile, come ha detto Matteo Richetti, criticando la scelta di accettare i voti dei verdi-miani nella fiducia alle unioni civili. Delrio, Castagnetti e anche lo stesso Guerini hanno col presidente della Repubblica, Mattarella, più sintonia dello stesso premier. Tra i due la freddezza è ormai conclamata, anche se senza conseguenze visibili: i silenzi del Colle non sono casuali, infatti. Da più parta anche nello stesso Pd si guarda con malcelata speranza al referendum costituzionale di ottobre. Al quale

trattiene rapporti con tutti i leader europei? “Nel momento della verità tutti faranno campagna elettorale per il Sì”, dice un renziano di provata fede. Mentre ammette: “Molti vogliono vedere Renzi finito: ma la realtà è che un sostituto non c'è. Quando capiscono che senza di lui non sanno che fare, si impegneranno”.

I PRIMI SONDAGGI danno il Sì in vantaggio, ma Renzi guarda con preoccupazione al fronte del No. Chi ci sarà del Pd? Prima ci sono le amministrative: “D'Alema remerà contro i candidati democratici a Roma, Napoli e Milano. Bisogna vedere chi lo segue”, ragionava ieri lo stesso Renzi. Non a caso la minoranza va lavorata ai fianchi e spaccata il più possibile. A partire da Gianni Cuperlo. L'operazione è affidata a Giovanni Turchi, che perosso quelli che a impossessarsi del Pd ci lavorano da mesi. E i renziani? Quelli che sostenevano Renzi all'inizio, magari per convinzione, oltre che per opportunità, sono sempre più emarginati. Basta fare un giro tra parlamentari, magari poco noti, ma arrivati con tutto l'entusiasmo del caso: la realpolitik ha voluto che sul territorio il segretario si appoggiasse ai loro avversari. La solitudine è il prezzo da pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza guida Può contare solo su Lotti e Boschi, con Mattarella la scintilla non è scattata, i cattodem sono in agguato, i suoi primi sostenitori sono emarginati

Con l'Italia che dice Sì

Maria Elena Boschi

Siamo ormai alla fase conclusiva di un lavoro durato due anni. Ovviamente, con il dovuto rispetto istituzionale, dobbiamo aspettare l'ultimo passaggio alla Camera dei deputati che dovrebbe arrivare ad aprile ma bisogna in qualche modo già progettarsi sulla campagna referendaria che partirà subito dopo il voto alla Camera, e sul lavoro che dovremmo fare nei prossimi mesi.

La riforma ha visto un lungo lavoro parlamentare durato due anni che partiva però da lontano e da un confronto diretto con i cittadini oltre che con gli esperti della materia, con i costituzionalisti e amministratori di regioni e comuni. Il disegno di legge costituzionale presentato dal governo è stato, infatti, prima sottoposto anche da parte del nostro governo ad una consultazione pubblica. Abbiamo avuto modo di confrontarci sulla proposta che avevamo elaborato e che riprende anche le proposte che la commissione di esperti del governo Letta aveva predisposto e che poi sono state presentate in Parlamento. Sono stati due anni di lavoro molto intenso, tenendo ritmi davvero sostenuti e lo sanno bene i deputati e i senatori. Un carico di lavoro sulle riforme costituzionali davvero impressionante e di qualità, che ha portato anche a modificare il testo presentato dal governo in molti punti con oltre 150 modifiche rispetto al testo iniziale, alcune convincenti e migliorative, altre magari su cui si potrebbe discutere, come la riduzione della presenza dei sindaci del nuovo Senato.

E questo fa parte del lavoro anche di tessitura e di mediazione con le varie forze politiche, un lavoro ampio anche se confrontato con il grande e significativo lavoro che l'Assemblea Costituente dovette affrontare. Basti pensare che ai 1090 interventi circa dell'Assemblea Costituente abbiamo i circa 4600 interventi che ci sono stati in questi due anni di discussione in Parlamento, e a fronte di circa 600 votazioni che ci furono nell'Assemblea Costituente le nostre sono state oltre 5200. Non

facciamo paragoni tra il numero di emendamenti perché la tecnologia ha dato strumenti nuovi che hanno consentito di presentare oltre 83 milioni di emendamenti alle nostre riforme costituzionali e quindi abbiamo dovuto trovare contromisure consentite dal regolamento.

È stato quindi un lavoro vero di confronto, a volte anche molto aspro e molto acceso. Però finalmente, dopo anni e anni di discussione, siamo arrivati alla fase conclusiva e possiamo raggiungere un obiettivo principale che riassumo in una sola parola: la semplicità. Noi vogliamo un sistema più semplice che dia innanzitutto la possibilità di poter decidere. La nuova legge elettorale, insieme alle riforme costituzionali, consentirà ad una maggioranza parlamentare di poter governare e decidere in tempi certi, e lo sanno benissimo sindaci e amministratori locali quanto sia fondamentale poter dare risposte veloci di governo ai cittadini, con tempi commisurati alle loro esigenze ai loro bisogni senza rimanere prigionieri di meccanismi farraginosi e procedimenti complicati e infiniti. Davvero la possibilità di poter finalmente decidere e di farlo anche attraverso un'investitura da parte dei cittadini è anche un avvicinamento dei cittadini alla democrazia e non un allontanamento perché il rischio vero della democrazia è nel non decidere mai. Noi siamo chiamati a responsabilità di governo e già nell'Assemblea Costituente Calamandrei intervenne ricordando come il vero rischio della democrazia è quello di governi che non sono in grado di decidere. Abbiamo bisogno di capacità decisionali e di procedimenti legislativi più rapidi e non di un sistema immaginato e pensato a quei tempi per avere invece una maggior ponderazione, in cui forse si credeva si dovesse decidere raramente.

Avremo un nuovo disegno dell'architettura della Repubblica per rispondere alle esigenze di governo e di rappresentanza. È una scelta molto precisa. Alcuni anche provocatoriamente ci hanno detto che avremmo dovuto abolire del tutto il Senato, che sarebbe stato molto più semplice cancellarlo. Abbiamo fatto una scelta diversa rimanendo nel solco del principio dell'autonomia sancita dal nostro articolo cinque della Costituzione, abbiamo voluto che il Senato rimanesse e che fosse rappresentativo proprio delle istituzioni territoriali, che fosse quella cerniera tra il centro, le regioni e i comuni. A chi in qualche modo ci accusa di fare una sorta di dopo lavoro del Senato ricordo l'importanza che proprio i sindaci e i consiglieri regionali avranno essendo parte di un nuovo Senato e assumendo responsabilità di decisioni nazionali. Per la prima volta i sindaci avranno riconosciuto il potere legislativo a livello nazionale, in armonia con un disegno nuovo delle competenze legislative delle regioni e nel solco che la Corte Costituzionale ha già tracciato in questi ultimi anni anche sulla base della Costituzione vigente, riportando in capo allo Stato molte decisioni strategiche per la crescita e lo sviluppo del nostro Paese. Quante volte ci siamo trovati anche schiacciati dalla conflittualità tra Stato e regioni in molte materie e la confusione di troppe teste che decidono ricade sicuramente sui cittadini, sulle imprese, sugli investitori e anche sugli amministratori locali perché il quadro di incertezza normativa e la litigiosità di fronte alla Corte Costituzionale in qualche modo spoglia anche il potere legislativo nazionale o regionale perché in molti casi è poi la Corte chiamata a supplire e decidere le controversie per poi fare in ultima istanza le scelte che riguardano anche la crescita lo sviluppo del nostro Paese. Noi vogliamo riappropriarci anche di quella capacità di decidere che segna spesso anche il destino più o meno fortunato di un'impresa, dei lavoratori di quella impresa sul territorio. Avere la certezza del quadro normativo e del quadro amministrativo di riferimento spesso è vitale e fa la differenza. Ecco perché abbiamo fatto una scelta di semplificazione e di chiarezza nelle competenze tra Stato e regioni. In un mondo in cui le scelte sono ormai ad un livello quantomeno europeo, è impensabile che l'Italia non abbia una voce unica in materie strategiche come l'energia, ad esempio, o le grandi opere infrastrutturali. Ecco perché la riforma va verso un'Italia più semplice, verso un'Italia più giusta e cerca di colmare questa distanza che effettivamente percepiamo rispetto ai cittadini e per come i cittadini percepiscono le istituzioni.

Vogliamo dimostrare che la politica è capace di mantenere i propri impegni e di fare in modo che le cose succedano. Io credo che più che pertante parole noi saremo giudicati dai fatti, se riusciamo davvero a concludere le riforme costituzionali, che è il grande banco di prova per tutti noi e per tutta la classe politica italiana. Mantenere gli impegni è il primo elemento perché ci possa essere un'inversione di tendenza, un riacvicinamento alle istituzioni alla loro credibilità. E questo passa attraverso i contenuti che questa riforma pro-

ne, non soltanto per la maggior sobrietà, per una riduzione dei costi della politica, ma soprattutto per la maggior efficienza del sistema perché un sistema in grado di dare risposte ai cittadini gode di maggiore fiducia e noi avremo anche strumenti di maggiore partecipazione democratica e di partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica. È possibile attraverso i referendum propositivi e i referendum consultivi, attraverso quorum più bassi per i referendum abrogativi e l'obbligo di esaminare in Aula le proposte di legge di iniziativa popolare, cosa che finora non è mai sostanzialmente avvenuta perché vengono lasciate nei cassetti del Parlamento da una legislatura all'altra. La riforma vedrà quindi cittadini sempre più protagonisti e attivi ed ecco perché il referendum confermativo è un primo strumento di partecipazione molto forte da parte dei cittadini. Ricordo che il governo e la maggioranza che sostiene il governo ha fatto la scelta del referendum in tempi non sospetti, perché abbiamo preso l'impegno sul referendum confermativo quando al Senato eravamo ancora nella fase iniziale delle riforme costituzionali. Noi abbiamo scelto comunque di promuoverlo il referendum per coinvolgere tutti i cittadini in una scelta così importante per il nostro futuro.

Non possiamo sottovalutare questa battaglia referendaria nonostante le evidenti ragioni del Sì e l'importanza del contenuto di queste riforme con le misure di semplificazione e di modernizzazione del paese. Il fronte del No è esteso ed è anche autorevolmente rappresentato. Quindi non possiamo sottovalutare le ragioni degli altri o la forza degli altri in questa campagna referendaria. Ecco perché è ancora più importante il nostro impegno dalla parte delle riforme e del cambiamento e deve essere straordinario il lavoro che faremo nei prossimi mesi anche di confronto nel merito e nei contenuti, nelle proposte, cercando anche di ribaltare alcuni falsi veicolati per fare presa. Noi dobbiamo essere capaci invece di portare la realtà dei fatti e avere voglia di impegnarci nei comitati per il referendum. Ci aspetta una bellissima prova di partecipazione e di democrazia attiva e nei prossimi mesi sarà importante il contributo dell'aiuto di tutti. È arrivato il tempo in cui si misurino due idee d'Italia, due idee diverse di paese, e la nostra proposta di riforma è l'espressione di un paese che ha voglia di correre perché non

si accontenta più di camminare, che ha voglia di proiettarsi nel futuro e di essere più moderno. Dall'altra c'è l'Italia che invece cerca di restare così com'è, di trattenersi e di ancorarsi al passato. Con il nostro Sì riusciremo a dire che è arrivato il momento di un'Italia più forte, semplice e giusta.

E' il momento dell'Italia che dice Sì, è il momento degli italiani che dicono Sì.

LUCA LOTTI

«Approvare la riforma è un servizio all'Italia che verrà»

— «La sfida è quella di disegnare i rapporti tra Stato e Regioni e superare il bicameralismo perfetto ed i tempi lunghi di approvazione delle leggi con un passaggio una sola volta alla Camera. E' una risposta che diamo al Paese ed all'Europa. E' un servizio

per l'Italia che verrà». Lo ha detto il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Luca Lotti partecipando a Reggio Calabria ad un convegno sul tema "Sì a un'Italia moderna - Riforme costituzionali e referendum: la sfida per un Paese migliore".

Intervista a Cesare Pinelli

«Votare sì per dare voce alle autonomie locali»

Federica Fantozzi

Professor Cesare Pinelli, docente di Istituzioni di Diritto Pubblico alla Sapienza, il referendum di ottobre sulle riforme costituzionali vedrà la partecipazione dei cittadini o è un tema troppo complesso per mobilitarli?

«La partecipazione dipenderà da come sarà presentato il tema. È possibile far capire quali sono le principali questioni in gioco e allora la gente agirà di conseguenza».

Lei come lo presenterebbe?

«Il cuore è il nuovo Senato. È il momento della scelta tra il mantenimento di un sistema che per 60 anni ha caratterizzato negativamente il parlamento – cioè il bicameralismo perfetto – e il passaggio a un sistema con cui si dà voce a Regioni e Comuni. Da due Camere elette nello stesso modo e con gli stessi poteri si passa ad averne una sola che mantiene il rapporto politico con il governo».

Si accorciano anche i tempi di produzione delle leggi. Questo conta nella percezione degli elet-

tori?

«Sì, ma si potrebbe dire che allora era meglio abolire il Senato. Invece, la seconda Camera serve a rappresentare gli enti locali. È un doppio risultato».

L'argomento del taglio dei costi è valido o populista?

«La riduzione dei costi è un argomento a favore del sì, ma va integrato con gli altri. Certo, di questi tempi avere due apparati amministrativi, due biblioteche, due strutture, tutto doppio insomma, è un fatto che grida vendetta. Ma questo vale anche per altre cose. Penso a molte Regioni a statuto speciale dove si potrebbero fare tagli ancora più consistenti».

Lo scontro sul referendum sarà di merito o si trasformerà inevitabilmente in battaglia politica?

«Dipende dai protagonisti. Come costituzionalista mi occupo di questa materia da anni e come me tanti altri. È naturale che per noi il merito sia molto importante. E dato che ritengo possibile non tecnicizzare la riforma spiegandola ai cittadini, il dibattito sui contenuti diventa fondamentale».

Sarà davvero così?

«Se devo fare una previsione, è ineguagliabile che l'elemento politico sia for-

te. Vedremo come sarà impostata la questione. Anche da parte dei Comitati del No: una cosa è analizzare il testo, un'altra lamentare la presunta perdita di spazi democratici che non sta né in cielo né in terra».

Fin qui gli elementi positivi. Cosa non le piace, invece, della riforma Boschi?

«Non mi convince il modo di elezione dei nuovi senatori, il fatto che siano designati dai consigli regionali. Al momento dell'attuazione questo si rivelerà un momento molto difficile e bisognerà che siano specificate bene le modalità. Per ora è un elemento di ambiguità».

Si discute se introdurre le primarie per legge. Secondo lei è possibile o vi osta l'articolo 49 della Costituzione?

«Sono favorevole e ritengo che una legge sul tema sia possibile. Attenzione però: sarebbe profondamente sbagliato e incostituzionale, invece, pensare che si possa condizionare la presentazione di liste a questo meccanismo. Vale a dire che non si può dire che se un partito, per statuto, non accetta le primarie allora non può partecipare alle elezioni. Ho sentito parlare di questa ipotesi e la trovo, questa sì, contraria alla Carta».

«Bisogna cambiare un sistema che da 60 anni produce effetti negativi e raddoppia i costi»



LA COSTITUZIONE SGRAMMATICATA DELL'AVV. BOSCHI

© DANIELA RANIERI A PAG. 2

IL COMMENTO **La Ricostituente** Ecco perché (confusamente) la riforma è il non plus ultra della democrazia

BOSCHI E LA COSTITUZIONE DI MASSIMA

» DANIELA RANIERI

L’avvocata Maria Elena Boschi, amica del presidente del Consiglio e incidentalmente ministra della Repubblica, ci spiega dall’alto scranno della Ricostituente perché la sua riforma sia il non plus ultra della democrazia. Giorni fa l’ha fatto con una lettera al Corriere, nella quale un passaggio adamantino ci ha edotto su quale sarà lo stile della futura Costituzione: “Non sarà un voto contro quello al referendum di ottobre, ma per, aperto al cambiamento, se è solo se saremo in grado di rendere il meno accidentato possibile questo percorso di decisione, di definizione di *Lebenschancen* per dirla con Dahrendorf, questa assunzione di responsabilità da parte dei cittadini che siamo”. Poi dite che non è preparata. Se è tutto chiaro, passiamo all’editoriale di ieri sulla fanzine l’Unità, dove Boschi si

fa più precisa, chirurgica. Prendete il passo: “Il disegno di legge costituzionale presentato dal governo è stato prima sottoposto anche da parte del nostro governo ad una consultazione pubblica”, fa a una analisi logica stretta parrebbe voler dire che prima di qualcosa il governo e altri soggetti non identificati hanno sottoposto il dì all’ai cittadini, il che non risulta. Ma un genio precoce della politica ha il cervello che bolle, se ne frega della lettera. “Deve essere straordinario il lavoro che faremo nei prossimi mesi (...), cercando anche di ribaltare alcuni falsi veicolati per fare presa”, e qui si evince oltre alla padronanza linguistica la gran democrazia dell’autrice, la quale avrebbe potuto approfittare dell’occa-

sione per ribaltare uno ad uno i falsi veicolati, e invece no. “Vogliamo dimostrare che la politica è capace di mantenere i propri impegni e di fare in modo che le cose succedano”, per dire

la con Paulo Coelho. “È arrivato il tempo in cui si misurino due idee d’Italia”, dove il congiuntivo è esortativo (dev’esser dialetto toscano).

Quanto al merito, Zagrebelskyspostati: “Ricordo che il governo e la maggioranza che sostiene il governo ha fatto la scelta del referendum in tempi non sospetti”, e qui la massima costituzionalista vivente dimostra che il referendum confermativo non è una concessione degli amici di Matteo ma è previsto dalla Costituzione (art. 138) qualora alla seconda lettura la riforma non

dovesse ottenere la maggioranza dei 2/3 dei componenti delle Camere, e non lo chiede il governo, basta che ne facciano domanda 1/5 dei membri di una Camera o 500 mila elettori 5 consigli regionali.

Ma: “Noi (chi? ndr) siamo chiamati (da chi? ndr) a responsabilità di governo e già nell’Assemblea Costituente Calamandrei intervenne ricordando come il vero rischio della democrazia è quello di governi che non sono in grado di decidere”. Vero: Calamandrei si alzò in piedi, prevedendo a quali perigli sarebbe stato chiamato l’esecutivo renziano, diede a esso carta bianca con una Costituzione di massima. Infatti: “(Non abbiamo bisogno, ndr) di unsistema immaginato e pensato a quei tempi per avere invece una maggior ponderazione, in cui forse si credeva si dovesse decidere raramente”. Infondo nel ‘46 si doveva solo ricostruire l’Italia

dopo la guerra al nazi-fascismo e instaurare la Repubblica: bazzecole, rispetto al compito di Matteo e i suoi. E non v’è chinon vedale folle di cittadini che assalgono la ministra per strada implorando: “Cambia la Costituzione, Maria Elena, non ne possiamo più di tutta questa ponderazione”.

Sintetizza l’emerita: “Possiamo raggiungere un obiettivo principale che riassumo in una sola parola: la semplicità”, che sarebbero due, ma “il rischio vero della democrazia è nel non decidere mai”, dal che si evince che l’insegnante di educazione civica della Boschi non le ha mai detto: signorina, faccia attenzione, anche il Gran Consiglio del fascismo decideva. Comunque, i nuovi padri costituenti hanno giurato che se al referendum vince il No andranno a casa: il che secondo loro è una minaccia che ci farà votare Sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

REFERENDUM

Un No e un Sì contro la tela renziana

Massimo Villone

Oggi a Roma, nel cinema Palazzo, si presentano – per l'avvio della raccolta a breve delle firme ex

art. 75 Cost. - i quesiti referendari per l'abrogazione (parziale) di leggi in vario modo fortemente volute dalla maggioranza di governo. Sono i referendum noti come «sociali»: scuola, acqua, trivellazioni e ambiente. Probabilmente,

si aggiungeranno poi quesiti referendari sul lavoro (Jobs Act). È l'assalto alla Bastiglia? Il popolo contro Renzi? Certamente no. È la ricerca di nuovi equilibri nel sistema politico-istituzionale nel suo complesso. **CONTINUA** | PAGINA 5

REFERENDUM

Un no e un sì contro la tela renziana

DALLA PRIMA

Massimo Villone

GLe scelte di governo, le prassi e le innovazioni legislative degli ultimi anni hanno reso la politica e le istituzioni sordi e indisponibili all'ascolto. L'azzeramento del rapporto con i corpi intermedi – sostanzialmente dissolti come i partiti, o sistematicamente messi nell'angolo come i sindacati – ha tolto a Palazzo Chigi sensori che erano essenziali per capire a fondo gli umori del paese. Un parlamento addomesticato e mutilato nella rappresentatività e nella legittimazione sostanziale non ha più fornito, se non in misura marginale, canali di comunicazione efficaci. Per il poco che ha tentato di farlo, è stato imbaragliato da forzature di prassi e regolamenti, da questioni di fiducia a raffica e minacce di crisi. La domanda sociale non giunge a Palazzo Chigi, viene rifiutata, o nel migliore dei casi non viene pienamente colta nella sua portata. Mediazioni possibili ed equilibrate vengono ignorate negli indirizzi politici e nella legislazione attuativa. Il referendum abrogativo, con tutti i suoi innegabili limiti. Rimane ex post l'unico strumento di correzione e di ripristino di una partecipazione democratica effettiva.

Questo è il senso di una stagione referendaria che probabilmente ha connotati nuovi rispetto al passato. In ogni caso, non può piacere a Palazzo Chigi. Possiamo esser certi che nelle stanze del governo si stia riflettendo su una strategia di contenimento, o di riduzione del danno. Già si muove in questo senso la mossa – prevedibilissima – di azzerare con qualche tratto di penna legislativa gran parte dei referendum No-Triv proposti dalle regioni. Nel medesimo senso va la scelta del 17 aprile per l'unico refe-

rendum rimasto, volta a massimizzare la probabilità che manchi il quorum necessario della metà più uno degli aventi diritto al voto. Ma siamo solo all'avvio, e la chiave della strategia antireferendaria di Palazzo Chigi è probabilmente nei referendum ed «istituzionali», già in campo: riforma costituzionale (confermativo), Italicum (abrogativo).

Qual è lo scenario? Tutto parte dal referendum sulla riforma costituzionale. Renzi ha detto che la vittoria dei no lo spedirebbe a casa, con (probabile) scioglimento delle Camere e voto anticipato. Ma è pubblicità ingannevole. Davvero pensiamo che il giovanotto di Palazzo Chigi, fin qui abile e politicamente spregiudicato, sarebbe tanto sciocco da andare alle urne sulla scia di una pesante ed emblematica sconfitta? Che chiederebbe nuova legittimazione al popolo subito dopo la bocciatura? Difficile da credere. Piuttosto, se perde sulla riforma Renzi si inchioda alla poltrona e aspetta tempi migliori. È invece plausibile il contrario: che Renzi andrebbe subito allo scioglimento anticipato e al voto in caso di vittoria dei sì sulla nuova Costituzione. Sull'onda del successo, e non della sconfi-

ta. Per di più, si andrebbe a votare con l'Italicum, già vigente, e con la riforma costituzionale appena entrata in vigore. E quindi il premier eletto si troverebbe in una posizione blindata dalle nuove istituzioni. Ma nello scenario indicato cosa accade dei referendum «sociali» che ora si avviano? Se Renzi perde sul referendum costituzionale la legislatura continua e si vota sui quesiti nel 2017. Se vince, la legislatura si interrompe per lo scioglimento anticipato, si va a nuove elezioni nel 2017, e i referendum sono automaticamente spostati, per la legge 352/1970, al 2018. Il passare del tempo gioca contro l'appello al popolo sovrano. Quanti che ora sono pronti a lottare nel frattempo si saranno stancai, assuefatti, piegati a un nuovo conformismo? Quante normette ad hoc potranno aggirare questo o quel quesito? E se mai qualcosa andasse male, il parlamento dell'Italicum sarebbe pronto a porre rimedio, ancor più del parlamento del Porcellum che ha di nuovo privatizzato l'acqua dopo la grande vittoria referendaria del 2011. Ecco perché è politicamente utile, ed anzi necessario, battersi per i referendum «istituzionali» insieme a quelli «sociali». Ora, nell'ottobre 2016, un no per fermare la controriforma della Costituzione, e nel 2017 un «sì» ai quesiti – già presentati – volti a correggere l'Italicum. E per entrambi la raccolta delle firme unitamente a quella per i quesiti «sociali». Tutto si tiene.

Bisogna avere l'ambizione - con i referendum - di riportare il paese a una democrazia moderna e partecipata. Per questo, e per risultati non effimeri o di mera testimonianza, non basta lottare contro singole leggi. Le cattive leggi cui oggi si indirizzano i quesiti referendari vengono da una cattiva politica e da cattive istituzioni. La politica e le istituzioni che si prefigurano per domani sarebbero peggiori. E sarebbero fatalmente peggiori anche le leggi.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ANALISI

Giuseppe Franco
Ferrari

Il nuovo Senato e l'incompiuta di una più moderna forma di governo

Il cambiamento di struttura del Senato, trasformato in camera delle autonomie, e il suo mutamento di ruolo nel bicameralismo potrebbero, e secondo i promotori della riforma dovrebbero, avere ricadute significative sulla forma di governo complessiva. Quest'ultima dipende ovviamente da un complesso di fattori riconducibili non solo alla conformazione del Parlamento ed ai poteri e al ruolo rispettivo delle due Camere: ad esempio dal modo in cui si conforma l'asse fiduciario, centrale alle forme di governo parlamentari, tra Governo e Parlamento, dalla formula elettorale, dal sistema partitico, e da altri fattori ancora.

È chiaro che, almeno nei casi in cui l'iter legislativo si consumi esclusivamente in una Camera ed il Senato non vi eserciti alcun intervento, la celerità della produzione legislativa aumenterà, seppure inevitabilmente con qualche sacrificio per la ponderazione. D'altronde, è logico che l'accelerazione dei processi economici e della tecnologia imponga uno sveltimento dei tempi della politica anche nella fase della legislazione. Lo stesso Presidente Mattarella, in occasione del suo recente discorso alla Columbia University, ha posto l'accento sulla velocità decisionale derivante dalla trasformazione del Senato. Un'altra fonte di semplificazione e di incremento di rapidità sarà la limitazione della fiducia alla sola Camera dei deputati.

Viceversa, non rileva a questi fini la fusione degli apparati organizzativi delle due assemblee, cioè del personale, degli uffici studi, dei servizi: misura che può leggersi al più nell'ottica della riduzione dei costi della politica.

Rimane tuttavia il fatto che la modernizzazione della forma di governo resta incompiuta. Nessuna delle tecniche di razionalizzazione sperimentate a partire dal secondo dopoguerra è stata introdotta. In particolare, non la sfiducia costruttiva alla tedesca, che assicura una forte stabilità alla compagine governativa; e neppure l'autoscioglimento della Camera come sanzione

L'ITER DELLE LEGGI

La celerità della produzione legislativa aumenterà, seppure con qualche sacrificio per la ponderazione

LA SOLIDITÀ DEI GOVERNI

Non c'è la sfiducia costruttiva né vi sono accorgimenti anticrisi di peso che consolidino l'asse fiduciario

automatica della sfiducia. Non vi sono, in altri termini, accorgimenti anticrisi di qualche peso, che consolidino l'asse fiduciario. La loro mancanza era percepita già dai Costituenti, che con il celebre ordine del giorno Perassi (6 settembre 1946) si impegnarono a favorire l'inserimento di meccanismi stabilizzatori adeguati, che non poterono peraltro approvare nel timore di rafforzare eccessivamente il Governo, sia nel clima di guerra fredda allora dominante.

Neppure il sistema elettorale, per quanto agevoli con il premio di maggioranza la formazione iniziale di un Governo, può assolvere ad una

funzione di razionalizzazione della forma di governo, specie in un contesto politico in cui il cambio di partito da parte degli eletti in corso di legislatura è considerato quasi normale e si verifica con estrema frequenza.

Può essere che i proponenti la riforma abbiano dovuto in certo modo autolimitarsi. Più incisive le prospettive di revisione, più difficile normalmente l'approvazione di una revisione costituzionale, soprattutto quando la proposta non sia stata avanzata da larghi schieramenti parlamentari o concordata tra maggioranza ed opposizione. La storia, se il confronto è lecito, riporta il grande esempio della Costituzione americana del 1787, nella quale il gruppo in quella fase maggioritario dei Federalisti non osò inserire un catalogo dei diritti di libertà, nel timore che l'opinione pubblica, fortemente localistica, vi leggesse un rafforzamento del centro, cioè la creazione od il consolidamento di poteri federali necessari a garantirne la protezione. Il Bill of rights fu poi adottato negli anni successivi ed inserito nella Carta statunitense nel 1791.

Rimane il fatto che, quale che sia il giudizio sulla revisione costituzionale in atto, dal punto di vista della forma di governo essa non incide in misura determinante sull'assetto originario. Forse una maggiore condivisione tra le forze politiche avrebbe potuto portare a risultati più incisivi, anche se nell'ultimo quarto di secolo e più non è stato mai possibile raggiungere un consenso ampio, al di fuori della revisione del Titolo V della parte seconda della Costituzione nel 2001. Per intanto, il risultato raggiunto è molto limitato e merita approfondimento anche nel caso che questa riforma giunga alla fine del suo iter approvativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spot sleale il "plagio" di un gruppo a sostegno della riforma fa intervenire il presidente

“Togliete il logo del Senato” Grasso fa cambiare simbolo alla pagina Twitter per il Sì

» TOMMASO RODANO

La galassia che orbita attorno al Pd è piena di blog, pagine Facebook e account Twitter che promuovono le ragioni del "Sì" al prossimo referendum costituzionale. Ce n'è una che è riuscita a far intervenire addirittura il Senato della Repubblica. Nessun appunto sul merito e sui contenuti, ma una questione di forma e di rispetto delle istituzioni: la pagina, su Twitter, si chiama "Sì! Riforma Senato" e utilizza nella sua foto del profilo lo stesso e identico stemma di Palazzo Madama.

SI POTREBBE PENSARE che sia un gruppo ufficiale del Senato a supporto del ddl Boschi. Chiaramente non è così: l'account è collegato a un blog amministrato da un *nickname* anonimo (tale Barone Barolo), mentre interagiscono sulla pagina molte altre reti e associazioni a favore della riforma; singoli politici, parlamentari costituzionalisti vicini al Pd, primo fra tutti l'ex senatore Stefano Cecanti, del quale vengono quotidianamente



Istituzioni Lo stemma "plagiato" e Grasso

mente sponsorizzate iniziative e pubblicazioni. L'ultima è appena arrivata in edicola: "La transizione è (quasi) finita. Come risolvere nel 2016 i problemi aperti 70 anni prima". Una delle argomentazioni più care ai nuovi costituenti e al presidente del Consiglio, Matteo Renzi (anche se 70 fa la Carta non era nemmeno ancora entrata in vigore).

L'osservatore meno attento può

essere tratto in inganno, nel vedere associata la campagna del "Sì" all'logo di Palazzo Madama. Logo a parte, come detto, nell'account twitter non c'è nessun legame istituzionale con Palazzo Madama. Soltanto una forma di "pubblicità ingannevole".

SAREBBE strano il contrario: il Senato e chi lo rappresenta, come noto, non possono prendere posizione su un tema politico come la riforma costituzionale (figuriamoci su questa, poi, che del Senato restringe drasticamente il prestigio e l'importanza). E i vertici di Palazzo Madama come l'hanno preso, questo "plagio"? Con-



Palazzo Madama

**"Lo stemma
non può essere
usato per fini
politici. Lo faremo
rimuovere il
prima possibile"**

tattato dal *Fatto*, lo staff di Pietro Grasso ha fatto sapere che il presidente del Senato non era nemmeno a conoscenza dell'esistenza dell'account twitter con il logo istituzionale.

Il tempo di una verifica e la presidenza ha deciso di intervenire: "È specifico che il logo istituzionale del Senato non possa essere utilizzato per fini politici. Non facciamo polemiche, non è una questione di merito: il discorso vale per il Sì come per il No alla riforma costituzionale, come anche per qualsiasi altro referendum o iniziativa di parte. L'ufficio stampa del Senato si sta per mettere in contatto con Twitter e con chi gestisce la pagina per far rimuovere il logo. Speriamo di riuscire a farlo sostituire entro la serata". Al momento in cui scriviamo il simbolo non è ancora stato tolto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con il referendum nasce il partito Boschi

Comitati in tutta Italia. Una piattaforma informatica per i fondi. Scuole di formazione per i dirigenti. Adesioni trasversali. Così Renzi prepara il voto sulla nuova Costituzione. E Maria Elena fa le prove della sua leadership

di Marco Damilano

L PRIMO A PARTIRE A LIVELLO NAZIONALE ha già depositato nello studio di un notaio romano l'atto di costituzione con il nome e con il gruppo dei promotori: comitato "Si vota Sì". Sui territori, da Nord a Sud, da Cuneo a Catanzaro, si stanno moltiplicando le iniziative, per il momento sotterranee. E presto nascerà un sito, una piattaforma virtuale che permetterà a chiunque di iscriversi, di fondare il suo comitato e di contribuire alla raccolta fondi: un po' partito all'americana un po' 5 Stelle. È l'Azione parallela di Matteo Renzi che si muove al riparo dalle campagne elettorali di questi giorni, per il referendum sulle trivellazioni del 17 aprile e per le amministrative nelle grandi città. Per uscire allo scoperto si aspetta l'ora X, prevista per la fine del mese. Tra poche settimane le Camere daranno il definitivo via libera al testo di riforma della Costituzione che elimina il Cnel, chiude l'attuale sistema bicamerale per l'approvazione delle leggi e il voto di fiducia al governo e trasforma il Senato da camera politica con 315 membri, così com'è ora, a assemblea di cento senatori in rappresentanza di regioni e comuni. Un istante dopo partirà la lunga campagna per il referendum di autunno in cui gli italiani saranno chiamati a confermare o bocciare la riforma della Costituzione. L'appuntamento su cui Renzi si gioca tutto. E come lui il ministro che sogna di intestarsi il passaggio alla Seconda Costituzione repubblicana: Maria Elena Boschi.

È l'unico voto del 2016 che davvero interessa al premier. L'unico appuntamento cerchiato in rosso nell'agenda. Il sogno di un plebiscito modello De Gaulle che consegnerebbe l'ex sindaco di Firenze alla storia, con la riscrittura della seconda parte della Costituzione. E, al tempo stesso, l'occasione per costruire finalmente il suo partito, fuori dal Pd, oltre il Pd, da lanciare nella successiva sfida

elettorale per il voto politico. Per questo il premier-segretario ostenta indifferenza per gli appuntamenti più vicini che invece ossessionano i suoi compagni di partito: il referendum sulle trivellazioni che si svolgerà tra due settimane e le elezioni di Roma, Milano, Napoli, Torino e tanti altri comuni importanti. La sua attenzione è tutta proiettata sul dopo, sullo scontro finale sul referendum costituzionale. Per cui si stanno preparando organizzazione, comunicazione, risorse. E una leader indiscussa, molto più di una semplice testimonial. Maria Elena Boschi. È lei che in queste settimane sta girando l'Italia per costruire la rete a favore del referendum. È lei che sta scegliendo uomini e parole d'ordine. È lei che metterà il volto sulla futura campagna elettorale. A lei faranno riferimento i comitati del Sì. Anzi, i comitati Boschi.

Quasi l'embrione di una corrente, o ancor di più, un partito nel partito. Arrivato nel momento più difficile sul piano personale e politico, con la famiglia funestata da un grave lutto, la morte della nonna del ministro, la mamma di sua madre, e dall'inchiesta a carico del padre Pier Luigi, ex vice-presidente della Banca Etruria, indagato per bancarotta fraudolenta, costretto dal commissario liquidatore dell'istituto a partecipare alla restituzione di 300 milioni di euro entro la fine del mese in solido con gli altri amministratori contestati per «condotte illecite e mala gestio». E poi: conflitto di interessi, ostacolo alla vigilanza, premi aziendali non dovuti, operazioni poco trasparenti. E, infine, c'è il misterioso incontro di papà Boschi con il faccendiere in odore di P2 Flavio Carboni su cui anche Pier Luigi Bersani e la minoranza del Pd invocano un chiarimento. Una vicenda per cui il ministro è sotto tiro da mesi. Ha già dovuto affrontare un voto della Camera su una mozione di sfiducia individuale a metà dicembre, quando le ipotesi di reato erano ancora oggetto di ricostruzione giornalistica e non di indagini giudiziarie, ora è in arrivo una nuova mozione di sfiducia del Movimento 5 Stelle contro l'intero governo, ma poco cambia. Perché il governo Renzi e la Boschi sono la stessa cosa. È stata lei stessa a dire nell'aula di Montecitorio: «Se pensate di indebolire il governo attaccando me lasciate perdere». Ma è vero anche il contrario. Di questo governo la Boschi è insieme il gioiello in vetrina e il tallone d'Achille, il punto di debolezza. Un anno fa, di questi tempi, nei sondaggi di gradimento risultava il ministro più apprezzato dopo il premier Renzi. Oggi le stesse rilevazioni la danno in picchiata, superata in popolarità

da quasi tutti i colleghi. E sulla stampa cominciano a circolare attacchi da parte del Pd impensabili nei confronti della "Mari", finora giudicata intoccabile. Vuole farsi una sua corrente. Sta costruendo un circuito di fedelissimi tra i deputati di prima nomina, li incontra la sera a cena nei ristoranti del centro di Roma. Sta accrescendo il suo potere nei ministeri. Si è montata la testa, si atteggia a madre della Patria... Argomenti che circolano tra gli amici, i renziani che hanno condiviso con lei la scalata di Matteo, più velenosi degli avversari dichiarati. «Sciocchezze», la difendono gli amici. «Le cene ci sono, ma per dare la possibilità a Maria Elena di avere un contatto diretto con i deputati che vogliono incontrarla. All'ultima, per esempio, c'erano i marchigiani Alessia Morani e Piergiorgio Carrescia che certo boschiani non sono».

I boschiani, quelli veri, aspettano l'inizio ufficiale della campagna referendaria come il momento del riscatto, la fine della stagione più nera. E in alcune regioni l'organizzazione della rete è già in fase avanzata. In Emilia, ad esempio, il giovane deputato Marco Di Maio ha spinto le federazioni provinciali a organizzare un ciclo di incontri sul referendum costituzionale destinati ai dirigenti locali del Pd. A concludere i seminari, a Bologna, è stata chiamata la Boschi. In Toscana il segretario regionale Dario Parrini, esperto di sistemi elettorali e deputato renzianissimo, ha diviso la regione in tre zone e ha chiamato tre costituzionalisti a istruire ognuno centocinquanta amministratori che diventeranno gli animatori dei comitati del Sì: Stefano Ceccanti, Carlo Fusaro e Massimo Rubechi, che è il consigliere giuridico della Boschi e ha seguito passo passo il cammino di approvazione della riforma in Parlamento.

Formazione quadri e militanti, come si faceva un tempo nel Pci. Ma siamo nelle ex regioni rosse dove è rimasto un residuo della vecchia scuola. Nel resto d'Italia, invece, la nascita dei comitati del Sì è affidata allo spontaneismo. Il primo comitato nazionale, "Sì vota Sì", si è costituito a Roma, si è fornito di una pagina fb, tra i promotori ci sono Ceccanti, i senatori Andrea Marcucci e Mauro Del Barba, la deputata Flavia Nardelli e la professoreccia Maria Medici, impegnata nel centro studi Crippa dell'Università europea che si occupa di ricerche di psicologia politica e geo-politica. Madrina dell'iniziativa è, naturalmente, Maria Elena Boschi. A livello locale i comitati del Sì sono già presenti a Torino, Bergamo, Cosenza, Cuneo, Mantova, Parma, in Sardegna. A metterli su sono renziani della prima ora, i frequentatori della Leopolda che non hanno trovato posto nelle strutture del Pd. Ma anche intellettuali, professori e professoroni come il rettore di Ca' Foscari a Venezia Michele Bugliesi, primo firmatario di un appello di veneti per il sì. E gli esponenti degli altri partiti che hanno votato in Parlamento a favore della riforma: Ncd, Scelta civica, l'alleato impresentabile Denis Verdini. A Roma, ad esempio, è attiva da qualche settimana la "rete dei Sì" animata da Massimo De Meo, ex candidato alle elezioni politiche di Scelta civica. A Padova, alla prima uscita pubblica del comitato, c'era il vice-ministro Enrico Zanetti.

Una trasversalità tipica di tutte le campagne referendarie, speculare del resto a quella dei comitati del No che stanno spuntando in tutta Italia, in cui potrebbero trovarsi uno accanto all'altro i pasdaran berlusconiani e i nomi più illustri dell'anti-berlusconismo. Ma nelle intenzioni di Renzi e della Boschi i comitati del Sì non solo devono portare gli elettori alle urne e spingere il Sì ben oltre il cinquanta per cento dei votanti ma hanno il compito di rappresentare la leva di una nuova classe dirigente sul territorio che il premier non ha ancora trovato. L'alternativa al Pd litigioso visto nella scelta dei candidati alle amministrative o sul quesito sulle trivelle.

Per fare emergere la carica de neo-renziani c'è chi sogna che i cento fiori fioriscano, la nascita di tanti comitati, ciascuno con la sua autonomia. E chi, invece, consiglia di farli confluire tutti in un unico comitato nazionale del Sì, autorevolmente composto, con la pre-

sidenza da affidare, magari, all'ex capo dello Stato Giorgio Napolitano, tenace sostenitore della riforma (nel 2006 un altro ex presidente, Oscar Luigi Scalfaro, guidò il comitato del No che stravinse il referendum contro la riforma di Silvio Berlusconi e Umberto Bossi). Nessun dubbio, però, che vittoria o sconfitta saranno intestati a Renzi e alla Boschi, alla sua prima prova da leader. È stata lei, del resto, a indicare la tappa successiva: «Dopo il referendum potrà essere considerata l'elezione diretta del presidente della Repubblica». Modello Francia, con un presidente eletto e un premier che l'affianca. Fatto su misura per Matteo e per Maria Elena. ■

L'ANALISI

Massimo Bordignon

Più efficienza da leggi più veloci e rapporti chiari Stato-Regioni

Il governo nel Def presenta l'appena approvata riforma del Senato come una riforma strutturale fondamentale, al pari, per dire, della riforma del mercato del lavoro o di quella della scuola. e suscettibile dunque di avere importanti conseguenze anche sul piano economico. Conseguentemente, anche una riforma utilizzabile per avanzare richieste all'Europa di ulteriori margini di flessibilità sui conti. Ma è la premessa condivisibile, cioè davvero è sensato aspettarsi che con la nuova costituzione, ammesso che questa venga approvata nel referendum d'autunno, ci saranno importanti conseguenze anche sul piano della politica economica? La risposta è senz'altro positiva. Per due ragioni sostanziali.

Primo, perché la riforma elimina il bicameralismo perfetto, eccetto che per le materie di garanzia costituzionale. Di fatto, con un'importante eccezione su cui ritorno in seguito, il ruolo del Senato diventa puramente consultivo. Questo significa sicuramente un processo più rapido di approvazione delle leggi e una maggior certezza sull'attuazione del programma del governo. Certo, non significa che le leggi saranno migliori o non eccessive in numero. Ma del resto la nostra esperienza

passata con il bicameralismo perfetto, che pure avrebbe dovuto condurre ad una legislazione più sobria e meditata, è tutt'altro che positiva su questo fronte. Quale che sia il sistema elettorale per la Camera, un'unica camera legislativa significa anche maggioranze di governo più omogenee, evitando la formazione di maggioranze alternative nelle due camere, e la conseguente non edificante transumanza di senatori o partiti dall'area dell'opposizione a quella del governo subito dopo le elezioni. Un fenomeno che ci ha caratterizzati spesso, visto che per vincoli costituzionali le due camere

RIFORMA E FLESSIBILITÀ UE

È lecito aspettarsi che la riforma costituzionale sia utilizzabile per avanzare richieste all'Ue di margini di flessibilità sui conti

hanno sempre avuto un sistema elettorale e un elettorato diversi.

La seconda ragione è che la riforma costituzionale incide pesantemente nei rapporti tra i due livelli di governo, stato e regioni. Una serie di materie che inopportunamente erano state attribuite alla concorrenza legislativa concorrente tra i due livelli di governo - basti pensare all'energia, per fare un esempio di stretta attualità — rientrano nell'alveo della legislazione esclusiva dello stato; la stessa categoria della legislazione concorrente, che ha creato ambiguità infinite, viene abolita; infine, la nuova costituzione introduce anche una "clausola di supremazia", la possibilità del governo di invocare il principio dell'interesse

nazionale anche sulle materie soggette alla legislazione esclusiva delle regioni. Tutto ciò dovrebbe servire a ridurre l'enorme contenzioso costituzionale che si è creato con l'approvazione del Titolo V nel 2001. A monte, perché il quadro di attribuzione delle funzioni diventa più chiaro e le regioni sono direttamente coinvolte nell'approvazione delle leggi che le riguardano, tramite i propri rappresentanti nel Senato; e a valle, perché gli accresciuti poteri dello stato centrale dovrebbero ridurre gli incentivi per le regioni di rivolgersi alla corte costituzionale. Difficile stimare gli effetti economici di questi cambiamenti, ma certo il contenzioso tra i due livelli di governo e la conseguente incertezza per gli operatori economici su quale legislazione, nazionale o regionale, fosse in vigore, ha danneggiato pesantemente il paese nel quindicennio trascorso e ha contribuito alla "palude" di cui parla spesso il Presidente del Consiglio.

Questo non significa che la riforma sia perfetta o che non avrebbe potuto esser fatta meglio. Il nuovo Senato non è né un Bundesrat, perché sono rappresentati i consigli regionali e non gli esecutivi, né un Senato all'americana; è una sorta di ibrido, e il compromesso trovato per definire il processo di selezione dei senatori ("rispettando le scelte degli elettori") rischia di creare più problemi di quanto ne risolve in termine di responsabilizzazione degli eletti. E visto che si modificava la costituzione, poteva essere il momento per affrontare anche il nodo del numero delle regioni, eliminando e accorpando quelle più piccole, cosa che invece non si è fatta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torna allo Stato il timone dello sviluppo

Nel Def gli effetti economici della riforma costituzionale del Senato e del Titolo V

Emilia Patta

ROMA

Fisco, privatizzazioni, agenda digitale, riforma degli appalti, riforma delle banche, implementazione del Jobs act, la riforma della scuola nella parte dell'alternanza scuola-Pa, la riforma della Pa. Se nel Piano nazionale delle riforme (Pnr) allegato al Def 2016 approvato ieri la riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione in dirittura di arrivo alla camera (il voto definitivo è previsto tra martedì e giovedì della prossima settimana) figura assieme alle riforme con più evidente impatto sull'economia la ragione è che anche il riassetto delle istituzioni avrà un impatto sull'economia. In termini di snellimento del processo decisionale e di certezza normativa per gli attori economici. Con il Ddl Boschi - si scrive nel Pnr - «si pongono le condizioni per un mercato miglioramento della capacità decisionale del Parlamento preservando al contempo l'equilibrio tra le istituzioni democratiche... L'istituto del "voto a data certa" assicurerà una corsia preferenziale ai disegni di legge di iniziativa governativa. E il riassetto delle competenze tra governo centrale e istituzioni territoriali consentirà una più efficace conduzione della politica economica nel rispetto delle autonomie regionali e locali».

Non a caso le riforme costituzionali, abbinate alla riforma elettorale denominata Italicum, già legge, sono dall'inizio del mandato a Palazzo Chigi di Matteo Renzi il vestito "buono" con il quale il giovane premier si è presentato in Europa per dimostrare il cambio di passo del nostro Paese. E per chiedere con più forza a Bruxelles quei margini di flessibilità alla voce "riforme strutturali" che hanno già portato 16 miliardi di respiro al nostro Paese con la scorsa Legge di stabilità e - con l'aggiunta delle "circostanze eccezionali" (bassa crescita mondiale e deflazione) - ne dovrebbero portare altri 11 nel 2017.

E' ormai noto che Renzi ha legato

addirittura il suo destino politico e la sopravvivenza del suo governo al successo del referendum confermativo che, dopo il via libera scontato della prossima settimana a Montecitorio, si terrà ad ottobre. Le riforme costituzionali sono per il premier l'architrave di tutta l'azione riformatrice del suo governo e in caso di insuccesso, ritenuto tuttavia improbabile a Palazzo Chigi, «si va tutti a casa e smetto di fare politica». Non stupisce che nella e-news di ieri Renzi abbia precisato che sarà presente in Aula a Monte-

babilmente sarà una Capigruppo a stabilire i tempi del voto finale da martedì giovedì, anche conseduta fiume a partire da martedì pomeriggio. Se non il 12 sicuramente il 14 la fatica parlamentare di questa contrastata riforma costituzionale - che trae le fila di una discussione ventennale anche all'interno del centrosinistra - sarà conclusa. Lasciando la parola ai cittadini.

Con una sola Camera che dà la fiducia al governo e che esercita il potere legislativo in quasi tutte le materie, escluse quelle costituzionali, il vantaggio in termini di velocità del processo decisionale è evidente. Evidente anche il risparmio, sia pur più simbolico che con effetti reali sui conti pubblici, dell'abolizione del Senato elettivo. Meno evidente è risultato nel dibattito di quest'anno l'impatto sull'economia dell'importantissimo assetto del Titolo V relativo ai rapporti tra Stato e Regioni. Con la riforma ritornano in capo allo Stato, dopo la sfortunata riforma del 2001 che ha ingolfato la Corte costituzionale di ricorsi per conflitto di competenza, di una ventina di materie strategiche per l'economia e per lo sviluppo territoriale del Paese: dalle «infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e di navigazione di interesse nazionale e relativa a norme di sicurezza» alla «produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia» fino all'ordinamento delle professioni e della comunicazione, all'ambiente, al commercio estero, alla tutela e valORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI... Una risistemazione da cui potrà trarre vantaggio tutta l'economia, dal momento che sono state riportate alla competenza statale anche temi trasversali: ad esempio «le politiche attive del lavoro», la cui declinazione federalista in questi anni ha costretto spesso le imprese più grandi, presenti in più Regioni, a districarsi fra decine di regole territoriali diverse per i contratti di formazione, gli apprendistati e le altre forme di inserimento professionale.

L'OSTRUZIONISMO

Il voto definitivo alla Camera è previsto tra il 12 e il 14 aprile. Sono previste già molte iscrizioni a parlare. Attesa una capigruppo per definire i tempi

IL PREMIER

Renzi: «Prenderò la parola anche io nel dibattito, perché voglio che resti agli atti il valore di questa importante legge»

citorio per il dibattito e il voto finale sul Ddl Boschi: «La settimana prossima alla Camera si voteranno in sesta e definitiva lettura le riforme costituzionali. Prenderò la parola anche io nel dibattito, perché voglio che resti agli atti il valore di questa importante legge».

Si preannuncia ostruzionismo, ma al massimo si ritarderà di due giorni. La votazione finale, uniscono senza possibilità di emendamenti, è prevista per martedì dopo le dichiarazioni di voto che inizieranno alle 15. Ma sono già previste molte iscrizioni a parlare (è qui annunciato ostruzionismo da parte delle opposizioni, dal momento che teoricamente tutti i deputati possono iscriversi a parlare per le dichiarazioni di voto finale) e pro-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo Def

LA RIFORMA DELLE ISTITUZIONI



Il «voto a data certa»

L'istituto assicurerà una «corsia preferenziale» ai Ddl governativi
Con la fine del bicameralismo, «migliora la capacità decisionale»

I cardini delle riforme costituzionali

STOP BICAMERALISMO

NUOVO SENATO

Solo la Camera vota la fiducia

Il Senato rappresenterà le istituzioni territoriali e svolgerà funzioni di raccordo tra lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica, e tra questi ultimi e l'Unione europea. Non ha più un rapporto fiduciario con il governo: la fiducia all'esecutivo viene votata dalla sola Camera dei deputati così come la sola Camera dei deputati legifera sulla maggior parte delle materie ordinarie

Elezione di secondo livello

Si passa a un Senato di 100 membri (dagli attuali 315) eletti non più direttamente dal popolo: i Consigli regionali eleggono 74 senatori fra i propri componenti e 21 tra i sindaci dei Comuni dei rispettivi territori. Il capo dello Stato può nominare 5 senatori che durano in carica 7 anni. Servirà poi la legge ordinaria per l'elezione dei consiglieri-senatori «in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri»

VOTO A DATA CERTA

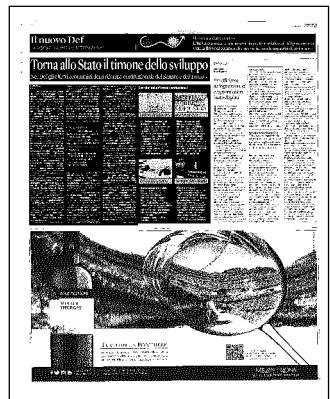
RAPPORTI STATO-REGIONI

Nuova corsia preferenziale

La riforma introduce l'iter veloce per le leggi del governo: l'esecutivo può chiedere che un disegno di legge venga iscritto con priorità all'ordine del giorno della Camera e sottoposto alla pronuncia in via definitiva entro 70 giorni. È poi stabilito che i decreti legge possano trattare solo norme omogenee, ponendo fine ai decreti omnibus

Più poteri allo Stato

Nella divisione dei poteri tra Stato e Regioni, ritornano allo Stato materie "core" per lo sviluppo del Paese: reti, infrastrutture, energia, comunicazione e professioni. Sono specificate quali funzioni saranno di competenza esclusiva delle Regioni. C'è poi la clausola di supremazia che il livello centrale può adottare intervenendo in ambiti che non sono di sua competenza «quando lo richieda la tutela dell'interesse nazionale»



Referendum costituzionale/IL PRESIDENTE DEL COMITATO PER IL NO: CRITICABILE ANCHE L'INVITO ALL'ASTENSIONE SULLE TRIVELLE

Pace: «Governo scorretto, parlamento appiattito. Ma al premier può andar male»

Andrea Fabozzi

A Roma il taglio del nastro è alle 10 in piazza di Torre Argentina. Oggi comincia la raccolta di firme per tutti i referendum - quelli istituzionali, quelli sociali, quelli sulla scuola e quelli sul lavoro - che nella primavera del 2017 tenteranno di segare l'architrave delle politiche del governo Renzi. Prima bisognerà raccogliere ai banchetti 500mila firme per ciascun quesito (una dozzina) e passare al vaglio di Cassazione e Corte Costituzionale in autunno-inverno. In autunno ci sarà anche il referendum costituzionale sulla revisione di oltre un terzo della Carta, la legge Renzi-Boschi che la prossima settimana alla camera chiuderà il suo iter parlamentare. Ma già domenica 17 aprile c'è la prima prova, il referendum sulle trivelle in mare. Il costituzionalista Alessandro Pace è il presidente del comitato per il no al referendum costituzionale.

Professore, il presidente del Consiglio si augura che il referendum di domenica prossima fallisca e fa campagna perché non sia raggiunto il quorum. Come lo giudica?

Mi pare una cosa molto scorretta. Almeno quanto la decisione della maggioranza che sostiene il governo di presentare lei stessa la richiesta di referendum costituzionale. Quando è noto che si tratta di un referendum oppositivo. Chi ha fatto la legge non deve promuovere niente, basta che stia fermo. L'invito all'astensione sulle trivelle è altrettanto criticabile. Sono due modi simili di giocare con le istituzioni.

Il presidente del Consiglio ha messo sul piatto del referendum di ottobre il suo stesso destino politico.

Siamo ai limiti della democrazia. Ma lo siamo dall'inizio di questo percorso. Le leggi costituzionali non dovrebbero essere materia del governo. Fino al 2005, erano state tutte promosse con progetti di legge parlamentari. Quando si tratta di scrivere la Costituzione, diceva Calamandrei, il governo non dovrebbe nemmeno sedersi sui suoi banchi in parlamento. Non ha fatto così Berlusconi con la *devolution* e gli è andata male. Non ha fatto così Letta e gli è andata male. Erano tutti progetti di revisione co-

stituzionale passati prima per il Consiglio dei ministri, come questo di Renzi. Speriamo vada male anche a lui.

Se va male, sta dicendo il presidente del Consiglio, si scioglie il parlamento. È giusto?

Naturalmente non sta a lui deciderlo, ma mi viene da dire: perché non l'avete sciolto prima? Visto che la Corte costituzionale nella sentenza che ha abbattuto il Porcellum ha sì richiamato il principio della continuità degli organi costituzionali, ma non a tempo indeterminato. Questo parlamento eletto con una legge illegittima non avrebbe potuto superare i tre mesi. Sono passati due anni. E stanno riscrivendo la Costituzione.

L'hanno praticamente fatto, siamo all'ultimo passaggio.

Ma a che prezzo? Il presidente del Consiglio e la ministra per le riforme hanno imposto un ritmo non consono per la revisione costituzionale. Abbiamo assistito prima alla sostituzione dei componenti della commissione affari costituzionali che non erano allineati con il governo, poi all'esclusione del relatore di minoranza, poi ancora al cosiddetto supercanguro per eliminare tutte le votazioni a rischio nelle ultime fasi...

Non è strano che i parlamentari di maggioranza, dopo aver accettato tutte queste forzature per portare a casa la riforma, adesso corrano a firmare perché sia sottoposta al referendum?

Strano? È fisiologico, perché hanno appiattito la riforma costituzionale sull'indirizzo politico del governo e conseguentemente il governo utilizza il referendum a fini plebiscitari.

A questo punto perché il comitato raccoglierà le firme dei cittadini? In pratica non ce ne sarà più bisogno.

Raccogliendo le firme cerchiamo di dimostrare, innanzitutto al governo, che il popolo italiano tiene alla sua Costituzione. Può essere un primo antidoto al plebiscito e all'avventurismo.

Renzi farà la campagna elettorale per il Sì. E voi? Risponderete direttamente a lui o cercherete di motivare il no nel merito?

Terremo distaccate le cose, non mischieremo le critiche a Renzi con il merito della

riforma. Di argomenti da spiegare e da criticare ce ne sono tanti. Forse per vincere sarebbe più facile rispondere a Renzi sul suo terreno, ma sarebbe come scendere sul suo stesso piano, anche noi prenderemmo in giro la Costituzione. Invece la stiamo difendendo.

È ancora in piedi l'ipotesi di presentare più quesiti per il No, per provare a evitare il voto in blocco sui 41 articoli della riforma?

Sarebbe la soluzione ideale, ma non credo che si percorrerà questa strada. Forse potrebbero farlo i senatori o i deputati di opposizione che hanno la possibilità di chiedere il referendum molto più facilmente. A mio avviso si potrebbero depositare tre quesiti diversi. Il primo sulla forma di governo, la riduzione dei parlamentari, la fine del bicameralismo perfetto e le modifiche al procedimento legislativo, una quindicina di articoli in tutto. Il secondo sull'abolizione del Cnel. E il terzo quesito sul rapporto stato regioni, il Titolo quinto. Per me sarebbe l'ideale, perché ovviamente ci sono delle persone orientate a dire no al mutamento della forma di governo, ma sì agli altri due quesiti. Del resto la criticabile riforma Letta aveva almeno recepito le indicazioni della dottrina e previsto più leggi costituzionali omogenee.

Senza quella modifica costituzionale, però, resta la legge istitutiva del referendum del 1970 che parla di più referendum solo nel caso dei referendum abrogativi.

È giusto, però bisogna tener presente che allora le leggi costituzionali erano omogenee. E limitate. Nessuno pensava che potesse venir fuori una riforma del genere. Se si riuscisse a far passare lo "spacchettamento" si metterebbe il povero elettorale nelle condizioni di dire sì o no su una materia omogenea, recuperando lo spirito originario.

Non le ho chiesto niente della legge elettorale, contro la quale pure parte la raccolta di firme per due referendum abrogativi.

Eppure l'Italicum è tutto. Come ha scritto recentemente Lorenza Carlassare, il perno della riforma costituzionale sta nella nuova legge elettorale. Bisogna provare a cancellarle entrambe.

La curva Sud del passato

Stefano Ceccanti

Con la significativa sponsorizzazione del Fatto Quotidiano inizia in questi giorni una campagna opposta a quella che si svolse esattamente 36 anni fa... **P.7**

Ecco l'alleanza per il ritorno al passato

● È iniziata ieri la campagna per colpire le riforme, l'Italicum e il nuovo Senato, riduzione di parlamentari e costi della politica

● L'operazione mira a ridare più poteri alle burocrazie e non agli elettori, ad avere una politica e governi più deboli

L'intervento

Stefano Ceccanti

Con la significativa sponsorizzazione del Fatto Quotidiano inizia in questi giorni una campagna opposta a quella che si svolse esattamente trentasei anni fa nella prima raccolta per i referendum elettorali.

Allora, nell'aprile del 1990, contro le chiusure del Caf, che si erano manifestate in tutta la loro durezza in una serie di voti di fiducia per impedire l'elezione diretta del sindaco, nacque un composito movimento referendario trainato da parte dell'associazionismo cattolico democratico con annessa sinistra Dc, dai radicali e dal nascente Pds. Quel movimento si basava su due innovazioni: la richiesta di sistemi in cui l'elettore non votasse solo per i rappresentanti ma fosse anche arbitro sui Governi per la legislatura, dai comuni fino al livello nazionale; la riduzione del peso dei voti di preferenza che non rappresentavano un potere reale dei cittadini ma il fixing dei rapporti tra le correnti di partito e i gruppi di pressione esterna.

I due quesiti referendari

Ora invece agli elettori vengono proposti due quesiti in direzione opposta, quindi tecnicamente e precisamente definibili come reazionari: tornare alla proporzionale pura e ampliare il ricorso alle preferenze smantellando i punti di forza dell'Italicum.

La legge 52 del 2015, applicabile sin dal prossimo luglio, ha infat-

ti risposto alla sentenza della Corte di appello che voluto evitare l'assegnazione di premi senza una soglia minima di voti e lunghe liste bloccate che non rendevano conoscibili i candidati, con due soluzioni tecniche che si sono mosse in coerenza col verdetto degli elettori del 1991 e del 1993.

Il cittadino arbitro
Il cittadino è arbitro sui Governi perché in assenza di un chiaro vincitore con più del 40% dei voti al primo turno si ricorre al sistema più democratico possibile: uno spareggio tra i primi due contendenti del primo turno in cui possono tornare in gioco tutti i voti degli elettori che al primo turno hanno scelto altri schieramenti. È quindi l'elettore che resta arbitro. Sopprimendo invece il premio e il ballottaggio tutto il potere dopo l'unico turno di voto si concentrerebbe sui vertici di partito in Parlamento, con gli esiti prevedibili che stiamo vedendo in Spagna: o una coalizione che abbraccia insieme destra e sinistra consentendo ai populisti di crescere all'opposizione dichiarandosi puri e incontaminati, oppure elezioni a ripetizione.

Nessun problema per i proponenti e per il loro quotidiano di riferimento che, facendosi promotori della supponenza giudiziaria, di un governo dei giudici contro le presunte irrazionalità del suffragio universale, si troverebbero più facilmente a loro agio.

Non solo quindi i quesiti sono tec-

nicamente definibili come reazionari ma lo è anche il filone ideologico su cui si fondono, sebbene in Italia sia talora etichettato in modo anomalo come di sinistra: un pensiero modernamente aristocratico, coi giudici, nuova nobiltà del sapere, che prendono il posto degli aristocratici tradizionali, contro cui il pensiero democratico era riuscito a prevalere con l'opzione per il suffragio universale. La seconda soluzione tecnica della legge era stata quella di accettare solo in parte il ripristino delle preferenze, bilanciandolo con capillista sganciati da quel meccanismo, ma ben visibili sulla scheda elettorale. Già questo era stato un punto di mediazione, dovuto al fatto che per anni si è lasciata passare troppo facilmente la tesi paleamente errata per cui le preferenze siano una risorsa per gli elettori.

Se si considera che già con la legge attuale nella lista vincente almeno 240 su 340 saranno espressione di correnti e di gruppi di interesse si capiscono i potenziali riflessi sulla coesione della maggioranza.

La campagna reazionaria sulla legge elettorale si combina anche con l'attacco alla riforma costituzionale, cosa che ha una chiara coerenza interna: niente di meglio per chi auspica una politica debole e la supponenza giudiziaria che il risultato sul Governo possa essere appeso a quello di due Camere diverse ed entrambe con

potere di fiducia e che i conflitti tra Stato e Regione siano scaricate sulla Corte costituzionale anziché trovare sfogo in un Parlamento rinnovato.

Un avversario serio

Il pensiero democratico ha quindi davanti a sé un avversario serio, alla sua altezza, a cui dare battaglia in campo aperto, come accadde con l'espansione del suffragio e, più recentemente, nella stagione 1991-1993.

La prima risposta spetterà tra qualche giorno ai nostri deputati nella sesta (!) definitiva lettura della riforma costituzionale, dopo di che la parola passerà in autunno al corpo elettorale. Anche se a qualche editorialista distratto un testo con sei letture sembra improvvisato.

Ma cosa sono mai sei letture di un'Assemblea rappresentativa (ed una settima popolare) per chi ha uno sguardo aristocratico di lunghissimo periodo sulla realtà?

Le iniziative sono partite con la significativa sponsorizzazione del Fatto

Con la nuova legge elettorale, grazie al doppio turno, i cittadini sono arbitri sui governi

Proposti due quesiti referendari per tornare al proporzionale puro e ampliare il ricorso alle preferenze



LE SPINE (ELA ROSA)

di **Michele Ainis**

Chi l'avrebbe detto? Un Parlamento espresso con una legge elettorale (il *Porcellum*) annullata poi dalla Consulta; sbucato dalle urne senza una maggioranza chiara, anzi con tre grandi minoranze (Pd, Fl, 5 Stelle) armate l'una contro l'altra; lì per lì incapace perfino

d'eleggere il capo dello Stato, tanto da confermare l'uscente (Napolitano), episodio senza precedenti, prima di eleggere Mattarella; ecco, quelle Camere impotenti timbrano la riforma più potente, consegnando agli italiani una Costituzione tutta nuova.

Sicché adesso tocca a noi, ci tocca la parola. Ma è una parola secca: si o no, prendere o lasciare. Per non sprecare quel monosillabo dovremmo ragionarci sopra, dovremmo soppesare la riforma, senza furori ideologici, senza tifo di partito. Al referendum vince o perde l'Italia, non Matteo Renzi. La Costituzione gli sopravviverà, a lui come a noi tutti. Dunque la scelta investe il nostro destino

collettivo, non le fortune di un leader. E dietro l'angolo non c'è affatto il rischio d'un duetto; semmai rischiamo un'altra Caporetto. Perché le istituzioni repubblicane, dopo settant'anni d'onorata carriera, hanno vari acciacchi sul groppone; la cura ri-costituente può guarirle, ma può altresì accopparle.

Sarebbe stato giusto concederci l'opportunità di rifiutare o d'approvare questa riforma per singoli capitoli, nei suoi diversi aspetti. Non è così, il nostro è un voto in blocco: se vuoi la rosa, devi prenderti le spine. Ciò tuttavia non cancella l'esigenza d'esaminare il testo «nel dettaglio», come auspica un folto gruppo di costituzionalisti su *Federalismi.it*.

Scorporando le questioni, magari in ultimo potremmo stilare una pagella, mettendo su ogni voce un segno meno o più. Se le promozioni superano le bocciature, voteremo sì; altrimenti bocceremo tutta la riforma. Se invece la somma è pari a zero, significa che non è cambiato nulla. In Italia succede di sovente.

Ma intanto ecco l'elenco degli esami. Primo: il potere. La riforma lo concentra, lo riunifica. Una sola Camera politica (l'altra è una suocera: elargisce consigli non richiesti). Un governo più stabile e più forte, senza la fossa dei leoni del Senato, che ha divorziato Prodi e masticato tutti i suoi epigoni, nessuno escluso. E uno Stato solitario al centro della scena. Via le Province, pace all'anima loro. Via le Regioni, cui la riforma toglie di bocca il pasto servito nel 2001, sequestrandone funzioni e competenze: dal federalismo al solipsismo. Perciò il decisionista Carl Schmitt voterebbe questo testo, l'autonomista Carlo Cattaneo lo disapproverebbe. Voi da che parte state?

Secondo: l'efficienza. Una maggior concentrazione del potere dovrebbe assicurarla, però non è detto, dipende dalle complicazioni della semplificazione. L'*iter legis*, per esempio: qui danno le carte soltanto i deputati, tuttavia il Senato può emendare, la Camera a sua volta può respingere a maggioranza semplice, ma talora a maggioranza assoluta. Mentre

rimangono pur sempre 22 categorie di leggi bicamerali. Insomma, dalla teoria alla prassi il principio efficientista rischia di rivelarsi inefficiente. E voi, siete teorici o pragmatici?

Terzo: le garanzie. Nessuno dei 47 articoli nuovi di zecca segue le attribuzioni dei garanti: la magistratura, la Consulta, il capo dello Stato. Ma sta di fatto che quest'ultimo dimagrisce quando mette pancia il presidente del Consiglio, giacché in una Costituzione *tout se tient*. Con un'unica Camera dominata da un unico partito (per effetto dell'*Italicum*), addio ai governi del presidente, quali furono gli esecutivi Dini, Monti, Letta. Ma addio anche al potere di sciogliere anzitempo il Parlamento: di fatto, sarà il leader politico a decretare vita e morte della legislatura. E addio alla garanzia del bicameralismo paritario, che a suo tempo bloccò varie leggi *ad personam* cucinate da Berlusconi. In compenso la riforma pone un

argine ai decreti del governo, promette lo statuto delle opposizioni, aggiunge il ricorso preventivo alla Consulta sulle leggi elettorali. Ma il compenso compensa lo scompenso?

Quarto: la partecipazione. Quali strumenti di decisione e di controllo restano in tasca ai cittadini? E quanto sarà facile tirarli fuori dalla tasca? Intanto aumenta la fatica di raccogliere le firme: da 50 a 150 mila per l'iniziativa legislativa popolare; da 500 a 800 mila per il referendum abrogativo, in cambio dell'abbassamento del quorum. Però i regolamenti parlamentari dovranno garantire tempi certi per i progetti popolari, però s'annunziano altre due tipologie di referendum (propositivo e d'indirizzo). Peccato che la volta scorsa ci sia toccato pazientare 22 anni (la legge sui referendum è del 1970). Dunque è questione d'ottimismo, di fiducia. E voi, siete ottimisti o pessimisti?

michele.ainis@uniroma3.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO LA STRATEGIA

Percorso difficile con sfida finale

di **Massimo Franco**

Ecertamente una giornata storica. L'Italia ha un gran bisogno di riforme, e quella costituzionale voluta dal governo è da due anni la bandiera del rinnovamento, per quanto controverso. Ma è evidente che l'ultimo atto parlamentare cominciato ieri appare un po' sgualcito da quanto sta accadendo dentro e intorno a Palazzo Chigi. Più che alla tappa finale di una marcia trionfale nel segno della novità, si assiste alla celebrazione di un successo che le opposizioni vogliono accreditare come appartenente a un'altra era politica.

Per loro, quello che si è presentato ieri alla Camera è un governo gonfio di orgoglio ma logorato dalla sua stessa velocità. La diserzione delle opposizioni mira ad accreditare la vulgata di un esecutivo in difficoltà. Il M5S che occupa la piazza di Montecitorio, la Lega insultante verso Matteo Renzi, e FI che esce dall'Aula accusandolo di volere «fare passerella», sono pezzi di una strategia non nuova.

La differenza è che adesso spera di saldarsi con lo sconcerto causato dalle inchieste che hanno portato alle dimissioni del ministro Federica Guidi, col caso delle quattro banche salvate e con le polemiche sul referendum di domenica sulle trivellazioni. Una settimana che si concluderà con il «sì» definitivo del Parlamento alla riforma, rischia così di diventare una piccola «via crucis» politica.

Gli avversari non hanno un'alternativa di governo da proporre. Usano dunque anche l'argomento del referendum per sostenere che sarebbe stato meglio far slittare il dibattito. In più, l'invito di Renzi all'astensione lo sovrappone. Ieri il presidente della Corte costituzionale, Paolo Grossi, ha detto che «si deve partecipare al voto: significa essere pienamente cittadini». E la pressione del M5S perché si pronunci il capo dello Stato tende a creare un cuneo tra Quirinale e Palazzo Chigi.

Ma la strumentalità della manovra è vistosa. E Sergio Mattarella non vuole essere strafoncato. L'ipotesi più probabile è che, semplicemente, domenica il capo dello Stato vada a votare. Ma le polemiche finiscono per oscurare quanto avviene a Montecitorio: è l'obiettivo delle minoranze. Renzi ribatte che «la gente ci chiede di andare avanti. Perché dovremmo bloccare le riforme?». E i ministri Graziano Delrio e Maria Elena Boschi lo confortano.

Il vicepresidente della Camera del M5S, Luigi Di Maio, insiste invece che «questa giornata passerà alla storia per un premier che interviene in un'Aula vuota». È uno spettacolo non esaltante. E Renzi può soltanto difendersi, additando il comportamento delle opposizioni come un segno di debolezza, non di forza. I numeri sono con il premier, in Parlamento. E a suo avviso lo saranno anche nel referendum costituzionale in autunno, dove «basta vincere». «In mancanza di consenso popolare, ne trarrò le conseguenze», ribadisce Renzi.

Anche se il capo del governo ha impostato il referendum per legittimarsi, e dunque, sa che l'affluenza alle urne peserà. È anche convinto, però, che il «cartello» avversario sia così eterogeneo e diviso da configurare soprattutto un fronte della conservazione più che battibile. Ma non sarà una passagiata. Renzi ha ragioni da vendere quando accusa gli avversari di «scappare dal dibattito». Forse, ne avrebbe ancora di più se non avesse offerto qualche alibi di troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IN PRIMO PIANO

Pag.145

Il master

Intanto il Senato prepara i funzionari ai compiti futuri

Qual è il requisito fondamentale per valutare una legge? La domanda chiave — riconosciuta in molti sistemi di democrazia avanzata — è semplice: «Cosa sarebbe successo se il legislatore non avesse fatto nulla?». Seguendo questo approccio «controfattuale», da un anno e mezzo il Senato si prepara in silenzio perché la riforma costituzionale gli assegna alcuni compiti strategici: 1) valutare «le politiche pubbliche e l'attività delle pubbliche amministrazioni»; 2) «valutare l'impatto delle politiche europee sui territori». La nuova assemblea di Palazzo Madama sarà allora la «centrale di raccordo» attraverso la quale passano i collegamenti con le regioni e con l'Ue. Dunque, al Senato si incontreranno tre livelli di un complesso sistema legislativo misto (regionale, nazionale ed europeo) e gli uffici

dovranno presto essere pronti per la nuova sfida. Per questo, con un discreto tempismo sulla tabella di marcia della riforma, oggi il presidente Pietro Grasso presenta — con il questore anziano Antonio De Poli, con il rettore di Ca' Foscari, Michele Bugliesi, e con Franco Iacop che guida la conferenza dei parlamenti regionali — il master in Analisi e Valutazione delle Politiche pubbliche. I corsi inizieranno nei prossimi giorni e sono diretti ai funzionari del Senato e a 30 laureati che sono già stati selezionati. Il salto culturale è notevole: dalla valutazione meramente formale delle leggi si passerà a quella «controfattuale». Che poi vuol dire confrontare uno scenario ipotetico del settore di interesse in assenza dell'intervento pubblico con la situazione fattuale. In altre parole: «Cosa sarebbe successo se il legislatore non avesse mosso un dito?».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ABDICAZIONE DELLA POLITICA

EZIO MAURO

UNA VOLTA, quando i rappresentanti eletti in un'assemblea si trovavano davanti un problema improvviso, su cui non avevano ricevuto un mandato preciso dai loro elettori, scattava il "referendum": i delegati tornavano da chi li aveva votati per chiedere istruzioni specifiche, portando appunto la questione *ad referendum*. Era l'epoca del mandato imperativo, e cioè l'eletto era strettamente vincolato alla volontà specifica di coloro che rappresentava. Oggi invece c'è nelle Camere la piena libertà di mandato e ogni parlamentare esercita questa sua libertà e autonomia in quanto rappresentante della Nazione. E tuttavia l'istituto del referendum è arrivato fin qui, si potrebbe dire per vie traverse. Fu affacciato occasionalmente nel voto popolare che approvò la Costituzione delle Repubbliche Cisalpina, Cispadana e Ligure.

ASENTE nello Statuto Albertino, usato da Mussolini sotto forma di plebiscito nel 1929 e nel 1934, sanzionò infine la nascita della Repubblica nel 1946, poco prima di iscriversi nella Costituzione repubblicana, come conferma solenne della forma mista scelta per il nuovo regime statuale, con singoli istituti di democrazia diretta chiamati a convivere in un sistema generale di democrazia rappresentativa.

Bisogna anzi ricordare che secondo il progetto originario preparato nella II Sottocommissione dell'Assemblea Costituente il sistema italiano aveva ben quattro tipi di referendum: due di iniziativa governativa (in caso di conflitto tra l'esecutivo e il Parlamento, o di legge bocciata dalle Camere) e due promossi direttamente dal corpo elettorale. Nel voto finale passò il solo referendum abrogativo tra le vive preoccupazioni del partito comunista, convinto che un abuso del nuovo istituto avrebbe potuto ostacolare l'efficienza democratica del Parlamento nella sua funzione legislativa fondamentale. La risposta del relatore, Costantino Mortati, fu che il referendum avrebbe consentito di superare «i limiti dei partiti», dando la parola agli elettori, e avrebbe permesso di verificare «la saldatura tra il popolo e la sua rappresentanza parlamentare». E qui Mortati rivendicò il principio di contraddizione democratica in base al quale il referendum inquieta il potere costituito, settant'anni fa come oggi: «Il referendum — disse — si basa proprio sul presuppo-

sto che il sentimento popolare possa divergere da quello del Parlamento».

Tutto qui, ed è moltissimo. Il referendum non è un disturbo, nel nobile procedere del cammino legislativo sovrano. È un'articolazione di quel potere, un suo completamento altrettanto nobile e legittimo e una sua integrazione attraverso la fonte popolare diretta, voluta dalla Costituzione proprio per consentire all'eletto di non essere soltanto un "designatore" ma di poter esercitare (oltre alla scelta dei suoi rappresentanti) lo *ius activae civitatis*, cioè il diritto di intervenire con la sua opinione su un tema controverso e dibattuto che riguarda la soddisfazione di un interesse pubblico. È dunque perfettamente corretto quel che ha detto ieri il presidente della Consulta Paolo Grossi, ricordando che ogni eletto è libero di votare nel modo che ritiene giusto ma «si deve votare perché partecipare al voto significa essere pienamente cittadini», anzi «fa parte della carta d'identità del buon cittadino».

Il potere dunque deve imparare, settant'anni dopo, che il «buon cittadino» è tale quando va alle urne per scegliere tra le proposte concorrenti dei diversi partiti e dei loro rappresentanti (se possibile non con liste bloccate), ma anche quando usa la scheda referendaria per controllare-correggere-abrogare una scelta delle Camere, nel presupposto che esista un forte interesse popolare alla ri-discussione di quel tema e di quella legge: interesse certificato dalla soglia dei 500 mila elettori o dei 5 consigli regionali necessaria per chiedere il referendum, insieme con l'intervento di una minoranza parlamentare pari a un quinto. La democrazia che ci siamo scelti si basa dunque sulla compresenza delle due potestà, diversamente regolate, correnti e tuttavia coerenti nel disegno costituzionale così com'è stato concepito.

Non c'è dubbio (e da qui nascono ogni volta le riserve dei governi e dei capi-partito) che il referendum porta in sé quello che abbiamo chiamato il principio di contraddizione democratica. Anzi i suoi critici condannano questa potestà suprema ma saltuaria, intermittente, il carattere occasionale e fluttuante delle maggioranze che ogni volta si formano nell'urna, la riduzione della politica ad una logica binaria tra il sì e il no, la semplificazione e la radicalità del contendere, la parzialità della consultazione, la disomogeneità territoriale nella sensibilità ai problemi che stanno alla base del quesito referendario, la mobilitazione in negativo che deriva necessariamente dal voto per abrogare. Ma al centro di tutto sta la questione fondamentale che si trovò davanti la Costituente e che rimane viva, vale a dire la tensione tra gli istituti di democrazia diretta e i loro titolari (i cittadini) e gli istituti che derivano dalla democrazia rappresentativa, cioè le Camere, il governo, i par-

titi costituiti in legittima maggioranza con la responsabilità dell'esecutivo da un lato, e di guidare il processo legislativo dall'altro.

La risposta su questo punto non può che essere radicale, assumendo l'obiezione per rovesciarla in nome delle ragioni in base alle quali l'istituto referendario è entrato nell'ordinamento costituzionale: il referendum è grammaticalmente — si potrebbe dire istituzionalmente — un elemento di disarmonia regolata e intenzionale del sistema, a controllo di se stesso. Come disse ancora Mortati, certo il referendum altera il gioco parlamentare semplicemente «perché il suo scopo è proprio questo», nel presupposto democraticamente virtuoso di condurre con questa alterazione «da volontà del Parlamento ad una maggiore aderenza con la volontà politica del popolo». D'altra parte, almeno dodici quesiti popolari non sono arrivati al voto proprio perché davanti alla scadenza del referendum il Parlamento ha autonomamente deciso di intervenire preventivamente, cambiando la legge.

Non si tratta di contrapporre popolo e Parlamento, rappresentanti e rappresentati. Ma di conservare coscienza di una costruzione del meccanismo democratico che prevede una funzione di controllo e di correzione dell'intervento legislativo sottoposta a specifiche condizioni e tuttavia costituzionalmente autorizzata, con il beneficio democratico di un occasionale trasferimento controllato di potere tra governati e governanti e con l'articolazione della competizione politica in forme diverse dalle elezioni generali: per temi specifici invece che su programmi generali, con l'intervento esplicito di gruppi di interesse e di pressione e di movimenti più che di partiti. Potremo parlare di un'integrazione dell'offerta politica e dei processi decisionali, che in tempi di disaffezione non è poco.

Naturalmente va ricordato che le storie dei sistemi politici e istituzionali non sono tutte uguali e l'istituto referendario non è impermeabile a queste vicende tra loro profondamente diverse. Non per caso (a parte la partecipazione diretta del popolo prevista dalla Costituzione giacobina del 1793) la prima traccia di consultazione popolare lasciata nelle colonie britanniche in America alla fine del diciottesimo secolo e nelle nascenti comunità cantonali svizzere nella stessa epoca continua a produrre risultati in quei Paesi: 13,5

referendum all'anno in tre decenni in California, mediamente, 10 quesiti all'anno nel medesimo periodo in Svizzera. Si sa che il referendum è più adatto a sistemi federali; si pensa che sia più consono a meccanismi di tipo proporzionale, perché rompe il nodo consociativo delle indecisioni politiche tra troppi partiti; si considera che l'abuso logori l'istituto, com'è avvenuto in passato in Italia, dopo che il referendum negli anni Settanta era stato clamorosamente l'apricato del sistema.

Tutto vero, tutto legittimo. Soltanto, secondo me, non si spiega l'invito insistito del premier Renzi e ieri ancora del ministro dell'Ambiente Galletti

a non andare a votare. Il quesito è controverso, gli schieramenti classici sono saltati, gli stessi ambientalisti operano nei due campi, la contesa è dunque non solo legittima, ma aperta. Referendum strumentale, come dice il ministro? Tanto più, ci sarebbe spazio per una battaglia di merito, sul contenuto e non sul contenitore, non sull'istituto ma sui temi in questione, dal rapporto tra energia e territorio all'ambiente, al lavoro, alla crescita, alla sostenibilità, all'occupazione. Invitare a non votare è un'abdicazione della

politica, come se non credesse in se stessa. Anche perché l'astensionismo invocato oggi rischia da domani di diventare la malattia senile di democrazie esauste, appagate dalla loro vacuità, incapaci di essere all'altezza delle premesse su cui sono nate.



L'INTERVISTA/ALESSANDRO DI BATTISTA, DEL DIRETTORIO M5S

“Il governo deve andarsene anche per mano della piazza tifo Di Maio a Palazzo Chigi”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Un piccolo televisore mostra Matteo Renzi in Aula. Manca il volume, in linea con la scelta dei grillini di disertare l'Aula. Camicia bianca e cravatta blu, Alessandro Di Battista spiega questo “sciopero” parlamentare. Poi, inevitabilmente, si finisce col parlare dei sogni di governo dei cinquestelle. Di chi dovrebbe guiderlo. «Voterei Di Maio». E degli Usa: «Li critico, ma sono un grande Paese alleato».

Lasciando l'Aula non delegittimate la Camera?

«No, è Renzi che è totalmente delegittimato. Non è passato dalle elezioni, riforma la costituzione attraverso un premio di maggioranza abusivo. E fra l'altro è sotto mozione di sfiducia per lo scandalo “Trivellopoli”».

Manifestate di fronte Montecitorio, però.

Cercate la spallata di piazza a Renzi?

«Il nostro consenso di piazza sta aumentando. È il momento più difficile del governo e il migliore per noi. Se è una chiamata ai cittadini? Beh, noi parliamo proprio a loro».

Avete chiesto invano l'intervento del Quirinale. Nessuna risposta da Mattarella?

«Pertini sarebbe intervenuto su Trivellopoli. Bastava una parola di condanna del conflitto d'interesse permanente del governo. Lui invece nulla. Spero lo faccia».

Pensate che Renzi possa cadere sull'onda delle inchieste?

«Non domani. Ma Trivellopoli, i dati economici drammatici e un nostro successo alle comunali sarebbero un enorme colpo al suo governo. L'ultimo, che lo manderebbe a casa, è il referendum costituzionale».

L'Italicum, che tanto avete contestato, sembra favoriti. Lo ammetta: vi piace.

«Se facessimo ciò che ci conviene, prenderebbero i rimborsi elettorali. Io ho i miei dubbi che ci favorisca, perché le reti di Berlusconi faranno enormi spot per Renzi. Ma se anche ci favorisse, ci fa schifo comunque».

Per governare si deve parlare con poteri diversi, con gli Stati Uniti che contestate e con l'odiata Bruxelles. Come fareste?

«Dire che non vogliamo il Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti non significa non apprezzare molte cose degli Usa. Sono un grande Paese e un nostro alleato. Rispetto alle lobby: noi parleremo con loro, ma l'Eni farà l'Eni e non il ministro degli Esteri».

L'attenzione fuori confine è cresciuta?

«Sì, la nostra crescita è avvertita anche all'estero. Oggi ho avuto un colloquio con una delegazione dell'ambasciata tedesca sulle politiche Ue e l'immigrazione».

Non sull'euro, di cui chiedete la fine?

«Noi chiediamo un referendum. Comun-

que per me l'euro non è una moneta, ma un sistema di governo: decidano i cittadini».

Il vostro candidato premier è Di Maio?

«Decideranno i nostri iscritti, votando». **Lei farebbe il premier?**

«Onestamente, io come candidato premier del Movimento voterei Di Maio».

Vorrebbe fare il ministro? Di cosa?

«Lo decideranno i nostri iscritti».

Dove sono finiti Grillo e Casaleggio?

«Beppe si dedica al suo spettacolo di satira. Gianroberto è sempre presente».

Grillo tornerà o è ormai una nuova fase?

«È evidente che siamo in una nuova fase e che il Movimento sta andando avanti con le proprie gambe. Grillo è sempre il nostro garante, però si è ripreso uno spazio di libertà comica. Che, tra l'altro, è il suo lavoro».

Si sbilanci: a Roma vincerete voi?

«Difficile dirlo, e non metto le mani avanti. Ma per la prima volta ce la giochiamo».

Il M5S romano è di destra: vi favorisce?

«Chiedere legalità sui rom o periferie sicure è giusto, non è di destra».

Il rapporto con i media: siete in tv più di Renzi. Faccia un mea culpa, lei che ha un rapporto stretto con la televisione.

«Non più di Renzi. Io ci vado una volta ogni settimana. Poi, è chiaro, i primi tempi occorreva studiare: oggi siamo preparati».

DIRETTORE
Alessandro
Di Battista è
deputato M5S e
membro del
direttorio

TRIVELLE
Spero che
Mattarella
intervenga,
Pertini
l'avrebbe
fatto
Gli Usa?
Nostri alleati

LA PROTESTA

CONTRO IL GOVERNO M5S IN PIAZZA

“Trivellopoli. Sfiducia”. Questo lo striscione esposto ieri dai parlamentari del M5S in piazza Montecitorio contro il governo, mentre in Aula alla Camera interveniva il premier Matteo Renzi

Le riforme

Renzi e la sfida referendum “Se perdo giusto lasciare” L’opposizione diserta l’aula

Il premier: “Conta vincere, non importa con quanto Sbaglia chi scappa”. Alla Camera pericolo ostruzionismo

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Matteo Renzi vuole vincere il referendum costituzione di ottobre. E non gli importa la percentuale. L’importante è portare a casa il risultato. Altrimenti si dimetterà. Lo dice e lo ripete alla buvette di Montecitorio prima di andare in aula per chiudere la discussione generale sulle riforme giunte ad un passo dall’approvazione finale.

«Basta vincere, mi gioco tutto - dice -. Il centrosinistra vinse il referendum del 2001 col 34 per cento di affluenza».

Poco dopo, in un’aula semivuota perché le opposizioni hanno abbandonato l’emiciclo appena il premier ha iniziato a parlare, Renzi ribadisce che «se non vi fosse consenso popolare tanto da fare cadere il

castello delle riforme su quella principale, è principio di serietà politica trarre le conseguenze».

Dimissioni quindi e possibili elezioni anticipate. Con tutte le incognite del caso. Ma di questo si parlerà in autunno. Perché oggi, al massimo domani se l’opposizione farà ostruzionismo come minaccia, ci sarà il voto finale. Termine fissato dalla conferenza dei capigruppo che ha respinto la richiesta delle minoranze di fare slittare il voto.

Ieri, in aula, e fuori, Renzi ha attaccato proprio le opposizioni assenti. Se ne sono andate, dicono, perché il premier non ha ascoltato il dibattito e si è presentato solo per la replica e per fare show. «Ho preso terribilmente sul serio le critiche delle opposizioni che oggi - ironizza il premier - sono scappate».

Buona parte del suo intervento, dopo avere evocato e ringraziato Giorgio Napolitano per il ruolo svolto nel percorso delle riforme, Renzi lo dedica a respingere puntigliosamente le obiezioni delle opposizioni. Con una sfida aperta a chi gli rimprovera di avere «personalizzato» il referendum confermativo: «Non si doveva legare il referendum alla mia persona? Confermo e ribadisco, se possibile», dice. Alla fine si contano ben 25 repliche alle critiche. E questa volta le citazioni che sceglie sono alte: Ruini, La Pira, Dossetti.

Le opposizioni non ascoltano. I grillini sono davanti al palazzo, dietro ad un grande striscione che recita «Trivellopoli» e «Sfiducia». Attacca anche Renato Brunetta: «Clima pessimo e leonino. Oggi in aula c’erano solo 155 deputati di maggioranza. Il clima è inaccettabile».

di Lina Palmerini

Un primo passo nel merito

di Lina Palmerini

Ha colpito, dell'Aula di ieri, l'assenza delle opposizioni e la frase a effetto «sul referendum mi gioco tutto». Ma seguendo tutto l'intervento di Renzi, si è visto il tentativo di fare un primo passo nel merito della riforma e un passo indietro sulla personalizzazione della sfida.

Difficile dire se quello di ieri a Montecitorio sia l'inizio di un cambio di strategia del premier o semplicemente un atto dovuto a un'Aula parlamentare. Sta di fatto che i pilastri su cui si reggeva il discorso del presidente del Consiglio sono stati essenzialmente due: l'omaggio al Parlamento e ai parlamentari che hanno approvato una riforma costituzionale; un passo avanti nel merito della legge smontando in 19 punti tutte le obiezioni delle opposizioni. In sostanza, si è visto meno Renzi e più la riforma che sarà sottoposta al giudizio degli italiani. Un passo indietro nella personalizzazione? E quanto durerà? I dubbi restano ma ieri in quasi un'ora di intervento il premier

non ha parlato di se stesso e dei gufi, non della santa alleanza contro di lui, ma di come è nata e a cosa porta la riforma costituzionale.

È stata una delle rare volte in cui ha usato la parola «gratitudine» verso il Parlamento, in cui ha coinvolto un'intera classe politica – non solo i suoi fedelissimi – condividendo i meriti dei cambiamenti iscritti dalla legge. La fine del bicameralismo paritario, la revisione del Senato e dei poteri delle Regioni, il rapporto di fiducia con il Governo, il peso delle opposizioni. Ha smontato le obiezioni di chi parla della Costituzione più bella del mondo citando i padri costituenti che già dopo tre anni parlavano dei difetti della Carta, ha ricordato Dossetti e la «crisi di sistema» che fu oggetto di un convegno di giuristi cattolici nel '51. Insomma, più storia e meno slogan. Sulla scena ieri non c'era il rottamatore di un passato ma un passato che ha spinto un progetto di riforma fino al punto di svolta, nel 2013.

«Tutto è nato in quest'Aula quando l'allora capo dello Stato sfidò la politica a riformarsi», ha detto Renzi ringraziando Giorgio Napolitano applaudito dall'Aula. Dunque, ha ripreso i fili di questa storia: un sistema istituzionale che era andato in cortocircuito, partiti che non erano stati capaci di eleggere un nuovo capo dello Stato ed erano andati da Napolitano pregandolo di farsi rieleggere, il suo sì a condizione che la legislatura fosse centrata sulle riforme e il suo approdo al Governo, con quella stessa missione.

Forse il tentativo di ieri di de-personalizzare sarà spazzato via dalla polemica della

I voti favorevoli a Palazzo Madama
I sì al Ddl costituzionale nell'ultimo passaggio al Senato, il 20 gennaio. La maggioranza era 161 voti

180

campagna referendaria e, del resto, l'ha ammesso lo stesso Renzi pronosticando demagogia e populismo a ridosso del voto su cui si giocherà tutto. Ma quella scommessa, almeno ieri, non era declinata «con me o contro di me» ma «con la riforma o contro la riforma». Reggerà? Questi giorni di polemiche e di inchieste a ridosso del referendum sulle trivelle dimostrano che tanto meno si vede il merito delle questioni, tanto più prevale la demagogia. E tanto più Renzi personalizza gli scontri, più rischia. Perché se la battaglia referendaria sarà su se stesso allora non citerà il nuovo Senato o la fine del bicameralismo ma o le ultime intercettazioni, o una nuova inchiesta, o gli ultimi dati sul Pil, o gli sbarchi, o forse tutte queste cose insieme.

Ieri ha di nuovo messo sul tavolo le sue dimissioni se il referendum non passerà: giusto, visto che è il cuore del suo Governo. Ma la nota nuova e interessante è stata che ha chiamato in causa tutta una classe politica sulla riforma quella che, ha detto lui stesso, «si è sentita sfidata e ha dato il meglio di sé». Un passaggio meno populista di altri già sentiti, perché non presenta se stesso davanti al giudizio dei cittadini ma uno sforzo parlamentare collettivo. Il dubbio che, alla fine, sarà una sfida personale resta. Ma i rischi di una battaglia solitaria, oggi, sono più chiari e visibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Gianni
Trovati

Non solo titolo V, l'obiettivo è tagliare i tempi delle decisioni

Ly addio ai senatori eletti vale un'ottantina di milioni all'anno tra indennità e rimborsi, il riordino delle competenze fra Stato e territori mette le mani su una spesa regionale che ora pesa oltre 60 miliardi in più rispetto al 2001, e che negli anni del Titolo V oggi in vigore ha corso a ritmi più che doppi rispetto all'inflazione, alimentando il gigantismo del fisco locale. E 60 miliardi all'anno, guarda caso, sono anche i «costi del non fare», misurati dall'Osservatorio nato per tradurre in euro i ritardi, gli inciampi burocratici e le incertezze che frenano le infrastrutture in senso lato.

Il confronto è provocatorio, certo, ma spiega bene quale sia l'agenda delle priorità dell'economia nella riforma costituzionale ora all'ultimo esame del Parlamento. In realtà il tramonto del bicameralismo e il riordino delle competenze, che riporta allo Stato centrale una ventina di materie oggi imbrigliate nell'inedito italiano della «concorrenza» fra Stato e Regioni, sono ispirati da una parola d'ordine comune, da trovare alla voce del verbo «decidere». In un Paese che impiega in media 15 anni per realizzare un'opera pubblica sopra i 100 milioni (i dati sono del dipartimento Sviluppo e coesione economica del Mise), il calendario non è infatti una variabile secondaria.

In questo quadro, la riscrittura della Costituzione parla la stessa lingua della riforma della Pubblica amministrazione, in cui si prova a sfoltire la folla di tavoli, timbri e bolli che Stato, Regioni ed enti locali continuano a chiedere

per ogni attività. Per sbloccare un sistema incagliato, la revisione delle regole di convivenza scritte nella Costituzione e quella delle norme puntuali della legge ordinaria sono due mosse indispensabili della stessa strategia. Anzi, come suggerisce il Consiglio di Stato nel parere appena diffuso sul decreto che attua la riforma Madia della conferenza dei servizi, serve anche qualcosa di più. Il decreto, che alleggerisce compiti e componenti delle conferenze, rafforza il silenzio-assenso e impone tempi certi alle risposte, è un passo condiviso dai giudici amministrativi, che però chiedono di accompagnare alla «semplificazione procedimentale» anche una «semplificazione sostanziale» da raggiungere con meno norme e più organizzazione. Secondo i giudici servono amministratori «professionalmente capaci», che puntino al merito delle decisioni più che alla formale inappuntabilità dei «profili giuridico-amministrativi», è indispensabile «un'opera di comunicazione istituzionale» per «diffondere la cultura del cambiamento» fra amministratori e operatori privati, e occorre un monitoraggio attento dell'attuazione della riforma. E bisogna, naturalmente, evitare infortuni normativi, come quello che rischia di escludere dal silenzio-assenso rafforzato le valutazioni d'impatto ambientale statali, cioè proprio quelle che riguardano le opere più importanti, per un rimando normativo sfortunato.

La partita resta complicata anche perché si gioca su un terreno, come mostrano in questi giorni le discussioni su Tempi Rossa e i referendum, in cui il dibattito tende a dimenticare il merito dei testi, di emendamenti o quesiti referendari, per incendiarsi sulle accuse ideologiche. Resta il fatto che dopo 15 anni di costosissima esperienza il

complicato federalismo all'italiana è rimasto orfano di difensori: affidare alla «competenza concorrente» le grandi reti di trasporto, la distribuzione nazionale dell'energia, le politiche del lavoro o il coordinamento della finanza pubblica non è stata una buona idea. Lo sanno imprese e cittadini, che spesso si trovano a doversi confrontare con decine di sistemi diversi per fare la stessa cosa, e lo conferma al Corte costituzionale, chiamata in questi anni a pronunciarsi quasi 2 mila volte sui conflitti fra Stato e Regioni: tanto tempo perso, e tanti «zero virgola» da recuperare.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EX PREMIER

Letta: "Voterò sì al referendum sulla Costituzione"

E sulla Guidi: "Gli italiani sanno che il problema non è una telefonata ma il merito delle cose"

Colloquio

FRANCESCA SCHIANCHI
INVIATA A PARIGI

Negli stessi minuti in cui, a Montecitorio, il premier Renzi si alza in piedi per parlare all'Aula semivuota, a 1500 chilometri da Roma, al primo piano di un antico palazzo nel cuore della Parigi universitaria, il suo predecessore Enrico Letta siede dietro a una grande scrivania ingombra di carte. Una cartina del mondo alla parete, il primo sole della giornata che invade il piccolo ufficio dopo ore di pioggia, Letta sorride in maniche di camicia: «Trovo sia un fatto positivo che si stia arrivando al completamento della riforma del bicameralismo. Si è sempre guardato al bicameralismo come a un problema delle istituzioni: il fatto che, tra mille diffi-

coltà, pur con una riforma perfettibile, si sia riusciti a cambiare, è positivo». Abbastanza da farlo propendere per il sì al referendum di ottobre: «Penso che voterò a favore. Ci sono tante cose che non condivido in quella riforma, ma i referendum sono sul merito, e questo testo è comunque meglio della situazione esistente».

Mentre a Roma la politica dibatte tra polemiche e inchieste, Letta festeggia il suo primo anno da professore di Sciences Po, istituzione della capitale francese frequentata solo per il 30 per cento da studenti francesi e per il resto da stranieri. La settimana scorsa è stato insignito dalla prestigiosa Legione d'onore; tra poco partirà per due settimane di lezioni a Shanghai e Seul. «È un'esperienza fantastica», racconta. Mai pentito di aver lasciato il Parlamento? «Mai. Sto facendo politica anche qui, col mio lavoro. Sto lavorando al tema delle migrazioni: l'idea è quella di creare un cen-

tro europeo che ragioni sulle migrazioni unendo approcci diversi. Porterò la mia esperienza di Lampedusa e Mare Nostrum. Ora l'Austria parla di costruire un muro al Brennero, pazzesco, in Europa sta tornando il buio dei muri. E la logica della politica è quello della toppa: anche l'accordo con la Turchia è una toppa, senza strategia». Temi politici, ma da trattare da qui, senza nessuna tentazione di tornare: «Ho preso un impegno qui, e lo porto avanti».

In Italia ci torna di tanto in tanto: la prossima volta sarà domenica, il 17 aprile, per votare al referendum sulle trivelle: «Torno apposta per votare e voto no. È assolutamente sbagliato fare propaganda per l'astensione. Quella la fece Craxi a suo tempo. Un grande partito deve entrare nel merito: io, nel merito, non sono convinto, e voto no». Un grande partito come il Pd, sottinteso, il partito a cui lui è sempre iscritto «anche se ora guardo le cose con più distac-

co». Ma di cui non cita mai il segretario: nei giorni scorsi, Renzi ha accostato la vicenda che coinvolse l'allora ministro Cancellieri con quella della Guidi, per dire che oggi ci si dimette, prima no. «Avrei mille cose da dire, ma non voglio farlo – si morde la lingua l'ex premier – Gli italiani sanno benissimo che il problema non è una telefonata ma il merito delle cose». E a chiedergli un commento su questa nuova, arrembante classe dirigente glissa, o forse no, quando sottolinea «che i miei studenti mi riempiono d'ottimismo. Sono una generazione migliore di noi che non bisogna sciupare». Sono loro, dice, che sono «straordinari» in mezzo «al degrado dei comportamenti a cui si assiste». Straordinari e impauriti, dopo gli attentati di novembre: «Qui tutti hanno perso un amico al Bataclan». E allora, per il professor Letta, si è reso necessario anche fare qualcosa «che mai avrei immaginato di dover fare: aiutarli nel recupero psicologico e convincerli a non lasciare Parigi».

VIA AL CONTO ALLA ROVESIA PER IL PREMIER

FEDERICO GEREMICCA

Decenni di dibattiti e confronti, tanto che ormai nessuno ci credeva più. Poi la svolta, trenta mesi di lavoro serrato, sei votazioni tra Camera e Senato, ottanta milioni e passa di emendamenti e la conclusione eccola qui, che a ora di cena entra via tv nelle case de-

gli italiani: l'aula di Montecitorio semideserta e fuori, nella piazza, proteste moderate e di maniera, niente cori, caroselli e «girotondi» in difesa della Costituzione.

Dunque sarà anche una giornata storica, come annotato dal presidente del Consiglio, quella nella quale la ri-

forma del bicameralismo perfetto muove - finalmente - il suo ultimo passo: ma è una storia crepuscolare, avvelenata e per molti versi incomprensibile. Una giornata senza solennità, più avvilente che nervosa, con i banchi della Camera abbandonati da tutte le opposizioni.

Quasi fosse il giorno in cui va in scena un golpe e non il varo di un testo passato al voto parlamentare per ben sei volte.

La fine del bicameralismo perfetto - assieme all'Italicum «madre di tutte le riforme» targate Renzi - vede dunque la sua luce così: e nemmeno questo passaggio storico - vanamente inseguito o promesso da tutti i premier al governo nell'ultimo quarto di secolo - riesce a restituire alla cittadella politica quel senso di sé che pare pericolosamente smarrito. Si pensa ad altro, al voto amministrativo, al referendum trivelle, a cercare consenso politico ed elettorale in qualunque modo.

E così, Lega, Cinque Stelle, Forza Italia e sinistra abbandonano l'aula prima che Renzi cominci a parlare, in un clima irrimediabilmente avvelenato. Come fosse una cosa normale, Salvini e Grillo passano la mattinata ad insultare il presidente della Repubblica, dandogli del codardo o del venduto; per il caso «Tempa Rossa» i Cinque Stelle continuano a chiedere le dimissioni dell'intero governo, che non ha - al momento - ne-

pure un ministro indagato. Si urla contro gli immigrati e si sbandierano gli scandali dell'uno o degli altri, in un drammatico tutti contro tutti. La fine del bicameralismo perfetto è celebrata così: in una sorta di inconfessabile disinteresse generalizzato.

Come sia questa riforma, che vantaggi proponga e quali incertezze e rischi apra, è cosa ormai nota. Matteo Renzi, intervenendo per l'ultima volta ieri alla Camera dei deputati, più che spiegarla ha tentato di rispondere, una per una, alle tante obiezioni diffuse. Ha citato Dossetti, La Pira e Terracini per dare spessore al suo intervento e annotare che dubbi e perplessità erano diffusi anche tra i padri costituenti. Ha cercato, insomma, di dare lui solennità ad un passaggio importante in sé e decisivo per il suo futuro. Il tentativo, bisogna dire, non è granché riuscito: se si trattasse di calcio, diremmo per impraticabilità del campo.

Due cose, però, sono ormai certe. La prima è che il Senato, così come finora conosciuto, ha i mesi contati: basta con le doppie letture, le leggi avanti e indietro, i voti di fiducia al governo ora qui, ora lì. I vantaggi, sul piano dell'operatività, dovrebbero essere evidenti: altrimenti non si spiegherebbe perché leader come Craxi e Berlusconi (ma

anche Prodi e altri) hanno tentato per anni di aggirare le lentezze parlamentari mettendo mano ai regolamenti o affidandosi alla discutibilissima prassi dei voti di fiducia.

La seconda cosa certa è che il tie-tac, per Matteo Renzi, è cominciato: un lungo conto alla rovescia verso quel referendum confermativo («Ad ottobre sarebbe fantastico») al quale il premier ha legato la propria sorte. In fondo, il famoso «se perdo vado via» somiglia al più recente «quell'emendamento l'ho voluto io» (Tempa Rossa): un modo per personalizzare lo scontro politico (o giudiziario) nella convinzione di esser tutt'ora circondato da un'aurea di assoluta invincibilità.

Rischioso. Perché il tempo passa, le cose cambiano e non è quasi mai vero che il potere logora chi non ce l'ha. Anche il potere logora: soprattutto se accentratò e gestito in maniera spiccia, diciamo alla fiorentina. È per questo, forse, che il discorso di Renzi ieri alla Camera ha avuto tratti «tradizionali» e perfino pedanti. Niente a che vedere con l'aria sbarazzina e le mani in tasca con le quali avviò due anni fa la sua avventura proprio nel moribondo Senato.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



«Con i leghisti conclusioni simili»

5 domande a
 Carlo Sibilia (M5S)

Perché, onorevole Sibilia, siete usciti dall'aula durante il dibattito sulle riforme?

«Alla base c'è lo scandalo trivellopoli. Abbiamo chiesto una mozione di sfiducia e non si può pensare che sia tutto scontato: magari qualche parlamentare di maggioranza deciderà di non votare la fiducia al governo. Chi lo sa. E poi se dal 12 al 18 la magistratura chiude le indagini e a qualche ministro arriva un avviso di garanzia come la mettiamo?»

E perché non avete aspettato Renzi in aula per dirglielo?

«Perché non ci ha mai ascoltati. Questo governo, per noi, non ha alcun tipo di legittimazione. Ogni quindici giorni i suoi membri sono travolti da uno scandalo diverso. Da Pöletti, finito nelle foto di mafia capitale, fino alla Guidi che veniva influenzata dalle lobby. Renzi lo abbiamo aspettato in piazza».

C'era pochissima gente...

«Non era una manifestazione fatta per invadere la piazza. Quando servirà daremo prova dell'entusiasmo che c'è intorno al M5S».

Avete concordato con le altre opposizioni questo Aventino?

«La cosa è venuta un po' spontanea. Chiariamoci: io non ho e non voglio avere nulla in comune con i leghisti».

Qualcuno direbbe che il nemico del mio nemico è mio amico. Possibile che non vi siate parlati?

«Diciamo che siamo arrivati tutti alla stessa conclusione. La costituzione si cambia in un clima di pace». [FR. MAE]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA NUOVA COSTITUZIONE

La sfida finale di Renzi
Giocarsi tutto sulla riforma

Poi attacca le opposizioni: "Scappare è indice di povertà di contenuti"

CARLO BERTINI
ROMA

«Potevo alzarmi, salutare la presidente e dire solo "Ma de che?",» scherza Matteo Renzi in Transatlantico alla fine del suo intervento in aula. È carico il premier, convinto di aver smontato uno ad uno prima di partire per l'Iran, tutti i punti contestati alla riforma Costituzionale del governo. Che va al voto definitivo, traguardo di un percorso durato due anni, questa settimana, per poi planare verso la madre di tutte le battaglie, il referendum di autunno. Scoglio che Renzi conta di poter superare. È importante solo vincere o anche la percentuale di affluenza? «Basta vincere, mi gioco tutto. Per cui...», esclama alla buvette quando ricorda non a caso che «il centrosinistra vinse nel 2001 con il 34% di affluenza. Ma non importa la percentuale, basta vincere». Parole che se sommate a quelle rivolte in aula a quelli che hanno scelto l'Aventino e contestano la riforma della Carta,

«scappare è indice di povertà di contenuti», fanno storevere la bocca ai dissidenti come Gianni Cuperlo. Che avrebbe voluto ascoltare, dice sconsolato, un maggiore coinvolgimento delle opposizioni invece bistrattate.

Saluta Cuperlo e Speranza

«Ho fatto un discorso istituzionale», spiega Renzi mentre con le mani mima l'aplomb che ha volutamente mantenuto in un aula semideserta, con gli anti-Renzi che invece di restare ad ascoltarlo si alzano e se ne vanno, prima la sinistra, poi gli azzurri di Brunetta, quindi i grillini e leghisti. E quando dice «ho voluto lasciare agli atti la risposta a tutte le critiche punto per punto» si capisce che il premier ha voluto parlare più all'esterno che al circuito politico, come se già desse fuoco alle polveri della campagna, dove «per forza verrà fatta anche demagogia».

Il premier scherza con i crognisti alla buvette e va a salutare la coppia Cuperlo-Speranza in segno di distensione, mentre in aula l'ex piddi D'Attorre chiede

di vergognarsi anche per «la qualità dell'italiano della riforma segno di deformazione della Costituzione» e spera nel quorum del referendum sulle trivelle come «segno di una battaglia di democrazia che parta nel Paese». Insomma ammette l'auspicio che domenica ci sia la prova generale della spallata d'autunno. Sui banchi del governo, a riprova della solennità del momento, manca la Boschi, a Londra per un convegno, Alfano e Gentiloni, ma gli altri ci sono tutti, da Orlando alla Pinotti, da Poletti alla Madia. Sugli scranni siede pure Luca Lotti, mentre per Delrio, fuori dall'emiciclo, il premier spende parole di lode, «una barzelletta la richiesta di dimissioni di chi non ha un decimo della moralità di Graziano».

Il voto delle opposizioni

E se uno dei refrain è che le istituzioni finiscono nelle mani di una sola forza politica, il partito che vince e da solo decide tutto, Renzi lo smonta citando il potere delle opposizioni che possono bloccare la nomina del

Capo dello Stato per cui serve ormai un quorum dei tre quinti, «una soglia discutibile ma un elemento di garanzia». Così come cita il caso di Umberto Terracini che mise ai voti la possibilità di iniziativa costituzionale da parte di un governo, per rispondere alla sinistra che con Scotto gli rinfacciava la tesi di Calamandrei per cui quando si parla di riforme costituzionali «i banchi del governo dovrebbe essere vuoti». Ma sono ben 25 i punti che Renzi vuole rintuzzare in questa «giornata storica» dedicata a Napolitano, in cui la «classe politica riforma se stessa e dà una lezione di dignità al resto della classe dirigente del Paese». Li elenca tutti, ricorda che non si tocca il sistema di pesi e contrappesi, che non si toccano i poteri del premier a differenza delle riforme di D'Alema e Berlusconi; che si son fatte più sedute della Costituente; che si va verso un «modello di democrazia decidente con una sola fiducia e il premio di maggioranza al partito che vince».

Le risposte alle critiche

«Insieme»

C'era l'accordo per farle condivise: saltò perché cambiarono idea dopo la scelta di Mattarella

«Troppa fretta»

Mai riforma così discussa: 6 passaggi in Aula, migliaia di emendamenti, referendum

«Le forzature»

Le più gravi, dice il premier, quelle dell'opposizione che ha presentato 83 milioni di emendamenti

«Troppi poteri»

Non cambiano i poteri limitati del presidente del Consiglio, né quelli prerogativa del governo

Bicameralismo

Ora il Senato non sarà più un doppione perfetto della Camera ma essere più utile alla vita pubblica

Prima Repubblica addio

Natalia Lombardo

«Rimandare le riforme? La gente ci chiede di andare avanti, e perché noi dovremmo bloccarle ancora?». Le riforme costituzionali sono arrivate al passaggio finale, la sesta lettura tra Camera e Senato, poi ci sarà il referendum a ottobre. Il voto finale, al massimo giovedì, sarà una «giornata storica» per il presidente del Consiglio che ci si «gioca la faccia» e la carica. E che quindi respinge la richiesta delle opposizioni, 5 Stelle in testa, di rinviare il voto in aula a Montecitorio con due argomenti che il Pd ritiene «strumentali»: il referendum sulle trivelle e la mozione di sfiducia al Senato. Plasticamente, però, le opposizioni superano steccati di schieramenti e, trainate dai grillini, anche Sel-Sinistra Italia si ritrova fuori dall'aula insieme alla Lega e a Forza Italia; Scotto di Sel con il forzista Brunetta, «il Diba» grillino con il leghista Fedriga. Disertato il momento del discorso di Renzi in aula, presente il governo, il Pd al completo e il resto della maggioranza, vuoti i banchi delle opposizioni, a sinistra e a destra dell'emiciclo, con i grillini sulla piazza che manifestavano dietro con lo striscione «trivellopoli sfiducia» all'ingresso di Montecitorio.

«Io vado nel merito della riforma perché alla parte, diciamo, «più elettorale» ci arriveremo. Su questo mi gioco tutto», dice Matteo Renzi che scherzando con i cronisti alla buvette dice: «Per la campagna referendaria scenderò a ottanta chili...». E aggiunge: «Sotto il profilo giuridico quello che sta accadendo è incredibile. Le riforme sono state votate per sei volte al Sena-

to e altrettante alla Camera». Poi inizia il suo intervento spiegando che «la democrazia non è scappare dall'aula» e con un ringraziamento all'ex presidente Napolitano. I tempi comunque si sono allungati, se pur di poco, rispetto al voto finale previsto per oggi e che invece sarà giovedì, se non mercoledì. Tutto messo nel conto della dialettica parlamentare: M5s, Sel-Si, Lega e Fi si sono iscritti a parlare in massa per far slittare il voto, ma l'elenco si conclude giovedì. Ieri mattina, in un'aula pressoché deserta, è iniziata la discussione generale con l'intervento del relatore Pd Emanuele Fiano, convinto che «non si tratta di una riforma che mette in pericolo la democrazia parlamentare, tutt'altro», piuttosto «ne affronta le inefficienze».

I 5 Stelle sono «delusi dal presidente Mattarella» (che Grillo, ieri a Roma, paragona a un «ologramma») perché non li ha ricevuti. E insistono nella richiesta di rinviare il voto finale. Roberto Giachetti, vicepresidente della Camera di turno ieri mattina (e candidato Pd a Roma), ha assicurato che avrebbe trasmesso la richiesta alla presidente Laura Boldrini. Da Londra, dove è andata a parlare di riforme costituzionali al Parlamento di Westminster, la ministra Maria Ele-

na Boschi ha escluso una modifica del calendario di Montecitorio: «Non vedo ragioni per cambiarlo, anche perché il governo ha i numeri in Parlamento e andrà sicuramente avanti con il proprio lavoro», rispettando i tempi come «elemento di serietà verso i cittadini», per arrivare poi al referendum. In sera-

ta la ministra si è detta certa che «la riforma elettorale contribuisce alla stabilità del sistema istituzionale» ma avrà anche dei riflessi positivi nella ripresa per l'Italia, anche economica. Renzi è stato salutato alla fine con un lungo applauso, ma il clima era già più disteso anche con la minoranza dem (che pure invita a non demonizzare chi voterà No al referendum sulle riforme). Dopo un tè alla buvette, il leader Pd ha visto Roberto Speranza, Gianni Cuperlo e Andrea De Giorgi e ha fatto retroscena per andare a salutarli, tra pacche sulla schiena e battute, un mezzo abbraccio di Speranza che lo raccomanda di essere breve, «ho promesso a mio figlio di portarlo allo stadio a vedere la Roma».

A fine giornata ieri si è riunita la capogruppo, chiesta dalle opposizioni. Oggi alle 15 iniziano le dichiarazioni di voto, che non sono contingenti. I grillini si sono iscritti tutti a parlare facendo quindi ostruzionismo. Gira voce che potrebbero tenere un blitz nel caso le sedute vadano in notturna: interrompere di colpo gli interventi cogliendo di sorpresa l'aula sonnecchiante e magari vuota, facendo saltare il voto per mancanza di numero legale. Escamotage impraticabile, anche perché l'ultima parola spetta al gruppo Pd, e tutti i deputati sono allertati. Molti iscritti anche per Sel-Si, il capogruppo Scotto «non esclude nulla». La maggioranza può contare anche sui voti dei verdiniani di Ala, che del resto votarono le riforme fin dall'inizio, infatti il capogruppo Massimo Parisi rilancia a Forza Italia l'accusa di trasformismo: «Il trasformismo è di chi cambia posizioni per opportunismo».

Una giornata storica

Matteo Renzi

Signora Presidente, onorevoli deputati, è con una certa emozione che intervengo qui, oggi, per rendere innanzitutto omaggio in modo formale e sostanziale a questo Parlamento, anche a quella parte di Parlamento che ha deciso di non partecipare a questo mio intervento, ma nulla toglie al valore di quello che essi, anche loro, hanno fatto, insieme naturalmente ai parlamentari, ai deputati in questo caso, della maggioranza delle riforme, che hanno lavorato con grande determinazione e con grande tenacia. Lo dico senza formalismi, lo dico con il cuore in mano: siamo a un passaggio straordinario. Io vorrei dire grazie a lei, signora Presidente,

al suo Ufficio di Presidenza, alle collaboratrici e ai collaboratori che hanno reso possibile ciò che è accaduto e ciò che sta accadendo. Vorrei dire grazie a tutti i capigruppo che si sono succeduti, i capigruppo che hanno lavorato, ai membri della Commissione affari costituzionali, e da parte del Governo, al Ministro e a tutti i sottosegretari che sono qua, perché quello che sta avvenendo in queste ore è un passaggio al quale non tutti credevano e in molti casi, anche noi, pensavamo di non credere più. È un passaggio storico per il nostro Paese. C'è un unico modo con il quale io posso essere minimamente in grado di restituire questo sentimento di riconoscenza e cioè quello di prendere, come ho fatto in queste settimane, riguardare, uno per uno i punti che sono venuti dalle opposizioni, e anche in alcuni casi dalla

maggioranza, di critica e rispondere nel merito. Non abituarevi dunque a questo tipo di intervento, solitamente i miei discorsi in Parlamento sono molto diversi, ma questa volta mi sono preparato, uno per uno, sui singoli punti che sono venuti dalle minoranze, per poter esprimere le motivazioni di merito per le quali questo passaggio è un passaggio straordinario. La storia parlamentare italiana parlerà a lungo di questa giornata ed ha ragione il deputato Invernizzi, che ha parlato qualche istante fa, c'è un senatore a cui dobbiamo tutto. È un senatore che non è qui, ha sbagliato il nome di quel senatore, ma è un senatore senza il quale tutto questo passaggio non sarebbe stato possibile. Vorrei che

il primo pensiero di quest'Aula, in questo mio intervento, fosse per il senatore a vita Giorgio Napolitano.

È stato il senatore Giorgio Napolitano in un intervento che fu applaudito anche da una parte di coloro i quali non sono qua, fatto in questa stessa Aula, di fronte al Parlamento riunito in seduta comune per il giuramento del Presidente della Repubblica, nell'aprile del 2013, a utilizzare parole sferzanti, ma cariche di verità, nei confronti della classe politica, a sfidare voi parlamentari della Repubblica a fare di questa legislatura delle riforme, a dare un'ulteriore opportunità alla classe politica minata dall'incapacità di eleggere il Presidente della Repubblica, anche a costo di un sacrificio personale che vide quel Presidente della Repubblica dover cambiare posizione rispetto a quello che aveva espresso con grande determinazione e tenacia. Siamo qui perché il Presidente Napolitano ci ha stimolato e invitato, ma siamo qui anche perché finalmente la classe politica mostra il meglio di se stessa. Per la prima volta la politica riforma se stessa in modo compiuto e organico, non altrettanto hanno fatto altre parti delle classi dirigenti di questo Paese. Vorrei che dal Parlamento, vorrei che dalla Camera dei Deputati, arrivasse forte il messaggio lo dico io che non faccio parte della Camera dei deputati, e lo dico io che non faccio parte del Senato della Repubblica: le parlamentari, i parlamentari, hanno dato una grandissima lezione di dignità al resto della classe dirigente di questo Paese, dimostrandosi, certo con tutte le difficoltà e i limiti (io non mi nascondo che ci sono dei punti aperti di questa riforma), in grado di far vedere che la politica quando è sfidata in positivo è capace di far vedere la pagina più bella. È accaduto questo, noi non ce ne dimentichiamo e io sono qui a nome del Governo innanzitutto per rendervi omaggio e per esprimere la mia gratitudine. Oggi la classe politica dà una lezione a tanti.

Che cosa è questa riforma? Lo sapete, c'è bisogno forse soltanto per gli atti di ridire quello che già tutti noi cono-

sciamo in modo diffuso. Cambia la composizione del Senato, cambia finalmente il rapporto di fiducia tra le Camere e il Governo, viene riservato alla sola Camera dei deputati, cambia lo status di senatore, cambiamo le funzioni del Senato. Il bicameralismo paritario che era stato un elemento di grande discussione e di compromesso alla meno in sede di Assemblea costituente, viene meno. Il bicameralismo paritario che era stato unanimemente ritenuto un tabù da abbattere, da destra e da sinistra, in tutti i programmi elettorali viene finalmente meno. Il procedimento legislativo viene reso più semplice. Ho molto apprezzato le considerazioni dell'onorevole Sanna anche rispetto alle possibili problematiche, specie in una prima fase. Ma il fatto che si diano dei tempi certi, in particolar modo per l'istituto del voto a data certa, consente di superare un vulnus della storia costituzionale, cioè l'abuso della decretazione d'urgenza, abuso dal quale non possiamo ritenerci immuni neanche noi, voglio essere con molta franchezza trasparente nei vostri confronti. Non si toccano i sistemi di pesi e contrappesi che sono stati oggetto di grandi discussioni. Certo viene modificata la norma sull'elezione del Capo dello Stato, è il Parlamento in seduta comune che elegge

zione della composizione con i delegati regionali, ma sono modificati i quorum per l'elezione. Si interviene pesantemente sul Titolo V, rendendo lo Stato responsabile maggiore anche in considerazione di modifiche da apportare, da apporre, a una precedente riforma i cui effetti hanno sicuramente delle luci e molte ombre. Viene soppressa la competenza legislativa concorrente, è introdotta una riserva alla legge statale per la definizione degli indicatori dei costi e fabbisogni standard, vengono modificati gli istituti di democrazia diretta e gli strumenti di partecipazione con un lavoro, è stato ricordato prima, di grande partecipazione da parte delle opposizioni e anche di una parte significativa della maggioranza, si sopprimono alcuni enti.

173 sedute, 4776 interventi, 83 milioni di emendamenti

Vorrei prima di entrare nel merito delle 25 note di distinzione che vorrei rapidissimamente fare, sottolineare che si è lavorato in modo molto significativo. Si è lavorato per 173 sedute, al 7 di aprile, erano state 170 quelle dell'Assemblea costituente. L'Assemblea costituente aveva avuto 606 votazioni, 292 approvazioni e 315 respingimenti, 5.271 sono state le votazioni in questo procedimento.

In sede di Assemblea costituente vi erano stati 1.090 interventi, sono stati 4.776 senza considerare quelli di oggi. Sono state presentate 1.663 proposte emendative in sedi di Assemblea costituente, 83.322.708 in questo passaggio.

Si domandino, i signori del Parlamento, se l'utilizzo strumentale della discussione parlamentare è venuto da chi è stato pronto al dibattito e al dialogo in tutte le sedi e in tutte le forme o da chi ha proceduto a portare 83 milioni di emendamenti, con l'unico obiettivo di non discutere nel merito quel su cui si poteva trovare

un punto di convergenza. Sono state tante e numerose le modifiche che sono state introdotte da questo dibattito parlamentare; io non entro nel merito se queste siano

migliori o peggiori rispetto alle nostre aspettative, sono le modifiche del Parlamento e io, signori del Parlamento, mi inchino di fronte alla volontà popolare che chi difende la Costituzione dovrebbe sapere esprimere attraverso le indicazioni dei deputati e dei senatori. Chi oggi difende la volontà costituzionale o pensa di difendere la Costituzione e utilizza l'argomento del «caro Presidente del Consiglio chi ha eletto?», semplicemente non si rende conto che ciò che viene detto dalla Costituzione è che il Presidente del Consiglio non è eletto dai cittadini, ma gode di un rapporto di fiducia con il Parlamento della Repubblica. La superficialità, l'improvvisazione di chi si trova a proprio agio fuori dalle Aule del Parlamento molto più che dentro, nel dibattito costituzionale, è un elemento sul quale i cittadini sapranno riflettere, anche perché in tanti dicono: andiamo fuori del Parlamento per chiedere che prima o poi si vada a votare. Quando andremo a votare, tanti di loro resteranno fuori dal Parlamento e non credo che sarà un problema per la stragrande maggioranza degli elettori medesimi.

Credo che ci sia bisogno di entrare nel merito della discussione sui 25 punti che le opposizioni hanno segnalato, non prima di aver tolto due elementi dal campo. Il primo: si dice che questa è la Costituzione più bella del mondo e che è intoccabile; sono valutazioni molto belle, molto suggestive, ci danno quel valore di appartenenza che io

credo vada considerato un punto positivo. Non ci prendiamo in giro, perché qualcuno di noi, tutti voi meglio di me, ma qualcuno di noi lo ha fatto non perché doveva votare, ma perché ha studiato, come tutti gli altri, giurisprudenza o diritto costituzionale, ricorda che il dibattito in Assemblea costituente e negli anni immediatamente successivi non era un dibattito pieno di frasi modello «questa è la Costituzione più bella del mondo». Meuccio Ruini, 22 dicembre 1947, parla all'Assemblea costituente in qualità di relatore del testo e dice: la seconda parte della Costituzione, ordinamento della Repubblica, ha presentato gravi difficoltà, non abbiamo risolto con piena soddisfazione tutti i problemi istituzionali, ad esempio per la composizione delle due Camere e per il sistema elettorale. Lo dice il 22 dicembre del 1947, qualche giorno prima della firma di De Nicola, il relatore di quel dibattito. Ma chi di noi ama, vorrei dire, profondamente ama, il contributo di una parte, noi amiamo il contributo di tutti, ma in particolar modo della sinistra cattolica in quel dibattito, deve ricordare che non soltanto furono numerosi gli interventi dei professori, i professorini, come li chiamavano, in sede di Assemblea costituente, ma vi furono degli appuntamenti immediatamente successivi dei quali non posso darvi conto in modo compiuto, ma che sicuramente conoscete meglio di me, e che vorrei invitare ad andare a rileggere, ad esempio andando a prendere il convegno dell'Unione Giuristi Cattolici del 1951; io ci sono affezionato perché fu il primo intervento di La Pira da sindaco e andò a parlare, però, nella sua veste, tornando per una volta a fare un dibattito nazionale, e dice delle cose meravigliose sul rapporto tra sogno, attese della povera gente e classe politica. Non ne parlo in questa sede. Vorrei, però, citare Giuseppe Dossetti. La sua relazione al convegno nazionale di studi dell'Unione Giuristi Cattolici del 1951 cita testualmente, parlando della crisi del sistema costituzionale italiano, tre anni dopo: è stato strutturalmente predisposto - si riferisce al sistema costituzionale italiano - sulla premessa di un contrappeso reciproco di poteri e quindi di un funzionamento complesso, lento e raro, come quello di uno Stato che non avesse da compiere che pochi e infrequentati atti sia normativi che esecutivi.

Quello su cui avete legiferato e vi accingete a legiferare in via definitiva è una parte della Costituzione che lo stesso costituente - quei costituenti che abbiamo come delle figurine e che dovremmo però imparare a leggere e a rileggere - già dopo pochi mesi considerava deficitaria per la realizzazione di una compiuta democrazia. Vado rapidissimo sui 25 punti, perché non voglio abusare della vostra pazienza. C'è un punto, però, che voglio sottolineare, l'onorevole Sanna ha già discusso di questo anche in polemica con l'onorevole Scotto: la riforma non doveva essere proposta dal Governo, le riforme costituzionali devono essere d'iniziativa strettamente parlamentare. Lo dico all'onorevole Scotto che mi ha accusato di non aver ascoltato le sue, e quelle di altri, considerazioni; è una critica che rispetto, come tutte le critiche vanno rispettate, ma è una critica profondamente ingiusta. Vorrei citare all'onorevole Scotto, se solo fosse qui presente, ma ha detto che leggerà gli atti, ciò che Umberto Terracini, non propriamente un pericoloso sovversivo, ebbe modo di dire nella seduta di Sottocommissione del 15 gennaio 1947, sto andando a braccio perché non trovo il foglio, ma credo che fosse il 15 gennaio 1947. Alla domanda di Piccioni che chiedeva se si potesse evitare l'iniziativa del Governo su questi temi, Terracini rispose in modo molto puntuale, contestando la dichiarazione di Piccioni e mettendo ai voti la possibilità che il Governo avesse l'iniziativa anche sui temi della revisione costituzionale. La Sottocommissione votò la pro-

posta Terracini, approvandola. Dunque, il primo punto in discussione - le riforme non dovevano essere proposte dal Governo - è stato autorevolmente sciolto, non già dall'esempio, come pure Sanna ha spiegato in modo ineccepibile, di numerosi Governi che si sono succeduti e che hanno portato iniziative di revisione costituzionale con firma del Governo, ma addirittura dal presidente Terracini che, prendendo la parola, chiese il voto su questo e, quindi, dalla discussione dell'Assemblea costituente medesima. Si vuole difendere i lavori della Costituente, ma poi ci si scorda di leggerli.

Secondo punto: le riforme costituzionali si fanno tutti insieme. Lo dico in particolar modo a quella che è stata e che è una parte dell'accordo istituzionale e costituzionale: noi non abbiamo cambiato idea rispetto al testo che oggi andiamo, andate a votare, o comunque nelle prossime ore. L'argomento che ha portato una parte di questo Parlamento a venir meno alla parola data e all'impegno preso non ha a che vedere con il contenuto della revisione costituzionale, il che sarebbe comunque del tutto legittimo, ha a che vedere con il fatto che questo Parlamento in seduta comune, peraltro, con il voto a scrutinio segreto di molti di quello stesso gruppo, ha eletto Presidente della Repubblica quel galantuomo che risponde al nome di Sergio Mattarella, contro i desiderata del leader di quel partito medesimo. Noi abbiamo tentato di avere una maggioranza più ampia; ma messi al bivio di dover bloccare quell'intervento, perché qualcuno aveva cambiato idea sul nome del Presidente della Repubblica, e mantenersi fedeli all'impegno preso con il Presidente della Repubblica precedente e con la credibilità del sistema politico italiano non abbiamo avuto dubbi nello scegliere la dignità, la coerenza e l'uniformità di giudizio.

Terzo punto: nel varare le riforme sono state fatte, in Parlamento, forzature inaccettabili. Credo che l'unica forzatura realmente fatta sia stata presentare 83 milioni di emendamenti. Non avevamo alternative a quella di andare avanti anche utilizzando tutti gli strumenti del Regolamento per poter arrivare a conclusione, altrimenti sarebbe stato il blocco. Ricordo che in più di una circostanza i senatori e i deputati che fanno riferimento allo schieramento di una parte del centrodestra hanno più volte detto: non ci sono i numeri, li bloccheremo, l'ostruzionismo fermerà questi dilettanti improvvisati. Non è stata una previsione azzeccata.

Punto numero 4: la riforma è stata fatta in modo affrettato. Oggi mostrato i tempi e le sedute, più dei lavori dell'Assemblea costituente. Se il referendum andrà come io auspico che vada, saranno passati esattamente 30 mesi, sei letture parlamentari, esami e votazioni, prima in Commissione e poi in Aula, migliaia di emendamenti; non si ricorda nella storia costituzionale un dibattito così lungo e prolungato come quello avuto da questa revisione costituzionale.

In nessun argomento c'è stata una partecipazione di così tanti relatori e interventi come quella in questa discussione che il Parlamento di questa legislatura si accinge a concludere. Il punto numero 5 lo ha già spiegato il deputato Sanna: la riforma è illegittima perché votata da un Parlamento eletto sulla base di una legge elettorale dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale. Si fa riferimento alla sentenza n. 1 del 2014. In tale sentenza, la Corte costituzionale esprime in modo chiaro che l'illegittimità della legge - si chiama legge Calderoli, quella giudicata illegittima - non travolge la legittimazione giuridica né politica delle Camere della XVI legislatura. Questo è il dettato della sentenza della Corte costituzionale.

I perché di un referendum

A questo si aggiunge non soltanto la volontà del Parlamento

to, perché il Parlamento avrebbe potuto prendere una decisione diversa nella sua sovranità, ma anche le considerazioni conformi dell'allora Presidente della Repubblica e dell'attuale Presidente della Repubblica. Ricordo, soltanto da ultimo, per citare il Presidente della Repubblica Mattarella, il suo intervento alla Columbia University dell'11 febbraio del 2016. La realtà è da una parte diversa da quella delle chiacchiere. Sesto punto: il Governo e la maggioranza non avrebbero dovuto chiedere o auspicare il referendum. Sì, è vero, la Costituzione permette, come garanzia democratica, a una minoranza parlamentare del 20 per cento di chiedere il referendum confermativo, ma questo non impone o non esclude che altri parlamentari possano chiedere che si vada a votare su questo.

Aggiungo: è stato frutto di un accordo politico. Il Governo è andato in Aula, in Senato, sulla base di una richiesta del capigruppo della maggioranza, perché il lavoro che hanno fatto il Senato e la Camera per modificare questo testo è tutt'altro che banale. Allora i capigruppo ci chiesero di prendere un impegno solenne, come Governo e come maggioranza, per andare al referendum confermativo. Stiamo rispettando un impegno preso con i parlamentari. Settimo punto: non si doveva fare del referendum oggetto di una strumentalizzazione politica, legando a questo la vita del Governo. È una critica che è rivolta, in particolar modo, alla mia persona e alle dichiarazioni che ho fatto fin da qualche mese fa.

Vorrei confermarle, se possibile, ribadirle. La nascita di questo Governo è dovuta al fatto che l'Esecutivo precedente si trovava in una condizione di stagnazione. L'accettazione dell'incarico di Presidente del Consiglio è stata subordinata all'impegno preso con il Presidente della Repubblica e con i deputati e i senatori a realizzare una serie di riforme, che possono piacere o meno. Nel momento in cui sulla più importante di queste riforme non vi fosse il consenso popolare tale da far cadere il castello della riforma stessa, è principio di serietà politica trarre le conseguenze. La Costituzione più bella del mondo non si tocca: sono almeno cinque gli articoli già cancellati, sono almeno 15 le modifiche già fatte. Numero nove: la riforma crea troppe incertezze, creerà contenzioso. Non vi è dubbio, perché mi piace essere sincero, che vi siano dei punti che dovranno essere chiariti. Qualsiasi riforma contiene i margini di incertezza per definizione, non può che essere così: se tu metti a raffronto un testo che vige da quindici anni o da settant'anni e uno che è appena entrato in vigore, è gioco forza che vi siano delle valutazioni diverse, ma questa è una riforma che rende più chiaro e più semplice il nostro Paese.

Punto numero 10: avete fatto una riforma della Costituzione per risparmiare. Credo che chi ha seguito il dibattito degli ultimi vent'anni e non è stato ibernato o non è stato in vacanza su Marte sa che il problema della semplificazione delle regole del gioco democratico non deriva da un'esigenza di natura economicistica. Altre sono state le misure prese con finalità economica e/o economicistica: mi riferisco, ad esempio, alla modifica fatta dal Parlamento precedente, della legislatura precedente, sull'articolo 81 della Costituzione. Questa riforma, alla fine, farà risparmiare i cittadini? Sì! Non lo considero un elemento negativo, ma non è il motivo dal quale abbiamo preso le mosse.

Entro su punti un pochino più delicati. La riforma - critica numero 11 emersa dal dibattito parlamentare, che, come vedete, abbiamo ascoltato, studiato e valutato - mette le istituzioni in mano a una sola forza politica, in partico-

lar modo in combinazione con l'approvazione di una nuova legge elettorale.

Si dice che la clausola di supremazia prevista dal com-

ma 4 del nuovo articolo 117, del 117 novellato, avvilisce l'autonomia regionale: io dico che ne costituisce elemento di garanzia. Si dice che i limiti alle regioni (punto ventunesimo) in materia di costi della politica umiliano l'autonomia delle regioni: credo che esaltino la dignità dell'essere consiglieri regionali, dopo tante pagine di scandalo alle quali abbiamo avuto modo di assistere. Si dice - lo fanno anche autorevoli professori, anche alcuni professori con i quali ho avuto la buona sorte di poter studiare da studente - che la scelta di abolire la legislazione concorrente costituisce un errore: io credo che sia stato un clamoroso errore aver impostato la concorrente come è stato fatto con la riforma del 2001. Si dice (punto ventitreesimo) che non sono state riformate le regioni a statuto speciale; e si dice una cosa vera: non sono state riformate. In parte perché, come sapeste, in un caso vi è un Trattato di natura internazionale: mi riferisco alla provincia autonoma di Bolzano; ma anche perché non vi era in questo Parlamento una maggioranza sufficiente ad approfondire questa discussione; ed è bene dirlo con grande chiarezza: avendo anche molti opinioni diverse sul singolo punto.

Le ultime due questioni. Non è opportuno che il Senato elegga due giudici della Corte: è stata una discussione su cui Camera e Senato hanno vivacemente pugnato. Credo che si sia trovato un compromesso che assicura alla Corte costituzionale un livello di qualità indiscutibile. E infine, che l'elezione del Presidente della Repubblica non è ben disciplinata. Qui occorre mettersi d'accordo: se si vuole che nessuna forza politica da sola possa di norma eleggere il Presidente, salvo che conquisti una valanga di voti imprevedibile, occorrono dei quorum alti. La riforma fa questa scelta, e prevede che non si possa mai scendere sotto i tre quinti dei votanti. Da questo punto di vista si introduce un elemento discutibile: io per esempio nella discussione in sede di Governo avevo un'opinione diversa; perciò che è un elemento di garanzia, perché è del tutto naturale e fisiologico che andare ad eleggere con i tre quinti dei votanti significa avere un numero importante di consenso. Naturalmente, l'esperienza dirà se questo è un punto sul quale il consenso che è stato raggiunto ha valore o meno.

Vi sono molte altre critiche, ma devo concludere per ragioni di tempo. Il punto politico - e torno all'amata politica, dopo 25 considerazioni di merito, che però potrebbero allargarsi e contenere tutte le modifiche proposte per i referendum e per la modifica di quorum. Sanna lo ha già spiegato; e anche la parte costituzionale in cui si affida ad una legge costituzionale la possibilità di disciplinare l'istituto referendario, che è un tema molto interessante: l'istituto referendario del referendum propositivo, costituendo con ciò un'innovazione significativa rispetto alla tradizione italiana. Ma c'è un punto politico sul quale vorrei davvero chiudere; e non è citando Dossetti o Calamandrei, la democrazia decadente o Terracini, che vorrei chiudere: vorrei chiudere ricordando a tutte e a tutti noi come siamo partiti con questo lavoro. Il 12 marzo 2014, 20 giorni dopo essere passati dal giuramento del Quirinale e qualche giorno dopo aver ottenuto la fiducia, noi abbiamo chiesto alle forze vive del Paese di esprimersi con il metodo del confronto. Abbiamo fatto seminari, incontri; poi abbiamo licenziato un testo in Consiglio dei ministri, in linea con

cio che il Governo era chiamato a fare dal punto di vista politico e costituzionalmente messo in condizione di fare per le valutazioni di Terracini e per il voto della sottocommissione dell'Assemblea costituente del 15 gennaio 1947. A quel punto è partito un dibattito, che è stato più corporoso di quello dell'Assemblea costituente.

Si può essere d'accordo o meno con il lavoro al quale il Parlamento è arrivato, ma quello che deve essere chiaro è che oggi vince la democrazia. La democrazia non significa cercare di non far votare gli altri, la democrazia non si chiama ostruzionismo, la democrazia non si chiama fuga dall'Aula quando mi accorgo di non avere i voti: la democrazia si chiama confronto, discussione punto per punto sugli argomenti critici, e poi espressione libera e democratica di voto.

Sostenere che vi sia stata una lesione della democrazia perché oggi il Parlamento sceglie, sulla base del modello previsto dalla Costituzione italiana, di modificare la Costituzione, significa fare a pugni con la realtà; significa avere una visione della democrazia che è tipica di chi non ha letto la Costituzione e i lavori preparatori della medesima; significa pensare che gli italiani non siano in grado di valutare, non siano in grado di capire se questo tipo di percorso è corretto o no. Uno può dire che non è d'accordo su tutto, può dire che non è d'accordo su niente, può votare a favore o votare contro, ma scappare dal dibattito è indice di povertà sui contenuti. Lodico qui – e termino – perché so che la campagna referendaria non discuterà soltanto di contenuti, devo essere franco con voi, signora Presidente, onorevoli deputati, anche per mia responsabilità, perché nel dibattito della campagna elettorale che questo Governo farà, io in prima persona, a viso aperto, come avrebbe detto padre Dante Alighieri, con determinazione, con convinzione, con tenacia e con tutta l'energia di cui sono capace. Non discuteremo soltanto di singole norme o di valutazioni giuridiche, non citeremo Mortati o La Pira, discuteremo anche di argomenti più demagogici, più popolari, spero non populisti; discuteremo anche di questo, perché anche di questo è fatto il confronto democratico. E io sarei ingiusto verso la signora Presidente, verso di voi e anche verso me stesso se non dicesse questo, ma quello che tenevo a fare oggi era sottolineare come tutte le obiezioni di merito – alcune delle quali possono trovare anche un accoglimento da parte di chi si accinge a votare «sì», perché questa è la bellezza del compromesso alto e nobile che fu alla base della Costituzione della Repubblica, che fu alla base di quel lavoro straordinario di donne e uomini che pure discutevano e litigavano su tutto ma che poi furono capaci di trovare un punto d'intesa –, ebbene, quel lavoro lì ha la necessità, alla fine, di trovare un compromesso alto, bello, nobile. Questa era l'attenzione che si doveva dare alla Carta costituzionale. Ho preso territorialmente sul serio le critiche che sono venute dalle opposizioni, che oggi sono scappate di fronte alla possibilità di confrontarsi nel merito.

Noi non pensiamo di aver fatto tutto bene, ma siamo certi che aver finalmente adempiuto a un obbligo morale, giuridico – perché su questo si giocava il voto di fiducia –, politico e culturale, che dimostra che la classe politica può cambiare se stessa, è stato l'unico modo con il quale noi oggi possiamo essere degni di rappresentare il popolo italiano. Saranno i deputati a decidere se questo modello di riforma costituzionale merita i 316 voti necessari per arrivare al passaggio finale; sarete voi, signori del Parlamento, a decidere se andare o no al referendum,

come mi pare che sia stato deciso e come sarà comprovato dalla raccolta delle firme; saranno i cittadini italiani a decidere se finalmente l'Italia vuole entrare nel futuro, anche istituzionale.

Quello che io voglio dirvi con umiltà e rispetto è che finalmente, dopo molti anni, la classe politica dà una lezione di serietà e di civiltà. L'avete fatto voi, nessuno ci avrebbe scommesso in quell'aprile del 2013; io, a nome del Governo, non posso che darvene atto.

(dal resoconto dell'Assemblea della Camera dell'11.4.2016)

L'utilizzo strumentale della discussione parlamentare è venuto da chi è stato pronto al dialogo in tutte le sedi e in tutte le forme o da chi ha portato 83 milioni di emendamenti?

Quello che voglio dirvi con umiltà e rispetto è che finalmente, dopo molti anni, la classe politica dà una lezione di serietà e di civiltà

Nel dibattito della campagna elettorale che questo Governo farà, io ci sarò in prima persona, a viso aperto, con determinazione, con tutta l'energia di cui sono capace

Napolitano nel 2013 ha usato parole sferzanti ma vere
Democrazia non è cercare di non far votare o fuga dall'Aula

Una riforma coerente

Stefano Ceccanti

Il pregio principale dell'intervento di ieri del Presidente del Consiglio è consistito nello spiegare puntualmente che l'innovazione costituzionale proposta si inserisce nello sviluppo coerente della Carta, riprendendo esigenze che non poterono trovare risposta piena nel 1946-1947 non per limiti tecnici ma per i condizionamenti

dovuti alla Guerra Fredda. Non c'è quindi nessun tentativo nuovista di azzerare le culture politiche dei Costituenti, in particolare dei filoni del centrosinistra democratico allora purtroppo divisi in contenitori partitici diversi (Dossetti, Terracini, Calamandrei), ma un'idea forte di sviluppo costituzionale che punta all'aggiornamento degli strumenti proprio per voler essere coerenti nei principi. Si può davvero pensare che i principi della Costituzione si

possano perseguire coerentemente sotto la spada di Damocle di due maggioranze diverse per Camera e Senato che continuano a dare entrambe la fiducia al Governo? E si può difendere, proprio in nome di principi e valori che vogliono avere una forza normativa reale, un disegno di Stato delle autonomie che scarica sulla Corte un mole abnorme di conflitti di durata pluriennale sino a impiegare in media metà del suo tempo?

Il progetto è lo sviluppo coerente della Costituzione, non la pretesa velleitaria di un anno zero: le motivazioni ben fondate sono altrettanto importanti delle soluzioni concrete che si individuano e ad entrambe occorrerà fare riferimento nella campagna referendaria, come grande occasione di educazione civica popolare, non di arido tecnicismo o di slogan politicistici. Proprio sul referendum costituzionale vi è stato un chiarimento importante contro una critica semplicistica, ma diffusa,

la richiesta di una conferma da parte dei cittadini elettori, un

contro un suo uso presuntamente "plebiscitario" (termine passepartout usato spesso nei modi più vari e meno comprensibili): ovviamente si tratta di uno strumento che ha come promotori naturali gli sconfitti in Parlamento che possono, se credono, ricorrere a uno strumento di appello.

Tuttavia la Costituzione non impedisce affatto a una maggioranza che voti a favore nelle aule parlamentari di ritenere doverosa, come già avvenuto nel 2001 da parte dell'intero centrosinistra, la richiesta di una conferma da parte dei cittadini elettori, un

supporto motivato specie quando l'innovazione abbia una portata non chirurgica, non limitata a una questione specifica. Un quesito chiaro ed omogeneo giacché non si potrebbe pensare di votare separatamente i due perni del progetto, ossia la perdita del rapporto fiduciario da parte del Senato e la sua trasformazione in Camera alle autonomie, col rischio di risultati schizofrenici: un'Assemblea di consiglieri regionali e sindaci che potrebbe sfiduciare il Governo o un Senato eletto come la Camera ma privo di fiducia. Chiara anche (e niente affatto plebiscitaria) la connessione con la messa in gioco del Governo: non si tratta di chiedere agli italiani di dare un voto fideistico al Governo e al suo Presidente del Consiglio anziché sul concreto progetto di revisione. Il voto è su quella riforma di sviluppo costituzionale, ma il Governo, per responsabilità, essendo stato un grande facilitatore della sua approvazione, non potrebbe eludere un verdetto negativo, non potrebbe far finta di niente rispetto a alla bocciatura di quella che ha giustamente presentato come la riforma più importante della legislatura.

Questo sviluppo avviene oggi negando il metodo costituzionale che spinge, oggi come allora, a maggioranze più ampie di quella di Governo? Solo l'apparenza degli ultimi voti sganciata da quello che è successo prima, puntualmente ricostruito ieri, può dare questa

è successo prima, puntualmente ricostruito ieri, può dare questa

impressione erronea. Il testo riprende innegabilmente nella sostanza i contenuti della Commissione del Governo Letta guidata dal Ministro Quagliariello, che era a sua volta lo sviluppo tecnico dell'intesa politica che aveva sorretto l'elezione di Napolitano. Il voto finale non è condiviso, ma il testo era stato chiaramente condiviso nelle motivazioni e nelle soluzioni dall'intero centro-destra, anche dopo la rottura della maggioranza di grande coalizione.

Un testo di sviluppo costituzionale, ampiamente condiviso nella sua elaborazione: stanno qui i pregi di fondo al di là delle singole soluzioni sempre per definizione perfettibili, da chiarire all'elettorato che è chiamato a pronunciarsi nell'ultima decisiva lettura, la settima, quella referendaria, dopo le sei del Parlamento.

Intervista a Ettore Rosato

«Via il bicameralismo? Dal '96 è una promessa, ora è realtà»

● Il capogruppo Pd alla Camera: «Dalle opposizioni argomenti strumentali E sottrarsi al confronto è sbagliato, sulle riforme lo hanno fatto troppe volte»

Natalia Lombardo

La democrazia è anche decisione. Dopo due anni di discussione e sei passaggi fra Camera e Senato questa riforma deve andare in porto perché è necessaria per gli italiani. Del resto la fine del bicameralismo perfetto e la nascita del Senato delle Regioni era già indicata nel programma dell'Ulivo dal 1996, sono trent'anni di promesse». Così Ettore Rosato, capogruppo Pd alla Camera, con la consueta serenità imperturbabile affronta il fuoco di fila delle opposizioni, che cercano di frenare il più possibile quella che invece, per il governo, sarà «una giornata storica».

Allora, è stato raggiunto un traguardo inaspettato, o no?

«Abbiamo mantenuto gli impegni assunti anche rispetto ai tempi. È stata una decisione annunciata all'inizio del governo Renzi, le riforme costituzionali come elemento fondante. Sono decenni che discutiamo di riforme, ora siamo alla sesta lettura, con i passaggi fra le due Camere abbiamo discusso per migliaia di ore, è arrivato il momento di approvarle».

Le opposizioni chiedono che venga rinviato il voto, sia perché domenica si svolge il referendum sulle trivelle, sia perché il 19 si vota la mozione di sfiducia al governo al Senato. Perché la maggioranza non accetta lo slittamento?

«È una richiesta del tutto strumentale. Tra l'altro le opposizioni non hanno chiesto di sospendere l'attività parlamentare al Senato, segno che per loro, a Palazzo Madama, il referendum sulle

trivelle è meno importante».

Il movimento 5 Stelle, la sinistra e le altre opposizioni sostengono che un governo a rischio sfiducia non può approvare le riforme costituzionali. «Ma se appena giovedì scorso, il governo ha ricevuto la fiducia al Senato su un provvedimento. E poi è la quindicesima mozione di sfiducia che viene respinta».

Il voto è già slittato, l'M5s farà interventi ostruzionistici. Nel caso tentino qualche blitz, voi come maggioranza cosa farete?

«Loro useranno tutti i sistemi parlamentari che hanno a disposizione, anche noi useremo tutti quelli che abbiamo».

Quali?

«Sorpresa, non scopriamo le carte».

M5s, Fi, Lega e Sel-Si sono usciti dall'aula per non ascoltare il presidente del Consiglio. Un brutto segnale di disprezzo?

«Un vero peccato, sottrarsi al confronto è sempre sbagliato, e purtroppo le opposizioni su questa riforma lo hanno fatto troppe volte».

Pensa che i cittadini abbiano chiaro la portata di queste riforme, che poi dovranno confermare o no con il referendum?

«Il cittadino non ha paura del cambiamento. È dal 1996 che si parla di eliminare il bicameralismo perfetto e di far nascere il Senato delle Regioni, c'era un riferimento anche nel programma dell'Ulivo. Queste riforme non sono state solo un progetto della sinistra italiana, ma anche di altre forze politiche e finalmente vengono realizzate».

Una delle critiche mosse alla riforma

è che non elimina del tutto il Senato.

«È il modello di Senato che hanno le grandi democrazie europee, quella francese e quella tedesca, nelle quali i territori rappresentano la sintesi, cercando un'intesa con lo Stato per tutelare gli interessi della comunità».

Ci saranno un reale snellimento della formazione delle leggi, meno costi della politica e una modernizzazione del sistema parlamentare?

«Con la riforma ci sarà una semplificazione del processo legislativo con una riduzione notevole dei tempi. A questo va aggiunto un risparmio economico effettivo che si ottiene grazie alla diminuzione del numero dei senatori, all'abolizione del Cnel e delle Province, e alla riduzione dei costi e delle indennità per i consiglieri regionali».

Le opposizioni, e anche alcuni costituzionalisti, lamentano una mancanza di democrazia. Per il Pd invece si tratta di una "riforma storica".

«La democrazia è decisione, e dopo due anni di confronto ampio sui contenuti, anche di scontro, nel quale abbiamo approvato 151 modifiche del testo, accogliendo anche vari stimoli dei 5 Stelle, bisogna decidere. La democrazia è anche questo, non fare discussioni che, a un certo punto, diventano inutili».

Renzi ci si gioca la faccia, ha detto che se perderà il referendum lascerà il governo. È giusto secondo lei?

«Renzi ha sottolineato una situazione oggettiva, è evidente che sul referendum il capo del governo si gioca la partita più rilevante e quindi non possiamo pensare di far finta di niente, se dovesse essere bocciato. Del resto Renzi, che è uno schietto, si è visto che non è certo attaccato alla poltrona».

Chi di Costituzione ferisce...

Renzi prima vittima della riforma Renzi

di DAVIDE GIACALONE

La Costituzione è stata cambiata. La riforma è stata approvata in via definitiva, dopo che le opposizioni avevano abbandonato l'Aula e il presidente del Consiglio ne aveva confermato il genitore: Giorgio Napolitano. A votarla si sono trovati non pochi parlamentari che la detestano e la considerano nociva. Ad avversarla ve ne sono che, al contrario, non ne vedono i rischi. Così vanno le cose, quando gli schieramenti sono più importanti (specie per le sorti personali) dei contenuti. La riforma non entra in vigore questa mattina, (...)

(...) la Costituzione (articolo 138) prevede tre mesi di moratoria, entro i quali un quinto dei parlamentari, 500 mila elettori o 5 consigli regionali possono far richiesta del referendum. È escluso il referendum ove la maggioranza approvante raggiunga almeno i due terzi. Nell'attuale caso non rileva, perché la chiamata popolare era nelle premesse e promesse iniziali. Un appuntamento considerato tappa trionfale nel cammino verso le Politiche.

In autunno, quindi, gli italiani voteranno, dovendo, con un «sì» o con un «no», accettare o respingere l'insieme della riforma. Tale procedura è stata fissa immaginando che la Carta sarebbe stata cambiata in maniera puntuale, senza mischiare materie diverse. Ma i costituenti non previdero quel che ora accade: un frullato di materie, offerto per un'unica bevuta. Prendere o lasciare. Si va dal tema più citato, ovvero la fine del bicameralismo perfetto, senza, però, la soppressione del Senato, bensì la sua elezione non popolare, con i membri nominati dalle Regioni e dai Comuni; al fatto che la Camera sarà da sola, nel votare la fiducia al governo; dal fatto che i giudici costituzionali non sa-

ranno più eletti dal Parlamento, ma 3 dalla Camera e 2 dal Senato; al fatto che i consiglieri regionali nominati senatori avranno l'immunità parlamentare, mentre i loro colleghi, eletti nel medesimo modo, no; cambia l'elezione del presidente della Repubblica; così come cambia il Titolo quinto, con la sinistra che cancella quello che la sinistra volle nel 2001; e non è finita, perché ci sono diverse altre materie, dalla soppressione del Cnel alle modalità di convocazione dei referendum abrogativi.

Se dovessi dire, anche in modo sintetico, cosa ne penso, dovrei per forza dividere la materia e ragionare punto per punto. Ma non potremo farlo, dovremo rispondere a una sola

domanda, per quanto irragionevole sia. Voterei favorevolmente, alla riforma del Titolo quinto, mentre considero pericoloso il combinarsi del premio di maggioranza innestato sull'unica Camera che esprimere i governi ed eleggerà il capo dello Stato. Occorre essere ciechi per non vedere il veleno contenuto in una roba simile. Ed occorre essere smodatamente cinici per accettare che una simile forzatura passi sull'onda della retorica del cambiamento. Dell'attuale stagione questo è il passaggio che promette peggio.

Ad aumentare il paradosso contribuisce il fatto che non solo si dovrà rispondere una sola volta a quelle che sono una ventina di domande, ma una di quelle decisive, ovvero l'interazione fra la riforma e il sistema elettorale, non è manco compresa. Perché l'Italicum non è materia costituzionale. Eppure il risultato sarebbe non solo diverso, ma per certi aspetti opposto se quella legge fosse un uninominale a turno unico, cambiando anche se lo fosse a

doppio turno. Invece è un proporzionale con ballottaggio unico nazionale e premio di maggioranza, senza che gli elettori possano scegliere gli eletti. La volle così Matteo Renzi, sicuro non solo che gli avrebbe portato la vittoria, ma che lui fosse il solo cui gli elettori potessero ragionevolmente rivolgersi. Ma la storia si fa beffe di tante sicurezze. Preoccupa che il meccanismo scelto potrebbe aprire la via a dolorose avventure. I sistemi stabili non sono rigidi. Inseguendo la «democrazia decadente» ci vuol niente a finire in quella deragliante.

Sia la riforma costituzionale che quella del sistema elettorale sono state inizialmente condivise dal centro destra, ma nonostante questo, e anche a causa di un'inversione di marcia senza adeguata ammissione dell'errore, questa sarà l'ennesima pagina di storia non condivisa, ma divisiva. Ieri se ne è avuta conferma. Dirà la storia se con danno alla credibilità delle persone o delle istituzioni.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiac
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zoggia: il sì della minoranza non è scontato

Il deputato dem attacca: Matteo personalizza troppo, così il partito si spaccherà

Rosalba Carbutti

ROMA

UNA MILITANTE PD urla: «Tieni botta». Davide Zoggia, minoranza dem, non è in Aula ad ascoltare il suo segretario presidente del Consiglio, ma a Marghera con Michele Emiliano per il referendum sulle trivelle.

Dica la verità: ha disertato.

«Ma no. Avevo già un impegno. E comunque ne mancavano parecchi di deputati Pd....».

Tutti gufi?

«Macché. Mancava anche qualche renziano. E tutte le opposizioni. Non è un bel segnale, di certo il gradimento per la riforma non è entusiasmante».

Governo e Pd in difficoltà?

«Renzi anche ieri ha compiuto un errore di fondo: ripetere troppe volte le parole 'io', 'vincere', 'vado a casa'... personalizza in modo eccessivo».

Renzi ha detto che su questo referendum «si gioca tutto».

«Ecco, appunto. Poi ci spiegherà come fare la campagna referendaria. Mica possiamo farla dicendo Renzi sì o Renzi no. Credo che se si mette in piedi una riforma costituzionale, bisognerà entrare nel merito, cercare di capire se è gradita o meno dagli elettori ecc...».

Insomma, la minoranza Pd dichiara guerra anche sul referendum costituzionale.

«Da Renzi mancano due risposte. Noi abbiamo ottenuto che nella legge ci siano consiglieri regionali-senatori eletti. Ora dica con quale tipo di legge elettorale, in quale forma e in quale modalità. In modo chiaro. Poi ci deve dare un riscontro sul combinato disposto tra riforma costituzionale e Italicum: così non funziona».

Quindi il sostegno della minoranza Pd al referendum non è scontato.

«Il politica nulla è scontato. Certo, se non ci dà risposte... valuteremo».

Renzi parla della «pagina più bella della politica».

«Io non userei toni trionfali. Se la riforma costituzionale è stata avviata è anche grazie a noi della minoranza. Non siamo sabotatori, ma neanche gente che va in giro con l'anello al naso».

La personalizzazione del referendum è rischiosa?

«Sì, perché può crearsi un fronte politico che vota contro il Pd e il premier. E si rischia di spaccare il partito: da una parte coloro che diranno che la riforma costituzionale è la migliore del mondo, dall'altra quelli che penseranno di dare un voto a Renzi e alla sua azione di governo, magari considerandola insufficiente».

Prima del referendum costituzionale, però, c'è quello sulle trivelle.

«Già. E credo che l'atteggiamento del premier che invita all'astensione influenzereà il referendum sul nuovo Senato».

Due pesi e due misure?

«Quale credibilità dà un premier che dice 'questa volta state a casa e la prossima votate come vi dico io?'».

Poi ci sono le amministrative.

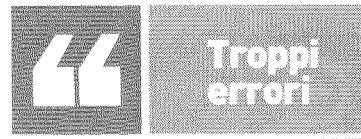
«In quasi tutte le città il Pd ha avversari a sinistra e, a Milano, il centro-destra si è ricompattato. C'è da preoccuparsi».

Gli ultimi sondaggi, dopo il caso Guidi, danno il Pd perdente al ballottaggio coi 5 Stelle.

«Più che le inchieste, gli elettori valutano male l'incertezza del governo nell'affrontare la vicenda. Mi aspettavo determinazione, invece sono arrivate risposte strampalate come l'idea di bloccare le intercettazioni».

Renzi, intanto, pensa a un restyling del Pd.

«Un maquillage non serve. Nel partito bisogna crederci».



Invitare all'astensione sulle trivelle influenzereà il referendum costituzionale



RENZI BALLA DA SOLO

Norma Rangeri

Dopo una mattinata in visita allo stabilimento di Calzedonia e un salto alla fiera di Vinitaly, nel pomeriggio il presidente del consiglio prende la parola alla camera dei deputati, «per parlarvi con il cuore in mano», nel discorso conclusivo prima del voto finale sulle riforme della Costituzione. Il bagno di folla della mattina tra gli stand è quel che ci vuole per chi sa che l'aspetta un'aula semivuota dove ad ascoltarlo c'è solo la maggioranza di governo perché tutte le opposizioni hanno scelto di abbandonare i banchi di Montecitorio.

Niente arringa finale, nessun cominciaccio, questa volta Renzi sceglie toni bassi, che forse nelle intenzioni vorrebbero somigliare a un discorso solenne, adatto a quello che lui stesso definisce «passaggio storico». In realtà la puntigliosa difesa dell'opera di rottamazione costituzionale mostra un leader in affanno, del resto il momento politico, per il premier e per il suo governo, non è dei migliori. La spinta propulsiva è finita, gli scandali allungano l'ombra della questione morale e gonfiano le vele delle opposizioni.

Renzi chiama a difesa alcuni padri nobili (Dossetti e Terracini) della Repubblica, per le loro critiche alla giovane Carta che avevano da pochi anni contribuito a scrivere. Come se «gufi» e «professoroni» fossero immuni da riflessioni e ripensamenti e non avessero espresso le loro critiche, semplicemente, però, non coincidenti con quelle del presidente del consiglio.

Non ci sono applausi e le parole servono a riempire il tempo. Naturalmente Renzi difende se stesso, il suo governo, la sua legge di revisione costituzionale. Non può ringraziare il senatore Verdini (che non si fa vedere), ma può esprimere la sua gratitudine all'ex capo dello stato, Napolitano, formidabile motore dello tsunami renziano. Dopo il voto d'aula, la parola passerà al referendum-plebiscito di ottobre, quando, avverte il premier, «userò anche argomenti demagogici». Siamo tutti avvisati per l'appuntamento d'autunno, mentre per il referendum di domenica prossima, quando saremo chiamati a dire sì o no allo spot delle trivelle, il presidente del consiglio ha scelto la linea dell'astensione.

A dirgli, chiaro e tondo, che il suo invito a disertare le urne non è degno del comportamento di un buon cittadino, è stato ieri l'ultimo disfattista, il presidente della Consulta. Proprio citando la Carta, il giudice delle leggi ricordava come faccia «parte della carta di identità del buon cittadino votare» al referendum del 17 aprile. Ma non sempre un bravo cittadino è anche un buon politico.

Siamo convinti che il presidente Mattarella domenica andrà a votare, ci aspettiamo che oltre a farlo trovi il modo di dirlo.



ISTITUZIONI-2

Quei 25 foglietti, a futura memoria

di Paolo Armaroli



Alle 18,20 di ieri Matteo Renzi ha svolto per 43 minuti il suo intervento a conclusione della discussione sulle linee generali della riforma costituzionale, giunta all'ultima tappa dopo una lunga via crucis.

continua a pagina 2

SEGUE DALLA PRIMA

La sua strada era in salita. La seduta, iniziata alle 11, non poteva essere più fiacca. A un passo dal traguardo, le opposizioni non avevano più cartucce da sparare. Hanno sì tentato di sospendere i lavori fino a dopo il referendum sulle trivelle o a dopo il dibattito sulle mozioni di sfiducia presentate al Senato. Ma il colpo di coda non poteva sortire alcun effetto. E poi il lunedì l'assemblea di Montecitorio è desolatamente vuota perfino sui temi più importanti. Tanto più che non erano previste votazioni. Perciò gli oratori intervenuti hanno parlato a beneficio degli onorevoli banchi. Dopo di che i deputati delle opposizioni hanno abbandonato l'aula proprio nel momento in cui il presidente del Consiglio stava per prendere la parola.

Il pretesto è che Renzi non

Il discorso alla Camera

I 25 foglietti a futura memoria (che ricordano Andreotti)

aveva avuto l'opportunità di essere presente fin dalla mattina. Sta di fatto che l'ex sindaco di Firenze dà il meglio di sé quando le acque sono agitate. Che ne fosse consapevole o no, ha preso a modello Giulio Andreotti. In occasione dei dibattiti fiduciari il divo Giulio se ne stava al banco del governo a prendere appunti su ogni intervento parlamentare. E la volta che s'alzò dal suo posto per guadagnare l'uscita, fu redarguito in questo termini da Mario Capanna: «È uno scandalo che quando sta parlando un deputato dell'opposizione, il presidente del Consiglio avverte il prepotente bisogno di abbandonare l'aula». Andreotti era già sull'uscio. Si voltò e, come Winston Churchill, fece il segno della V con l'indice e il medio della mano destra. E replicò: «Onorevole Capanna, ci sono delle funzioni non delegabili». Ora, il Nostro è nato con la camicia. Manco a farlo

apposta, Renzi s'è presentato in aula con foglietti contenenti ben 25 punti per contestare uno alla volta le tesi squadrinate da tempo immemorabile contro questa riforma costituzionale dalle variopinte opposizioni. Efficace il confronto tra ieri e oggi, tra i lavori dell'Assemblea costituente e quelli dei giorni nostri. Cifre alla mano, ha avuto buon gioco nel dimostrare che si è sudato più adesso che ai tempi dell'Assemblea costituente. E giù i nomi dei Padri della Repubblica più prestigiosi: da Mortati a Ruini, da Calamandrei a La Pira, da Terracini a Dossetti. E a chi aveva appena obiettato che la riforma è passata al Senato grazie a Verdi, ha replicato che questa riforma l'ha voluta, fortemente voluta, soprattutto il presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano.

Renzi ha smontato i cavalli

di battaglia delle opposizioni e spiegato il perché di questa riforma. Non è vero che il governo non ha titolo per rivedere la Costituzione. Non è vero che le riforme si debbano fare tutti insieme; anche perché le Camere propongono ma è il popolo per via referendaria ad avere l'ultima parola. Non è vero che questa riforma è stata affrettata. Non è vero che questo Parlamento è stato delegittimato dalla Corte costituzionale, che ha dichiarato l'inconstituzionalità parziale del Porcellum. Non è vero che la Costituzione giudicata la più bella del mondo non possa essere toccata, visto e considerato che lo si è fatto più volte. E giù botte da orbi a dritta e a manca, senza però fare la faccia feroce. Verba volant, scripta manent. E questo voleva Renzi: che le sue parole restassero agli atti. A futura memoria.

Paolo Armaroli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giulio Andreotti

CORRIERE FIORENTINO

Intercettazioni, riparte Creazzo

25 Foglietti a futura memoria (che ricordano Andreotti)

Studio Dentroflessi

Do All Ghazoori

PRESTAZIONI PIÙ COMPETITIVE

ECO

Primo piano | Pubblico

Renzi, l'artiglieria toscana per la battaglia sulla Riforma

25 Foglietti a futura memoria (che ricordano Andreotti)

ECO



Riforme • *Renzi alla Camera per il rush finale della revisione della Costituzione. «Risultato straordinario, giornata storica». Resta l'ultimo sì, poi le urne*

«Al referendum ci divertiamo»

Andrea Fabozzi

Un squillo di tromba, più che il primo colpo di fucile. La passerella del presidente del Consiglio in parlamento, alla vigilia dell'ultimo voto sulle riforme costituzionali, è stata un annuncio di guerra più che l'apertura ufficiale delle ostilità. Anche perché ad ascoltarlo c'erano solo i deputati della maggioranza, neanche tutti; la platea non era quella dei comizi migliori. Fuori tutte le opposizioni, Matteo Renzi si è rivolto a uno spicchio dell'aula della camera, avvertendo che farà in prima persona, da palazzo Chigi, la campagna elettorale per il referendum costituzionale. «Con tutta la tenacia, la determinazione e l'energia di cui sono capace», ha detto, e senza limiti: «Useremo anche argomenti demagogici e populari, mi auguro non populisti».

Movimento 5 Stelle, Sinistra italiana, Forza Italia e Lega hanno abbandonato l'aula, per guastare la festa e perché offesi dall'atteggiamento del presidente del Consiglio. Che prima di replicare non ha ascoltato alcun intervento del dibattito generale e un paio se li è persi scherzando con Cuperlo e Speranza alla buvette di Montecitorio. Non era stato comunque un gran dibattito. Al mattino in aula

erano in 15, più una sottosegretaria, il 2% dell'aula. «Questo è il clima costituente», ha detto il forzista Baldelli, uno dei pochi. L'ultimo passaggio della legge costituzionale arriva tre mesi esatti dopo l'ultima votazione della camera, 11 gennaio scorso, il governo non ha ritardato nemmeno un giorno rispetto al termine minimo previsto dalla procedura di revisione. E il governo c'era praticamente tutto, esauriti i posti attorno alla sedia vuota di Renzi, arrivato per vedere sfilar via tutte le opposizioni. Che in coro gli hanno ricordato il precezzo di Calamandrei: «Quando si scrive la Costituzione i ban-

chi del governo devono restare vuoti». Renzi per rispondere aveva pronte un bel po' di contro citazioni di Calamandrei, ma anche di Meuccio Ruini, Giuseppe Dossetti e Umberto Terracini. È una cosa sua, originale: «Questi che adesso scappano, escono dall'aula e non ci rientrano dopo le elezioni».

Il presidente del Consiglio aveva con sé un discreto pacco di appunti, raccolti sotto un titolo messo a disposizione dei fotografi: «Le critiche alla riforma: botta e risposta». «Oggi per la prima e ultima volta sto nel merito - ha spiegato prima di entrare in aula - ma quando arriveremo al referendum ci divertiamo». Qualcosa di divertente in realtà non è mancata neanche

ieri, a cominciare dal paragone tra questo parlamento e l'assemblea Costituente. Secondo i calcoli di Renzi, questa riforma è stata più discussa della stessa Costituzione: «173 sedute di camera e senato contro le 170 di allora». Ma allora non c'era un testo del governo e il lavoro redigente lo fecero la Commissione dei 75 e le sottocommissioni, in almeno altrettante sedute rispetto all'aula. Mentre questa volta le commissioni sono state bloccate, per evitare che passassero modifiche al testo del governo, oppure sono stati sostituiti i commissari non in linea.

Proprio sul ruolo del governo ha voluto rispondere Renzi, in uno dei suoi 25 «botta e risposta» dedicati a selezionate obiezioni avanzate dagli avversari della riforma. Non avendo ascoltato nessuno, Renzi si è perso anche l'intervento del relatore, il renziano Fiano, secondo il quale la riforma «non è un testo di natura governativa». Una tesi coraggiosa, essendo il disegno di legge firmato da Renzi e Boschi. Ed è proprio così, ha detto invece il presidente del Consiglio, questa riforma l'ha voluta il governo. Del resto «proprio Terracini nel 1946 fece mettere ai

voti che l'iniziativa costituzionale può essere del governo». Trasformato il presidente della Costituen-

te in un avversario del parlamentarismo, per Renzi non è stato impossibile neanche raccontare Ruini e Dossetti come rottamatori della Costituzione - solo aspiranti, però, mentre lui sta per riuscire.

«Rispondere nel merito alle obiezioni», in questo come in molti altri casi, per Renzi ha significato in realtà rivendicare le critiche. «Non dovrebbe essere il governo a chiedere il referendum? Ce l'hanno chiesto i capigruppo (di maggioranza, *n.d.r.*), rispettiamo il parlamento. E io mi gioco tutto con quel voto». «Limitiamo i poteri delle regioni? È vero, ma i cittadini devono sapere che di questioni importanti come le politiche energetiche si occupa il governo». Magari avendo letto le intercettazioni su Tempa Rossa i cittadini l'hanno già capito. «Il procedimento legislativo è troppo complicato? Vedremo, forse il senato sceglierà di non intervenire sempre. Ma qualche critica alla composizione la capisco, per esempio ai cinque senatori di nomina presidenziale». Sono cinque, e il governo voleva che fossero 21. «Il voto a data certa? È l'antidoto all'uso smodato della decretazione d'urgenza». I decreti però restano, e con i decreti i voti di fiducia sui maxiemendamenti, tutte cose di cui il governo Renzi abusa smodatamente. Il voto a data certa è solo uno strumento in

più. E a proposito di data certa, dopo l'intervento del presidente del Consiglio le opposizioni hanno provato a ottenere un rinvio dell'ultimo sì alle riforme. Ma la presidente della camera ha detto no. Si comincia allora oggi pome-

riggio con le dichiarazioni di voto. Non possono essere contingenti, ma l'ostruzionismo può essere battuto facendo votare la Costituzione in seduta fiume, magari di notte. «Per approvare la riforma abbiamo fatto troppi strappi alla procedura e ai regolamenti? Non avevamo alternative».

Riforme Le opposizioni sull'Aventino. M5S: non ci sporchiamo le mani. Boschi: grazie a chi ci ha creduto

Sì alla nuova Costituzione

Via libera definitivo in Aula, la parola ai cittadini. Renzi: giornata storica

Via libera alla riforma costituzionale. La Camera ha approvato con 361 sì, 7 no e 2 astenuti. Al momento del voto le opposizioni hanno lasciato l'Aula. Dopo settant'anni va in archivio il bicameralismo paritario, il Senato riduce il numero dei suoi componenti e consegna ai deputati il compito di votare la fiducia del governo. Ora la riforma passerà al vaglio del referendum confermativo programmato per ottobre. Il capo del governo Renzi ha parlato di «giornata storica» e ha ringraziato l'ex presidente Napolitano «è la sua vittoria». La ministra per le Riforme, Maria Elena Boschi, si è detta dispiaciuta per l'abbandono dell'Aula delle opposizioni. Per Berlusconi «la Carta andava riscritta insieme».

alle pagine 8 e 9 **M. Franco, Martirano**

“

Chiedete come ci si sente a essere l'ultimo presidente di Palazzo Madama?

Aspettiamo il referendum e poi vediamo

Grasso

La riforma Boschi è legge con 361 sì Ora la parola passa al referendum

Renzi: vittoria di Napolitano. Opposizioni fuori, Berlusconi: la Carta andava riscritta insieme

ROMA Con poca solennità e un pizzico di mestizia per l'abbandono dell'Aula di tutte le opposizioni, la Camera ha approvato una volta per tutte (361 sì, sette no, due astenuti) la riforma costituzionale che dopo 70 anni di onorato servizio manda in archivio il bicameralismo paritario, riduce a un terzo il Senato (non più eletto a suffragio universale) e consegna ai deputati il compito di votare la fiducia la governo. La riforma Renzi-Boschi ha ottenuto al maggioranza assoluta ma non quella dei due terzi e, dunque, ora scatta la corsa a chiedere il referendum confermativo in vista del quale (a ottobre) il presidente del Consiglio è già pronto a una prova di plebiscito sull'operato del governo: «Non abbiamo timore che il referendum sia personalizzato. I cittadini diranno se vogliono un Senato doppione della Camera o se vogliono cambiare. Io credo che vogliano cambiare. Vedremo...». E torna a rin-

graziare l'ex capo dello Stato: «Oggi non è la vittoria di Renzi, oggettivamente parlando è una vittoria di Napolitano».

La giornata, che avrebbe dovuto essere contrassegnata da una seduta fiume in cui tutti i grillini chiedevano la parola, si è aperta con la notizia della morte di Gianroberto Casaleggio e l'offerta al M5S del capogruppo dem, Ettore Rosato, di modificare il calendario. Il rifiuto grillino è stato immediato. Poi nella sua dichiarazione di «non voto» sono arrivate le parole durissime del deputato Danilo Toninelli: «Non ci vogliamo sporcare le mani con questo obbrobrio, lo lasciamo votare solo a voi». Con lo stesso spirito, si sono sfilati dall'aula anche i deputati di Forza Italia, di Fratelli d'Italia, della Lega, dei partitini di Fitto e di Quagliariello e di Sinistra italiana. Al momento del voto l'emiciclo era vuoto per metà: «I cittadini, con il referendum, si terranno con convinzione la Costituzio-

ne repubblicana», ha profetizzato Alfredo D'Attorre (Si) che si è rivolto alla ministra Maria Elena Boschi seduta al banco del governo: «È davvero imbarazzante il parallelo tracciato da Renzi con l'Assemblea costituenti. Lasciate in pace Terracini e Dossetti, tornate alla vostra dimensione, la riforma la state facendo con Alfano (ieri in missione, ndr) e Verdini».

Il voto finale (sesta lettura dopo un iter durato 25 mesi) porta il timbro del Pd. Gli alleati di maggioranza hanno retto fino a un certo punto: Ap ha registrato quattro assenti e tre missioni. Invece, il capogruppo di Scelta civica, Giovanni Monchiero, ha clamorosamente votato no con Adriana Galgano mentre Salvatore Mattarese e Pierpaolo Marongiu si sono astenuti. Gli altri contrari sono gli ex grillini Vincenza Labriola, Mara Mucci e Aris Prodani e gli ex Ncd Eugenia Roccella (che ha evocato il popolo del Family day) e Guglielmo Vaccaro. Sil-

vio Berlusconi ha definito «sbagliata e pericolosa» la riforma: «Ci batteremo al referendum per difendere la Repubblica dalla voglia di potere di un premier mai eletto, non consentiremo il ritorno a un passato buio della storia del Paese».

La sintesi l'ha fatta la ministra Boschi (intervistata dal Tg1): «Dispiace quando le opposizioni abbandonano l'aula in cui si votano le riforme. Con FI e Lega avevamo anche iniziato a scriverle insieme e poi loro hanno cambiato idea per motivi politici». E il referendum plebiscito? «È un atto di serietà per i cittadini». La presidente della Camera, Laura Boldrini, ha auspicato «una informazione puntuale sul contenuto del referendum». A Pietro Grasso è stato chiesto: «Come ci si sente ad essere l'ultimo presidente del Senato?». «Aspettiamo il referendum...», è stata la risposta.

Dino Martirano
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio Senato ecco la nuova Costituzione

- > Storico voto, l'opposizione diserta
- > Il premier: vittoria di Napolitano
- > La sinistra pd: modificare l'Italicum

ROMA. Il Parlamento ha varato ieri una legge di 41 articoli che modifica la Costituzione, e che in autunno sarà sottoposta al referendum al voto dei cittadini.

ni. La riforma archivia il bicameralismo perfetto e disegna un nuovo Senato. La Camera ha approvato il testo con 361 sì e 7 no. Mancano i voti delle opposizioni, che hanno abbandonato

l'Aula. «Una giornata storica per l'Italia, la politica dimostra di essere credibile e seria», ha commentato il premier Matteo Renzi. E ha aggiunto: «Si tratta

di una vittoria di Napolitano». Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi ha definito la riforma «sbagliata». La minoranza Pd: ora rivedere l'Italicum.

BUZZANCA, DE MARCHIS, MESSINA
E MILELLA ALLE PAGINE 2, 3 E 4

La riforma

Addio al bicameralismo
nasce il nuovo Senato
così cambia la Costituzione

Meno parlamentari, via province e Cnel. Regole diverse per l'elezione del Colle e per le proposte di iniziativa popolare

SEBASTIANO MESSINA

Trent'anni dopo il primo tentativo di riforma - la commissione Bozzi, nella nona legislatura - con il voto definitivo di ieri della Camera il Parlamento ha varato una legge di 41 articoli che modifica profondamente la Costituzione, e che in autunno sarà sottoposta al voto dei cittadini con un referendum confirmativo. La riforma archivia il bicameralismo perfetto ideato dai padri costituenti e disegna un nuovo Senato da cui passeranno solo poche leggi, le più importanti, a partire da quelle costituzionali.

Dalla fiducia al governo all'elezione del presidente della Repubblica, dall'iter di approvazione delle leggi al quorum per i referendum, ecco quello che cambierà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ETAPPE

AVVIO

L'iter della riforma costituzionale mosse i primi passi il 15 aprile del 2014, quando il testo presentato dal governo approdò in commissione a Palazzo Madama

PRIMA LETTURA

Il Senato ha approvato il testo in prima deliberazione solo il 13 ottobre del 2015. La Camera ha approvato in copia conforme il 16 gennaio del 2016. Si chiude la prima fase

SECONDO VOTO

Il Senato ha concluso l'esame in seconda deliberazione il 20 gennaio del 2016. La Camera ha chiuso i passaggi previsti dalla Carta con il voto di ieri

REFERENDUM

Il testo non ha raccolto i due terzi di Camera e Senato. E quindi, come previsto dall'articolo 138, potrà essere sottoposto ad un referendum confermativo

LA COMPOSIZIONE

Da 315 seggi a 100 abolite le indennità

IL TAGLIO del numero dei senatori è uno dei punti-chiave della riforma. A Palazzo Madama il numero dei seggi scende da 315 a 100: 95 saranno gli eletti dalle Regioni (74 consiglieri e 21 sindaci) e 5 i senatori di nomina presidenziale. Fatta eccezione per la prima volta i senatori non saranno eletti tutti contemporaneamente ma in coincidenza del rinnovo dei Consigli regionali (e dunque decadrono con essi). Sarà una legge a stabilire le modalità della loro elezione, che dovrà però avvenire "in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri", e dunque è probabile che la scelta venga lasciata direttamente ai cittadini. Per i senatori non è più prevista l'indennità ma viene confermata l'immunità parlamentare: non potranno essere perquisiti, intercettati o arrestati senza l'autorizzazione dell'aula.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NUOVE CARICHE

Via i senatori a vita resteranno solo 7 anni

I SENATORI a vita, una tradizione italiana che la Repubblica ha ereditato dal regno d'Italia, sono destinati a sparire. Non subito, però. E' vero infatti che nella nuova Costituzione c'è posto solo per cinque senatori nominati dal presidente della Repubblica "per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico o letterario", e che essi resteranno in carica solo per sette anni, ma una delle disposizioni transitorie della riforma prevede che gli attuali quattro senatori a vita (Cattaneo, Monti, Piano e Rubbia) resteranno in carica, accanto ai due senatori di diritto e a vita (gli ex presidenti Ciampi e Napolitano). La loro presenza rientrerà però nella quota dei senatori nominati, e dunque quando la riforma costituzionale sarà entrata in vigore, Sergio Mattarella potrà nominare solo un quinto senatore: "per meriti" ma non più "a vita".



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FUNZIONI

Voto su poche leggi la fiducia alla Camera

IL SENATO non voterà più la fiducia al governo. Non solo, ma da Palazzo Madama dovranno passare solo le leggi che riguardano la Costituzione, i referendum popolari, i sistemi elettorali degli enti locali e le ratifiche dei trattati internazionali: tutte le altre leggi saranno di competenza della Camera dei deputati. Il Senato potrà esprimere proposte di modifica a una legge (su richiesta di almeno un terzo dei suoi componenti), ma in tempi strettissimi: gli emendamenti dovranno essere votati entro trenta giorni, dopodiché la legge tornerà alla Camera che si pronuncerà definitivamente (e potrà anche respingere le proposte di modifica). I senatori potranno esprimersi anche sulle leggi di bilancio, ma avranno solo 15 giorni e dovranno raggiungere la maggioranza assoluta. Anche in questo caso però l'ultima parola spetterà alla Camera.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROCESSO LEGISLATIVO

Governo, corsie veloci per le riforme essenziali

NEL nuovo Parlamento cambierà radicalmente anche il potere del governo nel procedimento legislativo: l'esecutivo avrà il potere di chiedere che i provvedimenti indicati come "essenziali per l'attuazione del programma di governo" la Camera si pronunci entro il termine di 70 giorni (prorogabile di altri 15 in casi eccezionali, o per disegni di legge di particolare complessità). Alla scadenza del tempo, ogni provvedimento sarà comunque posto in votazione "senza modifiche, articolo per articolo e con votazione finale". Potendo contare su una data certa per il voto sui suoi disegni di legge, il governo sarà costretto a rispettare più rigidamente i requisiti di "necessità e urgenza" per i decreti legge, che dovranno contenere "misure di immediata applicazione e di contenuto specifico, omogeneo e corrispondente al titolo".



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Un quorum più alto per andare al Quirinale

DA ora in poi non basterà la maggioranza assoluta (la metà più uno dei grandi elettori) per conquistare il Quirinale. Scompariranno i delegati regionali, per non duplicare le figure dei nuovi senatori, ma cambierà anche il numero di votazioni per le quali sarà richiesta la maggioranza dei due terzi, un quorum altissimo che solo in pochi sono riusciti a superare. Attualmente la Costituzione impone questo quorum fino al terzo scrutinio, oltre il quale è sufficiente la maggioranza assoluta. La nuova norma fissa invece il quorum dei due terzi dell'Assemblea per primi tre scrutini, poi lo fa scendere ai tre quinti nei successivi quattro, e alla settima votazione in poi lo abbassa ai tre quinti dei soli votanti (non degli aventi diritto). Non sarà più sufficiente, dunque, poter contare sulla metà più uno dei voti.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DEMOCRAZIA DIRETTA

Referendum più facili con 800 mila firme

NUOVE regole anche per i referendum e per le leggi di iniziativa popolare. Per i referendum abrogativi viene confermato il numero di 500 mila firme necessarie per richiederli, e il quorum della metà più uno degli elettori affinché abbia effetto, ma se i proponenti sono riusciti a superare le 800 mila firme la consultazione sarà valida anche se verrà raggiunto un quorum più basso: la metà più uno dei votanti alle ultime elezioni politiche. Per le leggi di iniziativa popolare, la soglia viene alzata da 50 mila a 150 mila firme, ma i regolamenti parlamentari dovranno prevedere tempi certi non solo per il loro esame ma anche per la "deliberazione conclusiva". Il Parlamento, insomma, non potrà più tenere nel cassetto le proposte presentate dai cittadini, ma dovrà dare ogni volta una risposta precisa: approvandole o respingendole.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONSULTA

Giudizio preventivo sulle norme elettorali

NON assisteremo più alle sedute congiunte di Camera e Senato per l'elezione dei giudici costituzionali. A Montecitorio spetterà l'elezione di tre giudici, a Palazzo Madama quella di altri due. Ma la novità più rilevante è che la Consulta avrà un nuovo importante potere: il giudizio preventivo di legittimità sulle riforme elettorali. Queste leggi potranno infatti essere sottoposte al vaglio della Corte (che dovrà pronunciarsi entro un mese) su richiesta di un quarto dei deputati o di un terzo dei senatori, ma "entro dieci giorni dall'approvazione". Questo varrà per il futuro, ma anche per l'Italicum una norma transitoria renderà possibile chiedere il giudizio della Consulta prima che cominci a funzionare: in questo caso la richiesta dovrà essere depositata entro dieci giorni dall'entrata in vigore della riforma.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE COMPETENZE REGIONALI

Energia e trasporti il potere torna allo Stato

VENGONO soppressi il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel) e le Province, finora protette dalla Costituzione. I dipendenti di Camera e Senato confluiranno in un ruolo unico, ed entro l'attuale legislatura dovranno essere realizzati "servizi comuni" con l'obiettivo di ottenere il massimo risparmio. Nello stesso tempo, lo Stato si riprende la potestà legislativa su molte materie finora in condominio con le Regioni, a cominciare dalla produzione e distribuzione di energia (petrolio, gas, elettricità) e dalle reti di trasporto di interesse nazionale (autostrade, porti e aeroporti). Inoltre, su richiesta del governo, potrà legiferare anche su materie di competenza regionale "quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica ovvero la tutela dell'interesse nazionale".



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ok definitivo della Camera Nasce la nuova Costituzione

Le opposizioni fuori dall'Aula. Sinistra Pd, subito condizioni per il referendum

La madre di tutte le battaglie, la fine del bicameralismo, conclude la sua via crucis alla Camera: dopo sei tornanti compiuti in due anni tra Palazzo Madama e Montecitorio, la riforma che modifica un terzo degli articoli della Costituzione e abolisce il Senato viene approvata in via definitiva con 361 voti di Pd-Scelta Civica-Ap e Ala di Verdini: nella totale assenza delle opposizioni - M5s, Lega, Fdi, Forza Italia e Sinistra Italiana - che disertano il giudizio finale. Ora la parola passa al referendum che si terrà a ottobre, il vero scoglio sulla vita del governo. Renzi esulta dall'Iran, la Boschi al Tg1, «è un giorno storico dopo trent'anni di tentativi falliti. Le opposizioni fuori? Gli eletti sono pagati per lavorare in aula». Quell'aula dove viene abbracciata dai colleghi, anche se nubi si addensano nel Pd: dallo scroscio di applausi si tirano indietro Bersani, Cuperlo e Speranza, che dopo il sì vergano un documento con le loro condizioni per un sì al referendum.

Bersani e il dilemma sul Sì
«Vedremo strada facendo, Renzi prima deve riaprire la partita dell'Italicum, poi non deve cambiare oggetto, mettendo in campo nuovi partiti o nuove alleanze», avverte Bersani. E quando dice «ma siamo matti?» allude a modo suo al timore che i comitati del sì si trasformino in un embrione del partito della Nazione. «Ora bi-

sogna cambiare l'Italicum e fare una legge per l'elezione dei senatori», dice Cuperlo. «Sul referendum non sottoscrivo alcuna cambiale in bianco, non si può trasformarlo in un plebiscito su una nuova maggioranza di governo...».

La fiducia dei renziani

Ma a confortare gli uomini del premier sulla vittoria nella sfida finale sono gli slogan di facile appeal sui manifesti, sul taglio dei parlamentari, sulla semplificazione delle leggi, insomma su quello che i cittadini a loro dire difficilmente vorranno respingere. Questo da domani, ma ieri un altro film. In aula gli scranni vuoti sono un atto di denuncia e smorzano la solennità del momento: La Russa si infervora quando ricorda l'ormai ex articolo 70, «una riga per dire che la funzione legislativa la esercitano le due Camere, ora ci sono due pagine di testo!». Stessa accusa dai grillini, con Toninelli che poi sforza il premier per «un obbrobrio», grazie al quale, «festeggeranno i consiglieri regionali sul treno verso Roma con la loro immunità», visto che i neo senatori delle autonomie godranno di questa prerogativa come i deputati. Ma alla sinistra che minaccia «se diventa un plebiscito faremo le nostre scelte», Rosato risponde che il referendum chiamerà a «un giudizio sul merito, non sulla politica del governo o sul premier e i cittadini capiranno la posta in gioco».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

CARLO BERTINI
ROMA

IL VIA LIBERA A MONTECITORIO CON 361 SÌ LA MINORANZA PD: "ORA MODIFICA ALL'ITALICUM"

L'opposizione lascia l'aula Renzi e Boschi: data storica

SILVIO BUZZANCA

ROMA. La riforma costituzionale taglia il traguardo finale ed adesso vola verso il passaggio del referendum confermativo. La Camera ha infatti licenziato il testo definitivo con 361 sì e soli 7 no. Voti che arrivano dalla maggioranza, arricchita dall'apporto dei verdiniani e degli uomini di Flavio Tosi. Mancano invece quasi tutti i voti delle opposizioni che, dopo avere fatto le loro dichiarazioni di voto, abbandonano l'aula.

«Noi non vogliamo sporcarsi le mani con questo obbrobrio e lo lasciamo votare solo a voi», spiega il grillino Danilo Toninelli. E Renato Brunetta motiva l'assenza dei forzisti così: «Il voto stesso con cui approviamo questa riforma è lesvio dei valori fondanti della democrazia, trasformandolo in un atto eversivo». Molto polemico anche Alfredo D'Attorre che spiega le ragioni contro la riforma di Sinistra Italiana: «Lasciate in pace Terracini e Dossetti: tornate alla vostra dimensione; questa riforma la state facendo con Alfano e Verdini».

Toni duri anche da parte di Lega e Conservatori riformisti.

Grande euforia e soddisfazione nel campo della maggioranza. Matteo Renzi commenta l'evento dall'Iran dove è in visita: «Espresso la mia gioia più profonda, è un giorno storico per l'Italia. Si è dimostrato che la democrazia vince e trionfa. Si tratta di un gigantesco passo in avanti per la credibilità delle istituzioni».

Il premier è però già proiettato sull'appuntamento autunnale del referendum. Dice che «il no al referendum sulle riforme è inspiegabile con argomenti di merito. Si spiega solo con l'odio verso di me. Questa è la vittoria di Napolitano». Un messaggio che sembra rivolto anche a Silvio Berlusconi che lo attacca: «Una riforma sbagliata e pericolosa. Ci batteremo al referendum per difendere la Repubblica dalla voglia di potere di un premier mai eletto».

Da Roma, intanto, fa eco al premier, la ministra Maria Elena Boschi: «Godiamoci il risultato storico, perché l'approvazione definitiva del Parlamento della

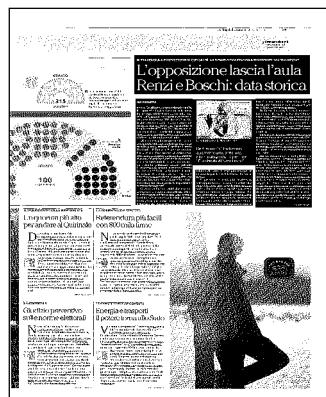
riforma costituzionale, con una bella e ampia maggioranza, dopo trent'anni di lavoro penso sia davvero un risultato storico».

La maggioranza in effetti è ampia. E comprende anche la minoranza del Pd. Tranne l'ulivista Franco Monaco che ha votato no. Renzi si dice convinto che anche gli oppositori interni alla fine voteranno sì al referendum confermativo di ottobre.

Ma un documento firmato Roberto Speranza, Gianni Cuperlo e Sergio Lo Giudice, spegne l'ottimismo del premier. Le tre aree della minoranza dem, infatti ricordano al segretario del Pd che hanno votato sì. Ma che il voto favorevole sul referendum d'autunno non è scontato. Vogliamo «riaprire il capitolo della legge elettorale per la Camera. Legge da rivedere su alcuni punti, su consistenza e modalità di attribuzione del premio di maggioranza, sul nodo dei capolista plurimi a rischio di costituzionalità e su quelli bloccati», dicono. E chiedono anche di riaprire il dialogo con Sel e la sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi: «Ci batteremo al referendum contro una riforma sbagliata». Il premier: «È la vittoria di Napolitano»



Approvata la riforma Boschi Berlusconi: battaglia per il No

Alla Camera Lega, M5S e Sel rinunciano all'ostruzionismo ma lasciano l'aula. Il Cavaliere: «La Costituzione andava cambiata tutti insieme. Al referendum difenderemo la Repubblica»

di **Laura Cesaretti**
Roma

Ricordo i sorrisetti di chi diceva: non ce la farete mai a condurla in porto. E invece ce l'abbiamo fatta». Da Teheran, tra un vertice ufficiale e l'altro della sua missione in Iran, Matteo Renzi si gode un successo perseguito con ostinazione nei due anni di suo governo: la riforma costituzionale che abolisce il bicameralismo e taglia il numero dei parlamentari è legge, definitivamente licenziata ieri pomeriggio dalla Camera con 361 voti a favore e solo 7 contrari.

Come già era successo nelle ultime letture del ddl Boschi, infatti, le opposizioni hanno preferito abbandonare l'aula al momento del voto, lasciando deserti i propri banchi nell'emiciclo. E da Silvio Berlusconi, che annuncia battaglia per il No al referendum, arrivano parole dure: «La Costituzione andava migliorata tutti insieme, nessuno esclu-

so». Invece Renzi, «premier mai andato a elezioni», con una maggioranza fatta anche di «transfugi del centrodestra», ha fatto «prevalere l'arroganza, consegnando al paese una riforma sbagliata e pericolosa».

Le opposizioni avevano minacciato ostruzionismo, tanto che nella conferenza dei capigruppo di lunedì era stata prevista una seduta fiume anche notturna. «Li terremo inchiodati qui fino all'ultimo», minacciavano i Cinque Stelle. «Può accadere di tutto» annunciava solenne Arturo Scotto di Sel. È accaduto che l'idea di fare le ore piccole in aula non sorrideva neppure ai più scatenati nemici della riforma, e quindi le armi ostruzionistiche sono state riposte e alle sei di pomeriggio era tutto finito.

Renzi era assente, partito per l'Iran subito dopo l'intervento Montecitorio, e sul banco del governo c'era la titolare delle Riforme Maria Elena Boschi. «È un passaggio storico, e un trionfo della democrazia - dice il pre-

mier da Teheran -. Con la riforma ci saranno meno politici e una politica più seria». Nessuna polemica con le opposizioni: «Libere di esprimere i propri giudizi, e noi li rispettiamo. Ma chi sperava di bloccarci uscendo dall'aula si deve ricredere: dopo 30 anni di chiacchiere fare le riforme è una questione di serietà». Il premier ne approfitta per mandare un messaggio: «La politica ha saputo cambiare sé stessa. Spero che lo sappiano fare anche altri, dai sindacati ai dirigenti alla burocrazia». Non evoca i magistrati, ma è probabile che pensi anche a loro.

Ora si apre la lunga strada verso il referendum confermativo d'autunno. «La domanda sarà semplice: volete quel che c'è ora o volete cambiare? Credo che i cittadini sceglieranno di cambiare», dice Renzi. E chiosa: «Il no alla riforma sarebbe inspiegabile nel merito. Si spiega solo con l'odio personale verso di me». La minoranza Pd, che ieri - con un cavillo comunicato in cui

si spiegava perché - ha votato sì, ma ora mette paletti rispetto al referendum: «Se si tramuta in un plebiscito faremo le nostre scelte», dice Speranza. Le armi della fronda anti-renziana sono state però scaricate dall'annuncio fatto da Parigi da Enrico Letta: «Il testo non è perfetto, ma è comunque meglio di ciò che c'è oggi: al referendum confermativo io voterò sì». Una presa di posizione che rende assai più complicato per Bersani e compagni inventarsi una scusa che permetta loro di dissociarsi dalla riforma che loro stessi han votato. Del resto, lo stesso capogruppo Pd Ettore Rosato depotenzia la portata «plebiscitaria» del referendum: «Sarà un voto sul merito della riforma, e non sull'operato del governo». Così la minoranza Pd ripiega sulla richiesta di modifica della legge elettorale, in particolare sui capillista bloccati (nei quali temono di non rientrare, visto che sarà Renzi a sceglierli). La Boschi non raccolglio: «godiamoci il successo, dopo 30 anni si fanno le riforme».

MINORANZA PD DIVISA
Renzi esulta e incassa
il sì di Enrico Letta che
mette nei guai la fronda



Appuntamento a ottobre

- Riforma Boschi approvata. A favore 361, contrari 7. Opposizioni in fuga fuori dall'aula
- Addio al bicameralismo. Renzi: «Ora l'Italia è il Paese più stabile d'Europa». Sì di Letta **P.6-7**

Camera, ultimo sì alla riforma attesa da 30 anni

- 361 voti a favore, 7 no, 2 astenuti alla nuova Costituzione. Boschi: giornata storica. Renzi: è la vittoria di Napolitano. Ora la parola al referendum

Natalia Lombardo

«Un risultato storico, godiamocelo, dopo trent'anni di lavoro». Così Maria Elena Boschi, uscendo dall'aula di Montecitorio, ha commentato il voto finale sulla riforma costituzionale che segna la fine del bicameralismo perfetto e la nascita del Senato delle Autonomie. Approvata con 361 sì, 7 contrari e due astenuti, in un emiciclo vuoto per quasi la metà, assenti tutte le opposizioni che sono uscite dall'aula, primi fra tutti i grillini choccati dalla morte di Gianroberto Casaleggio. Ora la parola passerà ai cittadini con il referendum confermativo al quale il premier Matteo Renzi dà una connotazione politica: «Sul referendum chi vuole il no lo spiega solo con l'odio nei confronti di Renzi», ma chi voterà contro «si è infilato in un vicolo cieco», avvisa.

La maggioranza a Montecitorio è «stata molto ampia, è una bella soddisfazione», ha detto ancora la ministra delle Riforme che dopo il voto, accolto

con un applauso da Pd e Ncd, ha ricevuto strette di mano e abbracci. In un tweet ha ringraziato «chi ci ha creduto» in questi due anni e quattro giorni esatti, e 173 sedute parlamentari. I voti in più sulla maggioranza assoluta (316 sì) sono quasi 50. Al completo al 95,7% i deputati del Pd, che hanno votato compatti a favore (salvo Franco Monaco, che lo ha dichiarato), anche se la minoranza annuncia battaglia sull'Italicum e il diritto al dissenso sul referendum. I 7 contrari sono stati due di Scelta Civica (anche i due astenuti), alcuni ex 5 Stelle di Alternativa Libera, Eugenia Roccella dell'Ncd che ha motivato il suo no a nome del Family Day (che al Circo Massimo minacciò il governo di una «vendetta» per la legge sulle unioni civili).

«Oggi è il giorno in cui si celebra una vittoria storica. Non è la vittoria di Renzi, oggettivamente parlando è una vittoria di Napolitano» ha detto il premier da Teheran. E il riconoscimento all'ex Capo dello Stato potrebbe sfociare in una sorta di «presidenza» di Comitati per il Sì, anche se al ministero delle

Riforme non sembra esserci tanta convinzione e non c'è ancora niente di così definito. Però il Pd si sta già attivando sui social, Facebook e Twitter, con la campagna «Arrival'Italia». Renzi twitta l'«emozione» e fa valere il risultato: «Il Paese che era il più instabile d'Europa ora è il più stabile», nel merito ci saranno «meno politici meno soldi alle Regioni, più chiarezza nel rapporto tra Stato centrale e il territorio», 380 poltrone azzerate. Grato ai parlamentari che hanno smentito le profezie dei «gufi» su una legislatura «che doveva finire in qualche settimana. Non doveva eleggere neanche il capo dello Stato, invece abbiamo fatto delle riforme fondamentali», Renzi guarda a ottobre confidando che passino i Sì: «Come si fa a votare contro la riduzione del numero dei parlamentari?», si chiede, convinto anche che «il Pd voterà tutto a favore».

Non è detto, perché se ieri la minoranza dem ha votato sì «ancora una volta con grande lealtà per non limitare il traguardo delle riforme», spiega Gianni Cuperlo, da qui a ottobre sia lui che

Roberto Speranza e Sergio Lo Giudice chiedono in un documento, alcune modifiche nelle leggi ordinarie, «dall'elezione diretta dei senatori alle norme sul referendum perché tutelino le minoranze». E che venga rivisto l'Italicum, perché «vogliamo il premio di maggioranza alla coalizione», spiega Cuperlo. E rifiutano la trasformazione del voto come «plebiscito sulla persona del premier». Nella minoranza si smarca Maurizio Martina, ministro dell'Agricoltura che saluta la «svolta storica» con la quale «la politica e le istituzioni si riappropriano della capacità di discutere, decidere e riformarsi».

Insomma, sul referendum (e sulle amministrative) si misureranno anche i rapporti all'interno del Pd. Ma Ren-

zi potrebbe bruciare le tappe: a luglio di quest'anno entrerà in vigore l'Italicum, quindi quello che il premier considera un sistema elettorale che assicura la governabilità, a ottobre il referendum sul quale si gioca faccia e poltrona. Vinto quello, si potrebbe aprire la strada per le elezioni anticipate, magari a febbraio 2017, per finirla col tormentone della mancata legittimazione elettorale.

La presidente della Camera, Laura Boldrini, passando la parola ai cittadini, auspica che «si sviluppi un confronto pacato, sul merito delle decisioni prese» con una informazione puntuale. Certo l'aula quasi mezza vuota ha sottratto solennità alla giornata, il capogruppo Pd, Ettore Rosato, aveva propo-

sto ai 5 Stelle una forma di testimonianza del Parlamento in segno di cordoglio, disponibile anche a rinviare ad oggi il voto. Ma i grillini hanno rifiutato, interpretando un volere di Casaleggio.

Così hanno rinunciato all'ostruzionismo, seguiti, forse per pigrizia, dai deputati della Lega, di Sel-Sinistra italiana, dei Fratelli d'Italia e di Forza Italia, con Berlusconi che, dopo averla varata all'inizio col Pd, ora parla di riforma «sbagliata e pericolosa» votata per «arroganza» con i trasfugi verdiniani. Così, dopo le dichiarazioni di voto contrario ogni gruppo è uscito dall'aula. Duro il commento di Boschi: «Dispiace quando le opposizioni lasciano l'aula, anche perché noi tutti siamo pagati per fare il nostro lavoro in aula».

Riforme costituzionali

Il ddl al voto finale nell'Aula della Camera



Camera dei deputati

- **630 deputati** eletti dai cittadini (come oggi)
- Unica a votare la **fiducia al Governo**
- Unica **Assemblea legislativa ordinaria**
- Può respingere le richieste del Senato, a maggioranza assoluta su Stato-Regioni
- **100 senatori: 95 eletti** dai Consigli regionali (1 sindaco + consiglieri in base al voto degli elettori), **5 nominati** dal PdR per 7 anni
- Può chiedere la modifica dei ddi ordinari.

Potere pieno sulle leggi costituzionali

- **Immunità** dei senatori **uguale** ai deputati

- **Tornano allo Stato alcune materie** come energia, infrastrutture strategiche, grandi reti di trasporto, protezione civile
- Su richiesta del governo, in nome dell'unità nazionale, la **Camera può legiferare su materie regionali**



Senato della Repubblica

- **730 grandi elettori** (deputati e senatori)
- **Quorum:**
2/3 dei grandi elettori fino al terzo scrutinio;
3/5 dalla quarta alla sesta votazione
3/5 dei votanti dal settimo scrutinio



Competenze Stato-Regioni (titolo V)

- **Nuovi limiti ai decreti legge**
- I regolamenti parlamentari dovranno indicare **un tempo certo per il voto dei ddi** (disegni di legge)



Elezioni del Presidente della Repubblica

- **5 giudici su 15 eletti dal Parlamento:**
3 dalla Camera, 2 dal Senato
con lo stesso quorum
- Possibile il **giudizio preventivo sulle leggi elettorali** se richiesto da 1/4 dei deputati, già in questa legislatura (es. Italicum)



Corte Costituzionale

- **Quorum minore se raccolte 800.000 firme**, anziché 500.000: **metà degli elettori delle ultime politiche**, anziché metà aventi diritto
- Può riguardare **una legge intera** o **una parte**, purché abbia valore normativo autonomo



Referendum abrogativo

- Salgono da 50.000 a **150.000 le firme** per presentare un progetto di legge
- I regolamenti della Camera devono indicare **tempi precisi d'esame**



“La scelta ai cittadini. Auspico un confronto pacato, sul merito, e un'informazione puntuale”

NUOVO SENATO Le opposizioni lasciano l'aula: per Boschi 361 sì al passaggio finale

Renzi, ultima raffica alla Carta Ma crescono i votanti No Triv

■ I sondaggi inquietano Palazzo Chigi: in aumento il numero di quelli che si re-

nica sulle trivelle. Non più una sparuta minoranza ma il 35-40% degli avari diritti

parte con la campagna anti-casta per il referendum di ottobre: "Le opposizioni? Sono venute per lavorare"

Le opposizioni lasciano l'aula: 361 sì. Per i sondaggi pd, domenica l'affluenza sarà del 35-40%

» WANDA MARRA

Quando il capogruppo del Pd, Ettore Rosato, finisce la sua dichiarazione di voto annunciando l'ultimo sì alle riforme costituzionali, il partito lo applaude, ma i tentativi di qualche deputato di invitare gli altri alla *standing ovation* non vanno in porto. I dem applaudono, seduti, senza entusiasmo. Pochi minuti ancora, e il percorso parlamentare delle riforme si chiude: 361 sì, 7 no, 2 astenuti, quasi mezzo Parlamento assente. Vota a favore solo la maggioranza. Di sì ne servivano 316, ma comunque il risultato è di poco sopra il "minimosindacale". Altro che il coinvolgimento di tutte le forze parlamentari, che Renzi all'inizio sbandierava come un obiettivo, tra Patto del Nazzareno e corteggiamento dei Cinque Stelle.

ALLA FINE della seduta, le strette di mano sono tutte per il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. Congratulazioni, ma nessun *pathos*. Tanto è vero che lei è presente, ma

sceglie di non intervenire. La faccia sull'ultimo passaggio e sulla campagna referendaria che ormai è cominciata ce l'ha messa Renzi, lunedì.

E poi, quello di ieri è ormai un passaggio formale: risultato scontato, chi doveva trattare ha trattato, chi doveva rompere ha rotto. Tanto è vero che del disegno originario poco è rimasto: basti pensare che all'inizio Renzi sognava l'abolizione del Senato e che la stessa eleggibilità dei senatori, per quanto formalmente non prevista, rientra parzialmente con un sistema complesso di liste e listini.

Ci sono voluti 2 anni e 4 giorni e 173 sedute complessive. Per un totale di 6 letture, gestite dal governo tra strappi plateali e trattative "nascoste" a oltranza, tra minacce, promesse e ricuciture. E canguri, sostituzioni in Commissione e marce di protesta al Colle. Ma oragli occhi sono puntati al futuro, al referendum costituzionale, che il premier ha trasformato in un sì o un no su di lui. In Transatlantico, nessuno parla della riforma. Perché a questo punto si aprono tre campagne elettorali. Prima di

tutto, c'è il voto sulle trivelle, di domenica. Un altro referendum. Al Pd assicurano di non aver dati ufficiali sull'affluenza e si rifanno agli ultimi: un 38%, venerdì, nel pieno delle rivelazioni emerse dall'inchiesta di Potenza. Ma in realtà delle rilevazioni, per quanto "secrete", sul tavolo del Nazzareno sono arrivate: la partecipazione al voto è in crescita costante e la forbice si attesta tra il 35 e il 40%. Anche se il quorum è lontano, si tratta comunque di un numero alto, ambizioso all'inizio pure per gli organizzatori (che ora esibiscono un 45%). Vista la politicizzazione del referendum, che si è trasformato in un segnale politico a Renzi (il quale si è speso per farlo fallire) una domanda comincia a circolare: "E se tutti quelli che votano per le trivelle vanno a votare no al referendum costituzionale?". Un ragionamento che va registrato, ma la fase è di "logoramento" come ammettono gli stessi renziani, certezze non ce ne sono. Tanto è vero che l'altro argomento che rimbalza fuori dal dibattito costituzionale riguarda la morte del co-fondatore del Movimento

5 Stelle, Gianroberto Casaleggio: "Che cosa significherà per il Movimento? Avrà un effetto di traino sulle amministrative?". Altri dubbi, altri timori.

NEL FRATTEMPO, la propaganda si fa sentire. "Il no si spiega solo con l'odio nei miei confronti", dice Renzi a Teheran. Un odio di cui sembra rendersi conto davvero negli ultimi giorni. Offensiva mediatica in atto, dal #Matteorisponde su Facebook al fatto che ha cominciato a girare per l'Italia e a rispondere anche ai contestatori reali. Il Parlamento vuoto di lunedì l'ha colpito. "Sicuramente dispiace quando le opposizioni lasciano l'aula, anche perché tutti noi parlamentari siamo stati eletti e veniamo pagati per lavorare", dice ieri sera la Boschi al Tg1. E accenna a qualcuno degli argomenti anti-casta che sarà al centro della campagna: "Con un po' meno di politici avremo un sistema che funziona meglio". Intanto, la minoranza del Pd chiarisce qual è la posta in gioco per non boicottare il referendum: cambiare l'Italicum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGE BOSCHI E REFERENDUM

Il plebiscito sul premier oscura i contenuti

Massimo Villone

Renzi chiude la discussione generale per il voto conclusivo sulla riforma costituzionale e per un attimo ci fa sognare. Promette risposte nel merito su ben venticinque punti. Ma, come sappiamo, di buone intenzioni sono lasticate le vie dell'inferno.

Comincia con uno scarico di responsabilità. Tutto parte da Napolitano, ampiamente citato: «un senatore senza il quale tutto questo passaggio non sarebbe stato possibile». Non è necessario entrare nelle polemiche su Napolitano, o in quelle odierne su Mattarella, anche richiamato da Renzi per il suo intervento alla Columbia University dell'11 febbraio 2016.

GNon è dubbio che il Capo dello Stato non possa nella specie andare oltre la *moral suasion*. Chi non è convinto può sempre dire no.

Renzi continua poi con gli argomenti già noti. Tutto è andato per il meglio, senza forzature, ed anzi i parlamentari «hanno dato una grandissima lezione di dignità al resto della classe dirigente ... la politica quando è sfidata in positivo è capace di far vedere la pagina più bella». Ma davvero? Dignità o miserabile attaccamento alla poltrona? Perché allora le continue minacce sul votare secondo il volere del governo o tutti a casa? Perché imbavagliare chi ha osato alzare la testa? E vogliamo davvero credere che la pagina più bella rechi la firma di Verdi? O che venga da quella fecondazione assistita e abortita che fu il patto del Nazareno?

Anche sul referendum nulla cambia. Renzi ribadisce la richiesta dei parlamentari di maggioranza: è consentita. Certo, ma la scelta di chiedere il voto popolare è politica, e non è necessitata. Quel che conta è la motivazione. E se l'esito si lega alla persona del premier e alla sopravvivenza del governo, la torsione plebiscitaria è inevitabile e voluta. Cosa importa che venga da un accordo politico, come ricorda Renzi? L'obiettivo di verificare l'orientamento popolare sul merito della riforma potrebbe essere anche comprensibile e persino meritorio: ma solo se si togliesse dal piatto la posta della crisi e dello scioglimento anticipato nei casi di vittoria del no, e si rendesse ai cittadini la libertà di voto che si vuole con tale minaccia nei fatti espropriati.

Tutto per un testo costituzionale concepito male e scritto peggio. Non c'è pubblicità ingannevole che tenga. Tale è il caso ad esempio della semplificazione e della rapidità nella produzione legislativa, pezzo forte della rappresentazione renziana. Basta pensare che l'articolo 72 della Costituzione vigente disciplina la formazione delle leggi con un totale di 190 parole. L'articolo 12 della riforma, che lo sostituisce, giunge a 442 parole. Si è mai visto qualcosa che semplifichi più che radoppiando in lunghezza?

Renzi sostanzialmente nulla dice sulle critiche di fondo. Nulla sulla concentrazione del potere in capo all'esecutivo. Il voto a data certa a richiesta del governo è cosa buona e utile. Che poi metta l'agenda parlamentare nelle mani

dell'esecutivo che importa? Nulla sulla sinergia perversa tra riforma e Italicum, che con il trucco del ballottaggio senza soglia apre la via a governi fortemente minoritari nel consenso ma blindati per la legislatura in numeri parlamentari posticci. Con indebolimento inevitabile dell'impianto dei *checks and balances* e della stessa rigidità della Costituzione, pietra angolare del sistema.

Proprio i numeri dati da Renzi sulle maggioranze, solo formalmente mantenute, attestano l'indebolimento. Cita la sentenza 1/2014, che dichiara l'illegittimità costituzionale della legge elettorale - il Porcellum - ma «non travolge la legittimazione giuridica né politica delle Camere», abilitate quindi a riformare. Ma la Corte nulla dice della legittimazione politica. Mentre invece Renzi bene dovrebbe occuparsene, visto che senza i numeri parlamentari drogati i voti per la riforma non li avrebbe avuti. Invece, con l'Italicum ha riprodotto i vizi di incostituzionalità del Porcellum fulminati dalla Corte.

Infine, una menzione speciale merita la citazione renziana di Terracini. Il 15 gennaio 1947 nella II Sc., I Sez., mette ai voti il principio per cui il governo ha titolo a prendere l'iniziativa sulla revisione costituzionale. La Sottocommissione approva. Renzi ne trae una trionfale conferma che il suo governo ben poteva fare quel che ha fatto.

Chi conosce la storia sa che in quel tempo i governi furono di fatto attentissimi a non interferire con il lavoro costituente. Una decisione saggia, che consentì di continuare la stesura della Costituzione anche dopo la rottura dell'unità antifascista e l'uscita delle sinistre dall'esecutivo con il IV De Gasperi nel maggio del 1947.

Più modestamente, possiamo qui ricordare a Renzi che i verbali vanno letti per intero. In quella seduta si discuteva in astratto di molteplici modalità possibili per la revisione costituzionale. Nulla di più. Subito dopo il passaggio citato Terracini mette ai voti se l'iniziativa possa essere attribuita al parlamento. E successivamente mette in votazione il principio per cui dopo la prima approvazione del progetto di revisione le assemblee legislative debbano essere sciolte, per procedere a nuove elezioni. La Sottocommissione approva (AC, II Sc., I Sez., 15 gennaio 1947, pag. 137).

Quindi, se Renzi vuole davvero onorare fino in fondo la citazione, cominci a preparare le valige. E intanto dica al suo scriba - chiunque sia - di studiare di più.

Renzi: "Il Paese è con me Guiderò la campagna elettorale"

Il premier sicuro del risultato sul referendum. "Chi vota no lo fa solo perché mi odia"

FABIO MARTINI
INVIATO A TEHERAN

Prima di partire per l'Iran, Matteo Renzi ha fatto due esperimenti senza dire niente a nessuno: ha affrontato, senza rete, senza preavviso e senza telecamere, due bagni di folla. A Napoli, davanti al museo di Capodimonte, a Verona al Vinitaly. Risultato: qualche fischio, qualche brutto muso, qualche contestazione, ma una maggioranza di cittadini "qualunque" che gli continuano a ripetere: «Matteo, non mollare», «insisti».

Una prova generale per testare la popolarità in vista del referendum istituzionale di ottobre? «Nessuna prova - dice Renzi a "La Stampa" - ma è vero che me le sono cercate. E ho avuto la prova di quel che so: i sondaggi e gli editorialisti non colgono l'umore profondo del Paese. E so pure che il referendum lo vinceremo...». E scherza: «Godò da pazzi

quando ci si confronta in modo chiaro, come in una campagna elettorale. Alle Europee eravamo partiti dal 28 e abbiamo finito al 41 per cento».

Gli incontri in Iran

Dopo una lunga giornata di incontri con i tre capi del "nuovo" Iran, nella bella residenza dell'ambasciatore italiano a Teheran, Matteo Renzi sta rifiutando: pasteggiando in piedi e tra una tartina e l'altra riflette sul suo rapporto con la "gente" comune, che nel primo anno di governo era estremamente positiva, mentre poi sono drasticamente diminuiti i test: «Per me quella era la mia vita: parlare con la gente. Adesso non lo faccio più, sono sempre con 18 persone intorno. A Vinitaly mi avevano sconsigliato di fare un certo percorso e io ci sono andato. A Napoli, senza preavvertire nessuno, sono andato a Capodimonte e poi sono restato

per un'ora a chiacchierare con tutti quelli che erano lì. Mica eran tutti d'accordo. Uno insisteva con Bagnoli!

Gli ho risposto: Ma l'ha letto il progetto? E lui: no ma De Magistris dice... E io: sono cinque anni che lo aspetto a De Magistris! E se lo legge il progetto, scoprirà che abbiamo deciso di abbattere la calma».

Sicuro di vincere

Renzi è sicuro di vincere il referendum di ottobre sulla nuova Costituzione perché ha un'alta considerazione delle sue virtù in campagna elettorale: «Quando vado in televisione, non c'è mai un confronto diretto, uno a uno, c'è sempre un giornalista che ha l'ansia da prestazione, vuole fare le domande più stravaganti...». E poi pensa che il fronte del No faticherà sul merito: «Chi è per il no, come fa a spiegare che vuole 946 parlamentari invece di

630? La sinistra Pd voterà a favore...».

Il sì di Letta

Enrico Letta proprio ieri ha annunciato il suo sì: «Certo, perché Enrico in Parlamento aveva votato a favore...». Naturalmente resta un'incognita legata alla decisione proprio del capo del governo di trasformare il referendum in un plebiscito su sé stesso: chi può escludere che gli antipatizzanti di Renzi siano più dei simpatizzanti? «L'unica cosa di chi vuole il no è dire no a Renzi, le loro ragioni si spiegano solo con l'odio nei confronti di Renzi», ma in questo modo si sono «infilati in un vicolo cieco».

La vittoria di Napolitano

E comunque, ripete «il 12 aprile 2016 è il giorno in cui si celebra una vittoria storica. E si tratta di una vittoria di Napolitano», che le riforme le ha tenacemente volute.

© BYNC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Godò da pazzi quando ci si confronta in modo chiaro, come in una campagna elettorale

L'unica cosa di chi vuole il no è dire no a Renzi, le loro ragioni si spiegano solo con l'odio verso Renzi

Il 12 aprile 2016
è il giorno in cui
si celebra una vittoria
storica, una vittoria
di Napolitano

Matteo Renzi
Presidente
del Consiglio



Renzi: tutti a raccogliere firme per ridurre i costi della politica

► La minoranza dem prepara la resistenza e chiede la modifica della legge elettorale ► Il premier fa muro e mobilita il Pd «Vedremo con chi stanno i cittadini»

IL RETROSCENA

ROMA Un minuto dopo il sì della Camera alla riforma costituzionale, Matteo Renzi inizia da Teheran la campagna elettorale in vista del referendum di ottobre che sancirà la fine del bicameralismo perfetto e del Senato. Che il premier non abbia null'altro in testa, lo si è compreso da un po' e al tempo stesso è apparso subito evidente come fosse per lui inevitabile personalizzare lo scontro visto che verrebbe comunque chiamato a pagare il conto di un'eventuale sconfitta.

SISTEMA

D'altra parte, malgrado la posta in gioco non sia la stessa, le opposizioni e la sinistra del Pd sono pronte ad imputare al presidente del Consiglio e segretario del Pd non solo l'eventuale successo del referendum pro-trivelle, ma anche il più che improbabile insuccesso del Pd alle amministrative di primavera. Obiettivo dichiarato della sinistra Dem è quello di avere a giugno un premier un po' più debole, impegnato in una difficile congiuntura economica e quindi pronto a concessioni sulla legge elettorale che permettano la modifica del sistema dei capilista bloccati se non del premio di maggioranza. Renzi intende convocare una direzione del partito per discutere del referendum costituzionale, ma dal "documentone" sfornato ieri dalla sinistra del Pd si comprende come sarà difficile tenere unito il

partito su un argomento sul quale si decide il futuro di molti degli eletti che rischiano di «non tornare in Parlamento nemmeno in giusta scolastica».

Nel documento i leader delle tre aeree di opposizione interna, Roberto Speranza, Gianni Cuperlo e Sergio Lo Giudice, mettono nero su bianco le loro condizioni per appoggiare il referendum contando anche sull'appoggio di qualche malpascista renziano che, temendo l'arrivo a pioggia - tra i cento capilista - di una valanga di candidature dalla società civile, possano appoggiare la modifica dell'Italicum. Renzi, dopo gli iniziali tentennamenti dovuti anche alla faticosa trattativa condotta con Forza Italia, non intende modificare alcunché della legge elettorale soprattutto il sistema del ballottaggio. Ciò che è accaduto a suo tempo in Grecia, e la crisi politica che da cinque mesi avvolge la Spagna con possibili nuove elezioni, per Renzi sgombera il campo da eventuali retroscena.

IRONIA

«Pancia a terra per i comitati per il sì», sostiene il renzianissimo Marcucci, e nessun avallo a possibili comitati per il «no» che qualcuno nel Pd intenderebbe proporre attraverso un'alchimia di contraddizioni complicate da spiegare in poche righe come queste. «Voglio vedere Zagrebelsky che fa i comitati per il no con Brunetta e Vendola con Quagliariello», ironizza da giorni il premier che intende condurre una

campagna elettorale tutta incentrata sulla riduzione dei costi della politica e sull'abolizione dei «super-stipendi» che si otterrebbe cancellando il Cnel o facendo sparire del tutto le province.

Argomenti che possono essere tacciati di demagogia rispetto al discorso «aristotelico», come lo ha definito Pino Pisicchio, tenuto

alla Camera dal premier. Ma Renzi sa che contro le riforme costituzionali non si muovono solo i partiti d'opposizione ma anche quel corposo e a volte impalpabile mondo che si nutre di politica, di cda e di consulenze e comunque di un rapporto molto stretto con l'attuale sistema istituzionale. Rivolgersi direttamente ai cittadini-elettori spiegando loro che, come sostenuto ieri dalla Boschi al Tg1, «con un po' meno di politici avremo un sistema che funziona meglio». «Perchè - attacca il premier - come si fa a dire no al taglio dei parlamentari. Solo con l'odio verso di me».

QUORUM

Per intercettare da subito l'umore degli elettori, Renzi intende proporre al Pd l'immediato avvio di una campagna di raccolta delle firme per permettere il referendum e consegnare la parola agli elettori i quali, a fine ottobre, dovrebbero confermare con un «sì» (senza quorum) la bontà delle riforme e di fatto consegnare al premier quella piena legittimità che l'esito incerto delle amministrative di primavera potrebbero mettere in dubbio.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL TEST DI OTTOBRE,
SENZA QUORUM,
PER RECUPERARE
PIENA LEGITTIMITÀ
DAGLI ELETTORI DOPO
IL RISCHIO-COMUNALI**

IL PRESIDENTE DEL SENATO

E Grasso rimuove le barricate “C’è solo da aspettare il referendum di ottobre”

LIANA MILELLA

ROMA. Abito grigio, camicia celeste, una cravatta blu scuro, senza neppure quei disegnini che a volte fanno intuire il suo umore. Piero Grasso, l’ultimo presidente di un Senato dov’è stata firmata la Costituzione, si chiude nella sua stanza e segue in tv il voto alla Camera sulle riforme. In un giorno così decide di vestire con il più assoluto rigore i panni istituzionali. Uscendo nel corridoio, a ridosso del risultato, mentre Boschi e Renzi esultano, lui fa il cronista dei fatti: «La maggioranza alla Camera non era in discussione... ora aspettiamo il giudizio dei cittadini». Quando i cronisti lo assecondano per conoscere il suo stato d’animo da ultimo presidente replica con un sibillino «aspettiamo il referendum».

Parole che chi cerca la contrapposizione Grasso-Renzi potrebbe

interpretare come una sfida del tipo “saranno i cittadini ad affrontare la riforma”. Ma l’umore e il pensiero di Grasso non sono affatto questi. A insistere per l’interpretazione autentica della sua battuta se ne cava l’idea di un presidente che, nel giorno dell’ultimo voto sulla riforma, vuole mantenere un profilo istituzionale del tutto privo di sbavature. Quel «aspettiamo il giudizio dei cittadini» non è una sfida, ma una presa d’atto, una constatazione, non certo un «eh... eh... eh... adesso vediamo come andrà a finire».

Come ha fatto per il referendum sulle trivelle Grasso vuole mantenere un profilo istituzionale. Ha detto che domenica andrà a votare, ma certo non ha anticipato come. Stesso atteggiamento per la riforma costituzionale per cui già lavora in vista di una complessa transizione. Ne parla la mattina con gli alunni di seconda e terza media del-

la scuola Annibale di Francia. Quando i ragazzi, seduti in aula al posto dei senatori, gli chiedono che succede in caso di parità di voto, lui replica che «allora la legge non passa perché servirebbe un voto di più». Chi gli sta accanto pensa subito all’esito del referendum di ottobre.

Finché la riforma è stata un cantiere aperto, Grasso non ha lesinato i suggerimenti. Ma adesso che è legge, l’ultimo presidente di palazzo Madama tace e lavora in vista di una transizione che di certo «non sarà facile». Proprio come ha fatto ieri visto che, per una coincidenza, doveva presentare il master universitario sull’analisi e la valutazione delle politiche pubbliche. Cioè proprio quello che dovrà fare il futuro Senato. Il suo compito, e lo ripeteva ancora ieri con i suoi collaboratori, adesso è questo, «preparare e garantire la transizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente già al lavoro
in vista di una transizione
che, riconosce, “non sarà
facile”



Il fronte interno

La minoranza chiede ritocchi all'Italicum o è pronta a dire no al voto di ottobre

ROMA La variegata minoranza del Pd rumoreggia ma non va allo scontro (per ora). La quasi totalità dei deputati dem «non renziani» (compreso Pier Luigi Bersani) ha votato «per spirito di responsabilità» la riforma Renzi-Boschi. Ma ora all'opposizione interna si presenta un bivio: c'è infatti chi, seppure turandosi il naso, ritiene «ineluttabile» il «sì» anche al referendum di ottobre e le dichiarazioni dell'ex premier Enrico Letta — favorevole con alcuni distingui — hanno fatto centro su molti indecisi. Sull'altro fronte, invece, ci sono Gianni Cuperlo, Roberto Speranza e Sergio Lo Giudice che offrono un «sì» condizionato alle scelte che il governo dovrà fare in questi mesi: 1) la legge per l'elezione diretta dei «senatori-consiglieri regionali»; 2) l'immediato restyling della legge elettorale (Italicum) con ritocchi al premio di maggioranza (alla coalizione e non al partito), alle pluricandidature e ai capilista bloccati. Il professore Giuseppe Lauricella, che marcia su posizioni autonome rispetto alla minoranza, da mesi sta svolgendo senza essere ascoltato: «Da partito di maggioranza non richiederei il referendum costituzionale in quanto concepito quale strumento della minoranza. Ma se il Pd dovesse comunque richiederlo, questo significherebbe spostare la definitiva approvazione della riforma, affidandola al voto popolare del referendum».

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verdini: "Finalmente un vero passo in avanti"

Il leader di Ala
 «Ora andiamo verso
 una democrazia
 che decide»

 **GIANLUCA PAOLUCCI**
 INVIATO AD AREZZO

La riforma del Senato «è un passo verso una democrazia decente», dice Denis Verdini. A margine delle 10 ore d'interrogatorio nel processo sul crac del credito fiorentino, il senatore non resiste alla tentazione di parlare di politica. Scherza con i cronisti ed evita accuratamente le domande troppo dirette sul governo Renzi, al quale riconosce di essere «un uomo di parola». A lui piacerebbe anche una riforma in senso presidenziale, a dire il vero. «È un tema aperto. Nella scorsa legislatura era già stata approvata anche questa parte. Ognuno ci può speculare come gli pare. Ma la sostanza è che ci sono molti Paesi presidenziali, molti altri parlamentari, molti con il premierato. È una decisione che non tocca a me. È una discussione aperta». Crede che se non passeranno le riforme istituzionali il premier si dimetterà come ha promesso? «Sì, mi sembra un uomo di parola», dice il senatore e leader di Ala. Le dimissioni di Federica Guidi da ministro dello Sviluppo economico invece non le condivide. È rimasta vittima della pressione mediatica, le sue dimissioni

«sono un fatto molto personale. In un momento come questo credo però che siano una cosa sbagliata». Lei non si sarebbe dimesso? «A me non sarebbe successo un rapporto personale in quel modo», dice Verdini. Il riferimento è alle intercettazioni dell'ex ministro con il suo ex compagno, l'imprenditore Gianluca Gemelli. Una legge quella che regola le intercettazioni che forse sarebbe da rivedere, secondo Verdini. «Io le intercettazioni le vivo nel mio processo, sono utili ma nell'esperienza pratica sono un'altra cosa. Le cose che non contano si dovrebbero togliere dal processo», spiega.

Al referendum sulle trivelle Verdini non andrà a votare. «Quale sarà l'esito dello stop alle trivellazioni lo vedremo quando non ci saranno più. Io non vado a votare, è una roba eccessiva ed è anche ingiusto farla decidere con un referendum». Questa legislatura, dice il leader di Ala, «nasce zoppa, non c'è una vera maggioranza. Credo che la cosa sbagliata sia avvenuta con l'espulsione di Berlusconi dal Parlamento».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Riforme costituzionali

RATING 24

Le modifiche della Carta

Resta l'iter paritario tra le due Camere per le modifiche alla Carta

Voto a data certa

Votazione entro 70 giorni per i provvedimenti essenziali per il programma di governo

Bicameralismo perfetto addio, federalismo riequilibrato

Ritornano allo Stato le competenze su energia, reti e infrastrutture - Senatori non più eletti e senza indennità

Andrea Marini

ROMA

Semplificazioni e risparmi per i cittadini sono le parole d'ordine che, secondo il Governo, caratterizzano le nuove misure previste nel testo di riforma della costituzione approvato ieri: dopo 70 anni viene superato il bicameralismo perfetto caratterizzato da due Camere che svolgono le stesse funzioni. Viene abolito il Cnel ed è cancellata la parola Province dalla Costituzione. I senatori non saranno più eletti direttamente dai cittadini e non avranno più una indennità specifica. Ritornano in capo allo Stato molte funzioni strategiche finora attribuite alla

Regioni, dall'energia alle reti, passando per le infrastrutture. Inoltre è prevista una clausola di supremazia a favore dello Stato nel caso sia in pericolo l'interesse nazionale.

Con la fine del bicameralismo perfetto, il rapporto fiduciario con il governo e il controllo del suo operato e la funzione di indirizzo politico saranno attribuite solo alla Camera, che continuerà ad essere composta da 630 membri. E con il combinato disposto dell'Italicum - la nuova legge elettorale per la Camera, già approvata ma che entrerà in vigore solo il prossimo 1° luglio - il partito che vince le elezioni dovrebbe avere una solida maggioranza grazie a un conspicuo bonus di seggi.

Il Senato rappresenterà i territori e non sarà più eletto direttamente dai cittadini. Gli inquilini di Palazzo Madama scenderanno dagli attuali 315 a 100. Di questi, 74 saranno eletti dai consigli regionali e dai

consigli delle province di Trento e Bolzano all'interno. Altri 21 saranno scelti, sempre dai consigli regionali e da quelli delle province autonome, tra i sindaci dei rispettivi territori (ci sarà quindi un sindaco per ogni consiglio). Il capo dello Stato, poi, avrà la facoltà di nominare 5 senatori che resteranno in carica per 7 anni e non saranno rinominabili.

Restano immutate le competenze dei due rami del Parlamento solo per le leggi più importanti (a partire da quelle di riforma della Costituzione), espressamente indicate. Tutte le altre leggi saranno approvate dalla sola Camera. Al Senato è attribuita la formulazione di proposte di modifiche, che saranno poi esaminate dalla Camera, la quale potrà discostarsene a maggioranza semplice; la maggioranza assoluta nel voto finale è richiesta solo se la Camera intenda discostarsi dal-

le proposte di modifica del Senato riguardanti le leggi che danno attuazione alla cosiddetta clausola di supremazia. Il Senato può richiedere alla Camera, a maggioranza assoluta dei suoi componenti, di procedere all'esame di un progetto di legge. Durante l'iter di approvazione della Riforma costituzionale, è stata tolta la procedura rafforzata prevista dal testo licenziato dal Senato per la legge di bilancio. Anche quest'ultima, quindi, sarà monocamerale semplice e ancora più "blindata" nel caso in cui il governo voglia porre la fiducia.

A completamento della riforma, viene alzato il quorum per l'elezione del capo dello Stato. Questo per evitare che il partito di maggioranza, grazie al premio dell'Italicum e il controllo della Camera, finisca per monopolizzare la scelta di una figura di garanzia quale quella del presidente della Repubblica.

I POTERI DEL SENATO

Fiducia solo alla Camera, Palazzo Madama rappresenterà i territori

Nel nuovo assetto previsto dalla riforma costituzionale, Camera e Senato non avranno più le stesse funzioni e poteri. Solo Montecitorio voterà la fiducia al Governo, evitando così il rischio di impasse nel caso di maggioranze diverse nei due rami del Parlamento. Palazzo Madama rappresenterà le istituzioni territoriali e concorrerà all'esercizio delle funzioni di raccordo tra lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica e tra questi ultimi e l'Ue. Inoltre, parteciperà alle decisioni per la formazione e l'attuazione degli atti normativi e delle politiche dell'Ue. Avrà importanti funzioni di

controllo: concorrerà alla valutazione delle politiche pubbliche e dell'attività delle pubbliche amministrazioni, alla verifica dell'attuazione delle leggi dello Stato nonché all'espressione dei pareri sulle nomine di competenza del Governo. Il bicameralismo perfetto, con eguali poteri nell'iter legislativo per Camera e Senato, sopravvive solo per le materie più importanti, come le leggi di revisione della Costituzione, la tutela delle minoranze linguistiche, i referendum popolari, le leggi che determinano l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo e le funzioni fondamentali di Comuni e Città metropolitane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

ALTA

LA COMPOSIZIONE DEL SENATO

Assemblea scelta dalle Regioni con 100 componenti

Dall'attuale Senato con 315 componenti, eletti direttamente dal popolo, si passa a un "Senato dei 100", eletti in secondo grado: i 19 consigli regionali e i consigli delle province autonome di Trento e Bolzano eleggono tra i propri componenti 74 senatori. L'elezione avviene con metodo proporzionale (per dare rappresentanza a tutte le forze politiche) e la ripartizione dei seggi tra i diversi enti avviene in base alla popolazione (nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiore a due; ciascuna delle province di Trento e di Bolzano ne ha due). Ogni consiglio regionale e provincia autonoma elegge poi un

sindaco del rispettivo territorio (ci saranno quindi 21 sindaci-senatori). La durata del mandato dei senatori coincide con quello degli organi dai quali sono stati eletti. Dovrà poi essere votata una legge elettorale per stabilire le regole di elezione dei consiglieri-senatori: la legge dovrà comunque rispettare «le scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri», in base a quanto scritto nel testo sulle riforme. Il capo dello Stato potrà nominare 5 senatori che durano in carica 7 anni e non possono essere rinominati. Come senatori a vita restano, come ora, solo gli ex presidenti della Repubblica. I senatori a vita tuttora in carica resteranno anche all'interno del nuovo Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

BASSA

CONTI PUBBLICI

Sessione di bilancio blindata, con procedura monocamerale

La riforma costituzionale interviene anche sulla sessione di bilancio. La materia è stata modificata durante l'iter parlamentare di approvazione del Ddl Boschi: la sessione di bilancio diventa monocamerale nel testo approvato dalla Camera in seconda lettura anche se il ruolo del Senato non scompare del tutto. Lo si evince dalla versione degli articoli 70 e 81. Partiamo da quest'ultimo, rimasto identico rispetto alla precedente versione del Senato. Si stabilisce che è la Camera dei deputati ad approvare ogni anno legge di bilancio e rendiconto consuntivo. E sempre la sola Camera, con una maggioranza assoluta, può autorizzare il ricorso

all'indebitamento che è consentito in condizioni di ciclo economico avverso. L'articolo 70, che definisce i casi di esercizio legislativo collettivo delle due camere, è stato semplificato in seconda lettura. Ora si stabilisce che i disegni di legge di bilancio approvati dalla Camera sono trasmessi al Senato in via automatica perché questo possa deliberare proposte di modifica entro quindici giorni. Proposte che, tuttavia, tali possono restare, senza vincolare la Camera con maggioranze più o meno qualificate. Insomma la sessione di bilancio diventa monocamerale e ancor più "blindata" nel caso il Governo ponga la questione di fiducia, previsto dall'articolo 94, e che può essere espresso esclusivamente dalla Camera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

ALTA

L'ITER LEGISLATIVO

**Stop al bicameralismo
Corsia veloce per i Ddl dell'Esecutivo**

A eccezione dei casi in cui sopravvive il bicameralismo perfetto (si veda la prima scheda), le leggi vengono approvate dalla Camera. Il Senato, entro 10 giorni, su richiesta di un terzo dei suoi componenti, può disporre di esaminarle. Nei 30 giorni successivi il Senato può proporre modifiche, su cui però è la Camera a pronunciarsi in via definitiva. Il potere di Palazzo Madama è più forte solo nei casi che riguardano l'applicazione della cosiddetta clausola di supremazia, quando cioè si interviene nelle materie di competenza regionale: se il Senato propone modifiche votate a maggioranza assoluta dei suoi componenti, la Camera può non

conformarsi se si pronuncia anch'essa a maggioranza assoluta dei suoi componenti. Il Senato può, a ogni modo, con deliberazione adottata a maggioranza assoluta dei suoi componenti, richiedere alla Camera dei deputati di procedere all'esame di un disegno di legge. In tal caso, la Camera dei deputati procede all'esame e si pronuncia entro il termine di sei mesi dalla data della deliberazione del Senato. Viene poi istituito il "voto a data certa" per quei provvedimenti che il governo ritiene essenziali per il suo programma (sono comunque escluse le leggi bicamerali, elettorali e la ratifica dei trattati internazionali). Il governo può chiedere che il provvedimento sia sottoposto a votazione entro 70 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

MEDIA

COSTI DELLA POLITICA

Via le Province e il Cnel, niente fondi ai gruppi regionali

Entrano in Costituzione le norme per ridurre i costi della politica, oltre all'eliminazione delle indennità per i senatori, che essendo consiglieri regionali o sindaci percepiscono l'indennità spettante per il mandato di rappresentanza territoriale. Sparisce dalla Carta la parola «Province»: la Repubblica è costituita solo «dai Comuni, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato». E (soltanto) una norma sul riparto di competenze legislative richiama «l'ente di area vasta» già prefigurato dalla legge Delrio 56/2014. Non è invece esplicitamente prevista una disciplina attuativa che prefiguri il futuro assetto di attribuzione delle

funzioni fondamentali in capo alle Province. Viene poi soppresso il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel). Organismo in cui siedono 64 consiglieri, oltre al presidente. La riforma prevede che entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della legge costituzionale venga nominato dal presidente del consiglio, su proposta del ministro della Pa, un Commissario cui affidare la gestione provvisoria del Cnel, per le attività relative al patrimonio, compreso quello immobiliare, nonché per la riallocazione delle risorse umane e strumentali «presso la Corte dei conti». Viene poi sancito in costituzione il divieto di «rimborsi o analoghi trasferimenti monetari» ai gruppi regionali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

ALTA

IL TITOLO V E I RAPPORTI STATO-REGIONI

**Clausola di supremazia
Allo Stato tornano infrastrutture e energia**

Sono eliminate le materie «concorrenti» tra Stato e Regioni, che tanti danni hanno provocato dal 2001 (anno della riforma del Titolo V) a oggi, con il moltiplicarsi dei ricorsi davanti alla Consulta. Ritornano allo Stato materie considerate fondamentali per la tenuta dello Stato, evitando il moltiplicarsi di strutture e burocrazie che ostacolano lo sviluppo delle imprese: infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e di navigazione di interesse nazionale e relative norme di sicurezza; porti e aeroporti civili, di interesse nazionale e internazionale; produzione, trasporto e

distribuzione nazionali dell'energia; ordinamento delle professioni e della comunicazione. Si precisa al tempo stesso quali funzioni saranno di competenza esclusiva delle Regioni, senza limitarsi ad affidare ai governatori tutte le materie «non esplicitamente riservate alla legislazione dello Stato», come fa il testo ora in vigore. Viene introdotto infine la «clausola di supremazia»: su proposta del Governo, la legge dello Stato può intervenire in materie non riservate alla legislazione esclusiva «quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica ovvero la tutela dell'interesse nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

ALTA

L'ELEZIONE DEL CAPO DELLO STATO

Dal settimo scrutinio saranno sufficienti i tre quinti dei votanti

Cambiano i requisiti del voto per l'elezione del presidente della Repubblica. Rispetto alla norma vigente si alza il quorum, per evitare che la maggioranza da sola, che con il nuovo sistema elettorale godrà di un premio consistente, elegga in solitudine il capo dello Stato. In particolare per le prime tre votazioni serve la maggioranza dei due terzi dell'assemblea. Dal quarto scrutinio sarà sufficiente la maggioranza dei tre quinti dell'assemblea. A partire dal settimo scrutinio basterà il voto dei tre quinti dei votanti. Questo sistema dovrebbe garantire l'elezione del presidente della Repubblica in tempi congrui, evitando così le situazioni di stallo successe anche in tempi recenti.

Cambia anche l'assemblea che vota il capo dello Stato: resta ferma la norma che attribuisce al Parlamento in seduta comune l'elezione del Presidente della Repubblica, ma non è più prevista la partecipazione dei delegati regionali, alla luce della nuova composizione del Senato. Inoltre, nel caso in cui il Presidente della Repubblica non possa adempiere le proprie funzioni, la supplenza spetterà al Presidente della Camera (e non, come oggi, al Presidente del Senato). Viene invece modificata la previsione costituzionale che attribuisce al Parlamento in seduta comune l'elezione dei cinque giudici della Corte costituzionale di nomina parlamentare, che saranno scelti separatamente tre dalla Camera e due dal Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA**MEDIA**

REFERENDUM

Con 800mila firme si abbassa il quorum per la validità

Per indire un referendum abrogativo di una legge o di una parte di essa, nell'attuale formulazione della Costituzione, sono necessarie 500mila firme e per rendere valida la consultazione deve votare metà più uno degli aventi diritto. Ora la riforma costituzionale introduce una variabile a questa formula: per i referendum che hanno raccolto 800mila firme basterà un quorum più basso: la metà dei votanti alle ultime politiche. La Carta corretta dal Ddl approvato ieri inoltre introduce una nuova forma di consultazione popolare, quella dei referendum «propositivi e d'indirizzo» per favorire la

partecipazione dei cittadini alla «determinazione delle politiche pubbliche». Condizioni ed effetti del referendum verranno stabiliti con legge costituzionale. Una legge ordinaria (bicamerale paritaria) fisserà invece le modalità attuative.

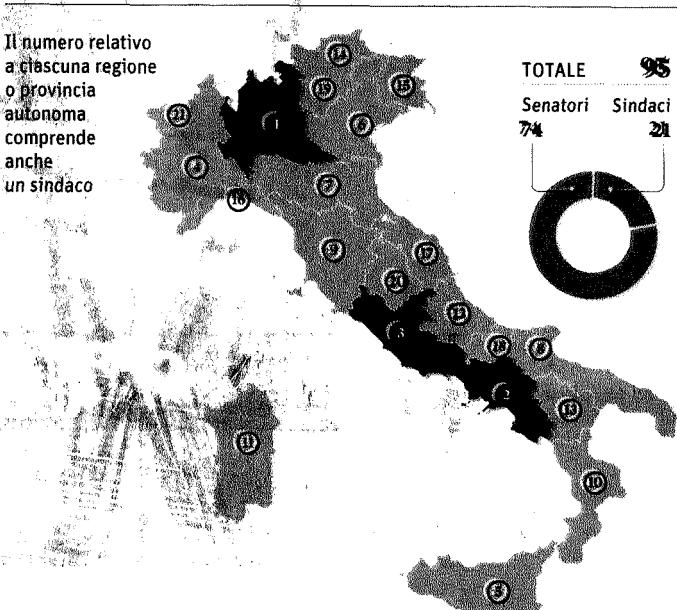
Salgono invece da 50.000 a 150.000 le firme necessarie per presentare un Ddl di iniziativa popolare. Ma per evitare che restino nei cassetti del Parlamento i regolamenti della Camera dovranno indicare tempi precisi di esame, clausola che oggi non esiste. Introdotto il ricorso preventivo sulle leggi elettorali alla Corte costituzionale su richiesta di un quarto dei componenti della Camera e da un terzo di quelli del Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA**MEDIA**

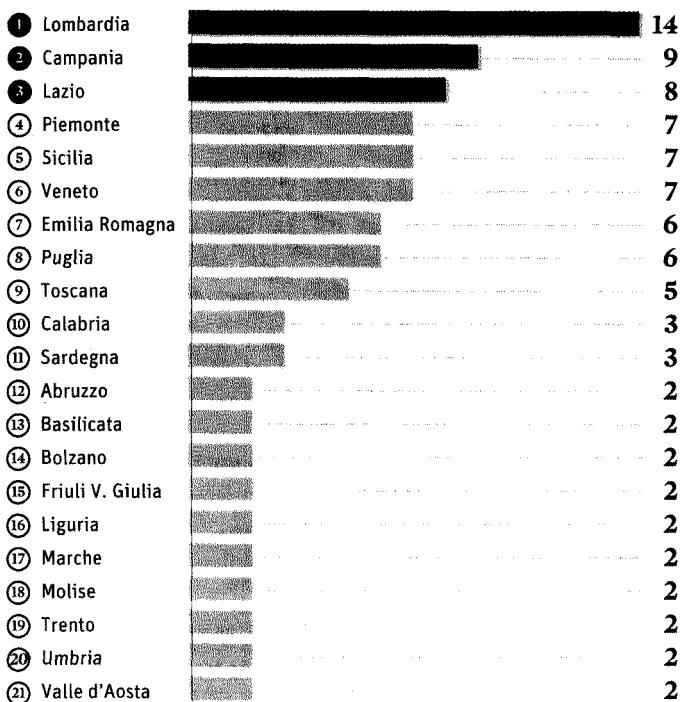
Così il Senato delle Regioni

Il numero relativo a ciascuna regione o provincia autonoma comprende anche un sindaco



Regione/provincia

Numero di Senatori + Sindaci



Fonte: Elaborazione IlSole24Ore

L'attuazione. Alla legge ordinaria la disciplina per l'elezione di secondo livello

Listini o collegi: la battaglia per la «scelta» dei senatori

Listini ad hoc, listini ad hoc con preferenza, preferenza diretta, collegi uninominali... Sembra un film già visto, quello della modalità di «scelta» dei futuri 74 senatori-consiglieri che andranno a comporre il Senato delle Regioni assieme a 21 sindaci e a 5 personalità di nomina presidenziale. Eppure l'accordo nel Pd che a settembre scorso ha permesso il decisivo ultimo vialibera del Senato ha portato sì a inserire nella Costituzione riformata il principio che i futuri senatori saranno «scelti» dagli elettori in concordanza con le elezioni regionali, ma in che modo saranno «scelti» è ancora tutto da stabilire. Ed è questo uno dei punti ai quali la minoranza del Pd ha legato il suo sostegno al referendum confermativo che si terrà tra ottobre e novembre. Sarà quindi una legge ordinaria, in attuazione della riforma, a stabilire i dettagli sulla composizione del nuovo Senato (ché l'elezione resterà giuridicamente disegnato, ossia saranno i Consigli regionali ad eleggere al loro interno i rappresentanti che saranno anche senatori).

Naturalmente la legge ordinaria in questione non potrà essere approvata prima di conoscere i risultati del referendum confermativo, che potrebbe appunto bocciare la riforma vanificando anche le leggi attuative. Ma certo un accordo politico - come da settimane chiede la minoranza del Pd - si può trovare anche prima. In Senato, per la verità, la minoranza ha già predisposto una proposta di legge (tra i firmatari i bersaniani «duri e puri» Miguel Gotor, Maurizio Migliavacca e Vannino Chiti): «Tra i diversi sistemi di espressione della volontà popolare - è scritto nella relazione di accompagnamento al Ddl - si è individuato il modello del collegio uninominale con un unico candidato collegato a un raggruppamento regionale e attribuzione dei seggi con metodo proporzionale, con alcuni elementi di somiglianza con la legge elettorale per il Senato della Repubblica in vigore dal 1948 al 1993».

Collegio uninominale, dunque, come una vera e propria elezione. Roba da far storcere il naso a uno come Matteo Renzi che fin dall'inizio non ha voluto sa-

perne di mettere in discussione l'elezione di secondo grado di una Camera priva del rapporto fiduciario con il governo. D'altra parte nel suo discorso alla Camera di lunedì sera il premier non ha nascosto di preferire un modello vicino a quello tedesco, dove nella Camera federale siedono direttamente le delegazioni degli esecutivi regionali. Altre soluzioni possibili oltre a quella dei collegi uninominali avanzata dalla minoranza, soluzioni alle quali aveva accennato lo stesso

Renzi in una delle tante direzioni del Pd dedicate all'elettività o meno del futuro Senato, riguardano la formula dei listini ad hoc. All'interno delle liste per l'elezione dei consiglieri regionali alcuni nomi, quelli appunto dei consiglieri destinati a diventare anche senatori, sarebbero cioè evidenziati a parte in modo da essere riconoscibili agli occhi degli elettori. I quali, all'interno di questi listini, potrebbero anche dare una preferenza. Un'altra soluzione, avanzata la scorsa estate dall'ex presidente della Camera Luciano Violante, può essere quella della designazione diretta

da parte degli elettori senza necessità di listini ad hoc.

Altra questione risolvibile con la legge di attuazione della riforma è la presenza «di diritto» dei presidenti di Regione nel futuro Senato. Una presenza che al tempo del Patto del Nazareno Silvio Berlusconi non volle obbligatoria per l'evidente ragione che la maggior parte dei governatori è di centrosinistra, ma che invece la stessa ministra per le Riforme Maria Elena Boschi - in questo d'accordo con la minoranza del Pd - ha recentemente avuto modo di auspicare per dare maggior peso politico alla Camera regionale. Una presenza dei governatori nel nuovo Senato - da molti data per scontata ma che comunque senza «obbligo» resta una scelta politica personale - renderebbe ancora più naturale il superamento della Conferenza Stato-Regioni. Perché è chiaro che i presidenti di Regione avranno un luogo deputato e politicamente più forte per far valere le loro ragioni.

Em. Pa.

UN RENDICONTO RISERVATO

I GOVERNATORI

Il Governo auspica la presenza obbligatoria dei presidenti di regione per dare più peso politico alla Camera regionale



Vecchio Senato fine corsa

di Renato Benedetto

Alle prossime Politiche all'elettore sarà consegnata una sola scheda, per la Camera. A Palazzo Madama andranno consiglieri regionali e sindaci, in un'Aula piena neanche per metà: i senatori passano da 315 a 100. Queste le novità che balzano agli occhi della riforma che, dopo l'ultimo si della Camera, passa al giudizio dei cittadini per l'approvazione definitiva. Ma nei suoi 41 articoli, il testo Renzi-Boschi porta novità profonde: riformando il Senato, modifica l'architettura istituzionale e manda in soffitta il bicameralismo paritario, riassegna competenze allo Stato dalle Regioni (*a fianco i punti*). Inoltre, prevede che la Consulta possa fare un test di legittimità costituzionale, preventivo, sulle leggi elettorali, a partire dall'Italicum. Cancella, letteralmente, la parola «Province» dalla Carta. Dopo oltre 170 sedute, il per-

corso parlamentare avviato il 15 aprile 2014 e concluso ieri, lascia ancora qualcosa da scrivere. Ad esempio, come faranno, all'atto pratico, i cittadini a scegliere alle elezioni regionali i consiglieri da

Il nodo da risolvere

Manca ora la legge che deciderà come le Regioni selezioneranno i loro rappresentanti

mandare in Senato? Si vedrà. La riforma rinvia a una legge ancora da fare.

Questo è il compromesso raggiunto tra la maggioranza, contraria all'elezione diretta, e chi chiedeva che i cittadini votassero per i futuri senatori. Il testo Renzi-Boschi prevede che i consigli regionali «eleggono, con metodo proporzionale, i senatori tra i propri componenti», oltre a un sindaco per Regione. Ma «in conformità alle scelte espresse dagli elettori» alle Re-

Niente elezione diretta
Bicameralismo paritario
in pensione dopo 70 anni
Solo Montecitorio darà
la fiducia all'esecutivo

gionali. I cittadini scelgono, le Regioni ratificano. Qui il testo si ferma il testo e rinvia a una legge da approvare. Saranno i consiglieri più votati ad andare a Roma? L'elettore indicherà il nome che vuole in Senato? Con le preferenze? Ci sarà un listino? E i sindaci-senatori come possono essere indicati alle Regionali? Sarà un nuovo terreno di discussione. A complicare il quadro: le Regioni hanno sistemi elettorali differenti. E come le Regioni con due o tre seggi (*tabella a fianco*) rispetteranno la «proporzionalità» tra forze politiche?

In ogni caso, se la riforma passerà al referendum, il nuovo Senato nella prossima legislatura dovrà essere formato entro dieci giorni dalla prima riunione dei deputati. Le Regioni sceglieranno i senatori (le regole per la prima elezione sono già definite nelle norme transitorie, poi, a sei mesi dalle prossime Politiche deve essere scritta la legge di cui sopra). Ogni volta che un'Regione andrà al voto, rinnoverà anche i suoi senatori.



Il racconto

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.senato.it

Il caso. Tra i senatori è partita la rincorsa a salvare il seggio nella prossima legislatura con una candidatura a Montecitorio. Fedeli: «Sono abituata agli addii, ho chiuso anche la Cgil tessili»

Ore 17.58, la fine di Palazzo Madama “Questo è un cimitero, siamo zombie”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Segni del destino, tristi coincidenze. Mentre la Camera cancella con l'ultimo voto il Senato, nell'aula di Palazzo Madama si esaminano le mozioni sulla sottrazione internazionale dei minori e l'ecobonus. Nemmeno lo straccio di una legge, di una battaglia, di un vitale ostruzionismo. La sala stampa è letteralmente deserta, l'adrenalico cronista di Radio Radicale Claudio Landi si aggira per il salone Garibaldi senza microfono e senza Pci, gli inseparabili compagni di mille giornate campali. «Il Senato è già morto», chiosa il dem Nicola Latorre guardandosi intorno, nel vuoto. Banchi pieni a metà e tante noccioline sgranocchiate alla buvette da senatori poco occupati, gli stessi che si sono azzerati con il loro consenso. Come agnelli che festeggiano la Pasqua o tacchini felici per il Thanksgiving.

Atmosfera cimiteriale. Sguardi bassi e poca voglia di scherzare. Il voto definitivo di Montecitorio sulla riforma (sesta lettura) viene battuto dalle agenzie alle 17 e 58. Nello stesso istante, forse un altro messaggio delle stelle, la presidente di turno al Senato Valeria Fedeli dice nel microfono: «La seduta è sospesa». Non può essere solo una coincidenza. «Davvero è successo nello stesso momento? — commenta incredula la vicepresidente del Pd, chioma fulva e sorriso contagioso —. Non lo sapevo. Poteva mandarmi un sms, è un momento storico. Si vede che sono abbonata agli addii». Racconta infatti la Fedeli di essere stata l'ultima segretaria nazionale dei tessili della Cgil, altra storica istituzione perché «la prima fu

Teresa Noce, la moglie di Longo, fondatrice del Pci». Oggi è l'ultima a presiedere una seduta del Senato ancora in vita, ma ufficialmente destinato a sparire, a patto che gli italiani dicano sì al referendum.

Non è qui la festa. Semmai un funerale. Zombie che camminano, commentano due visitatori senza cartellino. I commessi sono distratti, i funzionari chiusi negli uffici. Il sottosegretario alle Riforme Luciano Pizzetti comunica ai colleghi che oggi possono prenotare i treni anche all'una. Per tornare a casa. «C'è un'aria sbarazzina», dice. Da ultimo giorno di scuola. Da fine corso. «Ma chi li vota 'sti senatori nuovi?», si chiede Antonio Razzi, mitologica figura di questo Senato e di questa stagione. «I cittadini pagano solo le tasse e non decidono più niente, nemmeno gli eletti, questa è la verità». La spiegazione è da antropologo. «Il Senato — sottolinea Razzi — esiste da 2000 anni, dai tempi di Roma antica. Poi è arrivato il fiorentino e lo cancella. È una questione di invidia, di gelosia». Che poi Palazzo Madama negli ultimi anni ha assunto un ruolo centrale, per via delle sue maggioranze sempre traballanti, delle votazioni imprevedibili. Al Senato sono caduti governi e ne sono nati altri per il rotto della cuffia. «Era una camera marginale — osserva Latorre —, è diventata il punto nevralgico della politica». Che peccato, proprio adesso. «I veri saggi della politica sono qui», rincara Razzi con la sua chioma fresca di barbiere. «Io lavoro da 60 anni, avevo 8 anni quando ho cominciato. Sa quanta saggezza ho dentro?».

I senatori sono 315 anime in pena, ma non mollano anche se sarà un'impresa farsi spostare tutti alla

Camera. «Parlerò con Berlusconi. Se mi votano per fare il bene dei cittadini tornerò a Montecitorio. Se non mi votano sto a casa e faccio felice mia moglie», filosofeggia Razzi. Maurizio Migliavacca calcola che almeno 200 parlamentari del Pd sugli attuali 414 usciranno dal Parlamento, ammesso che Renzi vinca le elezioni. Un bagno di sangue. «Salutiamo i ragazzi del liceo di scienze umane Vito Fornari di Molfetta», dice al microfono la Fedeli. E gli studenti applaudono in tribuna, inconsapevoli di assistere all'ammaina bandiera. Il grillino Andrea Cioffi ha altro per la testa. «Non me frega niente del Senato, oggi. Comunque Renzi pensa che sarà un funerale, ma perderà. Questa riforma è una buffonata». Roberto Calderoli è alla buvette e assicura che non è finita finché non è finita: «A ottobre non ci sarà più il governo Renzi e vinceranno i No. Io non mi faccio buttare fuori da un Renzi qualunque. A travolgermi semmai sarà la storia». Parole grosse.

Triste, solitario y final, ai banchi del governo siede il viceministro dell'Economia Enrico Morando. Interviene, precisa, puntualizza, ma in pochi lo ascoltano. Lucio Barani incide nel salone Garibaldi con il solito garofano all'occhiello. È il capogruppo dei verdi, ovvero fedele alla linea di Renzi. «La giornata storica non è oggi. Sarà l'ultima domenica di ottobre, quando si voterà il referendum. E sparirà il Senato». Ma lui non vuole sparire. Fa di conto per l'elezione alla Camera. «Una lista di centro può superare il 3 per cento. Magari ci rivediamo là, a Montecitorio». Non tutti, però. Per questo c'è tanta amarezza.

LA SCHEDA

SEDE DAL 1871

Palazzo Madama ha ospitato dal 1871 il Senato del Regno, poi dal 1948 è sede dell'attuale Senato della Repubblica. Anche dopo la riforma il Senato resta a Palazzo Madama

ELEGGIBILI A 40 ANNI

Votano per eleggere i senatori i cittadini che hanno compiuto 25 anni. Sono eleggibili coloro che hanno compiuto 40 anni. I componenti eletti dell'assemblea sono 315

UFFICIO DI PRESIDENZA

L'attuale presidente del Senato Pietro Grasso, eletto nelle liste del Pd, è affiancato da quattro vicepresidenti: Fedeli (Pd), Gasparri (Fi), Calderoli (Lega), Lanzillotta (Pd)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indifferenza, sbadigli e frasi fatte I pensionati di Palazzo Madama

Un Senato deserto non si accorge che il voto alla Camera certifica la fine

di ETTORE MARIA COLOMBO

ROMA

È UNA splendida giornata di sole, a Roma, ma è morto Casaleggio. Il guaio è che a morire saranno – metaforicamente, si capisce, per carità – pure loro, i senatori e neppure tra molti mesi. Diciamo a ottobre, quando si celebrerà il referendum sulla riforma di Renzi. Sempre che vinca il sì. Infatti, il presidente del Senato, Pietro Grasso che, come tutti i presidenti, difende l'istituzione che guida, dice: «Aspettiamo il referendum. Se la riforma entrerà in vigore, saremo pronti». «E sottolineo se», direbbe Mina. In effetti, se vince il No, Renzi va a casa, ma i senatori restano lì: ammaccati, ma vivi.

«PALAZZO Madama è sede del Senato dal 1871, il Senato esiste dal 1861, *Senatus Populus Que Romanus (SPQR)* voleva dire Roma. E quando dico Cicerone, intendo quello vero: lo vede quel dipinto? Quello è Cicerone che dice a Catilina, solo, torvo, in un angolo, *Quo usque tandem, Catilina, abutere patientia nostra?*». E qui il senatore che ci fa da Cicerone non gli vuole

ri e splendidi saloni, rigonfia il petto: «Il quadro è un capolavoro del Maccari, 1880!». Solo che nel salone, enorme, non c'è nessuno: sedie e pc, vuoti. Anche in sala stampa non c'è nessuno. Anche la *buvette* è semi-deserta. Persino il Transatlantico lo è (e si capisce, con quei sedili vecchi, logori, scadissimi). Oh, sia bene inteso: il Senato della Repubblica, palazzo Madama (321 senatori, 677 dipendenti) lavorava anche oggi (cioè ieri).

È GIORNO di seduta: «In Aula seguito di discussione di mozioni sulla sottrazione internazionale di minori», recita il sito del Senato, pure approvata. «Oggi si vota il d'ecobonus, giovedì, causa Casaleggio, giornata libera, venerdì e lunedì non si lavora, martedì 19 mozione di sfiducia al governo», snocciola il calendario l'addetta stampa (molte ragazze lo sono) e se dice «venerdì e lunedì, ovvio, non si lavora» è normale. Solo che, in Aula, i senatori saranno, a occhio, 40, forse meno, e sono le quattro, ma del pomeriggio. Ed è martedì. Ecco, in un giorno come questo, in cui Renzi grida al mondo tutta la sua felicità («abbiamo abolito il Senato! Stiamo facendo la Storia!»), qui l'urlo arriva ovattato: cento passi, dalla Camera, pa-

Certo, quelli tutti seri, compunti, compresi nel ruolo, esistono. Francesco Verducci, Giovanni Turchi, secondo di Orfini, scandiscono: «Siamo orgogliosi di essere stati noi ad abolire il bicameralismo». Traduzione: siamo felici di esserci suicidati. Un renziano al cubo. Federico Fornaro, minoranza dem, invece sospira: «Sì, è vero, siamo il primo ramo di un Parlamento di un Paese democratico che vota la sua soppressione. Zero precedenti. Ma voglio vedere co-

me sarà la riforma, voglio capire». Tradotto: i soliti 'cacadubbi'. I meno virtuosi, però, sono la maggioranza. Alcuni insospettabili. Rosaria Capacchione, in trincea da giornalista anti-camorra, s'è fatta giudiziosa ora che è diventata senatrice Pd: «Era meglio abolire la Camera, solo da noi c'è il peso della Storia, e poi sono troppi, 630, noi 315. Comunque, io il posto ce l'ho...». Paolo Naccarato, una vita passata a lavorare al fianco di Cossiga, è la rappresentazione fisica del senatore tonico, e in perfetta forma: «Non ci penso proprio, a tornare qui, io ho dato alla Repubblica, la Repubblica ha dato a me. Ho iniziato nella Giovane della Dc con Franceschini, Lusetti, Letta: io stavo con i dorotei, loro a sinistra».

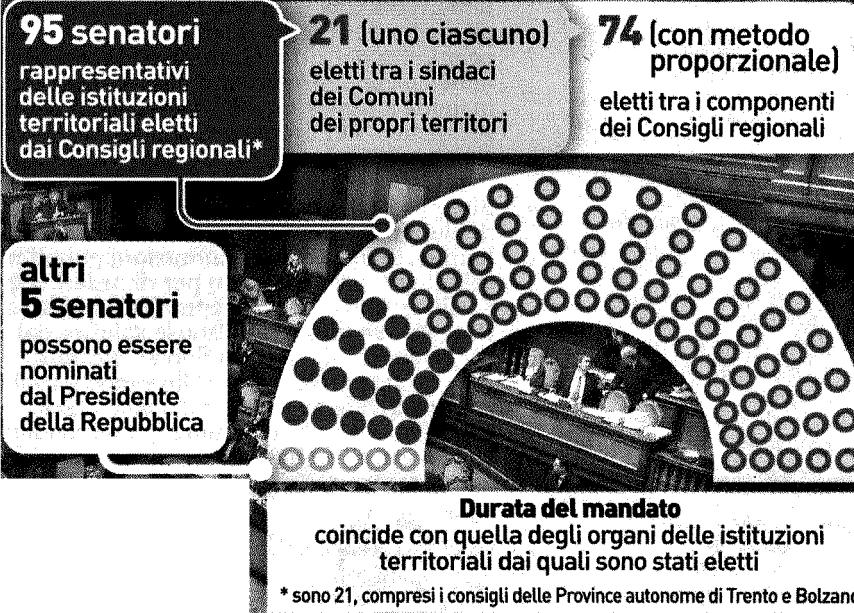
ANNA Maria Bernini (caschetto stilé, giubbotto di pelle) si ritrae: «Suvvia, non mi faccia parlare di sciocchezze...». Per carità. Augusto Minzolini (Fl), investe Giorgio Tonini (Pd): «Ma allora che fate a Roma?». Lo avete capito che il ballottaggio dobbiamo farlo noi e voi (Pd-Fl, ndr) o vincono 'quelli' (i grillini, ndr)?». Ma il trentino Tonini ha sonno: «Vado a farmi 'na pennichella». Sono le sei, il commesso dice: «Dotto, s'è fatta na' certa...». Certo, 'nnamo'. Il Senato sta per chiudere, forse per sempre, e se lo merita.

INFORMAZIONE DECISIVA

Si sviluppi un confronto pacato, sul merito delle decisioni prese Sarà necessaria un'informazione puntuale sul contenuto del referendum

LAURA BOLDRINI

IL NUOVO SENATO



«Questa riforma è di tutto il Pd basta con la voglia di spallate»

Rughetti, sottosegretario alla Pa e renziano di ferro, avverte la minoranza: «L'Italicum non si cambia. Tanti nuovi elettori che vogliono la svolta ora guardano con fiducia a noi»

ANGELO PICARIELLO

ROMA

«Un'occasione persa da tanti che diventa una straordinaria occasione per il Pd per parlare ad altri elettori che hanno voglia di cambiare il Paese». Angelo Rughetti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega alla Pa, renziano della prima ora, lancia un invito alla minoranza interna. «Questa riforma è di tutti noi, basta voglia di spallate».

Quanto può essere percepito dalla pubblica opinione lo spirito della riforma? La pubblica opinione coglie che c'è una politica decadente, che si confronta per due anni, discute, litiga anche, in aula e commissione, ma alla fine raggiunge il traguardo. Questo le ridà credibilità, perché non produce solo dibattiti sterili utili ai talk show.

Quanto ai contenuti, quali sono gli aspetti che potranno risultare persuasivi?

Intanto la semplificazione del sistema istituzionale. Ci saranno meno enti: saltano le Province e salta il Cnel. Sarà più facile, poi, fare una legge, con un iter meno arrovelato. Terzo: ci saranno meno conflitti. Entriamo in un sistema in cui gli enti sono incentiva-

ti o persino costretti a collaborare. Con la e-

liminazione della legislazione concorrente Stato-Regioni e la istituzione di un

Senato delle autonomie, che vedrà la classe dirigente del territorio partecipare alla funzione legislativa. Infine, ci sarà la clausola di supremazia, che scatterà quando gli enti territoriali non eserciteranno le loro competenze.

Una correzione del federalismo in nome del superiore interesse nazionale?

Spieghiamola con uno slogan: si passa dalla concertazione su cui si reggeva il Titolo V all'integrazione istituzionale. Le istituzioni, insomma, faranno squadra. **A un certo punto Forza Italia ha abbandonato il tavolo e Renzi ha deciso di giocarsi tutto da solo...**

Di fronte a reazioni scomposte e strumentali da parte di chi è sempre per il "no", per i veti, per la drammatizzazione, c'era da fare una scelta. O fermarsi per l'ennesima volta, o interpretare il ruolo che in questa fase è assegnato al Pd e al presidente del Consiglio di fare da traino, da traghettatore verso una fase nuova.

Ma non può essere stato un errore aver spinto, così, tutti i suoi avversari a coalizzarsi contro di lui?

Non aveva altra scelta: ci ha messo la faccia perché questa riforma costituzionale è il cappello che copre tutte le riforme che abbiamo messo in campo: quella delle province, quella della Pubblica amministrazione, la legge elettorale. Sono tutte tessere di un mosaico che senza la legge costituzionale vien

messo a repentina. Sesalta quest'ultima, quindi, è chiaro che non potrà che prenderne atto.

Scelta inevitabile. Ma pagherà?

L'opinione pubblica, siamo certi, saprà entrare nel merito, a differenza delle opposizioni che hanno

strumentalizzato questo passaggio storico, mettendo insieme tutto, da "trivellopoli" alle banche, con l'unico obiettivo di delegittimare il governo.

Paradossalmente, lei dice, l'occasione persa da tanti altri può diventare un'occasione per il Pd, con i comitati per il "sì".

Le opposizioni hanno fatto un grande autogol. Noi abbiamo i piedi ben piantati nel centrosinistra, ma il nostro sguardo va ora oltre il nostro perimetro. Va anche a quella parte del Paese che non ragiona per stereotipi e preconcetti. Dentro gli elettori di Forza Italia, M5S e Sel ci sono tanti che vogliono ammodernare questo Paese. E questo ci darà grande spazio, ora, per spiegare le nostre ragioni.

Magioco forza dovrà ricompattare il Pd.

La minoranza del Pd deve togliersi dalla testa l'idea che ancora serpeggia in alcuni di loro della "spallata". Non siamo degli usurpatori, abbiamo tutte le carte in regola per andare avanti. Se hanno a cuore il Pd debbono rafforzarlo, non logorarlo. Debbono contribuire a dare l'idea di un partito che lavora a cambiare il Paese, di fronte alle strumentalità di altri che abbandonano addirittura le aule parlamentari.

La minoranza chiede in cambio di riaprire la discussione sull'Italicum.

Il tema si porrà al momento in cui si parlerà di elezioni. Non vedo le ragioni per mettere in discussione, ora, una legge appena approvata.

È l'invito a un cambio di toni?

Il cambio dei toni e il dialogo danno la possibilità di confrontarsi e apportare miglioramenti: come accaduto sulla legge elettorale, sulla riforma stessa, nella composizione del Senato. Ricognoscano la leadership di Renzi. Se passano dalla spallata alla voglia di condizionare, questa non è solo ammessa, ma benvenuta.

Riforma occasione per tutto il Pd?

L'abbiamo costruita e votata insieme, è naturale ora che andiamo a spiegarla in giro per il Paese come il contributo del lavoro di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CARTA

Doveroso cambiarla ma non così

UGO DE SIERVO

Vari commentatori hanno messo in rilievo il clima inadeguato delle ultime riunioni della Camera che hanno portato all'approvazione definitiva dell'importante delibera parlamentare che modifica tanta parte della nostra Costituzione: ci si è arrivati attraverso contrasti frontali e addirittura con l'uscita dall'aula parlamentare di una parte rilevante dei deputati, senza alcuna modificazione dei testi precedenti.

addirittura senza alcun dialogo fra le diverse opinioni emerse in Parlamento e che sono ormai dibattute anche fuori dai circuiti politici. Tutto viene minacciosamente rinviato all'esito del referendum del prossimo autunno, con la pericolosa prospettiva di farne solo un momento di giudizio sulla forza dei diversi schieramenti politici.

Ma, invece, si tratta di un vasto tentativo di modifica della nostra Costituzione, che va valutato per il suo effettivo contenuto e per la qualità delle nuove disposizioni che si propongono.

Come più volte ho tentato di spiegare, di per sé le revisioni costituzionali che si stanno tentando non solo sono lecite, ma vari degli istituti che si vogliono modificare sono stati individuati da molto tempo come tali da necessitare adeguamenti e revisioni: basti pensare al nostro attuale inutile bicameralismo o alla necessità di riportare un po' di chiarezza e di efficienza nel rapporto fra Stato e Regioni. Ma ovviamente non basta qualsiasi tipo di modifica per essere soddisfatti, perché le revisioni costituzionali possono anche, se gravemente sbagliate, confuse o disorganiche, addirittura peggiorare il funzionamento delle istituzioni: dovrebbe essere istruttiva l'esperienza fatta con la grande riforma costituzionale del 2001 relativa ai rapporti fra Stato e Regioni, che -malgrado tante buone intenzioni- viene ora individuata (forse anche con qualche esagerazione) come causa non secondaria della crisi attuale della nostra amministrazione pubblica.

Ma allora occorre assolutamente evitare di fare in modo simile e forse anche peggiore, dal momento che ora il legislatore vorrebbe rivedere la Costituzione in molteplici settori (una quarantina di articoli verrebbero modificati in tutto o in parte).

E, invece, purtroppo il testo emerso da progettazioni alquanto improvvise e da compromessi e mediazioni mediocri in Parlamento, lascia sinceramente assai incerte, dotato di modesti e disorganici poteri legislativi e di controllo; un organo soprattutto che sembrerebbe dover portare in Parlamento il punto di vista degli amministratori regionali ma che in realtà è privato di ogni significativo potere nella definizione dei confini intercorrenti fra responsabilità statali e regionali.

Tutto ciò all'interno di una riforma che riduce drasticamente i poteri delle Regioni ordinarie aumentando moltissimo in parallelo i poteri della Camera dei deputati, del governo e della sempre più forte burocrazia statale. Ma tutto ciò, per di più, senza quella chiarezza di confini e limiti fra Stato e Regioni che sola potrebbe ridurre davvero l'attuale assurda conflittualità. E tutto ciò mentre, invece, escono pienamente confermati, se non accresciuti, i poteri legislativi e finanziari delle cinque Regioni a Statuto speciale (Sicilia, Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Trentino - Alto Adige, Valle d'Aosta) e delle due Province autonome di Trento e di Bolzano.

Il riferimento anche alla dimensione finanziaria dell'autonomia di questi ultimi enti territoriali potrebbe anche ridimensionare la diffusa affermazione che con questa riforma si riduce la spesa in conseguenza della riduzione del numero dei senatori, quasi che la spesa pubblica dipenda essenzialmente dal numero dei parlamentari.

Forse, in previsione del referendum costituzionale, occorrerà sforzarsi tutti quanti a considerare davvero il contenuto effettivo delle disposizioni adottate dal Parlamento, rifiuggendo da troppo facili semplificazioni o demagogie.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL COMMENTO

Svolta che rompe con il passato

di Guido Gentili

La riscrittura di 39 articoli della Costituzione (la legge Boschi approvata dalla sola maggioranza che sostiene oggi il Governo Renzi, come accadde nel 2001 col centrosinistra e nel 2005 col centrodestra) avrebbe meritato un finale parlamentare più intenso e un po' meno distratto. La revisione del Titolo V che sopprime le materie di competenza concorrente fra Stato e Regioni, mettendo così un argine ad una conflittualità devastante che dura da quindici anni, è ad esempio un punto fermo che cancella l'insostenibile federalismo "all'italiana", costoso e pasticcione.

Era e rimane, questo, l'interesse di cittadini e imprese appartenenti ad una democrazia occidentale la cui "normalità" nella competizione globale si misura anche sull'efficienza e sulla certezza delle regole e non sul caos istituzionalizzato che fa crescere solo i livelli burocratici. Lo stesso può dirsi in buona sostanza per la fine del bicameralismo paritario di Camera e Senato, che migliora e velocizza il processo legislativo. Altri punti si prestano invece ad osservazioni più critiche: è il caso delle prerogative del nuovo Senato che continuerà ad esercitare il suo potere pieno, ad esempio, sulla partecipazione all'Unione europea e sulle leggi che toccano gli enti locali. I rappresentanti del nuovo Senato saranno i consiglieri regionali, e la domanda - visto il degrado diffuso di certa politica - è se saranno ono all'altezza del compito e se si chiuderanno a difesa di ogni localismo.

D'altra parte, si poteva restare immobili di fronte a riforme di cui si

chiacchierava più o meno amabilmente dai primi anni '80, ai tempi della Commissione Bozzi? La riforma, con tanto di evocativa cancellazione del Cnel, rompe in questo senso con le pratiche dilatorie del passato e con il riformismo inerte destinato solo ad impolverarsi nei cassetti. Ma la partita non finisce qui. Perché l'ultimo disco verde della Camera, più che chiudere in un'aula semivuota disertata dalle opposizioni una pagina comunque molto importante di storia parlamentare, ha aperto un nuovo capitolo. Quello della breve stagione che da qui all'autunno, passando prima dalla consultazione popolare per le trivelle e poi per le elezioni comunali, sfocerà nell'appuntamento politico chiave del 2016: il referendum a testata doppia sulla Costituzione revisionata e sul promotore della riforma Matteo Renzi, che ha legato la sua personale sfida politica alla risposta popolare.

Si tratta di una resa dei conti, è inutile nasconderlo. Un sì o no (più che sul merito, sul Presidente del Consiglio che l'ha voluta) che è destinato a materializzarsi nelle

EFFICIENZA

Positivo per cittadini e imprese il cambiamento del Titolo V e del Senato, da valutare l'efficacia dei consiglieri-senatori

settimane d'autunno in cui all'ribalta salirà anche la Legge di stabilità per il 2017, mai come quest'anno difficile e decisiva al tempo stesso. È un incrocio pericoloso, ad alto rischio.

Intendiamoci. La riforma non è una bacchetta magica e presenta come detto diversi punti critici. Però è un passo avanti e non è il mostro o lo "scempio della Costituzione nata dalla Resistenza" che una lettura ideologica accredita con forza per battere Renzi. Ma non può a sua volta divenire, la Legge di Stabilità, il trampolino da cui il Governo si lancia per intercettare consensi e vincere due partite in una. Da intercettare qui c'è solo la crescita dell'Italia, niente altro.

 @guidogentili
© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **La Nota**

di **Massimo Franco**

SI DELINEA UNO SCONTRO TRA DUE IDEE DI ITALIA

La riforma costituzionale è stata approvata, e per il governo è una vittoria. Ma alla Camera non erano presenti le opposizioni, che hanno continuato a protestare contro il premier. Le dichiarazioni fatte ieri pomeriggio dalla Lega a FI al M5S, sono state univoche contro Matteo Renzi: troppo, per non far pensare che l'attacco sia rivolto non tanto al «sì» di ieri, peraltro scontato, quanto al referendum d'autunno sulla riforma approvata. Il vero appuntamento è quello, e la campagna impazza.

Sarà l'occasione per certificare la vittoria di Renzi, o la sua disfatta tanto più che si celebrerà dopo le elezioni amministrative di giugno e il referendum sulle trivellazioni di domenica. Le resistenze e l'ostilità nei confronti del governo, presenti nello stesso Pd, emergeranno adesso. Il fronte che si sta formando è corposo e variegato. «Il no si spiega solo con l'odio nei miei confronti», scolpisce Renzi con qualche ragione.

Eppure, a sorpresa l'ex presidente del Consiglio, Enrico Letta, considerato un avversario acerrimo, ieri ha annunciato che al

referendum voterà a favore delle riforme. Ma sembra un'eccezione. Sorni, l'ex segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, ha glissato quando gli è stato chiesto come si schiererà. E Pietro Grasso, alla domanda su come si sentiva come ultimo presidente del Senato, ha replicato con tre parole anodine ma non troppo: «Aspettiamo il referendum». Significa che l'esito della consultazione non viene ancora dato per sicuro; che la certezza di vincerlo da parte di Renzi, con lo svuotamento politico del Senato, aspetta una certificazione popolare un po' meno scontata di alcuni mesi fa.

«È il giudizio dei cittadini quello che conterà davvero», ha confermato ieri il capogruppo del Pd alla Camera, Ettore Rosato, pochi minuti

La strategia

Gli avversari di Renzi puntano alla consultazione di ottobre per farlo dimettere. Ed Enrico Letta a sorpresa annuncia il sì

prima del «sì» di 361 deputati, con 7 contrari e il resto dell'emiciclo vuoto: parole accompagnate da un riconoscimento al ministro per le Riforme. «Grazie a quelli che ci hanno creduto», ricambia Maria Elena Boschi. Ma tutti sono già proiettati sul referendum di autunno. Il premier lo aspetta per ricevere nuova spinta dopo mesi di difficoltà crescenti. «I cittadini voteranno per cambiare», assicura. I suoi avversari, invece, vogliono dimostrare che il premier non è più in sintonia con l'opinione pubblica, e costringerlo a dimettersi.

Ma se si confrontano «due Italie», come sostiene Renzi, sarà difficile ricomporle dopo il responso referendario. La virulenza e la strumentalità delle opposizioni non lasciano margini. E la determinazione di Palazzo Chigi, unita a un atteggiamento liquidatorio, radicalizza le posizioni. Per questo, non si può escludere che dopo l'autunno la legislatura entri in una fase convulsa, e porti a elezioni anticipate nel 2017. Lo avrebbe previsto anche il guru del M5S Gianroberto Casaleggio, scomparso ieri, nel suo testamento politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

di SANDRO ROGARI

LA IATTURA DA EVITARE

SI È concluso l'iter parlamentare della riforma costituzionale: quella che per Renzi è stata, e soprattutto sarà a ottobre, la «madre di tutte le battaglie». Renzi ha dichiarato che sulla questione si gioca il suo futuro politico e l'esito negativo del referendum determinerebbe la conclusione della legislatura. Ma tutto questo ha un valore relativo. Un'eventuale bocciatura avrebbe conseguenze perniciose di lunga durata.

LA POLITICA perderebbe ogni slancio, qualcuno potrebbe dire ogni velleità a intervenire in materia istituzionale. E le istituzioni resterebbero ingessate, con maggioranze incerte e potenzialmente contrastanti fra Camera e Senato; e con governi più impegnati nella lotta quotidiana per la sopravvivenza nel palleggio parlamentare che dediti all'attività di indirizzo del Paese. Com'è stato fino a oggi. Sarebbe una iattura per l'Italia. Poi si dirà e si dice che la riforma poteva essere migliore. Sul Senato delle autonomie è evidente il compromesso fra il tutto e il niente. Qualcuno avrebbe preferito la scelta radicale della completa abolizione. In realtà, la soluzione adottata discende dalla proposta che fu formulata dal presidente comunista della Regione Toscana, Gianfranco Bartolini, prima della caduta del Muro. Renzi si è mosso in continuità. È possibile che il contenzioso fra Camera e Senato sulle ventidue categorie di leggi bicamerali si rivelò ampio e defatigante. Ma il passo avanti viene comunque dall'avere abolito la doppia fiducia e la navetta di tutte le leggi fra le due Camere. Altri critici obiettano che non si è messo mano alla riforma delle riforme, il rafforzamento dei poteri del presidente del Consiglio e collegata stabilizzazione dell'esecutivo. Critica fondata, anche se il combinato disposto dell'italicum col tendenziale monocameralismo dovrebbe produrre lo stesso effetto. Sempre che l'italicum non sia rinviato alla Consulta da un quarto dei deputati, ciò che è possibile dopo il referendum, e la Corte non lo bocci. Ma, scontato che tutto è criticabile e che avrebbe potuto essere meglio scritto, la vera questione è un'altra. L'Italia ha bisogno d'archiviare positivamente la riforma e andare avanti. Il dissenso delle opposizioni è legittimo, purché non sia scomposto.

sandrrogari@alice.it



L'ANALISI

Ora il vero nodo è la legge elettorale

GUIDO CRAINZ

ERA difficile persino immaginare che questo Parlamento, incapace inizialmente di eleggere un Presidente della Repubblica, avrebbe portato a termine la riforma del Senato. Avrebbe portato cioè al superamento del bicameralismo paritario, considerato necessario ormai da tempo e da più parti: lo aveva auspicato sin dalla metà degli anni Settanta Umberto Terracini.

DELL'ASSEMBLEA Costituente, Terracini era stato presidente, e da allora il tema era stato posto in più forme. Senza alcun esito, prima dell'approvazione di questa riforma ad opera del disomogeneo Parlamento attuale, diversamente diviso sia all'interno della maggioranza che dell'opposizione. Nel valutare questo approdo è bene forse avanzare alcune osservazioni generali che rinviano all'indietro e aprire al tempo stesso — nel modo migliore, per quel che è possibile — la discussione che dovrà condurci sino al referendum. Un passaggio impegnativo e un indubbio banco di prova della maturità del Paese.

Evoca molti aspetti della nostra storia repubblicana la vicenda del Senato: alla caduta del fascismo e della monarchia, e nel dibattito stesso della Costituente, l'abolizione del Senato di nomina regia e il complesso delinearsi del bicameralismo paritario furono il segno di una rottura col passato ma vennero al tempo stesso a riflettere le incertezze del tempo. Quel dibattito ci aiuta ad evocare bene, infatti, le incognite di uno scenario segnato ormai dalla guerra fredda e nel quale non era per nulla scontato l'esito delle elezioni po-

litiche che sarebbero venute: alla Costituente la somma dei voti di comunisti e socialisti aveva superato quelli della Democrazia cristiana (che nei mesi successivi conobbe poi ulteriori crolli nel Mezzogiorno, per l'esplosione dell'Uomo qualunque). Venne anche da qui la scelta netta di Alcide De Gasperi a favore del bicameralismo, anche se il modo di pensare alla seconda Camera mutò progressivamente: nel 1944 la immaginava "prevalentemente eletta dalle rappresentanze del lavoro e delle professioni" — con evidenti influenze del corporativismo cattolico — mentre il primo ordine del giorno approvato da una sottocommissione della Costituente, con l'astensione delle sinistre, prevedeva che essa fosse eletta da Comuni e Regioni (Le Regioni e i Comuni eleggeranno la Seconda Camera titola l'"Unità" il 17 ottobre del 1946, e critica questa scelta). Non fu dunque lineare il percorso che portò al "bicameralismo paritario" poi sancito, con differenze marginali nella elezione dei due rami del Parlamento: sottolineavano il valore di "contrappeso" del Senato sia la maggior età richiesta per il voto sia la durata più lunga rispetto alla Camera, inizialmente prevista e mai ri-

spettata (nel 1958 e nel 1963 il Senato fu sciolto anticipatamente per eliminare la sfasatura, e venne poi la modifica costituzionale). Non vi è nulla di intangibile dunque nel modo in cui venne a delinearsi il Senato della Repubblica, radicato com'era nel clima del tempo: è un gran bene che nel corso del dibattito parlamentare siano state progressivamente abbandonate le urla sulla "Costituzione stracciata" e il dibattito si sia più seriamente orientato sul concomitante operare della riforma del Senato e della nuova legge elettorale. Cioè sul nodo vero che sta sullo sfondo, e sul quale in realtà dovremo pronunciarci. Terminato l'iter parlamentare c'è da augurarsi infatti con forza che il dibattito fra le forze politiche e nel Paese recuperi quello "spirito costituente" che troppo spesso è mancato sin qui (ed era mancato anche nel recente passato della Bicamerale, a voler essere onesti). C'è da augurarsi che prevalga — di nuovo, nelle forze politiche e nel Paese — la consapevolezza di compiere un atto significativo, qualunque sia la scelta che verrà compiuta, nel mai esaurito compito di rimodellare la Casa comune rispondendo alle esigenze del tempo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0

Il referendum test di leadership per due

di Lina Palmerini

La notizia della morte di Casaleggio arriva in mattinata. Poi, asera, l'approvazione definitiva della riforma costituzionale. Sul piano strettamente politico, un incrocio fatale per Renzi e Di Maio. Perché a questo punto l'appuntamento che vale il destino della legislatura è il referendum e i 5 Stelle dovranno affrontarlo cercando un erede di Casaleggio. E Di Maio sembra il "predestinato". Gianroberto Casaleggio aveva le redini della strategia del Movimento e dunque la domanda è se la sua perdita si farà sentire in quella che sarà la battaglia decisiva tra le due alternative in campo, quella del referendum di ottobre.

Esto il tema per i 5 Stelle: accelerare la scelta del successore proprio per affrontare la sfida a clou della legislatura senza soccombere. E trasformare quel test popolare d'autunno in una prova di leadership, la prima occasione per misurare il talento politico di Luigi Di Maio indicato anche ieri come l'erede. Ecco, soprattutto se Renzi dovesse personalizzare la sfida - lasciando indietro i contenuti - quella del referendum di ottobre si trasformerà in una competizione tra due leader giovani, due sfidanti per il Governo del Paese.

Difficile dire se il referendum sarà davvero un anticipo del voto nazionale, quel che è certo è che in un giorno la pro-

spettiva politica ha cambiato pagina. Una riforma esce dal Parlamento e si prepara a passare sotto il giudizio dei cittadini, Renzi mette tutto il suo destino politico sul referendum mentre il principale avversario - i 5 Stelle - si ritrova privo della sua guida e del fondatore. In qualche modo, nel giudizio futuro di come saranno andate le cose, di chi avrà vinto e chi avrà perso, la giornata di ieri rappresenta una premessa imprevedibile. Si partirà da qui per valutare come si sarà giocata la battaglia che più di tutte peserà il calibro politico dei due sfidanti: il Pd di Renzi e il Movimento senza Casaleggio.

È chiaro che la prima domanda è sull'eredità del "guru" e se i 5 Stelle reggeranno all'urto di una perdita così consistente. Se cioè riusciranno a mettere in moto i meccanismi di gestione di una forza politica che non ha mai voluto con-

fondersi con un partito e quindi ha inventato regole tutte sue, spesso non trasparenti, finora inadatte a una competizione per il governo del Paese soprattutto per non aver mai fatto la scelta di eleggere un leader. Fino a ieri avevano un direttorio, telecomandato a distanza proprio dalla società di Casaleggio, con un democrazia ambiziosa disegnata per la rete ma con numeri, spesso, assai poveri. E ora tutto questo impianto si trova a dover fare i conti con il torneo più alto della politica: più che le amministrative - ormai messe nei loro binari con i loro candidati sindaci - si guarda al referendum costituzionale. È su quel banco di prova, su cui Renzi ha messo le sue dimissioni, che la strategia non è matura.

C'è un "no" in campo ma non basta, mancano ancora gli slogan, i comitati di sostegno e soprattutto il volto di un leader che incarni la battaglia contro Renzi. C'è bisogno di chi sappia cogliere l'attimo della politica e adattarsi al momento, come successe per la legge sulle unioni civili. Li bastarono poche ore per rovesciare una tattica politica. Si passò da un "prendere o lasciare" su un testo che includeva l'adozione del figliastro, a una presa di distanza proprio su quel punto. Una manovra parlamentare spiccolata ma in piena sintonia con un elettorato. La rigidità del Movimento si era piegata alle regole dei sondaggi e dell'umore popolare.

Lo stesso talento - anzi, maggiore - dovrà essere impiegato nell'appuntamento referendario di ottobre che farà vincere chi sarà stato in grado di accompagnare più elettori alle urne. Chi sarà riuscito

I nuovi senatori

Del futuro Senato faranno parte anche 5 senatori nominati dal Capo dello Stato

a mobilitarne anche soltanto uno in più a suo favore visto che non ci sarà bisogno di un quorum. Questa è la sostanza del duello tra Renzi e Di Maio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di Lina Palmerini - www.ilsole24ore.com

Il via libera definitivo

Dopo due anni e 173 sedute il Ddl costituzionale passa alla Camera con 361 voti a favore

Berlusconi contro

Il leader Fi durissimo: «Battaglia al referendum, premier arrogante e mai eletto da nessuno»

Cambio di stagione Al passo d'addio i falsi miti sul federalismo

Alessandro Campi

Una maggioranza parlamentare composita, intermittente e persino sgangherata, un capo di governo mai passato al vaglio degli elettori e giudicato per ciò quasi illegittimo dai suoi numerosi avversari (interni ed esterni), una giovane ministro lodata soprattutto per la sua avvenenza e sulla quale sin dal giorno del suo insediamento si sono spaccate ironie e considerazioni maligne sono riusciti a varare, con la votazione finale di ieri alla Camera, una riforma della Costituzione che cambia in modo radicale il funzionamento del nostro sistema politico-istituzionale. Chapeau, viene da dire, quale che sarà l'esito del referendum confermativo del prossimo ottobre, quando toccherà ai cittadini dare il giudizio finale su questa riforma.

Nel corso dei decenni, infatti, maggioranze ben più solide e compatte, leader di partito ben più agguerriti e all'apparenza più motivati e ministri più scafati della Boschi nel gioco parlamentare o con grandi credenziali nel campo degli studi giuridici non sono riusciti a fare altrettanto. Sulla materia costituzionale si ricordano in Italia grandi dibattiti e ambiziosi progetti, sempre seguiti da clamorosi fallimenti nelle aule parlamentari.

Se ne deduce che oltre ai numeri in politica contano la volontà e la determinazione (al limite della tigna) con la quale si perseguono i propri obiettivi: un tratto caratteriale che Renzi ha dimostrato di possedere in grande misura. Anche se in questa particolare congiuntura qualcosa ha contato la condizione di grave degrado - percepito o oggettivo poco importa - nel quale versa la politica italiana: delegittimata agli occhi dei cittadini e perciò facile oggetto di invettiva e denuncia per i demagoghi d'ogni colore. Questa riforma, per chi l'ha voluta, dovrebbe anche essere il segnale di una radicale inversione di rotta rispetto ad un passato italiano nel segno dell'immobilismo. Una specie di necessario ed estremo "o la va, o la spacca". E non c'è dubbio che in questa chiave, al di là del suo significato o valore tecnico, l'abbia interpretata anche una fetta non piccola dell'opinione pubblica.

La partita, chiusa per adesso nelle aule, si sposta nelle piazze (divinte nel frattempo quasi interamente virtuali). Ma appare chiaro sin d'ora che quello che si annuncia per il prossimo ottobre non sarà, per come Renzi sta impostando la partita in vista di questo appuntamento, un referendum costituzionale, ma un plebiscito politico: si dirà "sì" o "no" ad una persona e alla sua visione politica, non ad un progetto di riforma e alla sua articolazione funzionale.

Renzi e i suoi ministri sono fautori della velocità e del rinnovamento generazionale. Chi si oppone al loro disegno di cambiamento incarna la vecchia Italia dei privilegi e verrà dunque stigmatizzato alla stregua di un guastafeste o di un uccello malaugurante. Gli avversari di Renzi, con una convergenza che già si annuncia curiosa tra destra e sinistra, gli riserveranno invece l'accusa di essere un duetto in pectore, di volere liquidare ogni forma di opposizione, in Parlamento come nella società, e di avere irresponsabilmente stravolto l'architettura costituzionale della Repubblica. Ciò significa che ci aspetta

una lunghissima campagna elettorale nel corso della quale, c'è da giurarsi, la discussione tecnica sulle singole questioni sarà eclissata da argomenti e slogan più ruvidamente polemici.

Ma c'è ancora tempo per vedere se la discussione pubblica prenderà effettivamente questa piega. Nel frattempo c'è da segnalare una serie di conseguenze politiche, non prive di aspetti paradossali, che questa riforma appena approvata porta con sé. La più vistosa, un'era ironia della storia, riguarda il fatto che pur muovendosi essa nel corso del decisionismo craxiano-berlusconiano essa è stata votata da una maggioranza parlamentare di sinistra. Una sinistra che alcuni ritengono sia stata geneticamente modificata, e dunque stravolta sul piano delle aspirazioni ideali, da Renzi; ma che probabilmente quest'ultimo ha solo mentalmente liberato dal conservatorismo ideologico che l'attanagliava. Nei decenni passati ci si era convinti, a sinistra, che l'obiettivo di qualunque proposta di cambiamento costituzionale non fosse migliorare il rendimento delle istituzioni, bensì arrestare l'inarrestabile avanzata politica dei comunisti verso il potere. Introiettato questo convincimento politico, lo si era poi trasformato in pregiudizio etico travestito da dottrina giuridica da una schiera di costituzionalisti organici al partito. Renzi ha rotto quest'incantesimo politi-

co-intellettuale e forse tra qualche tempo gli diranno grazie anche coloro che oggi nel suo stesso partito lo attaccano con veemenza.

Ma le ironie non finiscono qua. Viene da ridire, ad esempio, nel vedere come tra i più accaniti critici di questa riforma ci siano stati, accanto ai grillini, anche gli ultimi testimoni parlamentari del berlusconismo. Non deve essere facile, dinanzi ai propri elettori e a se stessi, denunciare come un male ciò per cui ci si è battuti per un'intera vita politica. Sono contraddizioni che elettoralmente si pagano. E lascia infine un po' confusi e divertiti il fatto che anni di dotte discussioni sul federalismo e il decentramento territoriale, visti da destra e da sinistra come i principi inderogabili intorno ai quali si sarebbe dovuta costruire la nuova architettura istituzionale italiana per renderla più moderna e funzionale, siano stati spazzati via da una riforma d'impianto radicalmente centralista e gerarchico, che non ha soltanto soppresso le storiche Province, ma tolto competenze alle Regioni e ridotto il Senato delle autonomie ad una funzione poco più che consultiva. Il vento della storia, ammesso che esista, evidentemente ha preso a soffiare nella direzione opposta a quella immaginata da una schiera di opinionisti e osservatori, costretti ancora una volta ad inseguire la realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È la fine di un percorso, ecco la grande occasione che consegniamo al Paese

IL DOCUMENTO

Con l'approvazione definitiva del testo di riforma costituzionale, giungiamo al termine di un lungo percorso, assai complicato e difficile, iniziato oltre tre anni fa nel pieno della grave crisi politica, economica e istituzionale nella quale era precipitato il paese all'indomani delle elezioni politiche del 2013.

Una crisi dalla quale decidemmo di uscire senza cedere alle sirene del populismo, ma assumendoci la gravosa responsabilità di guidare il paese nella tempesta, e di provare a trasformare quella crisi in una occasione di riscatto della politica, in una occasione cioè per dare al paese le risposte attese da decenni.

Iniziò allora, sotto l'impulso e gli ammonimenti del presidente Napolitano, il percorso delle riforme di sistema che ci ha portato fino a qui.

Venne immediatamente insediata una commissione per le riforme, formata da tutti i più autorevoli giuristi e costituzionalisti italiani, che riasunse le sue riflessioni in sei capitoli, dedicati ad altrettanti temi di riforma che pressoché unanimemente vennero individuati come i più rilevanti e centrali per riformare e migliorare l'assetto istituzionale del paese: bicameralismo paritario, procedimento legislativo, titolo V, forma di governo, sistema elettorale, istituti di partecipazione popolare.

Il testo di riforma costituzionale che abbiamo approvato, con un consenso che va ben oltre il perimetro del centrosinistra - e che solo per un voltagaccia tutto politico non vede l'adesione di ciò che resta di Forza Italia, che pure lo aveva inizialmente consiviso - affronta esattamente quei capitoli, quelle questioni, con l'unica eccezione della forma di governo, che non è stata toccata, e della legge elettorale, che ovviamente è stata affrontata a parte con legge ordinaria.

Il Parlamento si è cioè concentrato sui temi che per unanime riconoscimento non solo della politica, ma di tutti gli studiosi, rappresentano le obiettive esigenze di aggiornamento e riforma dello nostri meccanismi istituzionali.

Il tutto con alcuni obiettivi. Quelli di snellire, di semplificare i meccanismi istituzionali, di migliorare la qualità della nostra legislazione, di rendere più stabile e meno precario il nostro assetto politico, di dare più strumen-

ti e più efficaci all'azione di governo.

Detto altrimenti, tentare di dare più forza e qualità alle nostre istituzioni, e per questa via più autorevolezza e ruolo alla politica, nella idea che l'instabilità del nostro quadro politico, trasformandosi in debolezza e inettitudine dei nostri governi, non solo ha pregiudicato la capacità riformatrice degli esecutivi, non solo ha indebolito il nostro paese nelle istituzioni sovranazionali e in particolare in Europa, ma ha finito anche per alimentare quel clima di sfiducia nei confronti della politica e delle istituzioni che oggi pare il sentimento prevalente, in un meccanismo perverso che toglie alla politica ogni capacità di visione e la rende sempre più asservita al conformismo.

Noi non abbiamo la presunzione di aver prodotto una riforma perfetta: non è difficile l'esercizio della critica su quanto fatto, anche perché è impossibile la virtù della perfezione.

Ma se, come crediamo, occorre dare una valutazione complessiva, in certo senso politica di ciò che è stato fatto, del punto cui siamo arrivati, della posta in gioco per il nostro paese, allora la critica, quand'anche puntuale, ben argomentata e condivisibile su singoli punti e questioni, deve recedere, e occorre riconoscere che oggi, in modo totalmente insperato se si guarda a quella crisi acuta che abbiamo vissuto a inizio legislatura, abbiamo davanti a noi una occasione unica.

Oggi siamo arrivati in fondo ad un percorso straordinariamente difficile e complesso, e abbiamo la possibilità, mai così vicina prima d'ora, di rinnovare il nostro assetto istituzionale secondo linee direttive ampiamente condivise, secondo un modello complessivamente equilibrato, non dirompente, che non velleitariamente può consentire un grande passo in avanti nella direzione di quegli obiettivi di semplificazione e stabilizzazione del nostro assetto politico e istituzionale tanto necessari al paese.

Certo, ci siamo assunti una grande responsabilità quando abbiamo intrapreso questo percorso, sappiamo che scelte così impegnative e gravose non sono prive di rischi e azzardi, ed è legittimo avere dubbi quando si affrontano materie così delicate come la riforma dei meccanismi istituzionali, la riforma della carta fondamentale.

Ma era inevitabile, non era e non è il tempo della timidezza, occorre essere all'altezza della crisi che abbiamo attraversato.

Consegniamo nelle mani degli italiani la responsabilità che ci siamo assunti: siamo fiduciosi che sapranno fare la scelta giusta nell'interesse del paese, consapevoli che se fallisce anche questo tentativo, se spieghiamo anche questa occasione, la porta delle riforme si richiuderà per molto tempo a venire.

Da parte nostra ci impegheremo con determinazione nella campagna referendaria che di fatto si apre da oggi.

Lorenzo Basso, Alfredo Bazoli, Gianluca Benamati, Marco Bergonzi, Marina Berlinghieri, Luigi Bobba, Enrico Borghi, Piergiorgio Carrescia, Ezio Casati, Paolo Cova, Carlo Dell'Aringa, Michele Nicoletti, Teresa Piccione, Ernesto Preziosi, Francesco Prina, Paolo Rossi, Giampiero Scanu, Angelo Senaldi, Luigi Taranto, Mino Taricco, Giorgio Zanin

L'analisi

LA CARTA DI UN PAESE PIÙ FACILE

Mauro Calise

Ci sono voluti due anni per arrivare a varare il testo su cui, ad ottobre, i cittadini esprimeranno il verdetto definitivo. O, meglio, ce ne son voluti una trentina. Risale alla Bicamerale Bozzi, 1983-84, il primo tentativo di cambiare seriamente la nostra Costituzione. Da allora, se ne sono viste tante. Altre Bicamerali - nessuna andata a buon fine - e altre riforme votate - unilateralmente - in parlamento. Alcune, perfino confermate. Altre, invece, ghigliottinate nell'urna referendaria. In sintesi, si può dire che tutti gli sforzi di arrivare consensualmente, tra le forze politiche, a modifiche sostanziali sono - più o meno platealmente - falliti. I soli a tagliare il traguardo, sono stati i rifacimenti votati a maggioranza. Come è successo, ieri, anche al testo portato avanti dal governo Renzi. Con una fondamentale differenza. Le revisioni del passato erano, tutto sommato, marginali. Oggi, invece, siamo di fronte a una svolta epocale.

Adesso, tocca ai cittadini valutare se le modifiche apportate appaiono, o meno, convincenti. E c'è da augurarsi che in molti prendano diligentemente in visione - uno ad uno - gli articoli amputati o riscritti. E quelli aggiunti ex-novo. Ma sarebbe, francamente, un po' ipocrita immaginare che il popolo italiano - o, comunque, una sua maggioranza - si trasformi ipso facto in una sorta di solone collettivo, per giunta su una materia alquanto ostica. Quello che, concretamente, accadrà è diverso.

Come ha - senza peli sulla lingua - anticipato lo stesso premier, dicendo a chiare lettere che il voto lo riguarda in prima persona. Se passa il sì, sarà anche - e soprattutto - un sì alla sua leadership. Se vince il no, Renzi ha ripetuto che farà le valigie e andrà a casa.

A prima vista, questa posizione può apparire una forzatura. E, infatti, si son levate molte voci - soprattutto nella minoranza Pd - a rivendicare il diritto di esprimersi innanzitutto nel merito delle modifiche sottoposte a referendum. E, ci mancherebbe, è un diritto che ognuno può rivendicare. Ma il gioco politico, ormai, è un altro. Siamo andati avanti per trent'anni a discutere su cosa e come cambiare. E, molto probabilmente, se non fosse stato per Renzi, saremmo andati avanti - e a vuoto - altri trenta. È Renzi che si è fatto un punto di onore nel mettere nel suo programma di governo, al primo posto, questa riforma. Ed è sempre lui ad averne fatto una questione di sopravvivenza. Dunque, da qui non si scappa. Il dibattito sui singoli comuni, sulle singole questioni di merito, è arrivato al capolinea. Al punto cui siamo giunti, o si azzera tutto, o si svolta.

Ciò non significa, ovviamente, che non serva mettere in evidenza lo spirito che informa il testo costituzionale nuovo rispetto a quello che - forse - abbandoniamo. Per dirla nel modo più semplice, è uno spirito decisionista. Rende il processo legislativo più rapido, ponendo fine al via vai tra le due Camere, e toglie al Senato il potere di sfiduciare il governo. Inoltre, restituisce allo Stato buona parte delle funzioni che erano, in modo più o meno pasticcato, passate - sulla carta - alle regioni. In entrambi questi snodi chiave, rafforza l'esecutivo e il suo capo. Questa svolta decisionista è tanto più importante perché marca una discontinuità rispetto al clima consociativo che aveva guidato le menti, e la penna, dei padri fondatori.

È questo il cuore politico - ad alto valore sia istituzionale che simbolico - su cui si sono schierati contro la minoranza del Pd e i Cinquestelle. Mettendo un po' in difficoltà il centrodestra che invece, ideologicamente, troverebbe ben poco da ridire. Ed è su questo fronte che, a Renzi, gli oppositori daranno battaglia. Proprio perché la guerra sarà senza esclusioni di colpi, al premier converrebbe, però, prendere il toro per le corna. Non limitandosi a difendere la riforma perché «finalmente, anche in Italia si cambia», o magari insistendo sul risparmio - magro - di qualche stipendio ai senatori. Ma rivendicando il diritto-dovere di governare con più strumenti, e risorse, costituzionali. In questa luce, acquisterebbe anche un senso più nobile - e più duraturo - la personalizzazione dello scontro. Non un voto pro o contro Matteo Renzi. Ma un voto a favore o contrario a un premier che possa decidere nella pienezza dei propri poteri come guidare il paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come dimostra l'inconsolito abbandono dell'aula della Camera assieme all'opposizione grillina

Il Centrodestra fugge da se stesso

Prima approva la riforma del Senato e poi se ne dissocia

DI FRANCESCO DAMATO

Giorgia Meloni, la sorella dei Fratelli d'Italia, ha disinvoltamente definito «simbolico», cioè innocuo, l'abbandono dell'aula di Montecitorio, cui aveva appena partecipato con tutti i deputati dell'opposizione, durante il discorso di replica del presidente del Consiglio **Matteo Renzi** sulla riforma costituzionale, nel sesto e finalmente ultimo passaggio parlamentare di una legge sulla cui sorte referendaria, in autunno, egli ha ribadito alla Camera, compiacendosene, di scommettere «tutto», cioè la sua stessa esperienza politica. Alla faccia del gesto simbolico. Quell'abbandono, giustamente definito da Renzi una fuga, è stato un clamoroso errore politico, l'ennesima autorete nella partita antirenziana per ciò che resta del centrodestra. E che la Meloni, in simbiosi politica con la Lega di **Matteo Salvini** già nella corsa al Campidoglio, ma anche in una prospettiva più ampia, ritiene di rappresentare meglio dell'ormai vecchio e logorato **Silvio Berlusconi**, e delle sue presunte o reali controfigure.

L'ormai ex centrodestra, proprio nel giorno in cui sul *Corriere della Sera*, **Angelo Panebianco** ne celebrava una specie di funerale, nell'abbandonare l'aula di Montecitorio si è soltanto accodato all'opposizione grillina. Come le si è accodato nella campagna referendaria contro le trivelle, in una visione della politica industriale ed energetica del Paese da estrema sinistra, buona per divertirsi ad uno spettacolo comico di Grillo ma non per governare. Come non lo è il movimento dello stesso Grillo. E speriamo che, per gli errori anche dell'ex centrodestra, non gli si dia neppure l'occasione di dimostrarlo. Siamo ormai ad

un fenomeno inquietante che si potrebbe chiamare grillo-berlusconismo, con o senza i trattini fra le tre componenti.

A furia di accodarsi o, peggio, di inseguire i grillini anche nelle modalità «simboliche» della loro opposizione pregiudiziale, l'ex centrodestra si è dimenticato non solo di avere partecipato, almeno nella componente berlusconiana, ai primi passaggi parlamentari della riforma, ma anche di rivendicare il merito di avere preceduto Renzi sulla strada delle modifiche costituzionali. Quando uno schieramento politico dimentica la propria storia e se la lascia sottrarre dagli altri in silenzio può pure chiudere bottega. Nel suo discorso di replica, proprio grazie all'abbandono o alla fuga dell'ex centrodestra, Renzi ha potuto arrogarsi il merito «storico» che non ha, né sul piano personale né a nome della sua parte politica, di essere stato il solo a realizzare in Parlamento una riforma organica della Costituzione, troppo a lungo considerata dai soliti buontemponi «la più bella del mondo».

Una riforma non meno organica, forse ancora più organica e lineare di questa, fu proposta e portata all'approvazione del Parlamento dal governo e dalla maggioranza di centrodestra nella legislatura 2001-2016. Chiamata federalista, essa fu approvata alla fine del 2005. L'Italia sarebbe quindi già uscita dal tipo paralizzante dell'attuale bicameralismo perfetto, con un Parlamento peraltro di meno deputati, e non solo di meno senatori, come prevede invece la riforma targata Renzi, se la sinistra non avesse voluto contrastarla e affondarla con il referendum del 25 e 26 giugno 2006. La cui campagna di retroguardia per il no fu retoricamente guidata dall'ex presidente della Repubblica **Oscar Luigi Scalfaro**, avvolto nel tricolore sui palchi dei

comizi. Dove lanciò denunce di svolte autoritarie non dissimili da quelle da cui Renzi si è difeso nel discorso di replica a Montecitorio usando anche buoni argomenti: gli stessi adoperati dieci anni fa da Berlusconi e dal suo ministro delle Riforme, il leghista **Roberto Calderoli**, ma contestati in piazza, al seguito del già citato Scalfaro, anche dall'allora sindaco di Firenze. Che evidentemente da presidente del Consiglio ha potuto o voluto giudicare con più realismo la vecchia Costituzione. Della quale, studiando meglio gli atti parlamentari e le cronache degli anni dell'Assemblea Costituente, egli ha potuto documentare i «limiti» subito riconosciuti dai suoi stessi autori.

Anziché rivendicare il merito di aver preceduto Renzi, e di avere magari varato a suo tempo una riforma anche migliore di quella ora vantata da una sinistra abituata ad arrivare in ritardo agli appuntamenti con la modernizzazione del Paese, i fantasmi di quello che fu il centrodestra, dal capogruppo di Forza Italia a quello della Lega, e alla Meloni, hanno dunque preferito unirsi prima alle invettive e poi alla sceneggiata grillina dell'uscita dall'aula di Montecitorio. Dove Renzi, pur con i suoi errori, con i ritardi della sua parte politica, e le sue personali esuberanze, ha avuto facile gioco a irridere gli 83 milioni e più - diconsi milioni - di emendamenti ostruzionistici presentati dai leghisti al Senato nei precedenti passaggi parlamentari. E ad osservare che dopo le prossime elezioni politiche molti di quelli appena usciti dall'aula della Camera per protesta contro di lui non riusciranno a tornarvi. Specie se la sua riforma eviterà la bocciatura referendaria di retroguardia procurata anche da lui a quella dell'allora centrodestra.

Formiche.net

Il corsivo del giorno

di Paolo Di Stefano

MIGLIORIAMO LA QUALITÀ LINGUISTICA DELLE LEGGI

La lingua del diritto italiano è fatta spesso di astrazioni, sprechi, imprecisioni, garbugli compositivi, tecnicismi, oscurità e anticaglie lessicali. Lo segnalava, in un famoso studio del 2001, un'esperta di grammatica e di retorica come Bice Mortara Garavelli e da allora le cose non sono cambiate. Semmai si sono complicate per via delle crescenti lacune linguistiche accumulate nel corso degli studi medi e superiori dai futuri legislatori. Per questo è più che opportuna la convenzione che verrà siglata giovedì dal rettore Fabio Rugge dell'Università di Pavia e dal presidente del Senato Pietro Grasso: si tratta di un patto di reciproca collaborazione (con la nascita di un master universitario) per migliorare la qualità delle leggi. Il che significa in sostanza migliorare il loro livello linguistico. Pavia ha avviato da tempo un «progetto strategico» e interdisciplinare (coinvolgendo non solo giuristi ma letterati, economisti e neuropsicologi) che ha portato di recente, per puro esercizio, alla riscrittura di un disegno di legge da parte di alcuni studenti. Due dei quali andranno a fare uno stage in Senato. Sia benvenuta ogni iniziativa che si proponga di rendere più chiaro e più semplice il linguaggio delle leggi, troppo spesso indecifrabile dal suo

frutto naturale, cioè il cittadino comune. Come fa notare lo storico del diritto Dario Mantovani, che ha avuto un ruolo importante nell'accordo tra ateneo pavese e Senato, bisogna capire (e far capire agli studenti) che la lingua del diritto non è un codice a sé stante ma è più semplicemente una varietà della lingua italiana. Con la consapevolezza supplementare che prima di avventurarsi nell'arte retorica (gloria della tradizione italiana) sarebbe utile pensare più banalmente alla correttezza grammaticale e sintattica. Che, a quanto pare (guardando i risultati dei concorsi pubblici), è tutt'altro che scontata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi: «Non è un referendum su di me»

● Il premier risponde alle domande dei cittadini via web: «Non cambio l'Italicum. Entro aprile le unioni civili saranno legge»

● Arriva sotto forma di "app" il bonus di 500 euro per i diciottenni: «Ci sarà tutti gli anni, non soltanto nel 2016»

Natalia Lombardo

A trasformare il referendum sulle riforme costituzionali in un plebiscito pro o contro Matteo Renzi «non sono io», ma «non deve essere un plebiscito, bisogna votare sui contenuti. Certo il rischio c'è, ma non è voto su di me, è sul Senato, sulle Regioni, sul funzionamento della democrazia», però «è ovvio che io ne trarrò le conseguenze», se le riforme saranno bocciate, è la risposta del presidente del Consiglio a uno dei tantissimi tweet lanciati ieri a mitraglia per la seconda "puntata" della nuova serie di #Matteorisponde. Sicuro però del contrario, Renzi aggiunge, «vinciamo noi, ma se non ce la facciamo è giusto che si vada a casa». Tra Facebook e Twitter un fuoco di fila tra il premier e i cittadini social, in un filo diretto in tempo reale seguito da quasi 800 mila persone nel giro di un'ora. Francesco critica: «Senza intermediazione è populismo?», ovvero senza contraddirittorio? «No, per me è dialogo», risponde Renzi, che sta usando tutti gli strumenti comunicativi in una controffensiva mediatica per spiegare e far apprezzare le azioni del governo. Atu per tu sui social, tweet per tweet, accetta al volo il suggerimento di Sara Bentivegna, sempre critica, perché la prossima settimana ci sia un "fact checking", la verifica in tempo reale da parte di giornalisti ed esperti, sui dati comunicati nella chat in diretta da Palazzo Chigi.

Renzi lancia anche dei messaggi chiari alla minoranza del Pd. A chi gli chiede «la sinistra vuole cambiare la legge elettorale. E lei?» risponde secco: «Io no». Punto. Le domande sono tantissime sui temi più vari, e diventano anche lo spunto non solo di dare risposte («a quelle che riesco ad acciappare») ma anche di dettare l'agenda e stringere ancora di più i tempi sia del governo che del Parlamento. Così a chi chiede conto della legge sulle Unioni civili, ora in com-

missione alla Camera: «Se la prossima settimana la Camera fa qualche seduta in notturna entro aprile saranno legge, sarà una gran festa», una legge «che in tanti altri Paesi c'è e da noi non è ancora prevista».

Sul governo ieri è piombata la conferma che il sottosegretario alla Salute, De Filippo, è indagato nell'inchiesta di Potenza sul petrolio con l'ipotesi di reato dell'induzione indebita (anche se la Procura sta valutando una richiesta di archiviazione). Il premier vuole contrastare l'immagine dei "politici tutti uguali" e pure ladri. E a chi twitta pesante, «Presidente ma la lotta all'evasione vale anche per quelli che v'hanno arrestato o gli mandate lime nelle torte?», Renzi contrattacca: «I pregiudicati guidano altri partiti, non il nostro». Rifiuta di pensare che i politici, come i cittadini, siano tutti uguali e mette i puntini sulle i anche sul giustizialismo del web: «Io voglio che i ladri siano presi e condannati, ma non lo si decide con un post: è un giudice a deciderlo con una sentenza passata in giudicato, questo dice la Costituzione». Carta che non è stata affatto «violentata», cosa di cui lo accusa un cittadino, ma cambiata secondo la possibilità scritta dai padri costituenti, quindi «perché definire violenza una riforma fatta secondo le regole? Sono i parlamentari a cambiare la Costituzione e io non faccio parte della categoria». Così come risponde a chi gli ripete che

«non è eletto», spiega che in 70 anni nessun presidente del Consiglio è stato eletto, «Zero. Perché la Costituzione, lo dico a chi dice di volerla difendere, non prevede l'elezione del presidente del Consiglio, che è nominato dal presidente della Repubblica e vota-

to dal parlamento».

Ma per rendere più credibile il governo su dati, conti e promesse, la novità comunicativa di ieri è la presenza in video di Tommaso Nannicini, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio («è professore alla Bocconi»). Renzi gli dice «non parlare politichese» e fa una sintesi politica lampo: «Dillo chi è che non vuole il salario minimo? Le parti sociali». Così come sull'evasione fiscale, il rientro dei capitali «sono 3 miliardi dagli ultimi controlli, quasi quattro», informa Nannicini, o sul canone Rai, «si doveva pagare anche prima, chi faceva il furbo non lo pagava», taglia corto Renzi. Il bonus cultura da 500 euro ai giovani? «È pronto, sarà un market place online con un'app, ci si potrà registrare e fare un voucher», spiega il sottosegretario, «ci sarà tutti gli anni, non è una cosa solo per il 2016» assicura Renzi, per «musei, cinema, teatri e solo spettacoli dal vivo».

Poi promette un rad-doppio "tecnico" con

la ministra dell'Istruzione Giannini, nella chat della prossima settimana, per rispondere alle tante domande dei docenti sulla Tfa. Il premier è tornato ieri mattina dall'Iran, poi ha continuato il tour nell'«Italia che lavora» e che ringrazia perché «non fa polemiche da addetti ai lavori». Ieri al Salone del Mobile a Milano, apprezzando il design e contrapponendo l'orgoglio italiano a chi vuole bloccarlo: «La lotta politica non può prendere in ostaggio il Paese e le sue prospettive», è il filo conduttore della campagna «sblocca Italia» nella quale Renzi include «la giustizia che dovrebbe funzionare meglio» come «la pubblica amministrazione dovrebbe sprecare meno».

**«Sivota
su Senato
e Regioni,
ma ne trarrò
le conse-
guenze
è ovvio»**

«Riforme, no a plebisciti e l'Italicum non si tocca»

► Renzi: il referendum è sulla democrazia non su di me, ma ne trarrò le conseguenze ► Un sondaggio rivela che molti elettori di FI, Lega e M5S apprezzano il testo

IL RETROSCENA

ROMA «La minoranza Dem vuole cambiare la legge elettorale? Io no». Se qualcuno aveva ancora dubbi circa le intenzioni di Matteo Renzi sull'Italicum ieri sera dovrebbe averli fuggiti. Il presidente del Consiglio, rispondendo per oltre un'ora su Facebook, ha replicato ancora una volta a muso duro alla minoranza del Pd. «L'Italicum non si tocca» perché, secondo il premier e segretario del Pd, è dal combinato disposto tra legge elettorale e riforma costituzionale che le nostre istituzioni possono ritrovare «efficienza» e «stabilità».

SFIDA

D'altra parte il presidente del Consiglio ritiene la legge costituzionale, che ad ottobre andrà a referendum, come il massimo successo politico del suo governo. Una sfida vinta, a suo giudizio, dopo migliaia di emendamenti e centinaia di votazioni, sulla quale è disposto a vivere o morire anche se ieri ha girato l'attenzione più sui contenuti che sulla sfida personalistica.

Anche se un'eventuale sconfitta al referendum segnerebbe la fine del governo e della maggio-

ranza-perno del processo di revisione costituzionale, il premier ha di fatto invitato gli elettori che lo interrogavano su Facebook a guardare dentro la riforma perché «del governo potete parlar male, di me potete parlar male», ma «la lotta politica non può arrivare a prendere in ostaggio il Paese e le sue prospettive». Sulla carta lo schieramento dei partiti contrari è nettamente superiore al blocco dei favorevoli e va dal M5S al FI passando per Sinistra Italiana, Fratelli d'Italia e, probabilmente, un pezzo della sinistra del Pd che da giorni è tornata a chiedere la revisione dell'Italicum. Diverso è però il comportamento degli elettori visto che un sondaggio in possesso di palazzo Chigi racconta che la riforma viene vista con favore anche da molti elettori del M5S, di Forza Italia e della Lega. Tre partiti che, al momento della costituzione dei comitati per il «no», si ritroveranno insieme per contestare la riforma nelle piazze e in tv.

CONSENSI

Resta il fatto che alle oggettive preoccupazioni di una parte del Pd che teme di non trovare posto in lista a causa della soppressione di una Camera e dei cento capillista bloccati, Renzi ha risposto

ieri sera con un «no» che produrrà sicuramente nuove tensioni al Nazareno. «Ora la parola passa ai cittadini», ha sostenuto il premier convinto di poter vincere la consultazione proprio perché lo schieramento dei partiti presenti in Parlamento non rappresenterebbe più il Paese e una conferma si è cominciata ad avere ieri con il plauso di autorevoli esponenti delle associazioni favorevoli al cambiamento.

La strada per la vittoria è però tutt'altro che in discesa e il premier lo sa al punto da aver cominciato subito la campagna elettorale in vista di ottobre puntando così a ridimensionare di fatto anche i due appuntamenti che lo precedono. Ovvero il referendum sulle trivelle di domenica e le amministrative di giugno. Due scadenze che i suoi avversari - esterni ed interni al partito - pensano di utilizzare per indebolirlo. La loro speranza è che il governo, soprattutto la sua componente centrista, entri dopo le amministrative in fibrillazione e che proprio sulla soglia di sbarcamento della legge elettorale riemergano i dubbi degli alfaniani, che di conseguenza accentueranno il loro pressing nel timore di non riuscire a superarla.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo prevede la riforma della Costituzione approvata in via definitiva dal parlamento

Fare leggi diventa complicato

Si passa dal bicameralismo perfetto al differenziato

DI LUIGI OLIVIERI

Il passaggio dal bicameralismo perfetto o paritario al bicameralismo differenziato porta con sé il frutto della complicazione del processo di formazione delle leggi.

La riforma della Costituzione approvata in via definitiva dal Parlamento (e ora in attesa degli esiti del referendum confirmativo, si veda *Italia Oggi* di ieri) è stata adottata sotto la bandiera della velocizzazione e semplificazione. Tuttavia, proprio la parte delicatissima dell'iter legislativo non sembra cogliere l'obiettivo.

Parità di ruoli. Intanto, restano campi nei quali la funzione legislativa è esercitata congiuntamente sia da Camera sia da Senato. Si tratta delle leggi di revisione della Costituzione e delle altre leggi costituzionali, nonché delle leggi di attuazione delle disposizioni costituzionali concernenti la tutela delle minoranze linguistiche, i referendum popolari, le altre forme di consultazione di cui all'articolo 71. Ancora, la funzione legislativa paritaria del Senato riguarda le leggi che determinano l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le funzioni fondamentali dei Comuni e delle Città metropolitane e le disposizioni di principio sulle forme associative dei Comuni.

Il Senato interviene obbligatoriamente per la legge che stabilisce le norme generali, le forme e i termini della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche della Ue. E ancora, per le leggi sui casi di ineleggibilità e di incompatibilità con l'ufficio di senatore di cui all'articolo, per le modalità di «elezione» dei senatori, la ratifica dei trattati Ue, l'ordinamento di Roma capitale, le forme particolari di autonomia regionale, l'attuazione degli accordi internazionali da parte delle regioni, la disciplina che autorizza le regioni a concludere accordi internazionali con Stati o enti territoriali di altri stati, le norme sul patrimonio e l'indebitamento di comuni e città metropolitane, la legge sull'esercizio dei poteri sostitutivi nei confronti di comuni e città metropolitane, la legge di principio per le elezioni degli organi regionali, spostamenti dei comuni da una regione all'altra.

Richiesta di esame. Tuttavia, il Senato, entro dieci giorni dalla ricezione dei disegni di legge approvati dalla Camera, può disporre di esaminarli, potendo altresì proporre modifiche entro i 30 giorni successivi. La Camera può disporre senza particolari maggioranze di accettare le modifiche proposte.

Unità giuridica o eco-

nomica della Repubblica.

Il senato deve obbligatoriamente esaminare, entro dieci giorni dalla trasmissione da parte della Camera, le leggi in materie non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale. In questo caso, il Senato può proporre modifiche solo a maggioranza assoluta dei suoi componenti; la Camera può non accogliere le proposte solo pronunciandosi nella votazione finale a maggioranza assoluta dei propri componenti.

Nuove spese. L'intervento del Senato è obbligatorio nel caso di leggi che importano nuove o maggiori spese e, dunque, indicare i mezzi per farvi fronte. In questo caso, i disegni di legge approvati dalla Camera sono esaminati dal Senato, che può deliberare proposte di modifica entro quindici giorni dalla data della trasmissione. Pare che, in questa circostanza, la Camera si riappropri di un potere ampio di accogliere o meno le proposte del Senato.

Procedura accelerata. Laddove il Governo qualifichi un disegno di legge come essenziale per l'attuazione del programma di governo, chiede alla Camera che sia iscritto con priorità all'ordine del gior-

no e sottoposto alla votazione definitiva della Camera entro il termine di 70 giorni. Sicché i termini entro i quali il Senato può chiedere di esaminare il ddl e proporre modifiche si dimezzano.

Decreti legge. Nel caso di disegni di legge di conversione di decreti legge adottati dal Governo, il Senato può chiedere l'esame entro trenta giorni dalla presentazione dei dl alla Camera. In questo caso, il Senato può proporre modifiche entro dieci giorni dalla data di trasmissione del disegno di legge di conversione, che deve avvenire non oltre 40 giorni dalla presentazione.

Questioni di competenza. L'incrocio degli iter, dei termini, delle materie è talmente complesso che la nuova Costituzione assegna ai presidenti di Camera e Senato di decidere d'intesa tra loro sulle eventuali questioni di competenza, sollevate secondo le norme dei rispettivi regolamenti.

Tuttavia, i vizi di incompetenza o di formazione delle leggi, visto il quadro molto complicato, saranno sempre dietro l'angolo. In particolare, sarà difficilissimo gestire i provvedimenti che abbraccino più materie, come tipicamente le leggi di stabilità o «milleproponde», evitando di incorrere in violazioni suscettibili non solo di conflitti di competenza tra le Camere, ma anche di ricorsi alla Corte costituzionale.

Giorgio Napolitano

«Il referendum sulle trivelle è un'iniziativa pretestuosa, è legittimo astenersi. Lo prevede la Costituzione»

“Questa riforma non è un pericolo per la democrazia ora va ben attuata”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Nello studio al quarto piano di Palazzo Giustiniani, Giorgio Napolitano ha sulla scrivania i ritagli dei giornali con i resoconti sul voto finale della riforma costituzionale. Una riforma che continua a sostenere a spada tratta. «Gli allarmi per la democrazia e per la libertà sono usati al solo fine di bloccare un rinnovamento da lungo tempo atteso e dalle parti più diverse considerato necessario. Che giunge già con grave ritardo». Conferma di aver ricevuto l'invito a guidare i comitati per il Sì al referendum di ottobre, ma «non è essenziale - dice l'ex presidente della Repubblica - chi potrebbe essere il primo alfiere dello schieramento per il Sì. Quello che conta è una ricca aperta e concreta ricerca di argomenti sul merito della riforma». Non sa se andrà a votare domenica sul quesito anti-trivelle per via di una trasferta a Londra. «L'astensione però è un modo di esprimere la convinzione dell'inconsistenza e della pretestuosità di questa iniziativa referendaria». Sull'inchiesta di Potenza difende «l'assoluta» separazione dei poteri, per distinguere l'azione dei pm «dalle responsabilità proprie del potere esecutivo e del potere legislativo». Vede anche lui «l'addensarsi di annunci di crisi imminenti e di tensioni cruciali per il governo Renzi». Ma l'instabilità è un danno. «Per decenni - avverte l'Italia ha troppo giocato a scioglimenti anticipati del Parlamento e a guerriglie ininterrotte per far cadere il governo in carica o paralizzarlo. Ci sono gli appuntamenti delle elezioni democratiche per cambiare l'esecutivo».

Che effetto le fanno i richiami a una democrazia in pericolo dopo il voto dell'altro ieri. Berlusconi parla di riforma “pericolosa”.

«Enfatizzazioni e estremizzazioni nei giudizi delle forze di opposizione ne ho viste tante e nessun partito è senza peccato. Stavolta però siamo giunti veramente al di là di ogni misura in particolare nei commenti all'approvazione della legge di riforma. Bisognerebbe stare seriamente al merito di quello che si è elaborato e votato a maggioranza e non lanciare allarmi per la libertà e la democrazia».

Però anche Renzi ha parlato di riforma non perfetta.

«Innanzitutto sarebbe stato bene per il Paese e per la riforma stessa che si realizzasse un più ampio consenso».

L'immagine dell'aula vuota martedì era molto forte.

«Ma l'articolo 138 è stato scrupolosamente osservato e si è raggiunta la prescritta maggioranza assoluta per le modifiche, in misura netta non solo alla Camera ma anche al Sena-

to. Un maggiore consenso avrebbe richiesto un atteggiamento più costruttivo di varie forze che sono all'opposizione del governo Renzi ma che negli anni passati, e posso darne testimonianza da ex presidente della Repubblica, si sono pronunciate a favore innanzitutto del superamento del bicameralismo paritario».

Il punto è come è stato fatto.

«È stato giusto che Renzi, alla Camera, abbia riconosciuto delle criticità nel testo approvato. Ma è un fatto che nel lungo percorso avviato dal governo Letta e perseguito in oltre due anni non sono mai stati proposti seriamente modelli alternativi a quello che via via è prevalso anche attraverso modifiche della piattaforma proposta dal governo e dalla maggioranza».

Non c'è niente da correggere, dunque?

«Bisogna soprattutto farla una riforma come quella appena approvata eppoi impegnarsi per la sua migliore attuazione. A questo compito dovrebbero partecipare, una volta confermata la legge con il referendum, anche i gruppi politici che oggi la osteggiano. Personalmente farò di tutto per chiamare a questa collaborazione, ad un atteggiamento di condivisione».

Per questo motivo è orientato a dire no alla proposte di presiedere i comitati pro-riforma?

«Vedo che circola questa idea. Io sono in una posizione peculiare perché in vista del referendum mi ricollegherei a scelte di fondo sostenute e all'esperienza anche amara fatta da capo dello Stato. Quindi svilupperò autonomamente la mia partecipazione al confronto referendario considerando impropria la mia collocazione in un comitato».

Sbaglia Renzi a personalizzare il voto di ottobre? Cerca un plebiscito?

«Il discorso di lunedì mi è sembrato improntato alla consapevolezza di dover staccarsi da un approccio personalizzato e di sfida. Quell'approccio peraltro finisce per fare gola agli oppositori che hanno in mente non la problematicità della riforma ma l'obiettivo di battere Renzi».

Ma quel discorso, lo sa, è l'eccezione più che la regola nel caso di Renzi.

«A me è parso di cogliere una meditata correzione d'accento».

Domenica va alle urne per il referendum No-Triv?

«Non so se rientro in tempo da Londra».

Come voterebbe?

«Trovo persuasivi gli argomenti sull'inconsistenza e pretestuosità di questa iniziativa referendaria. Non si possono dare significati simbolici a un referendum. Ci si pronuncia su quesiti specifici che dovrebbero essere ben fondati. Non è questo il caso».

È legittimo invitare all'astensione?

«Se la Costituzione prevede che la non partecipazione della maggioranza degli aventi diritto è causa di nullità, non andare a votare è un modo di esprimersi sull'inconsistenza dell'iniziativa referendaria».

Lei ci ha provato con un appello, ma la barriera tra Italia e Austria è stata innalzata lo stesso. Secondo alcuni osservatori è l'inizio della fine per l'unità europea.

«Da quando ho lasciato il Quirinale ho caratterizzato il mio impegno sui temi della crisi europea. La più grave forse dagli inizi del percorso comune. Ma non porta da nessuna

parte abbandonarsi a previsioni catastrofiche. Chi teme il peggio perché ne misura l'impatto mostri il suo coraggio. E guai se ci si lascia andare sempre di più alla demagogia populista e alla ricchezza di false soluzioni per problemi complessi come quello dei migranti. Passi indietro come la barriera al Brennero non sono degni della nostra storia comune».

Vede un appannamento del governo dopo l'inchiesta di Potenza e i dubbi sui conflitti d'interesse nell'esecutivo?

«Vedo qualcosa di molto confuso nei rapporti tra politica e giustizia. Ed è un discorso che non può impantanarsi intorno alle conversazioni intercettate o ai memoriali anonimi. I procedimenti di qualsiasi procura debbono andare avanti nel rigoroso accertamento delle responsabilità penali, dove ci sono, e nell'assoluta distinzione dalle responsabilità proprie del potere esecutivo e legislativo».

Sente aria di spallata a Renzi?

«La competizione e anche il confronto aspro tra i partiti non dovrebbero mai produrre, nuovamente, irresponsabilità rispetto all'obiettivo primario del consolidamento e della credibilità delle istituzioni e della direzione del Paese. Non dimentichiamo che tutta la storia della Repubblica è stata segnata dalla sottovalutazione dei danni dell'instabilità politica come dell'instabilità finanziaria».

Insomma, Renzi deve rimanere al suo posto fino alle prossime elezioni.

«Gli appuntamenti elettorali servono a far esprimere i cittadini su un eventuale cambiamento di governo. Per decenni l'Italia ha troppo giocato a scioglimenti anticipati o a guerre per far cadere il governo in carica o paralizzarlo».

L'INTERVISTA

Ugo De Siervo *Il presidente emerito della Consulta contro il ddl Boschi: "Il dibattito è stato falsato. Non si è discusso davvero dei contenuti"*

“Modifiche dannose, l’Italia non ha bisogno di minacce”

» **SILVIA TRUZZI**

Minacciosa”, “pericolosa”. Gli aggettivi che Ugo De Siervo, presidente emerito della Corte costituzionale, riserva nel suo editoriale sulla *Stampa* alla riforma Boschi, non sono proprio elogi.

Presidente, perché questo allarme?

Il dibattito sulla revisione costituzionale è stato falsato. Non si è mai discusso realmente dei contenuti, ma se la modifica verrà introdotta, i cambiamenti saranno importanti. Parliamo della Costituzione, non di una leggina qualunque. E alcune modifiche sono molto dannose.

Quali sono?

Prendiamo l’elezione del presidente della Repubblica: per le prime tre votazioni il quorum resta dei due terzi dei componenti dell’Assemblea, come nell’attuale testo. Dalla quarta si abbassa a tre quinti dei componenti e dalla settima ai tre quinti dei votanti. Dunque o non si trova un accordo tra maggioranza e opposizioni, o si trova un accordo talmente mediato da eleggere un Capo dello Stato debole. Si potrebbe andare incontro a una situazione di stallo istituzionale grave: come fa un Paese ad andare avanti senza il presidente della Repubblica?

Altre carenze?

Le competenze delle Regioni: se togliamo agli enti locali la possibilità di decidere in materia urbanistica o sanitaria, che succede? Può il Parlamento decidere d’imporre il condono edilizio in tutta Italia, senza che le Regioni possano reagire? Le Costituzioni, se cambiate male, possono produrre danni gravi.

Che significato ha la mossa del premier che ha messo una specie di fiducia popolare sul referendum di ottobre? “O passa o lascio”, dice.

Forzare impropriamente il confronto sui contenuti costituzionali. Il nostro Paese non ha bisogno di una minaccia del genere.

Si è discusso molto anche di un Senato non eletto, ma che ha competenze importanti come la revisione costituzionale.

Intanto l’articolo inerente alle modalità di selezione dei senatori è completamente incomprensibile. Non sono eletti direttamente dai cittadini, ma dalle Regioni “in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi”. Un meccanismo tutto da inventare e che sarà per forza inventato male perché i due commi dicon cose diverse. Aggiungo: i Senati o non esistono o rappresentano qualcosa di diverso dalla Camera. Qui sembrerebbe che rappresentino le classi politiche re-

gionali. Perché serve avere, se togliamo agli enti locali la classe politica nazionale è obbligata a tener presente gli interessi locali. Ma dovrebbero esserci meccanismi elettorali chiari, sia competenze specifiche. Invece questo Senato si dovrebbe occupare di tutto fuorché delle Regioni. Buona parte delle leggi che lo Stato dovrebbe fare per le Regioni sono decise dalla Camera. Aggiungo: nel depotenziare le Regioni, paradossalmente si aumenta ulteriormente l’autonomia delle Regioni a statuto speciale e delle due Province autonome.

Cioè soggetti che hanno già molti poteri di cui in alcuni casi è stato fatto un uso abnorme.

A che serve, allora, questo Senato?

C’è stata una progettazione a dir poco improvvisata, poi parzialmente corretta per costruire qualche mediazione di compromesso. All’inizio Renzi aveva detto che il Senato sarebbe stato composto dai sindaci dei capoluoghi di Provincia: una sciocchezza. A un certo punto nel testo c’erano 21 senatori nominati dal pre-

sidente della Repubblica: altra sciocchezza.

La critica peggiore riguarda il combinato disposto tra *I-talicum e riforma: il risultato è uno sbilanciamento di poteri verso l’esecutivo.*

Questo aspetto non mi sconvolge. La governabilità è un valore: va bene che le leggi elettorali diano dei premi ai gruppi di maggioranza relativa. Accade anche in altri Paesi, come Francia e Inghilterra. Non è qui il peggio. Il peggio è che questa riforma liquida l’intero ordinamento delle Regioni. Diciamo che con una mano hanno tolto alcuni difetti e con l’altra ne hanno aggiunti.

Altra obiezione: non era un parlamento su cui grava il giudizio d’incostituzionalità sul *Porcellum* a dover mettere mano, con tanta fretta, alla Carta.

Il Parlamento aveva tutta la legittimità per fare la riforma, io ne faccio una questione di opportunità. Certo questa fretta è immotivata. Tra l’altro, il progetto è partito dicendo “tocchiamo alcuni punti” e arriva a modificare 41 articoli della Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista/Mariastella Gelmini

«Riforme tutte sbagliate così Matteo sarà punito»

ANGELO PICARIELLO
ROMA

Renzi ha deciso di fare a meno di noi, ma ora si trova solo a difendere una riforma sbagliata, dal referendum avrà a mare sorprese», dice Mariastella Gelmini, vice-capogruppo vicario alla Camera e capolista per Forza Italia a Milano. «Andremo in giro per l'Italia a spiegarlo. Siamo un partito riformatore, che a Milano si identifica in un candidato come Stefano Parisi. Ma essere per le riforme non significa essere favorevoli a qualsiasi riforma».

Che stagione si apre ora?

Per Renzi si apre una fase di bilancio. Era partito con la rottamazione, con la voglia di cambiare tutto e ora deve tirare le somme su due anni di governo.

Fin qui sotto-scriverebbe anche lui...

Ma il bilancio, a differenza di quel che Renzi dice, è assolutamente negativo per lui, e il referendum lo certificherà. Non si cambia la costituzione

con il colpo di mano di una finta maggioranza. Era la costituzione di tutti e così rischia di diventare di una parte. Il referendum non potrà sanare il vizio di origine, e cioè che queste riforme, tolte di mezzo noi, sono state varate da una maggioranza che si regge su un premio dichiarato incostituzionale.

Ma nel merito, contro la riforma, che cosa direte alla gente?

Andremo in giro per l'Italia a ricordare che siamo stati sempre stati per il rafforzamento dei poteri del capo del governo. Ma così si va verso un premierato assoluto che fa saltare tutti i pesi e contrappesi. Il nuovo Senato è un pasticcio. Non funziona il nuovo riparto di competenze Stato-autonomie locali. Certo, il titolo Vandava modificato dopo tutti i conflitti scaturiti, ma si è passati così all'errore opposto, sostituendo al pluralismo e alla sussidiarietà un centralismo esasperato.

Fino a un certo punto però questo percorso l'avete condiviso.

Che cosa è cambiato, poi?

È cambiato che Berlusconi ha conosciuto meglio il suo interlocutore, dopo 17 modifiche unilaterali che hanno fatto saltare il metodo della condivisione per far quadrare i conti nel suo partito. Si è interrotto un rapporto di fiducia.

Non c'entra Mattarella, allora?

Non c'entra la persona, Mattarella è il presidente di tutti, ma è stata la conferma di un metodo non più accettabile. Metodo seguito anche nelle modifiche apportate al Senato. Renzi ora agli elettori dirà di averlo abolito, ma in realtà ha abolito solo la scelta degli elettori. Si è accanito ad andare avanti a colpi di maggioranza portando all'isolamento del governo, rifiutando un rapporto tanto con le opposizioni quanto con i corpi intermedi. Un uomo solo al comando.

Ma con nuovo fallimento sulle riforme, non rischiate di essere sopraffatti da partiti che nell'anti-politica si muovono meglio di voi?

La nostra responsabilità è verso i cittadini. A differenza di altri abbiamo mostrato grande senso di rispetto per gli elettori. Il patto del Nazareno è stato Renzi a volerlo interrompere. Ha scambiato il nostro senso di responsabilità per debolezza e subalternità. Ha detto che Berlusconi non contava nulla, e ha finito così per ritrovarsi solo.

Ma la scelta dell'Aventino a Roma, sulle riforme, non cozza con l'impegno su Parisi a Milano?

A Milano con la scelta fatta da Berlusconi Forza Italia ha mostrato di non cedere a populismi ed estremismi, presentandosi come forza moderata e riformista. Stefano Parisi è uomo del fare, è una scelta di governo che incarna al meglio la nostra vocazione riformista.

In Parlamento invece state nel partito del no?

Non è così, abbiamo deciso che questa nostra vocazione riformista non poteva spingersi fino al punto di dare il nostro voto a una riforma sbagliata.

Dalla sinistra a Brunetta, l'alleanza anti riforma

L'esponente di FI: c'è un accordo tra tutti i gruppi d'opposizione per raccogliere insieme le firme
Mobilizzazione anche del fronte del sì. Contributi di Napolitano, che però non intende aderire a comitati

ROMA Partiti lacerati sul voto in Aula ma poi compatti per la richiesta di referendum. Sulla riforma costituzionale del bicameralismo paritario, tutte le forze politiche — il Pd e la maggioranza per innescare l'effetto plebiscito sul governo; le opposizioni per «mandare a casa Renzi» — ora invocano la consultazione popolare di ottobre. E tutti, a questo punto, cercano testimonial d'eccezione in vista dello scontro d'autunno.

Il fronte del sì, per ammissione dello stesso Matteo Renzi, vorrebbe «intestare questa vittoria storica» al presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano. Tuttavia l'ex inquilino del Quirinale — che ha dato un impulso eccezionale al percorso della riforma costituzionale anche con il famoso discorso del 22 aprile 2013 davanti al Parlamento riunito in seduta comune per la sua

rielezione — si limiterà alle dichiarazioni pubbliche e alle interviste. L'ex capo dello Stato, dunque, non intenderebbe avere alcun ruolo «attivo» nei comitati per il sì che saranno affidati ai parlamentari e ai militanti.

Tra i promotori del fronte del no alla riforma, il nome più autorevole è quello del presidente emerito della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky. Però anche a Torino — culla dei costituzionalisti ostili alla riforma Renzi-Boschi — ci sono le elezioni amministrative e così lo scontro referendario si accenderà solo dopo il 19 giugno. Prima di quella data, infatti, il professor Zagrebelsky non intenderebbe intralciare la corsa per la conferma del sindaco uscente Piero Fassino, che, invece, è un fautore della riforma costituzionale.

Per la riforma Renzi-Boschi, approvata martedì a maggio-

ranza nell'aula per metà deserta della Camera, si profila dunque l'unanimità di consensi per la richiesta di referendum confermativo previsto per ottobre. Per chiedere la consultazione ci sarà una gara tra maggioranza e opposizione: tutti ai nastri di partenza a partire da domani quando, presumibilmente, il testo Renzi-Boschi verrà pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale*.

Si muoveranno i capigruppo del Pd, Ettore Rosato e Luigi Zanda, che dovranno rastrellare, rispettivamente, le firme di 125 deputati e di 66 senatori perché il premier Matteo Renzi fin dall'inizio ha detto che sul sì al referendum «il governo si gioca tutto». Ma lo stesso sforzo lo faranno le opposizioni, unite, da Sinistra italiana alla Lega: «C'è un accordo tra tutti i gruppi d'opposizione per raccogliere insieme le firme», ha annunciato il capogruppo di

Forza Italia, Renato Brunetta. Mentre Arturo Scotti, capogruppo di Sinistra italiana, ha attaccato l'attivismo del Pd: «È un fatto di igiene istituzionale che il referendum venga chiesto dalle opposizioni. È evidente che se il Pd volesse raccogliere le firme sarebbe legittimo ma, allora, si trasformerebbe in un plebiscito. In ogni caso il referendum non è una concessione della maggioranza o del governo...».

Nel 2001 (riforma del Titolo V fatta dal centrosinistra) il referendum confermativo (senza quorum) fu chiesto dall'opposizione e dalla maggioranza: votò il 34% degli elettori, vinse il sì con il 64%. Nel 2006 (modifica della Costituzione fatta da Silvio Berlusconi), il test popolare fu chiesto dalle opposizioni e da 15 consigli regionali: votò il 52,5%, stravinse il no con il 64%.

Dino Martirano
© RIPRODUZIONE RISERVATA

100**174****le sedute**

I membri del nuovo Senato:
74 consiglieri regionali,
21 sindaci
e 5 nominati
dal capo dello Stato.

dedicate
dal Parlamento
alla riforma
costituzionale
Renzi-Boschi,
che ha avuto
in totale
sei letture

41**A Torino**

Zagrebelsky, fautore del no, non vuole però «intralciare» la campagna di Fassino

gli articoli
che
compongono
la riforma
del
bicameralismo
e del Titolo V
della Carta

● La Nota

di Massimo Franco

IL LEADER RIPARTE MA CERCA DI SVELENIRE LO SCONTRO

Matteo Renzi rivendica la riforma del Senato approvata martedì come «un gigantesco passo avanti»: tanto più importante perché, a suo avviso, pochi ci credevano. Le opposizioni, invece, hanno una gran fretta di archiviare e far dimenticare il successo del governo. E non tanto perché si tratta di una riforma votata in una Camera abbandonata dalle minoranze. L'obiettivo è di spostare di nuovo i riflettori sulla seduta del 17 aprile a Palazzo Madama dove sarà presentata una mozione di sfiducia; e sul referendum sulle trivellazioni di domenica.

Matteo Renzi e i suoi ministri sono decisi a farlo fallire puntando sull'astensione: un obiettivo probabile, nonostante le polemiche. Ma per il presidente del Consiglio gli esami sono destinati a diventare più difficili. C'è l'inchiesta giudiziaria a Potenza che ha portato alle dimissioni del ministro Federica Guidi. E ancora le Amministrative di giugno, con la commissione Antimafia di Rosy Bindi che vorrebbe dare un'occhiata alle liste dovunque.

Non bastasse, la minoranza del Pd insiste nel voler cambiare il sistema dell'Italicum, nel timore di essere tagliata fuori dalle liste elettorali; ma «io no», le replica Renzi. E, a ottobre, ci sarà lo spartiacque della legislatura: il referendum sulle riforme appena approvate. In realtà, sarà uno snodo cruciale anche per Palazzo Chigi. E al suo esito contribuiranno le condizioni politiche nelle quali il premier e il governo ci arriveranno. All'inizio, Renzi lo ha impostato come una sorta di plebiscito su se stesso e su quanto ha fatto in due anni e mezzo. E adesso i suoi nemici glielo rinfacciano, e per primi tendono a politicizzarlo nella speranza tuttora remota di dare una spallata all'esecutivo.

«Il referendum non deve essere un plebiscito», ma «lo vinciamo noi», rilancia il premier. «La lotta politica non può arrivare a prendere in ostaggio il Paese». Eppure sa che «il rischio c'è. La riforma costituzionale deve essere votata sul Senato, sulle Regioni, e non su di me. Poi io, è chiaro che se non ce la

facciamo devo trarne le conseguenze e andare a casa». Il suo appare un tentativo di non radicalizzare oltre misura lo scontro. È difficile, però, che le opposizioni glielo consentano. La raccolta di firme che stanno organizzando sul referendum d'autunno dice questo. «C'è un accordo tra tutti i gruppi parlamentari d'opposizione», annuncia trionfante quello di FI alla Camera, Renato Brunetta.

Ma il rumore di fondo che preoccupa di più è quello dei dati economici e della magistratura. La crisi rimane quasi intatta. E tra Palazzo Chigi e Pd, il numero di quanti temono un'offensiva giudiziaria contro il governo sta crescendo col nervosismo. Renzi si limita a ripetere di lavorare perché la giustizia lavori meglio. La possibilità di essere male interpretato va messa nel conto, tuttavia. Anche perché un M5S timoroso di perdere posizioni dopo la morte dell'«ideologo» Casaleggio sparge veleni quando il Pd è lambito dalle inchieste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Si è detto che è stato abolito. Invece sopravvive, com'è capitato del resto alle Province

Senato, i funerali sono prematuri

La soluzione migliore sarebbe stata la cancellazione

DI MARCO BERTONCINI

Senato, addio! Tale la lettura della riforma costituzionale che in questi giorni viene data da molti commentatori. È stato celebrato, un po' anzitempo, il funerale della camera alta. Invece la soluzione adottata è pasticcata, opaca, confusa, e in ogni modo non affossa il senato. Esattamente come la prevista soppressione delle province non ha affatto abolito le province.

Le doglianze sul bicamerismo perfetto

si sprecavano. La pubblica opinione è stata persuasa che la duplice lettura delle leggi sia un ostacolo, una perdita di tempo, un orpello politico-burocratico. Così non sarebbe proprio, perché per limitare i danni causati dalla legiferazione nostrana ci vorrebbero non due, bensì quattro letture, e ancora non basterebbero.

Ammettiamo, tuttavia, che si dovesse superare l'attuale sistema, anche per ridurre costi e poltrone della politica. Ebbene: la soluzione lineare consisteva nel cancellare palazzo Madama dalle sedi istituzionali. Via il Senato; ma via davvero. Non più due camere, bensì un monocameralismo. Questo sì avrebbe significato dire addio al senato.

Invece si è preferito tenere in vita un senato a mezzo servizio, sostituen-

do gli eletti dal popolo con un'oligarchia di consiglieri regionali e sindaci. In compenso, il pastruccio è tale che l'articolo 70 della Costituzione, sul procedimento legislativo, è passato (l'hanno notato più deputati nel dibattito) da una riga a 79.

In luogo di semplificare, si è complicato. È mancato il coraggio di compiere un'operazione chirurgica semplice: si è scelto il compromesso, che ha recato in un ginepraio già adesso difficilmente districabile, come emerge dai contrapposti progetti per l'elezione (o la nomina o la

scelta o la designazione...) dei futuri senatori.

È esattamente quel che si è compiuto con le province. Era stata determinata una pressione mediatica, senz'altro ben vista dalla pubblica opinione, per semplificare gli enti territoriali. In luogo di abolire le regioni (soluzione che sarebbe stata eccellente sotto i più diversi aspetti) si è deciso di cancellare le province.

Così non è stato, perché le province, di cui è stata vantata la soppressione, ci sono ancora, con tanto di amministratori, di sedi, di dipendenti, di incompatibilità. La vera soppressione riguarda l'elezione popolare. Però la classe politica vanta di aver detto addio alle province. L'unico risultato concreto sarà quello di aumentare le cosiddette aree vaste, ovviamente tenendo in vita migliaia di sottostanti comuni. In luogo di semplificare, anche in questo caso si è complicato.



I tormenti del governo

Sei mesi avvelenati

Renzi si gioca tutto da qui all'autunno, quando si terrà il referendum sulle riforme costituzionali, tra dossier, guerre di apparati e manovre delle lobby. Mentre i sondaggi danno in discesa il consenso alla figura del premier

di Marco Damilano

LA GRANDE PAURA, ora che cominciano i sei mesi decisivi. Con il sì definitivo della Camera di martedì 12 aprile alla riforma della Costituzione, l'alfa e l'omega di Matteo Renzi, il punto di partenza e il punto di arrivo per il premier venuto da Firenze, sono cominciati i sei mesi che porteranno al referendum fine-del-mondo su cui il capo del governo punta tutte le sue carte. Un semestre bianco su cui si concentrano le sfide e i timori, come nei sei mesi che precedono l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Pressioni. Veleni. Minacce. «Sono molto preoccupato...», scuote la testa un ministro mentre l'aula di Montecitorio vota per cambiare la Costituzione, tra i banchi vuoti, con il Pd e la maggioranza da soli a partecipare al passaggio storico. Eppure doveva essere il momento del trionfo, una giornata storica, l'addio al Senato fotocopia della Camera così com'è stato in settant'anni di vita repubblicana, invece il via libera alla riforma arriva nel momento più difficile. Sondaggi in discesa, per il Pd e per il gradimento personale di Renzi, più basso perfino delle percentuali di voto per il suo partito. La vigilia del referendum sulle trivelle del 17 aprile, con l'incognita sulla percentuale dei votanti: il raggiungimento del quorum sembra lontano anche ai promotori, ma sul quesito ambientalista i due fronti che si scontreranno in futuro, i renziani e i no-Renzi, ben più che gli astensionisti e i no-Triv, sondano l'opinione pubblica, fanno le prove generali dell'autunno. E sono apparsi, per la prima volta in due anni i carteggi. I dossier. Le guerre tra gli apparati. Le manovre delle lobby alle spalle dei ministri, con la sospetta complicità di pezzi dello Stato. E infine, più sgraditi di tutti, i corvi che volano sopra, accanto e addirittura all'interno del governo Renzi.

Nelle ultime due settimane il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi è stata costretta a dimettersi dopo l'intercettazione con il suo com-

pagno Gianluca Gemelli, indagato dai pm di Potenza. Un altro esponente del governo, il sottosegretario alla Salute Vito De Filippo, presidente della regione Basilicata dal 2005 al 2013, è finito sotto inchiesta. Un ministro di primissimo piano, il titolare delle Infrastrutture Graziano Delrio, è andato in procura a denunciare un complotto contro di lui. Nelle intercettazioni dell'inchiesta è risultato infatti che un consulente della Guidi, Valter Pastena, uomo di casa in numerosi ministeri, si vantava al telefono con Gemelli di poter arrivare a un dossier contro Delrio preparato dai carabinieri («Chi conduce le indagini è il mio migliore amico»), con tanto di foto dell'ex sindaco di Reggio Emilia in compagnia di uomini della 'ndrangheta. E negli ultimi giorni un dettagliato, informatissimo dossier anonimo spedito alla presidenza del Consiglio, ai vertici militari, alle procure di Roma e di Potenza e ai giornalisti è piovuto sull'ammiraglio Giuseppe De Giorgi, capo di stato maggiore della Marina, anche lui sotto inchiesta a Potenza. Insinuazioni personali, accuse gravissime, immagini grottesche, come quella del cavallo bianco che accolse gli invitati a un cocktail a bordo della Vittorio Veneto a New York, e ben più corpose vicende di appalti che riportano a Pastena. Come la convenzione della Marina con la ditta Aeronautical Service, per produrre scafi veloci, nonostante fosse stata dichiarata inadeguata alle esigenze produttive. «Valter Pastena ha visto passare tra le sue mani oltre cinque miliardi di euro da destinare all'ammodernamento della flotta, gli è venuta l'acquolina in bocca tanto da ricercare, e facilmente ottenere, questo patto scellerato con il De Giorgi», scrive il corvo. «Poi si sa, una cosa tira l'altra, ed ecco che i due si ritrovano sempre insieme, e a volte insieme ad altri (si chiamano lobby?)».

Per missive di questo tipo, anonimi ben informati su manovre e affari, in Vaticano tre anni fa finì per dimettersi il papa. Nel laico governo repubblicano, invece, il fascicolo è stato accolto con un silenzio imbarazzato e De Giorgi è rimasto per ora al suo posto.

Eppure è passato di mano in mano, in tutti i palazzi, con crescente inquietudine. E nonostante le smentite della Marina la maggior parte delle informazioni e dei documenti allegati alla lettera è stata considerata credibile nelle stanze del governo.

Ma il papa si dimette, l'ammiraglio no. In sua difesa, al momento dell'apertura dell'inchiesta di Potenza, è intervenuto Renzi, in pubblico («Io stimo molto, credo sia una persona di cui l'Italia può essere orgogliosa», ha detto il premier alla trasmissione di Lucia Annunziata) e in privato. Più discretamente si è fatto sentire il Quirinale: De Giorgi è un servitore dello Stato in scadenza, è in arrivo la sua sostituzione per limiti di età, meglio non infierire, anche se fino a qualche giorno fa il potente ammiraglio dimostrava di non avere nessuna intenzione di ritirarsi a vita privata, puntava su una proroga del mandato e poi alla guida della Protezione civile. Si muoveva negli ambienti della politica come se contasse più di molti ministri, forte dei suoi rapporti personali, di una corsia preferenziale con Palazzo Chigi.

Nell'inchiesta c'è anche il racconto del decreto di nomina per la presidenza del porto di Augusta che nel 2015 fu «strappato» dal ministro delle Infrastrutture Delrio su richiesta di Ivan Lo Bello, con la conseguente proroga nella casella-chiave del porto più importante della Sicilia orientale di Alberto Cozzo, amico di Gemelli. Circostanza negata da Lo Bello, già presidente di Confindustria, uomo-simbolo della nuova stagione antimafia dell'associazione imprenditoriale siciliana, oggi piuttosto scolorita dopo l'inchiesta che coinvolge l'attuale presidente Antonello Montante. Lo stesso Gemelli, il compagno della Guidi, era un pupillo di Lo Bello, inserito anche grazie a questa credenziale nel consiglio di amministrazione di importanti società (come lo Ias, l'Industria Acqua Siracusana) e al vertice di Confindustria Siracusa.

Una rete di legami di cui andrà dimostrato il profilo penale. Ma sul piano politico c'è l'incredibile facilità con cui imprenditori, mediatori, faccendieri continuano ad arrivare ai vertici del governo, a influenzare le decisioni nel cuore del potere romano, anche nell'era Renzi. E la prudenza sul caso De Giorgi, da parte di un premier che ha

fatto del decisionismo, «la democrazia decadente», il suo tratto identitario, è l'indizio di una consapevolezza. C'è un fronte scoperto nel governo «più riformista della storia repubblicana», come ama definirlo Renzi. Qualcosa che riguarda la sua composizione, il peso politico e l'autorità dei singoli ministri, il modo di intendere il rapporto tra Palazzo Chigi e i ministeri, il cuore del potere, ritenuto sempre forte, fortissimo, e che ora si scopre all'improvviso fragile, permeabile alle guerre grandi e piccole delle lobby e degli apparati.

Dossier e inchieste della magistratura a parte, l'inizio del Semestre bianco è segnato da un cambio di immagine. Ministri bypassati, delegittimati, privati della possibilità di decidere, perché nel governo conta soltanto il premier con il suo gruppo ristretto e tutti gli altri sono interscambiabili. E altri ministri messi nel mirino. Il ministro Delrio su cui spunta un dossier all'epoca dei fatti, gennaio 2015, era ancora sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il numero due del governo, l'uomo più vicino a Renzi, anche se in rapporti gelidi con l'altro sottosegretario, il giovane Luca Lotti. In quei giorni si parlava di lui come possibile nome di Renzi per la presidenza della Repubblica dopo Giorgio Napolitano. Chi intendeva macchinare contro di lui, dunque, sapeva di puntare su un candidato al Quirinale, come nelle stagioni più buie della storia repubblicana. Anche se, in questo caso, a parlarne forse a sproposito sono i campioni di un'epoca minore: piccoli affaristi per piccole manovre.

Il diretto interessato, Delrio, non commenta le notizie che lo riguardano: «Per me parla il gesto che ho fatto: non ho aspettato un minuto ad andare in procura». Ma non nasconde di avvertire uno strano clima di tensione attorno al governo e cerca una spiegazione politica. «Siamo alla vigilia di un passaggio fondamentale, decisivo. Nei prossimi sei mesi ci sarà il referendum sulla Costituzione e l'entrata in vigore della nuova legge elettorale. Se tutto va bene portiamo a casa la riforma e arriviamo alla fine della legislatura. Nel 2018 il governo Renzi sarebbe per durata il governo più longevo della storia repubblicana, con la possibilità di vincere le elezioni e di governare per altri cinque anni grazie alle nostre riforme. Siamo per cominciare una stagione di stabilità che questo Paese non ha mai conosciuto...». Se tutto va bene per Renzi finirà così, ma cosa c'entra con i veleni di queste settimane? «Ci sono troppi po-

teri che in questo Paese non accettano un governo stabile, non sono abituati ad avere di fronte un interlocutore forte», risponde Delrio. Un segnale d'allarme. È il semestre bianco del governo Renzi lo spazio in cui bisogna infilarsi. E le difficoltà mettono il premier di fronte a un bivio. Riprendere il contatto diretto con la società italiana, a colpi di Twitter, dialoghi con la Rete su Facebook, apparizioni televisive, viaggi sul territorio. Con il rischio che tutto si concentri sulla sua persona. E che a furia di disintermediare, come ripete il premier, a resistere siano quei settori e ambienti che abitano la zona grigia, la terra di mezzo tra la politica e gli affari: per forza di pressione, per contatti personali, con l'aiuto di apparati statali. Oppure può ricompattare la sua squadra, uscire dal gioco dell'uno contro tutti, il suo preferito, cercare alleanze inedite. In fondo, perfino il suo rivale più pericoloso, l'ex premier Enrico Letta, ha lanciato un messaggio: al referendum di ottobre voterà sì, un voto sulle riforme e non sulla persona del premier. Un gesto di pace in questa fase di guerra che anticipa l'inizio del semestre renziano. ■

**IL MINISTRO DELRIO:
«CI SONO TROPPI POTERI
CHE NON ACCETTANO
UN ESECUTIVO STABILE
PERCHÉ NON SONO
ABITUATI A UN
INTERLOCUTORE FORTE»**

Per far prevalere a ottobre i sì al referendum confermativo della riforma costituzionale

Il Pd si sta scaldando i muscoli

La mobilitazione è già partita in Toscana e in Emilia

DI ANDREA PICARDI

Ufficialmente la macchina del Pd deve ancora mettersi in moto ma sul territorio si moltiplicano le iniziative in vista del referendum confermativo della riforma costituzionale. Si terrà il prossimo ottobre e (come ha annunciato a più riprese **Matteo Renzi**) dal suo esito dipenderanno anche le sorti del governo. Non è un mistero, infatti, che il presidente del Consiglio leghi la sua permanenza a Palazzo Chigi e, addirittura in politica, al sì degli italiani alla legge di revisione della costituzione firmata da **Maria Elena Boschi**.

La macchina del Pd

Di organizzare i comitati di sostegno alla riforma si occuperà la segreteria nazionale del partito e, in particolare, il vicesegretario **Lorenzo Guerini**. Prima di accendere i motori, si attenderà però domenica prossima, quando si svolgerà il tanto discussso referendum sulle trivelle. Solo dopo questo passaggio, si comincerà a pianificare nel dettaglio la mobilitazione che, presumibilmente, dovrebbe entrare nel vivo a inizio maggio, per poi diventare pienamente operativa dopo le amministrative di giugno. Tra i più attivi nel promuovere la riforma, ci sono i deputati **Andrea Romano** ed **Emanuele Fiano**.

L'apripista è la Toscana

A livello regionale qualcosa, però, già si muove. A fare da apripista è la regione del premier, la Toscana, dove della campagna si sta occupando **Dario Parrini**, deputato e segretario regionale del Pd. Suo il metodo (poi replicato anche in altre regioni) di procedere, innanzitutto, alla formazione degli amministratori locali. L'obiettivo è duplice: dare gli strumenti «per raccontare bene la riforma costituzionale» e, al tempo stesso, «per smontare all'istante, in punta di fatto, le varie contestazioni». La seconda fase, invece, andrà oltre gli iscritti e gli amministratori del Pd, «per coinvolgere tutte quelle persone che – pur provenendo da altre esperienze politiche – siano d'accordo con la riforma della Costituzione», approvata definitivamente martedì scorso alla Camera. Iniziative alle quali sta partecipando un nutrito numero di costituzionalisti, tra cui **François Clementi** dell'Università di Perugia, l'ex sena-

tore **Stefano Cecanti** della Sapienza di Roma, il consigliere giuridico di **Maria Elena Boschi**, **Massimo Rubechi**, dell'Università di Urbino, **Carlo Fusaro** dell'Università di Firenze e **Nicola Pignatelli** dell'Università di Pisa. Il calendario dei prossimi appuntamenti è già pronto: il 28 a Prato e Arezzo, il 29 a Vinci (in provincia di Firenze), il 2 maggio a Siena e il 6 a Marina di Carrara.

Le regioni più attive

Altra regione particolarmente attiva è l'Emilia Romagna, dove si sono già svolti nove incontri, uno per ogni provincia. A promuoverli il deputato **Marco Di Majo** e il segretario regionale del Pd, **Paolo Calvano**. Tra i professori universitari che stanno partecipando, ci sono l'ex deputato **Salvatore Vassallo** dell'Università di Bologna, **Edoardo Raffiotta** e **Sara Lorenzon**. Schema identico anche in Veneto. L'organizzazione è appannaggio del deputato **Roger De Menech**, delle sette province manca solo Verona, dove il primo incontro sul tema della riforma costituzionale sarà organizzato nei prossimi giorni. Nel Lazio, invece, lunedì scorso il senatore e segretario regio-

nale del Pd, **Fabio Melilli**, ha costituito il primo gruppo ristretto che si dovrà occupare di sostenere le ragioni del sì sul territorio. Ne fanno parte l'ex assessore ai lavori pubblici di **Walter Veltroni**, **Giancarlo D'Alessandro**, il segretario provinciale di Viterbo, **Massimo Egidi** e **Gaetano Palombelli**. Primi appuntamenti anche in Lombardia e a Milano: nel capoluogo lombardo venerdì scorso è stato presentato il libro di **Stefano Ceccanti** sulla riforma costituzionale, dal titolo «La transizione è (quasi) finita. Come risolvere oggi i problemi aperti 70 anni prima». C'erano, tra gli altri, **Emanuele Fiano** e la deputata **Lia Quartapelle**.

Il sostegno civico

Lo stesso libro di Ceccanti sarà poi al centro del prossimo incontro promosso dalla **Rete dei Sì**, movimento civico nato per sostenere la riforma della Costituzione e tenuto a battezzato qualche settimana fa a Roma. L'animatore è **Massimo De Meo** (che arriva dal mondo dell'associazionismo e del *non profit*) e ne fa parte anche l'esperto di fundraising **Raffaele Picilli**. Un'organizzazione che, dopo il Lazio, si è già estesa ad Abruzzo e Puglia. Al prossimo appuntamento – in programma il 20 aprile – parteciperanno anche **Andrea Romano** e il sottosegretario alla Pubblica amministrazione **Angelo Ruggeri**.

Formiche.net



RIFORME COSTITUZIONALI/ *Gli effetti del ddl Boschi sul futuro degli enti locali*

Sparisce la parola provincia

Ma restano in vigore leggi che vi fanno riferimento

di LUIGI OLIVERI

La riforma della Costituzione abolisce le province definitivamente. Almeno sulla carta. Il disegno di legge sulle riforme costituzionali, approvato definitivamente dalle Camere e ora in attesa del referendum autunnale (si veda *Italia Oggi* di ieri) contiene un articolo 29 rubricato «abolizione delle province» e in diverse altre norme si cancella la parola. Ma, per abolire un ente, non basta enunciare l'intenzione o eliminarne la denominazione. La Costituzione non può, ovviamente, andare nel dettaglio dell'organizzazione territoriale, né abolire leggi ordinarie.

Sta di fatto, dunque, che anche laddove la riforma dovesse superare la prova del referendum confermativo, resterebbe in vigore la legge «Delrio», la 56/2014, che regola ed ordina la disciplina delle province, confu-

samente ivi definite come enti di area vasta. E restano vigenti tutte le altre leggi ordinarie che alle province per qualsiasi ragione facciano riferimento.

Il che significa che, province o enti di area vasta che siano, conservano la competenza a gestire le «funzioni fondamentali» previste dalla legge 56/2014 (edilizia e programmazione scolastica, programmazione territoriale, trasporti, tutela e valorizzazione dell'ambiente, controllo sulla discriminazione in ambito lavorativo) e le funzioni ulteriori che possono essere svolte, come autorità di bacino per i servizi pubblici locali a rilevanza economica, o centrali uniche appaltanti o per lo svolgimento di concorsi.

Quindi, in realtà, la riforma abolisce solo la parola, non l'istituto, né incide sulle competenze. Di fatto, le province o enti di area vasta semplicemente degradano da enti a rilevanza costituzionale ed autonomia costituzionalmente garantita,

a enti disciplinati dalla normativa statale ordinaria. Ma vi è di più. L'articolo 40, comma 4, della legge di riforma costituzionale stabilisce che «per gli enti di area vasta, tenuto conto anche delle aree montane, fatti salvi i profili ordinamentali generali relativi agli enti di area vasta definiti con legge dello Stato, le ulteriori disposizioni in materia sono adottate con legge regionale». Dunque, le regioni potranno esercitare la propria potestà legislativa, allo scopo di accrescere e diversificare competenze e funzioni delle province, rispetto a quanto non stabilito dalla legge dello Stato. Il quale, proprio dalla disposizione transitoria contenuta nella Costituzione, di fatto assume la competenza di definire proprio l'assetto fondamentale principale di tali enti.

Ciò conferma quello che, nei fatti, è già avvenuto, perché le province sono già state degradate ad enti di minore portata rispetto ai comuni dalla norma-

tiva conseguente alla riforma Delrio, in particolare la legge 190/2014, che ha imposto loro un prelievo forzoso di ben 3 miliardi a regime, condannandole al disequilibrio e al dissesto.

Una conseguenza forte, però, connessa alla riforma costituzionale potrà esservi. Le province, finché hanno la tutela costituzionale loro assicurata dall'attuale testo della Costituzione, possono pretendere l'applicazione dell'articolo 119, che impone a Stato o Regioni di finanziare integralmente le funzioni loro conferite. Laddove il referendum confermativo rendesse efficace la riforma della Costituzione, allora le province non potranno più contare sulla tutela.



La costituzione
modificata dal
ddl Boschi sul sito
www.italioggi.it/documents



Ora i comitati per le riforme

Matteo Renzi

La riforma costituzionale ha superato anche la sesta e definitiva lettura. Il Parlamento ha fatto il suo lavoro, adesso toccherà ai cittadini avere l'ultima parola, ragionevolmente a metà ottobre.

È un passaggio di portata storica per il nostro Paese. Si cancella il Senato per come lo abbiamo conosciuto superando il bicameralismo paritario, si riducono le competenze delle Regioni, si semplifica l'iter legislativo. L'Italia sceglie la strada della stabilità e della semplicità con un lavoro atteso da anni.

Vi confesso di vivere una forte emozione: l'idea che - seguendo le procedure democratiche previste dalla Costituzione stessa - si sia fatta la riforma di cui tutti sottolineavano l'urgenza ma senza essere in grado di cambiare davvero, mi riempie il cuore di responsabilità. Ma anche di gioia: perché per una volta la politica ha dimostrato di saper cambiare. E persino di cambiare se stessa, di ridurre i propri privilegi e i propri scranni. È un segnale molto potente che viene dalla (bistrattata) classe politica del nostro Paese.

Ovviamente la campagna elettorale referendaria di ottobre avrà accenti molto duri, vista la posta in gioco, e io non mancherò di utilizzare tutti gli argomenti più chiari e più efficaci per valorizzare quanto di buono ci sia nel testo della riforma. Tuttavia, parlando alla Camera, ho preferito rivolgermi agli addetti ai lavori con

un tono diverso. Ho cercato, cioè, di rispondere punto per punto alle critiche rivolte durante il dibattito. Critiche che giudico in larga parte strumentali ma alle quali ho voluto nel dettaglio (dalla mancanza di democrazia al rischio di troppi poteri al Governo), come estremo atto di riguardo verso il Parlamento e il suo dibattito. Quanto ai comitati per il prossimo ottobre, ci saranno diversi modi per partecipare. Intanto sarà formato un Comitato Nazionale guidato da personalità e da studiosi che nel corso della campagna avranno la responsabilità di illustrare i temi di merito e le ragioni della riforma.

Poi ci sarà la possibilità per almeno dieci cittadini di riunirsi assieme e di costituire un comitato spontaneo sia su base territoriale che sui luoghi di lavoro o nelle realtà culturali: una grande occasione per avvicinarsi alla politica e alla partecipazione. E il PD terrà nelle prossime settimane una direzione per definire le modalità di sostegno alla campagna elettorale.

C'è molto da fare, insomma, e sarà bello farlo insieme. Nulla è perfetto e tutto si può sempre fare meglio, certo. Ma adesso la riforma c'è, e a mio giudizio è davvero una buona riforma. Quando alla Leopolda dicevamo che avremmo superato il Senato e il vecchio Titolo V sembravamo dei poveri sognatori illusi. Oggi ci siamo. Merito di chi - come molti di voi - ci ha creduto quando non ci credeva nessuno. E adesso voi che dite? Vi leggo molto volentieri: matteo@governo.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le riforme di Renzi sono prove tecniche di regime

il dubbio

di **Piero Ostellino**

Col piglio dell'aspirante autocrate - che, in fondo, è e si compiace di essere - Matteo Renzi ha cambiato la Costituzione del 1948 con voto ordinario del Parlamento, invece che con le procedure della democrazia rappresentativa e le garanzie previste dalla stessa Costituzione vigente che, almeno, una certa tutela dava contro le tentazioni autoritarie...

Dopo l'approvazione di una legge elettorale che dovrebbe consentirgli di vincere a mani basse quando si terranno le elezioni politiche, la riforma istituzionale disegna un ordinamento giuridico che dovrebbe consentire a chi già governa di governare tanto a lungo quanto vorrà, tenuto anche conto della contemporanea assenza di una opposizione strutturata in grado di rappresentare una alternativa non solo di governo, ma elettoralmente appetibile a quella maggioranza di italiani che plaudono al «decisionismo» renziano non accorgendosi che si tratta delle prove generali dell'instaurazione di un regime illiberale.

Confesso che mi spieghi dover dire di aver avuto ragione, denunciando il palese autoritarismo di Renzi, che palesemente non sopporta opposizione e vuole decidere sulla base dei propri impulsi e interessi personali...

Il ragazzotto fiorentino è troppo compiaciuto di sé, e del proprio ruolo, da pensare di rinunciare al potere

di cui dispone. Peccato non abbia ancora capito che, in democrazia, il potere del governo sia esposto agli alti e bassi delle maggioranze parlamentari e che queste ultime siano l'espressione delle fluttuazioni di una opinione pubblica bene informata. Sarebbe, infatti, spettato al sistema informativo spiegare come stavano le cose e stavano evolvendo, se non fosse imbavagliato dalla cultura dominante. Con la conquista della Rai, il capo del governo ha creato formalmente e sostanzialmente le condizioni di un consenso pubblico manipolato alla bisogna e impensabile in una democrazia liberale e pluralista dipendente da un'opinione pubblica correttamente informata...

Della situazione che si è venuta a creare lo dobbiamo al presidente della Repubblica - che dovrebbe essere il garante della Costituzione e che, invece, della stessa Costituzione ha fatto strame, producendo, in contrapposizione al centrodestra, tre governi non eletti, ma da lui stesso nominati, secondo una prassi da democrazia proletaria. La Repubblica si sarebbe, probabilmente, salvata se si fossero fatte le riforme promesse e disattese da tutti i governi, nel nome di una governabilità che assomiglia troppo a prove generali di regime autoritario per non inquietare.

Che piaccia o no, siamo sulla strada di una trasformazione della già fragile democrazia rappresentativa nata dalla Resistenza e dalla sconfitta del fascismo e, con la Costituente, dominata dalla cultura sovietica del Partito comunista, allora incline trasformare l'Italia in una democrazia popolare analoga a quelle nate nell'Europa centrale e orientale a seguito

dell'occupazione militare dell'Armata rossa. Non è per un pregiudizio ideologico che vado elencando i danni che la cultura di sinistra, alleata a un cattolicesimo gesuitico parimenti autoritario, ha fatto al Paese dalla fine della guerra ad oggi, ma dalla constatazione di fatto di una tendenza progressiva, già presente nella Costituzione ad ignorare libertà e i diritti individuali, per non parlare della proprietà, in nome di un interesse collettivo che pare aver mutuato le proprie ragioni dalla volontà generale di Rousseau, avamposto teorico dei totalitarismi del XX secolo e di un sovietismo d'accatto mentre le dure repliche della storia facevano giustizia del comunismo dove si era malauguratamente instaurato.

È, del resto, anche l'assenza di una borghesia e di una cultura liberale degne di questo nome che ha prodotto tale situazione. La viltà e l'incultura di un parte della nostra borghesia hanno creato le condizioni per il successo dell'idea di sinistra alla quale l'una e l'altra hanno guardato come ad un alibi della propria condizione sociale. La condanna di papa Francesco del denaro e della ricchezza non pare, ad esempio, tenere conto che denaro e ricchezza sono l'altra faccia della medaglia (la povertà) con la quale la Chiesa ha governato a lungo l'umanità... L'Italia paga il prezzo di non aver apprezzato, e difeso, con sufficienza fermezza lo Stato liberale nato col Risorgimento - peraltro avversato dalla Chiesa - prima di fronte al fascismo insorgente, poi di fronte al comunismo internazionalmente vincente, con le democrazie liberali, del nazifascismo.

piero.ostellino@ilgiornale.it

IL CAMEO DI RICCARDO RUGGERI

La cosa seria da fare era abolire il Senato. Invece è stato inventato un Palazzo dove sarà ficcata la politica peggiore, quella regionale

DI RICCARDO RUGGERI

Una curiosità. Nell'arco di una settimana terrò tre conferenze, domani a Verona, poi in Sardegna, quindi a Roma, in tre tipi di realtà molto diverse: un'organizzazione cattolica, un resort boutique, una grande multinazionale della consulenza. Il tema, identico: la leadership. All'inizio di maggio, ne terrò un'altra a Torino, in un club di persone mature, stesso tema. (Nota: le mie conferenze sono o a titolo gratuito, o se retribuite, il compenso va in beneficenza). Mi sono chiesto, come deve essere interpretato questo forte bisogno di ragionare di leadership? Oltretutto, oggi al potere delle grandi organizzazioni umane (pubbliche e private) non ci sono leader (due eccezioni, **Bergoglio** e **Putin**), ma dei superburocrati, curiose sciacquette in genere di sesso maschile che si agitano e parlano molto, combinano poco. Un leader fa l'opposto, parla poco, realizza il giusto, con una ferma visione di lungo termine.

Non ho trovato alcuna spiegazione razionale. Il modello politico-economico-organizzativo che è stato messo a punto in questi ultimi vent'anni dall'Occidente, che si è radicalizzato dopo il 2008 (esplosione della Grande Crisi), essendo burocratico, richiede, nelle posizioni apicali, dei burocrati, anzi il meglio della burocrazia, i superburocrati, appunto. Tali sono, istituzionalmente, i **Draghi**, **Juncker** & Soci, e antropologicamente, tutti i

Premier europei, *in primis* Merkel (fu «assistant to» di un leader vero, Kohl, e tale è rimasta).

Per cercare di spiegare la differenza fra «superburocrate» e «leader» nell'approcciare un problema complesso, utilizzo un tema dirimente, l'immigrazione. Un leader vero, molti anni fa avrebbe dovuto intuire che l'immigrazione, per un insieme di motivazioni oggettive e di segnali deboli già allora disponibili, avrebbe raggiunto dimensioni epocali, quindi lui si sarebbe dovuto attivare per indicare una politica di lungo periodo alla quale attenersi. Questa doveva basarsi su due plinti:

1. Rispetto totale delle leggi internazionali di accoglienza dei rifugiati in fuga da zone di guerra.

2. Per gli immigrati economici ogni paese europeo si sarebbe dovuto regolare secondo necessità, procedendo, se del caso, ai respingimenti.

Essendo superburocrati, terrorizzati di non venir rieletti, trovarono comodo far confusione fra rifugiati e immigrati economici, affrontarono un problema drammatico secondo le categorie del politicamente corretto, fu un disastro. Dopo anni di non politica, terrorizzati dalle dimensioni assunte dal fenomeno, ora applicano un istituto che avevano disatteso, i respingimenti. Essendo però dei burocrati lo fanno in modo indiretto, l'operazione viene data in outsourcing a uno stato politicamente canaglia, si alzano muri, il consumo di filo spinato è schizzato alle stelle. Se al potere ci fossero stati dei leader, ciò non sarebbe successo.

Quale la differenza più evidente fra un superburocrate e un leader? Il primo dice spesso Sì, per timore di non essere rieletto o cooptato, il secondo dice spesso No, guardandoti negli occhi, senza arroganza (mitico il celebre No-No-No della signora **Thatcher** di fronte ai superburocrati europei). Lo confesso, malgrado l'età, prima di fare queste conferenze entro in crisi, mi chiedo «starò mica vendendo un prodotto scaduto?» Al termine mi rincorre il superburocrate europeo, dalle domande che mi fanno, specie i giovani, capisco che il bisogno di leadership è alto, soprattutto è in crescita, un bel segnale. L'aspetto magico è che tutti nascono leader, in genere tutti abbiamo una leadership, spesso mitica, la più pregiata, il fatto è che non la coltiviamo, perché coltivarla presuppone valori morali, costanza, impegno, rinunce.

Prendiamo il caso (eclatante) del nostro Senato. Bisognava prendere atto che un'epoca era finita, una sola Camera era il futuro. Se gli attuali senatori, 315, avessero avuto la dignità tipica dei leader, avrebbero dovuto fare loro, tutti insieme, una proposta per lo scioglimento secco del Senato, costringere il Governo a chiuderlo per sempre, senza se, senza ma. Invece è uscita questa oscenità senza senso, un palazzo ove sarà concentrato il peggio del territorio, il peggio della burocrazia serva.

Una curiosità, il prossimo Senato mi ricorda un luogo affascinante, l'*Hospices de Beaune* in Borgogna.

editori@grantorinolibri.it
@editoreruggeri

— © Riproduzione riservata —



A Montecitorio ci sono 30 gruppi politici. Al Senato sono 44, anche se i sen. sono la metà

Un Parlamento tipo caleidoscopio

I gruppi sono delle trincee in attesa delle elezioni

DI CESARE MAFFI

Lo spappolamento in partiti e movimenti e anche semplici sigle è segnato, a Montecitorio, dalla comparsa di ben trenta denominazioni politiche dall'inizio della legislatura a oggi. Come mai al Senato sono più numerose (cfr. *Italia Oggi*, 4 marzo, «*Al Senato ben 44 sigle di gruppi*»), nonostante i senatori siano poco più della metà dei deputati?

La ragione consiste nella diversità dei regolamenti.

A Montecitorio nel gruppo misto si possono formare componenti con almeno dieci membri (numero elevato) oppure solo tre, purché vi aderiscono deputati in rappresentanza di un partito «la cui esistenza, alla data di svolgimento delle elezioni per la Camera, risulti in forza di elementi certi e inequivoci, e che abbia presentato, anche congiuntamente con altri, liste di candidati». Inoltre tre deputati delle

minoranze linguistiche possono costituire una specifica componente.

Al Senato, invece, anche un solo senatore può affibbiarsi un'etichetta qualsiasi, come ripetutamente avviene, quand'anche fosse l'unico iscritto a quello pseudo movimento in tutta la penisola.

Sono pochissimi i gruppi rimasti intatti come denominazione, anche se hanno patito scissioni e ricomposizioni.

C'è il M5s, c'è il Pd, c'è la già montiana Scelta civica per l'Italia.

Il Pdl, invece, sorse come Il Popolo della Libertà-Berlusconi Presidente, si è mutato in Forza Italia-Il Popolo della libertà-Berlusconi Presidente.

Non risultano, anche nelle precedenti legislature, riferimenti così personalizzati, a conferma della natura di partito con un proprietario. Fratelli d'Italia si è dilatato in Fratelli d'Italia-Alleanza nazionale, ripescando l'antica An.

Più consistente l'ampliamento di denominazione attuato dalla Lega: il gruppo, sorse come Lega Nord e Autonomie, ha mutato nome in Lega Nord e Autonomie-Lega dei Popoli-Noi con Salvini.

Il Nuovo Centrodestra si è modificato in Area Po-

polare quando ha assorbito i cugini dell'Udc. Per l'Italia, nato da una scissione di Sc, è diventato prima Per l'Italia-Centro democratico e successivamente Democrazia Solidale-Centro Democratico. Anche Sel si è allargata, assumendo da ultimo l'etichetta di Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà.

Passando alle componenti del gruppo misto, è nato e poi ha veleggiato altrove il Centro Democratico, mentre alquanto travagliata è l'esistenza del Maie-Movimento associativo italiani all'estero, esteso prima in Maie-Alleanza per l'Italia (qualcuno forse ricorderà l'effimera Api di Francesco Rutelli) e da ultimo, con l'arrivo dei verdiniani, cambiato in Alleanza liberalpopolare autonomie Al-Maie.

Stabili gli appartenenti alla componente Minoranze Linguistiche, mentre i deputati dell'antico Psi, eletti nel Pd, hanno dovuto far ricorso alla sigla Liberali per l'Italia del vecchio e rivale Pli per rispondere ai requisiti regolamentari. Sorta da una spaccatura in Sel e presto entrata nel Pd era la componente Libertà e Diritti-Socialisti europei.

Ex grillini hanno dato vita ad Alternativa libera, che si è mutata in Alterna-
tiva Libera-Possibile con l'arrivo di Pippo Civati e compagni. Una propria componente hanno i fittiani (Conservatori e Riformisti), mentre l'Usei (Unione sudamericana emigrati italiani) accoglie soprattutto deputati dell'Idv e fuorusciti di Area popolare, i quali tutto saranno meno che emigrati e sudamericani.

L'ultima componente autorizzata è Fare! (con punto esclamativo, davvero un unicum nella storia parlamentare), che raggruppa i seguaci di Flavio Tosi, sindaco già leghista di Verona. Per potersi costituire hanno fatto ricorso all'abbinamento con una sigla antica, il Pri, privo di eletti propri ma presente alle ultime elezioni.

La molteplicità tanto delle sigle quanto dei mutamenti è legata soprattutto ai cambi di casacca, alle trasmigrazioni, alle variazioni di militanza politica, agli avvicinamenti verso la maggioranza.

Non di rado dietro queste etichette stanno i soli deputati e poco più, senza radicamenti territoriali. E spesso sono e si sentono parcheggiati, in attesa di poter aderire a una formazione solida, che permetta una ricandidatura con qualche probabilità di spuntarla (a italicum vigente le possibilità scemeranno).

— © Riproduzione riservata —



Roma, 20 marzo 2015. L'aula di Montecitorio



Le riforme istituzionali del governo Renzi

Michael Braun, Die Tageszeitung, Germania

La riforma del senato e il premio di maggioranza renderanno i governi più stabili, ma forse meno rappresentativi, scrive il quotidiano tedesco

Un'Italia rinnovata da cima a fondo: è stata questa la promessa di Matteo Renzi quando è andato al governo, nel febbraio del 2014. Ora, con l'approvazione della riforma costituzionale, il presidente del consiglio italiano può affermare di aver raggiunto un obiettivo di cui i partiti discutevano da trent'anni senza risultati. A quanto pare il paese diventerà finalmente stabile, con la chiara preponderanza di una delle camere del parlamento sull'altra. E grazie alla modifica della legge elettorale, fatta in parallelo alla riforma costituzionale, la maggioranza di governo potrà inoltre contare sulla stabilità in parlamento.

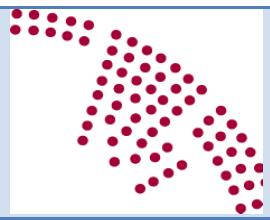
È questo il punto di forza della duplice riforma renziana. A prescindere dal numero di voti ottenuti da un partito al primo turno, infatti, chi otterrà più voti al ballottaggio

tra le due formazioni principali si aggiudicherà la maggioranza assoluta in parlamento. Insomma, l'Italia potrebbe essere governata da un esecutivo che in realtà è sostegno solo dal 20 per cento degli elettori. Ma in un paese in cui il Partito democratico, il Movimento 5 stelle e la destra sempre più populista costituiscono tre blocchi contrapposti, la democrazia potrebbe trasformarsi in una lotteria. È probabile che Renzi abbia pensato a sé come futuro vincitore, ma non è affatto scontato che sarà così.

Troppo potere

Già oggi i sondaggi rivelano che, in caso di ballottaggio, il probabile vincitore non sarebbe il Partito democratico ma i cinque-stelle. Chiunque vinca potrebbe governare per l'intera legislatura. Se Silvio Berlusconi avesse avuto tanto potere, avrebbe potuto ostacolare più efficacemente i magistrati che indagavano su di lui.

Allo stesso tempo, la nuova stabilità potrebbe limitarsi all'apparenza. Un governo può essere anche stabile, ma se è vissuto dai cittadini come poco rappresentativo rischia, nel lungo periodo, di minare la fiducia nelle istituzioni democratiche. ♦fp



2016

05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)